VITA PUBBLICA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

CON NUOVI DOCUMENTI

DI

ENRICO ZANONI

BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)

1896

INDICE

AL CHIARISSIMO

CAV. PROF. PIETRO CAVAZZA

A Lei primieramente accennai la idea, che m' era sorta, di fare uno studio sulla vita e sulle opere politiche e storiche di Francesco Guicciardini, e da Lei, più che da altri, riceretti eccitamento a mettermi all' opera ed aiuto di consiglio.

Dedicandole ora il mio lavoro, intendo di darle, nel miglior modo che posso, un piccolo segno della mia riconoscenza.

Voglia gradire, egregio Professore, l' ossequio del suo

Devotissimo
ENRICO ZANONI

PREFAZIONE

Come suole avvenire per tutti i luoghi degni di memoria, ogni spirito gentile prova un particolare diletto nel visitare Firenze, e nel contemplarvi i monumenti che parlano il linguaggio di tempi famosi. Mi accadde, una volta, passeggiando fra quel marmoreo congresso di grandi, che sono le Logge degli Uffizî, di fermarmi davanti alla statua di Francesco Guicciardini, e da quel volto severo venne a me una impressione profonda. Pensai allora come la vita di tant'uomo fosse stata e fosse, ancora nel presente, sempre discussa, per la temuta autorità del suo nome, per l'ammirazione suscitata dall'acume della sua mente pratica, per il vilipendio a cui lo condannò l'assistenza e l'aiuto da lui prestati al consolidamento della potenza medicea. Mi commovevo così al fascino dei ricordi immortali che si affollavano

intorno a quella sdegnosa figura: risentivo il segreto legame che ci unisce alle generazioni scomparse, di cui noi siamo i figli, e, d'attorno al sommo storico e politico, mi si andò colorendo la grandiosa visione di que' suoi contemporanei, che, vicini o lontani, uomini di pensiero o d'azione, esuli o cortigiani, avevano insieme con lui amaramente sofferta la tragica caduta della libertà e della indipendenza d'Italia. Perchè non avrei tentato di interrogare i pensieri e i sentimenti di quegli spiriti singolari, nascosti nella muta oscurità delle tombe; di studiare con amore la vita di Francesco Guicciardini, il quale, nel campo dell' azione e del pensiero, aveva sovrastato ad essi? E, giacchè è sempre stata per me una segreta compiacenza il distaccarmi dal mondo, per abbandonarmi a fantasticare sul passato, mi posi alacremente all' opera.

La prima metà del secolo XVI, con i suoi Pontefici, che vogliono guidare la politica della penisola nostra e dell'Europa; con le sue invasioni di Francesi, di Spagnuoli, di Tedeschi, di Svizzeri; con i disastri lacrimevoli, la ruina d' Italia, che illuminava ancora il mondo colla luce della sua civiltà, servono come di cornice alla figura da me ritratta di Francesco Guicciardini, consigliere di papi e di principi, com-

missario e luogotenente generale negli eserciti, governatore più volte di provincie, ambasciatore a re e ad imperatori, capo degli ottimati di Firenze. Moltissimi uomini insigni, e fra di essi alcuni sommi, hanno studiato e variamente giudicato il grande Fiorentino, ammirandone le virtù e talora condannandone le colpe con parole di fuoco. Ma, a dimostrare con efficacia quanto dicevano, avrebbero dovuto tessere largamente la sua vita procellosa, rilevarne l'azione, gli uffici, gli onori. Per questo mi fermai a scrutare il Guicciardini in tutte le sue eminenti doti di uomo d'azione, senza dimenticarne i difetti e gli errori.

La sua vita pubblica la divisi in due periodi: il primo, sino all'incominciamento dell'assedio di Firenze, si svolge fra gli avvenimenti che assicurarono il predominio della Spagna sull'Italia: periodo questo, in cui il nostro Statista offre all'ammirazione di tutti le alte doti di carattere vigoroso e d'ingegno potente, sì che spicca fra gli uomini più cospicui del tempo. Il secondo comprende il rimanente della sua esistenza; nel quale il Guicciardini, avendo scorto che soltanto a prezzo di gravi sacrifizî gli sarebbe stato possibile regolare la sua condotta col sentimento del dovere e dell'onestà più rigida, dominato e

trascinato dal genio del secolo, che tendeva ad accentrare le forze degli stati, a rovesciare il medio evo, e a consolidare le monarchie, lega irrevocabilmente il suo destino a quello dei Medici, e diviene il sostenitore della loro politica; non senza però rinunciare a frenarne il governo dispotico, col volere che fosse mantenuta viva una ristretta rappresentanza costituzionale della Toscana. L' esame della vita pubblica si compie col suo volontario esilio, dopo la ingratitudine di Cosimo, nella villa d' Arcetri, dove si spegne.

Ho attinto la materia del presente lavoro dalle opere storiche e dalle lettere del Guicciardini, come dalle storie e dai carteggi diplomatici del secolo XVI: nè mancano, nella narrazione, dei nuovi documenti che andrò a mano a mano citando.

Questa che ho compiuta è opera di meditazione e di ricerca; e l' amore con cui sento di avere all' una e all' altra atteso, valga a conciliarmi l' altrui benignità.

CAPITOLO I

Il Rinascimento.

L' Evo Medio, durato per l' Europa barbara sino al 1492, finiva per l' Italia al cadere del secolo XIII, nel quale essa acquista lentamente la coscienza della propria grandezza nazionale, raccogliendosi entro le mura delle sue città, dove si organizza il governo e si aduna un tesoro di ricchezze industriali, di lavoro, di forze d' animo e di genio originali. Come ai tempi della Grecia e di Roma, l' uomo ridiventa cittadino. La civitas, colle sue corporazioni dei mestieranti, armate in caso di guerra, con i suoi consoli, i consigli, si ordina in stato, crea il governo più adatto alle sue aspirazioni, e lo trasforma a seconda dei bisogni che si presentano. I Comuni rompono il vincolo che li univa all'impero, rovesciano la potenza feudale e si rendono indipendenti. Le lettere, le scienze, le arti, le industrie, i commerci, diventano oggetto di virili gioie agli uomini, che si distaccano dall' ascetismo cristiano, che diceva la

terra una valle di lagrime. Se non che lo stato si restrinse nella cerchia della città, i cui abitanti risguardavano quasi soggetti e inferiori quelli dei comuni conquistati, e chiamavano stranieri e nemici gli altri municipî autonomi. Non fu possibile cementare la federazione fra i varî comuni italici, e l'isolamento in cui ciascun di essi si trovò abbandonato, rese grette e povere le sue condizioni politiche. La vita esuberante dei partiti, che significava l'ardente inclinazione delle due razze, latina o popolo e germanica o nobiltà feudale, a ordinarsi sotto l'impero e sotto il papato, sistemi universali del mondo occidentale, degenerò nelle vendette feroci dei guelfi e dei ghibellini. Così, mentre per l'Italia scomparisce il medio evo e risplende il Rinascimento, già porta nel suo seno i germi della decadenza. La libertà, nel secolo XIII, rompe una guerra a morte contro la legittimità, che invecchia e soccombe: i cittadini sono in rivoluzione contro il feudalesimo, la democrazia contro la monarchia sveva, la chiesa contro lo stato e l'impero, il libero pensiero e la libera coscienza contro la chiesa ortodossa di Roma. In questo cozzo violento, le libertà italiche si rafforzarono maggiormente; ma, dileguati i sistemi del papato e dell'impero, le città si trovarono prive di un'alto ideale che ne ritemprasse la fibra.

A ciò si aggiunsero le mutate condizioni

della morale dell'evo medio, la quale dapprima poggiava sui vincoli delle associazioni in cui il Comune era diviso. Queste erano le arti maggiori e le arti minori del popolo: le consorterie, ciascuna delle quali abbracciava le famiglie nobili dello stesso sangue e i loro clienti e i servi: infine le leghe, talora più formidabili dello stesso potere centrale. Tali associazioni avevano statuti, tribunali, assemblee, comunanza di interessi, di affetti, e di odii violenti. Se non che gli antichi legami andarono sciogliendosi: la nobiltà veniva per ogni dove distrutta, a Milano come a Firenze, e sempre più allargavasi la cerchia della sociale uguaglianza davanti alla legge. Si soppressero quindi le associazioni, si resero inutili le consorterie: gli uomini, mentre per lo innanzi erano fedeli, per la vita e per la morte, alle associazioni alle quali appartenevano, per essere il loro solo mondo di vita, di affezioni profonde fra parenti ed amici e di rancori implacabili verso i nemici, in seguito si trovarono liberi. Lasciati a se stessi, sciolti dai legami di amicizie e di parentele, si abbandonarono alla foga delle proprie passioni e porsero occasione a nuove mutazioni nell' organamento politico del comune. E sempre continuava la lotta, entro le mura delle città, fra l' aristocrazia feudale e la nobiltà urbana o popolo grasso. Talvolta accadeva che il podestà, succeduto ai consoli, da

arbitro delle fazioni accennasse invece a diventarne il signore. Allora il Comune, per diminuire la soverchia e pericolosa autorità del podestà, ne divise l'ufficio col capitano del popolo, al quale fu dato il comando delle milizie e venne scelto colle stesse norme e assoggettato ai medesimi obblighi del podestà.

In mezzo ai sorti pericoli, i più si stringono attorno all'uomo più forte e capace e gli prolungano i poteri concessigli in qualche frangente sopravvenuto. I cittadini cercano il loro capo e lo trovano in seno alla nobiltà cittadina o nella classe dei grandi, e spesso anche nel podestà o nel capitano del popolo. Per legge storica irrevocabile sorgono i tiranni, tipi spiccati, che possiedono indole ardente a tutto cimentare, ingegno reso scaltro e acuto dall'ambizione che li tormenta, dai pericoli nei quali sono travolti. Impasto di leone e di volpe, essi anelano all'imperio; e, sorretti da una pertinacia che non piega, riescono nei loro intenti. Accanto ad essi si agita la folla, di sua natura più sensitiva che ragionevole, schiva dall'esaminare quanto devesi pensare ed operare, la quale segue le idee e le azioni del suo duce. L'antagonismo dei due partiti, guelfo e ghibellino, si trasforma a poco a poco e va scomparendo nella rivalità di due cittadini, per dar luogo poi alla formazione della signoria. La fazione vinta, cacciata in esiglio,

è sempre in armi e vorrebbe essere padrona delle folgori per annientare la rivale. Questa è costretta a mantenersi disciplinata e induce il comune ad accordare nuovi poteri al podestà, al capitano del popolo, al nobile o al ricco borghese, che, alla sua fazione, già assicurò l' unità, la forza, la vittoria. Il capo è investito del potere supremo per due anni, per dieci, per tutta la vita. Accade spesso che i capi dei comuni, dell' una o dell' altra fazione, conseguita la dittatura in una grande città, vogliono ringagliardirsi mercè il predominio esterno del partito o del comune proprio, estendendone la supremazia, coll' aiutare il sorgere di signorie in altri comuni. In questo modo si condussero i Torriani, i Visconti, gli Estensi, gli Scaligeri. La rivoluzione dei dittatori si propaga in tutta l' Italia comunale con un impeto irresistibile e fatale, ed è la conseguenza di successive trasformazioni nella vita politica generale, e nelle condizioni sociali e civili di ciascun comune. I dittatori, nel loro sforzo tirannico, creano il mondo moderno a cui sacrificano il passato: la libertà svanisce, i consigli perdono ogni forza politica. I capitani del popolo, i podestà, gli anziani si trasformano in arbitri del potere supremo.

La vita della nuova signoria dipende dalla vittoria o dalla sconfitta delle fazioni: per affermarsi è anche trascinata a sterminare i

suoi nemici in stragi spaventevoli, come accadde al tempo degli Ezzelino. In seguito diviene più umana e astuta. Anche se vincitrice la nobiltà, il suo capo non si presenta al popolo in atteggiamento di oppressore, ma cerca di impedire le vendette, rispetta nel comune le forme esteriori del reggimento, apporta la pace alla moltitudine, che vede in lui il suo rappresentante. La nuova signoria sorge dalla necessità di una monarchia pacificamente progressiva, la quale rassicura l'industria, l'agricoltura, il commercio. Per questo i dittatori si mostrano pacifici e affabili, offendono solamente gli uomini di guerra e della violenza, danno impulso a tutta le fonti di pubblica prosperità, fanno aprire vie pel traffico, costruire ponti, scavare canali. Essi circondano le città di mura, organizzano più equi sistemi d'imposte, abbagliano il popolo e i grandi colle feste splendide, le corti bandite, i giuochi. Aprono le sale dei loro palazzi ai poeti, agli artisti, ai capitani, ai celebri esuli di qualunque terra, come fece Can grande Della Scala. Si dilettano di studii e parlano e scrivono con eleganza, poichè ritengono la coltura dello spirito un mezzo formidabile a conservare il governo. Ma l'amore alla libertà si indebolisce sempre più e la difesa della patria è lasciata ad armi mercenarie, obbedienti al capo del Comune.

I tiranni d'Italia sono figli della propria

iniziativa, sorgono dai grandi e anche dal popolo, in ispecie quando si formano le compagnie di ventura. La durata del loro imperio dipende dalle proprie qualità: sono odiati da quelli che avevano aspirato al potere, da altri che amavano ancora la libertà, e per questo si trovano sempre in mezzo ai pericoli e fatti segno al pugnale di chi li abborre. In simili condizioni non basta il coraggio, non basta imporsi all'ammirazione dei sudditi, col creare lo stato moderno, a immagine di quello di Roma, accentrando i poteri, ordinando amministrazione, giustizia, opere pubbliche e coll'uguagliare tutti i cittadini davanti alla legge. Abbisognano anche l'astuzia, il dominio di se stessi, la profonda conoscenza della natura umana e delle cose. Devono i tiranni possedere l'elasticità dell'acciaio, che lasciasi piegare sino a terra senza rompersi pel rapido rialzarsi. Da questo sforzo, a difesa dei mille pericoli, ne venne che essi fecero dell'egoismo il Dio della loro politica. Ingrandire in potenza, soggiogare i deboli colla forza e coi tradimenti, far scomparire i nemici più formidabili e ogni cosa padroneggiare coll'ingegno, tale fu il loro intento. Le congiure, i tradimenti, i salvacondotti concessi e violati, le alleanze giurate e tradite colla stessa facilità, ecco lo spettacolo della politica italiana, che distrugge ogni moralità. Quella folla di signori, di con-

dottieri, di tiranni, di comuni, si combatte, si divide, contrae alleanze solamente nell'interesse del momento. Le leggi dell'eredità non sono riconosciute diplomaticamente nella successione degli stati, poichè tutto dipende dalla violenza e gli stati si cementano spesso col sangue dei cittadini come gli edifizi colla calce. Invece si rispetta colui che si è impadronito del potere, sia egli anche stato l'uccisore del suo parente più vicino per riescire. I tiranni creano l'arte del governo, concepiscono il sistema di equilibrio fra i varii stati d'Italia, che poscia viene esteso alle nazioni d'Europa. Tuttavia la frode, l'ipocrisia, la superiorità mentale, credute strumento a incatenare la fortuna al proprio carro, ispirano negli italiani il disprezzo verso la forza, il vero coraggio, la fede, l'onore, che sono le virtù dei popoli giovani e gagliardi, pei quali è l'avvenire del mondo: danno origine a quella immoralità politica, causa principale della rovina della nostra patria.

Altro avvenimento che esercitò una fatale influenza sui destini d'Italia fu la formazione delle milizie mercenarie. I principi svevi, angioini, aragonesi si valsero di milizie mercenarie: i signori, intenti a fondare la tirannide nelle città, preferirono le armi in mano a stranieri anzichè ai cittadini: i comuni, volgenti a decadenza, disavvezzatisi dalla milizia, per-

chè i proprii cittadini, dedicandosi all' esercizio delle industrie, non avevano più tempo per le armi, assoldarono compagnie di ventura. Tutto questo era indizio di decadenza della passata grandezza comunale, come lo era stato per la Grecia libera e per Roma imperiale l' apparizione delle genti mercenarie o l' assoldamento delle schiere barbariche. Le spedizioni di Enrico VII, di Lodovico il Bavaro, di Giovanni di Boemia, aumentarono il numero delle milizie mercenarie; le quali dapprima si riunirono in piccole bande, poscia in grosse compagnie. L' Italia fu innondata da Alemanni, Ungheri, Inglesi, Bretoni, Francesi, Borgognoni, Provenzali, Boemi, che la posero a saccheggio e a sangue. Allora sorse Alberico da Barbiano a ridestare lo spirito guerriero fra di noi, e a istituire la Compagnia di San Giorgio, composta tutta di Italiani, e dalla quale uscirono rinomati condottieri. La sua Compagnia sbaragliò gli avventurieri stranieri a San Marino, vittoria rimasta memorabile perchè l' emulazione e l' esempio fecero sorgere altri capitani nostrani. Alberico da Barbiano trasfuse la scintilla del suo genio nei suoi discepoli e in particolar modo in Braccio dei Conti di Montone e in Attendolo Sforza, che su tutti gli altri sovrastavano. Il Barbiano introdusse una salda organizzazione nella sua compagnia e perfezionò le armature: la guerra si fece con mi-

gliori evoluzioni dei tempi precedenti. Le compagnie di ventura si moltiplicarono perchè la penisola, continuando la lotta dei partiti, era piena di esuli e di proscritti. Questi erano forti di numero, più formidabili di aderenze e ingagliardivano per la concorrenza dei volontarii patrii, degli esteri, di avanzi di eserciti imperiali e di svizzeri che si vendevano. Raccoglievansi le bande monarchiche sotto l'esigliato principe, le bande popolari sotto l'esule demagogo, le nobili sotto l'esule patrizio, le guelfe e le ghibelline sotto i varii loro capi, anelanti a signoria.

La politica non è altro che un inganno e così anche nelle compagnie di ventura sono calpestati l'onore militare, la fede della propria bandiera e ai patti giurati. I condottieri creano la scienza e l'arte della guerra: la loro fortuna dipende dalle proprie doti personali, quali l'ingegno, il valore, l'astuzia, i tradimenti, e il saper approfittare della fortuna. Hanno bisogno di essi i principi, che non vogliono armare nè il popolo nè la nobiltà; le repubbliche, che diffidano della potenza di un capo militare; le aristocrazie, paurose della popolarità di un conquistatore. Tutti accettano il condottiero: certo il signore lo sospetta, conscio che non gli è legato nè da affetti, nè da amore di patria, ma soltanto dalla brama di guadagno. Alla sua volta il capitano di ven-

tura capisce che il signore, dal quale riceve la paga, è impotente a difendersi, se egli lo abbandona, quindi ne approfitta per cavargli danaro più che può. Adescato da uno stipendio più lauto, egli passa nel campo del nemico di chi lo tiene al suo soldo: e, allorchè scende a battaglia, combatte contro un suo compagno d'armi, verso il quale bisogna usare dei riguardi. Le compagnie di ventura straniere erano già state il flagello e il terrore d'Italia, ed ora lo sono i condottieri italiani, che assoldono uomini, compongono le proprie compagnie e pei quali la guerra è un contratto. Lo studio della sapienza e delle astuzie politiche dei tiranni e l'altro della perfezionata intelligenza e della scaltrezza dei capitani di ventura, ci aiutano a intendere la vita sociale e politica della patria nostra. Ma in mezzo ai vizii, ai tradimenti, alle calamità portate dai condottieri, risplende l'arte della scienza della guerra. Presso le compagnie straniere la vittoria era di chi faceva maggiore strage di nemici: in seguito, passate le armi in mano a uomini, che vi consacravano tutta la propria vita, mutossi un tale stato di cose e la guerra divenne un gioco strategico. La battaglia cessò di essere lo sfogo di un inconsiderato furore: si introdussero i piani di guerra e rifulsero due scuole. La braccesca distinguevasi per la celerità delle mosse e l'impeto con cui le soldatesche slan-

ciavansi alla battaglia: la sforzesca per la fredda ponderazione e il calcolo col quale procedeva la pugna. Il combattimento divenne una elaborata produzione dell'ingegno, ma adescò i soldati alla fiacchezza e alla viltà, perchè le battaglie, dove erano molti i prigionieri e appena qualche morto, rendevano la guerra una commedia. I soldati mercenarii non volevano guerra feroce col nemico, al servizio del quale avevano già militato e speravano di essere ripresi.

Pure quanta originalità in quei tiranni e in quei condottieri, i quali, nei loro palazzi o in mezzo alle milizie, erano circondati da poeti e da eruditi, che leggevano ad essi i classici e li paragonavano ai grandi uomini dell'antichità. Dopo la Grecia e Roma antiche, nessuna regione della terra ha mai prodotto uomini forniti di forze, di energia e di passioni gagliarde come l'Italia nell'età del Rinascimento, che incomincia nel 1300 e si chiude poco dopo il 1500. Essi provano delle emozioni così vive e profonde, dei desiderii così sfrenati e veementi; possiedono tali volontà impetuose e tenaci, quali più non si ritrovano nelle presenti generazioni. Qualunque sia la forza impulsiva che li trascina all'azione, l'ambizione o l'orgoglio, l'amore o l'odio, essa si manifesta con una energia, si espande con una violenza da non potersi in questi tempi più ritrovare. Que-

sta potenzialità grandissima e quasi selvaggia, ringentilita dallo studio, raffrenata dal calcolo, li rende atti a tutto imparare, e a compiere le imprese più ardite e incredibili; e ciò perchè essa ha le sue radici profonde nel loro ingegno e nel loro carattere. Gli uomini della Rinascenza sembrano blocchi di granito di vulcano scosso da lave di fuoco: se non che, strano quasi a credersi, le loro crudeltà e i tradimenti non sono il prodotto della follia per conseguire un potere senza freno, ma di una meditazione profonda e calcolata: le loro anime sentonsi frugate da ambizioni, da odio e da vendetta, ma la calma del volto non tradisce mai gli ascosi pensieri. Non apprezzano il coraggio dei rozzi stranieri, ma bensì i mezzi tenebrosi e sicuri, conducenti dritto allo scopo, e che richiedono astuzia e intelligenza raffinate. Sono traditori, ipocriti, talora codardi, tuttavia degni di essere ammirati nella perseveranza, nel coraggio civile, nella presenza di spirito. I pericoli non turbano il loro spirito, che serba tutta la sua maravigliosa inventiva: sono governatori benefici e giusti, umani quando non trattasi di politica. Possiedono capacità di concetti grandi e gentili: traggono godimenti squisiti dallo studio della poesia, delle arti e della scienza.

Accanto ai tiranni e ai condottieri, spiccano gli artisti e i letterati. Le due facce dello

spirito umano, quella che in sè riflette il mondo esterno e l'altra che è l'immagine della vita interna dell'uomo, erano ravvolte nel velo medioevale, tessuto d'ignoranza, di fede ascetica e d'illusioni. Gli Italiani, trasformatisi in uomini moderni, spezzarono quel velo mistico, negarono il cielo per la terra, esaminarono il mondo dal punto di vista oggettivo. Nel tempo stesso si proclamò da essi l'uguaglianza delle classi, si ruppero i vincoli delle antiche associazioni, svanì l'incanto che circondava il papato, dominante per diritto divino. L'uomo, abbandonato alla propria iniziativa, ricuperato l'intiero sentimento della sua libertà individuale, se da natura aveva sortito gagliardo intelletto, nobilitato dallo studio, doveva risentire lo stimolo della gloria e dell'egoismo, costretto com'era a fidarsi soltanto delle proprie forze. Perciò sorsero i pittori, gli scultori, gli architetti, ricchi di genio originale: sorsero Dante, Petrarca e Boccaccio, i quali crearono una letteratura nazionale e accennarono, nello stesso tempo, all'imitazione degli antichi; avvenimento questo in forza del quale le nuove aspirazioni e l'antichità si compenetrarono insieme e seco trascinarono l'occidente. A codesti sommi seguirono gli umanisti e gli artisti del secolo XV, che, divenuti consapevoli della segreta relazione che vi era fra di essi e un passato del quale erano i figli, furono spinti a ritrovare e a inter-

pretare la sapienza letteraria, civile e filosofica di Grecia e di Roma. Furono condotti a ricoprire l'Italia di monumenti religiosi e civili, nei quali la bellezza classica si consociò ai nuovi progressi del genio italico. Era una esplosione di forze intellettuali, non inferiore a quella dei più grandi periodi della storia, in cui gli italiani, operosi, di vivo ingegno, mettevano la stessa abilità nell'esercizio dei commerci e delle industrie manufattrici come nel disimpegno delle cose di stato, non mai sconcertati, sempre padroni di se stessi, sin nel foco dell'arte e della poesia. Nel sublime delirio per l'antichità, i tiranni prodigarono agli scrittori e agli artisti danaro, protezione, aiuti di ogni sorta, per esumare dalla terra o trarre dagli scaffali delle biblioteche le opere antiche obliate. In terra tutto si rinnova e i tiranni vogliono imitare Cesare e Augusto e si fanno vestire e scolpire alla romana: i repubblicani imitano Bruto e Cassio: i capitani di ventura Scipione e Annibale: i letterati Virgilio e Cicerone, gli storici Livio. In cielo l'immagine di Cristo, che per tanti secoli era stata guida al cammino dell'umana famiglia, segnacolo alle aspirazioni e agli affetti di tutti, dilegua nello spazio e riappare Giove colle folgori in mano e l'aquila ai piedi, e intorno a lui si asside la splendida schiera dell'Olimpo. Il paganesimo penetra nella letteratura, ingentilisce i costumi, avvezza gli

uomini a dubitare, a criticare; li innamora della scienza, ed è affermato il trionfo della ragione umana sulle ubbie medioevali. Ma anche gli umanisti e i cultori delle arti, non poterono sfuggire alla immoralità che corrodeva la fibra delle alte cime sociali: anzi, nei primi si accentuò maggiormente, perchè la conoscenza della civiltà greco-romana li aveva portati a negare ogni fede nel cristianesimo, e resi indifferenti al bene e al male. Scettici ed epicurei, soffocarono spesso i nobili sentimenti del cuore, per accentrare tutte le forze nel cervello.

L'Europa affascinata tiene fissi gli sguardi sull'Italia, sia dessa il teatro delle lotte fra il papato e l'impero o delle glorie della Rinascenza, la quale esercita la sua efficacia indistruttibile sui principi, sui condottieri, sui diplomatici e trasforma e ispira tutte le diramazioni dello scibile. Il ritratto degli uomini immortali del Rinascimento ce lo porge lord Macaulay, nel suo mirabile saggio su Niccolò Machiavelli. « Ampie e maestose le fronti, folte ed oscure ma non arcigne le ciglia, occhio il cui sguardo fisso e calmo, mentre non esprime nulla, pare discerna tutto, guancie impallidite dal pensiero e dalle abitudini sedentarie, labbra fatte con delicatezza femminea, ma compresse con risolutezza più che virile, indicano uomini ad un tempo intraprendenti e

timidi, uomini egualmente esperti nello scoprire gli altrui disegni e a nascondere i proprii, uomini che debbono essere stati nemici formidabili e alleati mal sicuri, ma al tempo stesso dotati di una vastità e sottigliezza d'ingegno che avrebbeli resi eminenti nella vita attiva e contemplativa, e idonei a governare il genere umano. »

Le signorie formatesi, sulla ruina delle libertà comunali, non tutte poterono cementarsi saldamente: nell'incalzare degli avvenimenti e delle cupidigie d'imperio degli ambiziosi, alcune soltanto, trascinate dal genio dei tempi, riescirono ad affermarsi e divenire grandi stati coll'ingoiare i piccoli. Tipi perfetti della tirannide di questi tempi, si ritrovano nei Visconti di Milano che costituirono una signoria, divenuta minacciosa a tutta Italia col duca Gian Galeazzo. I Visconti prelevarono tasse fondiarie, dazii di consumo e gabelle sulle importazioni e le esportazioni, a cui unirono le rendite dei loro dominii privati. Le quali ricchezze, bastarono dapprima a mantenere il fasto della corte. Astuti e furbi, riposero ogni loro fiducia nelle armi stipendiate e nelle fortezze: con mano di ferro umiliarono tutte le parti, minacciando di morte chi osava profferire i nomi di guelfi e di ghibellini. Le operose città lombarde, sottomesse al loro dominio, dedicandosi a dare incremento alle industrie

e a un vasto commercio di derrate e di banco, non possedettero l'elegante cultura della Toscana, ma i forti ingegni in esse non mancarono. I tiranni di Milano circondaronsi di poeti e di eruditi, abbagliarono gli uomini con pompe superbe per dare apparenza legittima alla sovranità usurpata: innalzarono monumenti, ebbero cura di ogni cosa giacchè fecero propria l'idea romana di convergere al centro tutte le forze dello stato. Soltanto il loro potere non era nato coi popoli, nè intessuto colla eredità e le tradizioni: per forza e per arte propria, da privati eransi innalzati sui loro eguali che li odiavano. Onde frequenti furono le rivoluzioni di palazzo: i nipoti balzarono dal trono gli zii, i fratelli congiurarono contro i fratelli. Nelle case ghibelline fremeva lo sdegno per quella grandezza frodata e nelle case guelfe viveva la fede nella libertà comunale. Perciò furono principi tiranni e versarono il sangue dei cittadini sospetti, o contro di essi scatenarono feroci mastini o soldatesche mercenarie. Nel costituirsi dei grandi stati è caratteristico lo sforzo poderoso dei condottieri per crearsi ciascuno una signoria indipendente. Astuti d'ingegno, gagliardi di braccio, riescivano a ottenere dai principi il dominio di qualche città, in ricompensa dei servigi prestati: alcuni, col prestigio esercitato sulle milizie, formavano da sè i proprii stati. Su

tutti sovrasta Francesco Sforza, divenuto duca di Milano con un tradimento, dopo la estinzione della famiglia dei Visconti: egli è il il primo a tentare felicemente la pacificazione dell'Italia mercè l'equilibrio dei varii stati: capitano illustre, si distacca dai venturieri del passato per la sua conoscenza della strategia e della tattica. I suoi successori seguirono la politica sleale del secolo XV, e in ciò apparve vera e compiuta figura di principe il duca Lodovico il Moro.

Al termine del secolo XV « il ducato di Milano, scrive Carlo Cattaneo, era salito a mirabile floridezza colle arti della lana, dei metalli e sopratutto delle armature: oltre ai suoi mercanti e banchieri, stabiliti in Francia e in Germania, possedeva il porto di Genova e si giovava di quello di Venezia: e sebbene scoperta l'America, il Capo di Buona Speranza non era ancora girato, e la linea dei nostri laghi e del Reno era la gran via del commercio dell'oriente alle Fiandre, ove facevano scala tutti i popoli del settentrione. » Prospera era l'agricoltura, e gloria della Lombardia fu la costruzione di quei canali navigabili ed irrigatorii, che servirono di modello alle opere idrauliche delle nazioni straniere, e fin dal 1179 i milanesi diedero principio ai lavori del Ticinello o Naviglio Grande. « Si faceva intanto la mirabile scoperta delle conche e il Lario

per l'Adda, il Verbano pel Ticino, si riunivano alla città. Nell' architettura civile si introduceva la signorile maniera bramantesca, che fu quasi propria al paese nostro. Fioriva la pittura con Gaudenzio Ferrari, coi Luini, con tutta la scuola di Leonardo, che dipingeva allora la sua Cena, e architettava la cupola delle Grazie. Le famiglie dei Piatti, dei Calchi, dei Grazzi, fondarono scuole di lettere e di scienze, dove l' insegnamento del calcolo e della geometria diveniva un sussidio alla potenza industriale: d' ogni parte fiorivano le lettere italiane e latine, e nelle nostre chiese si vedono i sepolcri di esuli greci, che diffondevano colla loro lingua la varietà e la libertà dell' antica filosofia » [1]. Sin anco le calamità che afflissero la Lombardia nella prima metà del secolo XVI, esterne e materiali, non colpirono il principio della vita, perchè non spezzarono le tradizioni d' intelligenza e d' industria conservate dagli studii letterarii, dalle relazioni mercantili, dalla libera concorrenza, dalla potenza del credito, dal sacro diritto consolare. Per questo la nostra esausta potenza risorgeva sempre, le menti erano ricche di vigore e di alacrità, le arti belle e i costumi eleganti risorgevano fra i saccheggi e

[1] Introduzione alle notizie civili e naturali della Lombardia di Carlo Cattaneo.

le feste. I lombardi, uniti al centro dell'Europa, divennero uomini d'azione e riflessivi, ottimi meccanici e illustri matematici, commercianti e calcolatori, ma un poco anche scettici: leali, colla testa nei libri e nello scrigno. La Lombardia, già vastamente irrigua, si coperse di ubertosi poderi, le paludi divennero ridenti praterie, i colli si copersero di alberi fruttiferi. Di modo che i lombardi cercarono la loro ricchezza nella agricoltura, nelle arti della lana, della seta, dei metalli, delle armature e nel cambio bancario. Divenuti opulenti adornarono le chiese e i loro palazzi di pitture e sculture, condussero vita allegra e splendida di feste e ritrovi geniali.

La feudalità, distrutta nel nord e nella Toscana, era ancora potente nel Napoletano. Vi era diventata fortissima coi re normanni, mercè i vasti possedimenti, il diritto ereditario ai più alti uffici dello stato, la prerogativa di radunarsi nei parlamenti. Cosichè la corona, rispettata sotto Federico II di Svevia, Carlo I e Roberto d'Angiò, fu vilipesa dai baroni e dai condottieri durante i regni di Giovanna I^a^, e di Giovanna II^a^. Nel secolo XV, rimase signore del regno Alfonso d'Aragona, magnifico in tutto, il quale chiamò a sè, con grandi onori, gli uomini celebri nelle armi e chiari nelle lettere, che gli recinsero il capo di uno splendido serto di gloria. Gli succedette, nel trono

di Napoli, suo figlio illegittimo Ferrante, uomo simulatore, astuto, operoso, che, spinto dal proprio figlio Alfonso, volse tutte le sue forze ad annientare la potenza dei baroni. Questi avevano sempre mantenuta l'indipendenza nelle loro terre, lasciando alle circostanze dei tempi e agli avvenimenti il determinare i limiti dei legami che li univa alla corona. Congiurarono contro il monarca, il quale, colle più dolci e ipocrite parole li potè avere nelle sue mani e farli massacrare. Pure la monarchia avrebbe potuto innalzarsi a un grado di più robusta potenza e non cadere al primo urto della forza straniera, se tanti non fossero stati i nobili malcontenti, e facile il trovare oltr'Alpe, nella cupidigia dei sovrani, un sostegno alle loro speranze, e se fiacche non si fossero mostrate le popolazioni del mezzodì. Anche i Napoletani cooperarono al lavoro dell'incivilimento italico al tempo della Rinascenza: Napoli fu uno dei centri dove, nel secolo XV, si manifestò l'entusiasmo per il culto dell'antichità, e non pochi uomini celebri ivi contribuirono a svelare al mondo la sapienza di Grecia e di Roma. La poesia vi ricevette mirabile incremento col Pontano: e la corte voluttuosa, la natura esteriore sorridente e quasi orientale la resero sensuale e molle di baci e di profumi. Fiorì pure la legislazione, e chi legge la storia civile di Napoli, potrà ammirare i monumenti di diritto

romano e feudale, lasciati dai Napeletani. Questi dimostrarono sempre di subire il fascino dell'universo esteriore e furono poeti e musici appassionati, ideologi e legisti, di poca iniziativa nelle industrie manufattrici, mutabili e passionati, eroi o briganti, menti acute, col cuore e la fantasia che padroneggiano la ragione.

Lo stato della Chiesa, per essere i pontefici rivestiti dell'autorità temporale e della spirituale, non presenta il carattere degli altri principati, cioè la centralizzazione del potere. Tuttavia, anche nei papi si mostrò di mano in mano il sovrano, che, obliata la idea medioevale di dominio sull'occidente, attese soltanto a rafforzare la sua potenza terrena. Trasportata ad Avignone la sede del cattolicesimo, Roma e le altre città dello stato pontificio trovaronsi in balia di potenti famiglie nobili, che le dominarono. A domarle venne mandato da Avignone l'Albornoz, il quale fu per le città il liberatore della tirannide: e, se innalzò fortezze, protesse nello stesso tempo le costituzioni civiche. Ricondotta la santa sede ancora a Roma e ristabilitavi la quiete, con Niccolò V salirono sulla cattedra di San Pietro gli studii umanisti, ed i contemporanei salutarono un'êra nuova di sapienza e di virtù. Scienziato e oratore, il papa spargeva i suoi beneficii su migliaia di scrivani, intenti a copiare codici per la sua

biblioteca: su centinaia di eruditi, di poeti, i quali interpretavano le opere dell'antichità: edificava chiese e palazzi, fortificava Roma. Ma con Sisto IV e Alessandro VI, incomincia nel papa a scomparire il prete e a campeggiare in modo prevalente la persona del principe. Da quel tempo i successori di San Pietro parvero essere dinasti d'Italia, e che solamente per caso fossero anche pontefici e portassero la tiara invece di una corona ducale. Da questi papi fu eretto in sistema il nepotismo, che supplì alla mancante successione ereditaria. Dal nepotismo essi ebbero aiuto contro i cardinali, contro i nobili ribelli o contro le fazioni e divenne lo strumento della loro signoria temporale. I nipoti furono i loro fedeli ministri e generali: i nipoti o figlioli di papi domarono i feudatarii, fecero cessare le fazioni con mezzi violenti, ma si impadronirono nello stesso tempo di principati. Per conseguire il loro intento, pontefici e nipoti ricorsero ai tradimenti, al ferro, al veleno; fecero turpe mercato delle dignità e delle grazie della chiesa. Davanti ad essi tremarono le città, i magistrati si prostrarono nella polvere, il sole sorse ogni giorno a rischiarare nuove stragi. Così anche i pontefici furono trascinati nei vortici della rivoluzione che creò le signorie. Quelli fra essi che erano dotati di indole energica e atta ai raggiri della politica,

uguagliarono, nella spiccata individualità, gli altri tiranni d'Italia, nell'uso dei mezzi per accentrare in se stessi tutte le forze del proprio stato e abbattere gli ostacoli che vi si opponevano. Sotto il regime dei papi, i romani mostraronsi rispettabili antiquarii e latinisti, lingue professorie, amatori della patria e vagheggianti la gloria antica, superbi e sdegnosi di curvarsi a lavorare la terra e di esercitare le industrie ed i commerci. Si lasciarono affascinare da Cola di Rienzo per non essere mai dimentichi delle antiche glorie tribunizie: e, nella loro gravità, manifestarono di risentire l'influenza dell'immensa e desolata campagna romana.

Ben più grande è l'insegnamento solenne che ci porge la repubblica di Firenze, quale stato che sorse dallo sconvolgimento medioevale, fra la lotta dei grandi ghibellini e dei borghesi guelfi. Poichè è tutto un popolo, libero e reso opulento dal lavoro, che ivi si occupa di mutare e rimutare il governo, mentre nei principati era questo un privilegio di una sola famiglia. Già alla fine del secolo XIII, Firenze era divenuta ricchissima nell'esercizio delle industrie manufattrici e del cambio bancario, e il benessere si era diffuso sino nell'infima classe della società. Si ergevano chiese splendide, si fabbricavano case e palazzi, si lastricavano piazze e vie. Firenze divenne uno

dei centri più lieti d'Italia e d'Europa, dove si celebrava con feste, giostre, cavalcate, ogni evento patrio e religioso. L'agiatezza, il lavoro, la potenza, trasfondevano in tutti la sicurezza nel presente, la fede nell'avvenire. Da ciò si deduce che, traverso i disastri secolari, l'antichissima, forte e bella progenie etrusca avesse conservato un avanzo delle vetuste attitudini, che spiegava appena ottenuta la libertà, mercè il commercio e l'emulazione.

Nella grandiosa lotta fra la nobiltà ghibellina cotro la borghesia guelfa, questa, guidata da Giano della Bella, riportò la vittoria sui grandi, mantenne la libertà insieme alla floridezza economica della patria. Le innovazioni apportate dal moto promosso da Giano, nel governo della repubblica, innalzarono i mercanti all'altezza di vera aristocrazia: ma Gualtieri, duca di Atene, fatto signore di Firenze, per divenirne tiranno, ricercò l'aiuto dei minori cittadini, migliorandone le condizioni e li rese arditi. Caduto che fu il duca dal potere, questi minori cittadini aspirarono a condividere coi ricchi tutte le cariche dello stato. Perciò seguì la rivoluzione dei Ciompi, o rivolta dell'infima plebe contro l'aristocrazia del danaro, dapprima trionfante con Michele di Lando e ammessa ai diritti civili e politici, per ricadere in seguito ancora nel nulla. L'urtarsi dei partiti, la ribellione della democrazia, quindi

frenata, l'ambiziosa oligarchia delle fazioni, subentrarono ai gagliardi certami dell'età precedente: illustri personaggi riescirono a capitanare un partito e ora a divenirne gli strumenti per assicurargli la vittoria sui nemici: cosichè, in maniera inconsapevole, fu spianata la via alla tirannide. Certo che a Firenze non poteva ripetersi quanto era avvenuto a Milano, dove il governo venne preso dai vicarii imperiali o dai capitani di ventura. Firenze aveva in sè tanto inradicato il sentimento della libertà da non patire signoria impostale dalla forza: era così colta da non piegare al giogo soldatesco: aveva scrollato la potenza della feudalità e da essa non poteva sortire il suo dominatore. Era necessario vincerne il popolo con le sue stesse doti, persuaderlo che la quiete valeva meglio di una libertà scossa da continue convulsioni: e, in questo modo ammansarlo a poco a poco. Impegnatasi la lotta per tale supremazia, seguì essa tra famiglie borghesi anzichè di origine feudale: la vittoria fu per quella dei Medici e Cosimo il vecchio, Lorenzo il Magnifico dominarono la loro patria.

Cosimo e Lorenzo, ricchissimi, colti come gli altri uomini della Rinascenza, e anche con maggior cura ammaestrati da sommi docenti, aspirarono a cose grandi, e riescirono a dominare Firenze. Caduti dall'alto nella sven-

tura, seppero vincere la fortuna coll' ingegno, cattivarsi l' amore del popolo colle larghezze e ritornarono nella loro patria in trionfo, cacciarono nell' esiglio i loro nemici o li fecero uccidere, usando poi l' arte di far piegare ai proprii desiderii i loro concittadini. Nella politica estera concepirono il sospetto che non diventasse Venezia un pericolo per l'indipendenza degli altri stati d'Italia, atteso il suo allargarsi in terraferma. E allora, guidati da profonda persuasione politica, indussero la repubblica di Firenze a unirsi a Francesco Sforza, eppoi a suo figlio Galeazzo, signori di Milano, per mantenere l' equilibrio nella penisola. In ispecie Lorenzo il Magnifico aspirò alla gloria di mecenate delle arti e degli studii eruditi e filosofici: e lo splendore di sublimi ingegni, che riluceva su di lui, gli fu di aiuto a riaffermare la sua potenza su Firenze. Però le feste dei Carnevali, gli spettacoli sfarzosi, le rappresentazioni volute da Lorenzo, furono cagione di depravazione morale; e, pei fiorentini, corrispondono al panem ed circenses elargiti degli imperatori al popolo romano. Del resto Lorenzo fu un figlio dei più grandi del suo secolo, risentì nell' animo il soffio della Rinascenza sia nel bene come nel male: tutta una schiera di letterati, di filosofi, di artisti immortali lo circondò nelle sale del suo palazzo, dove risonavano le piacevolezze del Pulci e

le strofe alte del Poliziano. Scrittore elegante in versi e in prosa, oratore, filosofo, raccoglitore di manoscritti e cose preziose antiche, Lorenzo pose il genio a guidare la politica estera degli stati italiani come a dirigere il governo interno di Firenze: ogni cosa era legata alla sua volontà, e persino i matrimonii non si conchiudevano se non col suo permesso.

I fiorentini mutarono e rimutarono le proprie forme di governo e le condizioni sociali e politiche: e, nello stesso tempo le giudicarono. Essi apparvero ingegni sottili, penetranti, creatori, spontanei, vivaci, amabili; misero la stessa abilità nell' esercizio dei commerci e delle industrie come nel disimpegno delle cose di stato: ma si abbandonarono anche a sterili agitazioni e mostraronsi incapace a organizzare un forte governo. Colla sottilezza dei loro ragionamenti si imposero ai papi ed ai re, esercitarono il traffico in tutto il mondo, furono religiosi soltanto in apparenza e non badarono ai mezzi per conseguire i proprii fini. Ebbero intelletto divino nelle arti e nelle lettere, originale nella scienza di stato, da essere Firenze chiamata l'Atene d' Italia. Anche volubili e capricciosi, facili ad essere corrotti e raggirati, malgrado la loro scaltrezza, caddero nell' assurdo coll' uguagliare il genio sovrano all' uomo abbietto, rimettendosi alla cieca sorte

delle urne nella elezione alle cariche dello stato. Firenze fu la patria di sapienti dottrine e teoriche politiche-sociali; fu la patria della storia medioevale italiana, delle arti e di quella religione dell'antichità, che rivelava al mondo l'incivilimento greco-romano. Alle considerazioni politiche, i fiorentini unirono gli elementi di una esatta statistica, onde le loro pagine ci mettono davanti il preciso movimento delle industrie e del commercio, le condizioni pecuniarie, le rendite e le spese dello stato, la popolazione della città, la frequenza degli allievi nelle scuole e il loro numero, la statistica dei conventi, degli spedali e delle chiese. Questo lavoro dei fiorentini, di valutare le cose colla statistica, fu condotto al massimo grado di perfezione e lo concatenarono agli studi della generale coltura e della storia specialmente.

Furono adunque gli italiani i figli primogeniti della moderna Europa nella creazione del mondo sociale, nel rapido incremento dato da essi a tutti i rami dello scibile umano. Firenze e insieme le altre più cospicue città d'Italia, ci offrono prime la manifestazione dell'originale individualità, sia nei loro stati, come negli individui. Nell'italiano erasi risvegliato il sentimento di sè e del suo potere personale. Le classi sociali si agitano irrequiete nel succedersi delle monarchie eroiche, delle

aristocrazie, delle democrazie e delle tirannidi, traverso i secoli medioevali e della rinascenza. Era un fermento insolito, in questa nostra patria, di uomini indipendenti, che non temevano di nessuna vendetta e della morte per conseguire i loro intenti. A Firenze l'individualità si spogliò dei viluppi che l'inceppavano e libera emerse e splendette di luce nel caos medioevale. Le grandi figure dei figli di Firenze ci compaiono davanti, solcata la fronte dalla precocità del pensiero, col sorriso della mestizia sulle labbra, col cuore ardente di amor patrio e di ambizioni indomate. E quando Firenze li cacciava dal suo seno, essi divenivano cosmopoliti e altamente proclamavano di non essere stranieri in nessuna parte della terra. « La mia patria è il mondo intero » esclamava Dante nel esiglio; e, con fiero orgoglio, alzavano la voce gli artisti, gli uomini dediti alla politica, affermando la propria libertà, indipendentemente dalla città dove avevano sortito i natali. Dino Compagni, con parole infiammate, additava la pace e la concordia ai malvagi cittadini, che trascinavano a perdizione la patria. Dante giudicava gli uomini nel suo divino poema: il pettinatore Michele di Lando si metteva a capo dei Ciampi e salvava Firenze dal flagello dell'anarchia, come la salvò pure da spietate vendette Farinata degli Uberti, dopo la vittoria dei ghibel-

lini a Monteaperti. Machiavelli voleva rinnovare lo stato, dare unità e indipendenza all'Italia, fosse anche colla prova del ferro e del fuoco purchè fosse unita. Guicciardini energicamente operò nella seconda Lega Santa per rovesciare in Italia l'odiato dominio degli spagnuoli.

Però quale contrasto non offre mai Venezia posta di fronte a Firenze. Quivi si seguono continue mutazioni di governo e la democrazia, incapace a bene ordinarsi, si disfa da sè. Tuttavia, codesto governo popolare è ricco di una virtù che favorisce in sommo grado l'esercizio di tutte le facoltà umane e produce sommi ingegni. A Venezia l'aristocrazia seppe costituirsi saldamente, durare in vita per secoli, operare cose grandi, ma trovossi inferiore a quella cultura che sì splendida fiorì a Firenze.

L'aristocrazia veneta derivava dall'antica nobiltà municipale dei Decurioni e dei Tribuni di Venezia terrestre, e sentivasi di una medesima origine col popolo, il quale, insieme ad essa cercò un asilo nelle lagune per sottrarsi alla feroce oppressione dei barbari. Il popolo si ordinò nelle consorterie delle arti, cementate dal sentimento religioso, che univa gli animi, e da quello del mutuo soccorso contro la mala fortuna, e della comunanza di gioie e di dolori. A Firenze le corporazioni delle arti,

che dovevano servire all'incremento delle industrie, si mutarono in ordinanze armate per le battaglie civili, perchè minacciate dalla nobiltà di origine tedesca: perciò i corpi delle arti assunsero un carattere politico, in essi ricadendo il governo del comune. A Venezia, il popolo avvezzossi a riguardare i nobili come i difensori più gelosi della sua indipendenza: il governo fu lasciato all'aristocrazia, e le arti rimasero il vero ordinamento sociale del popolo, dedito solamente al lavoro. Certo che questa ròcca del diritto gentilizio veneto cementossi a poco a poco. Venezia aveva dapprima incominciato colla democrazia e col principato. La partecipazione di tutti i cittadini alle più importanti deliberazioni sulla guerra e sulla pace, l'approvazione delle leggi, la elezione del doge, rappresentavano la sovranità del popolo. Se non che l'autorità del doge, sebbene uscita dal suffragio popolare, era divenuta formidabile e i dogi della famiglia Orseolo, col pretesto di associarsi un coadiuvatore nel figlio primogenito, furono presso a rendere ereditaria la suprema dignità nella propria famiglia. Ad infrenarla si innalzò la nobiltà, venerata dal popolo, che ne ritrovava gli antenati fra i pofughi dei municipii latini, fondatori della patria comune. I nobili erano cittadini come tutti gli altri, tuttavia il popolo sceglieva fra di essi i ma-

gistrati, i diplomatici, i capitani della flotta, il doge. Le famiglie nobilesche, resisi insieme solidali, miravano a rendere sempre più necessaria la loro supremazia nello stato: e, approfittando di una insurrezione popolare contro il doge Vitale Michele II, rimasto ucciso, esse costituirono il Maggior Consiglio. Questo fu investito dell' intiero potere legislativo, atto a deliberare su tutte le più importanti faccende dello stato, rinnovandosi da se stesso, con diritto di eleggere il doge.

Venezia poggia sulla base di una aristocratica costituzione, passa traverso gravi cimenti; e, pari all' antica Roma, non smarrisce mai il senno e la costanza. Attenta a conservare l' ordine, a soffocare le popolari rivolte, per meglio dominare i vasti possedimenti, i commerci e le colonie dell' oriente; non bada all' ingrandire di quelle famiglie che, avuto il governo delle isole greche e poscia ritornate in patria, avevano formata una nuova aristocrazia di fronte agli antichi nobili. Questi non poterono competere coi nuovi aristocratici in opulenza; e, pel loro censo impoverito, si trovarono spesso esclusi dalle cariche. Offesi, si appoggiarono al popolo e fecero in maniera che nel Gran Consiglio entrassero persone fedeli alla propria causa senza distinzione di nascita. Allora i ricchi mercanti restrinsero il diritto di elezione, emanarono leggi privanti

il popolo di ogni franchigia, e fu chiuso il cerchio delle famiglie dominatrici, rimaste custodi gelose del ricco commercio di cui tenevano il monopolio. Questo avvenimento si chiamò la Serrata del Gran Consiglio. Il popolo non poteva restare indifferente alla perdita di ogni vestigio della sua sovranità e trovò due capi in Baiamonte Tiepolo e in Marco Quirini, decisi a tutto cimentare. Ma nel combattimento feroce fra i ribelli e il governo, seguito nelle vie e fuori della città, la vittoria rimase alla nobiltà. La quale per assicurarsi di ogni moto ulteriore, che potesse venire dai bassi strati sociali e da audaci agitatori, istituì il Consiglio dei Dieci, rivestito di gravi uffici, fra cui quello di vigilare perchè non si formassero sètte o conventicole, capaci di turbare la sicurezza dello stato e cioè: non si svelassero le deliberazioni dei Consigli, non si tenessero, dai nobili, corrispondenze cogli stranieri. Il Consiglio dei Dieci volle pure che nelle cose segrete fossero compresi i più gravi negozii e interessi di stato, come il maneggiarsi per l'acquisto di nuovi territorii e le diplomatiche trattative per costituire le leghe con altri stati. Ciò tornava a profitto della repubblica, perchè in un consiglio ristretto riesciva più facile serbare il segreto. La nuova istituzione, arbitra del diritto di vita e di morte sui cittadini, e che nel suo seno aveva gli Inquisitori

di stato, suscitò i terrori delle moltitudini, che ne esagerarono le crudeltà.

In questa guisa l'aristocrazia veneta spiega un carattere fiero e originale: nella superba sua grandezza all'estero sente il bisogno di una più compatta solidarietà all'interno, e di assicurare il benessere al popolo e ai sudditi, per rendere il suo impero sicuro di fronte ai colpi della fortuna. Dotata di genio pratico e calcolatore, stringe lega coi turchi e coi mamelucchi d'Egitto per trarre a rovina i genovesi, ed essere la sola arbitra dei mari e del commercio mondiale fra l'oriente e l'occidente. Il governo della repubblica ingerivasi più che mai delle cose economiche ed industriali, considerate come affari di stato: stabiliva tutte le condizioni degli armamenti marittimi, e dei noleggi e somministrava il legname per la costruzione delle navi. Numerosa e potente era la marina veneta: e, nei tempi fiorenti della repubblica si contarono 3000 navi mercantili e 45 galere, con un equipaggio di 30 mila uomini. L'attività commerciale, svegliando gli ingegni, produsse la creazione dei consoli all'estero, gloria tutta italiana, posseduta da Venezia sino dal 1099. Nel seno di Venezia sorsero pure quelle istituzioni di credito dette banche o monti.

Fiorenti erano le industrie; e gli specchi, i pizzi, la tintoria, la tessitura, le droghe, il sale

di Venezia si vendevano in tutta la terra conosciuta e la ricchezza irrompeva nella città in maniera, che le private famiglie ebbero opulenza regale. La città fu costruita tutta di marmo, con templi e palazzi splendidi: le sue feste civili, religiose e carnevalesche trassero alla sua laguna i forestieri di ogni parte del mondo. Nella piazza di San Giovanni di Rialto agitavasi una folla di gente a sbrigarvi i propri affari. Lungo i portici che la fiancheggiavano e sotto quelli delle vie vicine, vi erano a centinaia orefici e banchieri, botteghe e magazzeni. Passato il ponte, si andava al fondaco dei tedeschi, sotto il cui portico avevano le loro abitazioni e le merci, e davanti al quale si vedevano fitti i vascelli nel canale. Nel porto della città contemplavasi una selva di navi, cariche di vini, di olii e dei prodotti industriali di Venezia: gli uomini vi parlavano tutte le favelle, davano il prezzo a tutte le merci.

I mercanti, ricchi d'intelligenza e di ardire, estendevano i loro viaggi dalla Fiandra all'estremo oriente. Le colonie godevano privilegi proprii, alcune reggevansi con statuti speciali, e in esse si trasportavano le industrie patrie, l'agiatezza e un mite e saggio governo. Tuttavia le terre che la repubblica si aggiungeva non erano per nulla partecipi del governo ma suddite. I loro cittadini non contavano nulla nell'interesse generale, il quale racchiu-

devasi tutto nell'aristocrazia veneta, che facevasi perdonare lo sdegnoso suo isolamento, mercè il senno negli ordini del governo, la virtù guerriera sui mari. Fra lo scompiglio e i tumulti sanguinosi delle altre città d'Italia, che da sè cacciavano migliaia di profughi a elemosinare il pane dell'esiglio, Venezia offre lo spettacolo confortante della calma e del raccoglimento. Il veneto fu il solo italiano del tempo di mezzo, che si sentisse figlio di una patria grande e forte, la quale gli porgeva onore e difesa. Da Venezia partirono arditi navigatori; e, frutto indiretto dell'estensione del traffico, furono i viaggi di scoperte, le ricerche geografiche, le indagini sulla vita dei popoli lontani. Intollerabile era il dominio delle città italiche sulle altre, e del partito vincitore sul vinto. All'incontro Venezia studiavasi di rendere accetto il suo reggimento ai popoli soggiogati, e dava lavoro alla plebe, apriva asili di ricovero ai poveri, assicurava la sua protezione ai mercanti stranieri, che ad essa accorrevano.

Le signorie di terraferma, resesi grandi per estensione e formidabili di armi e di ricchezze, divennero moleste vicine. Allora la nobiltà veneta sentì la necessità di assicurare i suoi possessi di terraferma, col togliere gli ostacoli che l'odio di parte e la gelosia di dominio potevano frapporre, ad ogni istante,

non solamente alla regolare somministrazione delle vettovaglie, ma anche alla libertà di traffico e di passo dei suoi mercanti in altri paesi d'Europa. La via di Germania e la navigazione del Po formavano il maggior sbocco terrestre del commercio dei veneziani, i quali si vendicavano degli stati vicini, che toglievano loro i passi, col negare ad essi il sale. Così la repubblica, mischiatasi nelle guerre delle signorie vicine, deviò gli sguardi dai suoi veri interessi d'oriente e mirò a ingrandirsi in terraferma. Nel quale indirizzo della sua nuova politica era bensì riposto il germe di lontani disastri, ma le diedero nuova vigoria. I possedimenti, che di mano in mano riunì, avvalorarono l'energia con cui per tre secoli si sostenne lottando in oriente contro i Turchi. Nel secolo XV, si assiste alla formazione delle grandi monarchie, nelle quali si personificarono le diverse nazionalità, che seppero trovare un vincolo di coesione nel faticoso lavorio dei secoli precedenti. I popoli, che non riescirono a concretare questa unità civile, rimasero indietro e decaddero: l'Italia fu in questo numero. Fra gli stati in cui era divisa, soltanto Venezia, col suo senno civile, capì la trasformazione operatasi nell'Europa, che alterava l'equilibrio delle forze, minacciava l'esistenza dei piccoli stati italici, che sin'allora avevano serbata l'apparenza di grandi. Dominata da quest'alto

pensiero aspirò, ma invano, alla conquista di tutta la penisola.

Tali furono le vicessitudini di Venezia. Il suo governo, pari a ròcca invincibile, allontanava le tempeste, che minacciavano fiaccarlo: e, nelle sue rivoluzioni politiche ci apparì la città della riflessione e della scienza di stato, che, pel suo carattere, non trova riscontro in nessun altro stato. I suoi figli erano aristocratici, gran signori, assennati nel governo, ambiziosi, egoisti e di mala fede, sottili d'ingegno, possedevano il gusto squisito per le gioie del pensiero severo e della vita. Nei traffici fortunati e intraprendenti, ciarlieri eppure pieni di prudenza, adunavano tutta la loro potenza nella mente calcolatrice. Essi seppero, colla chiaroveggenza, stornare molte sciagure addensatesi sulla repubblica, scrutare i pensieri e le ambizioni dei sovrani e dei popoli, da apparire ancor più profondi statisti dei fiorentini.

Adunque cinque stati maggiori, Milano, Napoli, Roma, Firenze, Venezia esistevano in Italia alla fine del secolo XV. Altri minori per civiltà o per estensione erano Genova, reggentesi a repubblica, il ducato di Savoia, Ferrara retta dagli Estensi, Mantova dai Gonzaga, Urbino dai Montefeltro, le città libere come Lucca, le grandi isole, Sicilia e Sardegna, obbedienti a straniera signoria. Non va esclusa Genova

dal moto della civiltà italica, malgrado essa non abbia partecipato al risorgimento degli studi classici, attesa la rozzezza e le passioni violenti dei suoi abitanti. Dal suo golfo domina il mar Tirreno e siccome le aride rocce le negavano la sussistenza, così si slancia nei mari a cercarvi la ricchezza. Nei Genovesi si ammirava la sobrietà della loro vita, la modestia dei costumi, la rassegnazione con che sopportavano i mali, l'alacrità, la sveltezza dei loro movimenti quando, alla voce e al fischietto del padrone, si tuffavano in mare per istendere le gomene, o volavano in capo alle antenne per raccòrre le vele, qualunque fosse la tempesta. Essi non temevano altro che Dio e i Santi, non bramavano altro che viaggiare per una parte del mondo o per un'altra, e mettevano la proda verso regioni a tutti loro incognite, con una baldanza, che pareva anche maggiore per la berretta rossa voltata sull'orecchio manco, per quel vivace e fiero sguardo e per quelle loro membre seminude, quasi insensibili e del colore del cuoio. Accanto alle virtù portavano anche impeti selvaggi; schivi degli ozii erano però turbolenti, astuti, bramosi di continue innovazioni nel governo, ciò lusingando le voglie del popolo. Essi però alternavano le lotte cittadine coi traffici, le industrie, le operazioni di banca, e incalcolabile era la ricchezza che affluiva a

Genova, dove l'opulenza acquistata nei commerci svegliava l'attività negli altri rami industriali, e l'arte della seta, della lana, le armerie, le istituzioni dei banchieri, ricevevano un rapido incremento. In mezzo a questo febbrile lavoro, Genova stabiliva le sue colonie sul mar Nero e lasciava ad esse libertà d'interna amministrazione: si metteva in relazione cogli imperatori di Costantinopoli e coi Mamelucchi di Egitto, stabiliva nel suo seno il Banco di San Giorgio, che divenne un grande stabilimento commerciale e una istituzione politica, padrone di città, dell'isola di Corsica e della riviera di Levante. Genova divenne magnifica, piena di templi preziosi, di alte moli e palazzi di marmo, circondata di ville amene. Il lido ligustico, odorifero ed incantevole conduceva ai confini della Francia: sulle cime dei monti fioriva il castagno, sui poggi il verde ulivo, alla marina si elevavano svelte le palme e i melaranci: tra scoglio e scoglio si innalzavano volte dorate e logge dipinte. Le guerre sostenute contro Venezia, la poca saggezza del suo governo finirono per fiaccarla e renderla serva di Milano, della Francia, o dell'Impero.

Al nord il Piemonte, unito alla Savoia, serbavasi segregato dalla civiltà italica, ma preparava le giovani forze per scendere nell'agone, novella Macedonia, per redimere lentamente l'Italia dalla vile abbiezione straniera, in cui

cadde nel cinquecento. Il duca Federico da Montefeltro, dotto e leale, spendeva il danaro, acquistato come guerriero, a rendere bella la città e la sua corte d'Urbino; gittava 30,000 ducati nella ricca sua biblioteca, cercando di unirvi gli autori antichi e moderni. Circondato da artisti e letterati, rese la sua corte ammirata dai principi d'Italia, che vi mandarono i loro figli ad istruirsi nelle armi e nella eleganza dei modi. Nel secolo XV apparve Ferrara una delle città più fiorenti, belle e ricche d'Italia, dove accorsero gli esuli della penisola che, incantati dal ridente e quieto soggiorno, vi innalzarono i loro palazzi, siccome i disordini della corte degli Estensi non uscivano da essa. I suoi principi Lionello, Borso, Ercole I, Alfonso I, Niccolò, spiccarono quali tiranni abili e potenti, operarono e promossero il risorgimento della coltura italiana. I Gonzaga di Mantova non commisero di quei delitti, che resero tristamente celebre la storia della casa estense e la loro corte fu splendida e celebre. In altre città e stati minori d'Italia, vi si trovava la società scossa da rivolte continue e violenti, in causa delle gravi tasse: lacerata da lotte sanguinose fra i varî partiti, ovvero da insurrezioni contro i tiranni, i quali volevano fondare un dominio sicuro.

Ed eccoci al secolo XVI, il quale ci offre lo spettacolo di una scena immensa e fanta-

stica che ora abbaglia colla sua luce ed ora si ottenebra. L'Italia, diviene teatro di guerre sanguinose, ed è invasa dai soldati di Carlo VIII, di Ferdinando il Cattolico, di Luigi XII, di Massimiliano imperatore, di Francesco I e di Carlo V, che lottano per contrastarsene il dominio. Pure la scienza della guerra e della politica, la serena bellezza dell'arte e delle lettere, i trovati della scienza sono ancora il conforto, l'orgoglio e proprietà esclusiva dei suoi figli. L'Italia affascina l'Europa colla grandezza della sua mente, senza morale e senza Dio, ma profonda e sapiente, mentre la giovine Germania, ardente di fede, rompe con Lutero la catena che la teneva unita a Roma. Uno stano miscuglio di noncuranza e di riflessione, di cattolicismo e di paganesimo, di pedanteria e d'ispirazione divina, di ferocia e di suprema eleganza ci porge il cinquecento nella penisola nostra, il quale non è altro che l'apice di una fila di secoli di storia, ai cui avvenimenti si concatenarono quelli di tutto il mondo. È un olimpo splendido di principi, di cardinali, di sommi uomini di stato, di poeti e di artisti immortali, di filosofi e di storici, di donne celebri nel bene e nel male, che si agita e tumultua, pensosa o sorridente nelle corti, inorgoglisce di sua potenza mentale, commette assasinî colla stessa indifferenza con cui si reciterebbe un rosario. È innamorato della

bellezza delle forme, come i greci ed i romani dell'età di Pericle e di Augusto: fa tacere i sentimenti del cuore per concentrare tutta la sua forza nel cervello scettico, ma alle volte credente nell'astrologia e in altre superstizioni. Nel cinquecento è continuo l'incontro dell'antico e del moderno, della forma classica consociata all'ispirazione spontanea e gagliarda. La semplice prosa del trecento studia il periodo di Cicerone, e la nuova fusione, già iniziata dal Boccaccio, si compie nella lingua del Bembo, del Casa e di cento altri. Tuttavia l'antico si fonde al moderno senza soffocare la scintilla degli uomini di genio e indipendenti, che si elevano sulla folla dei mediocri, rimasti ligi alla sola imitazione. L'antico non spegne la ispirazione, perchè gli italiani sentivansi bensì emuli delle passate generazioni e se ne assimilarono il sapere; pure, al moto della nazione, chiesero l'ispirazione e i problemi da sciogliere.

All'iniziarsi del cinquecento, come ci arride all'immaginazione il ricordare la pace della penisola nostra, i suoi stati opulenti e civili, le vaste e superbe città di terra, piene di opifici industriali, di biblioteche, di musei, di monumenti d'arte, di mercati ingombri d'ogni cosa di comodità e di lusso. Quelle di mare, ricche di porti, di arsenali, di navi, di merci, di prodotti industriali. Sotto le Alpi

stendevasi la magnifica valle del Po, intersecata da canali irrigatorî, gli Appennini erano coltivati sino alle cime, nelle corti dei pontefici e dei principi risuonavano le piacevolezze degli uomini di spirito. Se non che il cinquecento, malgrado le sue glorie, non era che la continuazione dei tempi precedenti. I principi italiani, con pertinacia maggiore che non in passato, credevano che le leggi e le istituzioni, invece di essere un risultato naturale della storia e dello svolgimento sociale e civile dei popoli, fossero solamente un trovato dell' acuto ingegno dell' uomo politico. Per questo l' arte del dire e dello scrivere fu ritenuta formidabile e infallibile. Non avevano con essa Alfonso il Magnanimo soggiogato Filippo Maria Visconti e Lorenzo il Magnifico domato il re Ferrante di Napoli? Mentre con tradimenti profondamente meditati e compiuti con freddezza, gli uomini audaci riescivano a impadronirsi di uno stato. I governanti proteggevano le lettere e le arti, la coltura era mezzo potente di governo e bisogno del loro spirito. La debolezza, la frode, l' ipocrisia, disprezzate dai popoli forti e generosi, erano rispettate dagli italiani, i quali, siccome spogliavano le loro azioni di ogni responsabilità morale, così non potevano avere che un sorriso di scherno pel valore intrepido degli stranieri, da essi ritenuto inconsiderato. E poichè tutto era dovuto alla superio-

rità della mente, poco importava se la difesa della patria era affidata ad armi mercenarie, che ora si erano avvezzate a fare la guerra per burla. Il coraggio e la forza delle genti di oltr'Alpe dapprima non incussero tanta paura, poichè si potevano condurre e ingannare mercè l'astuzia. Non si apprezzava il valore militare, vanto dello stupido tedesco, del superbo spagnuolo, del frivolo francese. Erano quei nostri avi troppo padroni della loro mente e del loro cuore, per dubitare che sarebbe venuto il giorno in cui il genio, la scaltrezza, e l'intrigo a nulla avrebbero valso di fronte all'impeto di eserciti formidabili. Gli oltramontani, non contenti di soggiogare, erano impazienti di distruggere le città, mutilare i monumenti dell'arte, tagliare la gola a inermi cittadini, soffocarli a migliaia nelle caverne, col fumo di fuochi accesi alle bocche di esse.

Nel secolo XVI, la civiltà italica tocca già quell'ultima perfezione che si manifesta nella squisitezza del lusso, nel gusto perfezionato dell'arte e nella purezza delle forme, con quella eleganza dello scrivere e del parlare, dello abbigliarsi, che sono segni di ricchezza e di grande coltura. Nobiltà e borghesia ebbero accesso alle corti dei principi che, nell'età del rinascimento, rivestirono un carattere di splendore e di gentilezza, quale i monarchi d'Europa erano ben lontani dal possedere.

Nelle corti si parlavano la lingua volgare e il latino elegante; si agitavano quistioni letterarie, filosofiche, scientifiche, che spargevano novella luce sullo scibile umano. In quelle società elette e nelle case dei cittadini opulenti, studiò il Castiglione il modello del Cortigiano che, secondo lui, non doveva essere una persona servile, accasciata di mente e di corpo davanti ai tiranni, ma bensì un uomo perfetto, orgoglioso del proprio onore, destro in tutti gli esercizii del corpo. Il cortigiano, dalla mente fornita di sapere e d' animo cortese, bisognava sapesse rendersi gentile mercè l' osservanza di tutte le cortesie, che il Della Casa indicò nel suo Galateo. Principi, eruditi, letterati, erano in continua relazione cogli artisti, li consigliavano e li aiutavano. Anche la donna ci apparisce riabilitata dalla società, resa di condizione uguale a quella dell' uomo. Essa aduna nelle sue sale gli uomini d' ogni classe: e, col suo spirito colto, anima le conversazioni alle quali diede la gaia impronta che più tardi ricevettero le sale di Parigi. Le novelle del Bandello e del Firenzuola ci ricordano una libertà di linguaggio, tenuta in quelle riunioni, che degenerava in licenza ed immoralità: però le fanciulle non vi partecipavano. Malgrado questa licenza, non si può negare alle donne italiche di questi tempi, la loro superiorità su quelle del mondo civile sia nella coltura dello

spirito, nel coraggio eroico, nella pietà e in quella civetteria, che le guidò a ritrovare mille artifizii per accrescere il fascino della propria bellezza.

Gli uomini celebri traevano la forza di loro volontà, l'incanto, la magia e anche gli episodii scandalosi dei loro capolavori letterarii, dal fascino che su di essi esercitavano le dame e le cortigiane, le quali si frammischiavano e discorrevano cogli uomini, come in antico usavano le etere di Grecia e le matrone e le cortigiane di Roma. L'amore fu considerato, come presso i greci ed i romani, quale suprema legge di natura, espressa nell'amplesso del cielo e della terra: e le generazioni, non più mortificate dall'ascetismo cristiano, vollero il pieno e libero godimento del proprio essere. Si può quindi affermare che gli italiani, veri antesignani dell'età moderna, furono grandi nelle virtù come nei vizì. In mezzo alle glorie e alle sventure rimasero sempre simili a se stessi, mostrando come la loro nazione fosse una di quelle che raffermarono e mantennero il proprio carattere; vissero di armonia, di calcolo, di ritmo e Bibbiena e Aretino imitarono Terenzio, Machiavelli e Guicciardini camminarono sulle orme di Livio, e più tardi Cardano continuò Archita e Galileo seguì Archimede. L'Italia produceva bella e forte la pianta uomo e i suoi figli

possedevano il senso del bello, ingegno più vivo, più pronto, più spontaneo di tutti i popoli settentrionali.

Alle peccata che commisero, gli italiani furono condotti dalle condizioni della natura esteriore e dall'ardente fantasia, che è sempre patrimonio dei popoli collocati sotto un cielo, che in molta parte della penisola ricorda l'orientale. Di modo che fu possibile agli italiani ingagliardire la loro ragione, che scoperse eterni veri in tutte le scienze, ma non riuscirono a moderare le passioni che sortirono da natura messe in moto dalla fantasia. Questo squilibrio generò in essi vizî e virtù: risvegliò quel sentimento di individualità spiccata, che li rese degni di studio presso tutte le generazioni e che li trascinò eziandio ai più esecrati delitti. Possedevano gl'italiani un forte sentimento religioso? Com'era ciò possibile se la scienza li trascinava a trovare le contraddizioni delle varie religioni e se la cattolica romana offriva lo spettacolo della corruzione? Dalle più alte sfere del clero agli ordini minori dei frati, la simonia, la dissolutezza, la brama di arricchire, eccitavano, negli uomini giusti e austeri, un grido di riprovazione, e se leggete i novellieri del tempo avrete la prova della immoralità degli ecclesiastici. Gli italiani, scandalezzati dai costumi della corte romana e di tutto il clero, pervennero

eziandio a scoprire la necessità di tutte le religioni, perchè dominate dall'idea di Dio, ma si convinsero pure che furono create dagli uomini e sgorgarono fuori dal loro spirito come tutte le altre istituzioni: divennero tolleranti, quando gli altri popoli si sarebbero fatti sgozzare per la devozione alla croce di Cristo. La chiesa non badò dapprima al moto febbrile delle menti, svegliatosi nella nostra patria, dove, scoperta la scienza greco-romana, si assicurava il predominio alla ragione e al libero esame, come abbiamo ricordato; la chiesa si diede alla vita pagana, epicurea dei tempi, e gli ecclesiastici non furono tali che di nome, essendo che era spenta in essi la fede, e molti avevano abbracciata la dottrina del fato. I nostri avi erano pervenuti agli alti pensamenti di Seneca e di Cicerone, pervenuti al piu alto grado della coltura, che si manifestava nel trionfo della scienza e dell'arte, nella incredulità e nel disprezzo delle superstizioni. Eppure, strano a dirsi, fra tanta luce di verità non scomparvero gli errori popolari, e gli stessi uomini grandi d'ingegno e d'ardire credettero nella astrologia: nel basso popolo corsero mille e spaventose voci, di cui molti si valsero per cavarne danaro facendo credere nei malefici. Ciò doveva accadere nella terra dove la fantasia non aveva perduto della sua forza malgrado il trionfo della ragione.

Tuttavia è vero che in ispecie il secolo XVI è soverchiamente accusato di immoralità e di corruzione, perchè lo si giudica soltanto da ciò che sappiamo della vita dei principi, delle corti e dei cortigiani? Fra gli splendori abbaglianti delle lettere e delle arti, è indubitato essere stato grandissimo il numero dei viziosi. Ma se noi sorvoleremo sulle brutture del costume, ci sarà dato di ammirare alti e fecondi pensieri nelle opere dei prosatori e dei poeti: un sentimento patriottico caldo e profondo si ritrova spesso nelle storie o nelle opere politiche del Machiavelli e del Guicciardini, nei canti dell' Ariosto, del Sannazzaro e di altri: il Varchi, il Segni, il Busini, il Nerli, l'Adriani, il Pitti, degnamente tramandarono ai posteri il racconto delle imprese di Firenze, loro patria infelice. Il desiderio di cacciare gli stranieri dalla penisola nostra fece talora palpitare i cuori dei papi, dei principi, dei reggitori di repubbliche nel cinquecento, e la visione santa dell' unità d'Italia la ebbe il Machiavelli. Una genialità sublime, mista a orgoglio nazionale, ispira gli artisti nel creare i loro capolavori, e Michelangiolo imprime sulle statue e sulle tele l' amaro dolore che risente per la rovina della patria. Andrea del Sarto dipinge ad esecrazione i traditori di Firenze: i difensori di Firenze e di Siena, Ferruccio e le sue bande, sono là intrepidi e fieri a dimostrarvi che

l'affetto alle loro città non era spento nei loro cuori, ma anzi li spingeva sino a versare per essa l'inclito loro sangue: uomini che nei loro scritti peccavano d'immoralità, erano continenti e morigerati nella vita privata. Nè abbastanza si conosce la vita intima delle popolazioni italiane per affermare che esse erano affatto tralignate. Certo nella gioconda prosperità dei nostri mille centri, il popolo comprendeva e si gloriava dei pensatori e degli artisti, sorti nel suo seno. La nostra civiltà, volgendo all'autunno di una esistenza secolare, maravigliosa e grande, presentava all'ammirazione dell'Europa, ancora barbara, i frutti più squisiti del suo rinascimento immortale.

Ma devesi d'altra parte ammettere che se l'aspetto di questa società era di salute e di forza, le fondamenta erano fragili: se si eccettuano gli esempi isolati di virtù nelle alte sfere sociali; di eroiche energie e magnanimi sacrifici, mostrati talora nelle masse popolari, tutto il rimanente dell'Italia era infiacchito nella fibra e nel carattere. All'incontro le altre nazioni avevano già la piena consapevolezza della propria unità, della forza, e di un vigoroso sentimento patrio, non posseduto dagli italiani. Il secolo XVI ha punti di contatto coll'età di Pericle e di Augusto: lo stesso splendore di scienze e di lettere e nel medesimo tempo lo stesso difetto di profondi convincimenti religiosi, morali

e politici. Di modi civili, di acuta percezione, di pronta immaginazione, il popolo greco non soffriva rivali in poesia, in pittura, in scultura, in architettura. Era tollerante, dolce di carattere, umano. Ma col volgere dei tempi, sempre più decadendo moralmente e politicamente, si mostrò affatto privo di coraggio e di sincerità. Timido, pieghevole, astuto, basso, cadde facile preda dei romani ignoranti, despoti, crudeli ma risoluti e prodi, fedeli agli impegni e dominati da un potente influsso di sentimenti religiosi e patrii. Più tardi i romani, sotto il reggime degli imperatori, diventarono atei, epicurei, marci di vizî, codardi: e, malgrado i tesori di sapere che in essi si adunavano, presto precipitarono verso la decadenza. Allora furono assaliti, vinti, oppressi dai popoli germanici, brutali e rozzi, ma giovani e fieri del sentimento di libertà individuale, e con una fede nell'avvenire. Ancora più crudele fu il fato dell'Italia di fronte a quello già subito dal popolo greco e dal romano, i quali, anche dopo aver raggiunta la cima della parabola e incominciata la discesa, poterono svolgere per secoli tutte le forze, le virtù proprie innanzi di perire.

Perciò se l'Italia improvvisamente non fosse stata invasa dai popoli d'Europa, la sua civiltà, anzichè disseccarsi, sarebbesi svolta sotto altre forme, avrebbe dato altri tesori fulgidi all'arte, alle lettere, alla scienza, una volta che gli stati

suoi fossero riesciti a meglio cementarsi. Ma gli italiani, seguaci della dottrina dell'interesse, che tutto sacrifica alla propria felicità, incapaci di porre il bene particolare dietro al comune, astuti e traditori, videro la loro patria calpesta e insanguinata nel pieno del suo splendore e della sua grandezza. I popoli che l'assalirono erano ignoranti ma uniti, valorosi, dotati di un sentimento grossolano eppure vivo dell'onore e della religione. Alle genti italiche mancarono le doti della forza, cioè la generosità, il patriottismo vero, la tenacia ferrea, l'uso delle armi, l'unione degli animi nella sventura, necessarie a trascinare tutti contro lo straniero per infrangerne l'urto e ributtarlo oltre i confini della penisola. Invece, davanti ad esso, gli italiani si tradirono scambievolmente per trarsi ciascuno a salvezza e finirono coll'essere tutti travolti nella ruina. La Spagna conquistatrice distrusse le fonti di una vita intellettuale così splendida e promettitrice ancora di glorie: compì l'opera nefasta di snaturare il carattere della nostra patria.

In Romagna sorgono ad ogni istante queì principati, che sono la conquista di un colpo di spada o del beneplacito di un papa, e poscia rapidamente svaniscono per un colpo di pugnale o un'altra elezione di conclave. Gli Orsini, i Vitelli, Oliverotto da Fermo, Cesare Borgia, tutti questi uomini, macchiati di delitti, passano

dinanzi a noi pari a sanguinosa fantasmagoria, mentre i Baglioni, gli Estensi, i Gonzaga cementano il proprio stato mercè l'oblio dei privilegi e la benevolenza dei popoli. Firenze, Roma, Milano, Venezia assorbono i vicini comuni, invadono i piccoli principati, cercano sempre di estendersi; e, dalle dimensioni di signorie passano a quelle di stati assai vasti, più uniformi e più forti. Nel Napoletano i normanni si erano sovrapposti agli antichi abitatori della terra, avevano organizzato un alto feudalesimo, e la corona camminava a stento verso la centralizzazione del potere, rovesciando i privilegi della nobiltà. Repubbliche e principati, come nel secolo XV, si servivano delle armi mercenarie sempre traditrici, e i capitani di ventura continuavano a condurre la nomade loro esistenza fra le circostanze in mezzo alle quali erano sorti. I principi e gli uomini politici risentivano l'influenza dei condottieri che, lontani dai campi di guerra, realizzavano i loro disegni coll' astuzia, fuggivano sovente i pericoli delle battaglie per correre quelli dei trattati e delle congiure. Il condottiero aveva fatto un monopolio del coraggio e dei combattimenti; il politico stimava sempre l'intrigo e l'astuzia capaci a rendere inutile la forza.

Le altre nazioni d'Europa, nei secoli precedenti, ognuna divisa in più parti e lacerata

dalle guerre civili, non avevano potuto mescolarsi nei rivolgimenti l'una dell'altra. Soltanto al termine del secolo XV si costituirono saldamente col governo monarchico, sorto sulle ruine della feudalità; facilitarono, senza prevederne gli effetti, il risvegliarsi nei popoli della coscienza delle proprie forze. I loro sovrani vantarono diritti di sucessione sull'Italia, mentre nessuno dei signori di questa ebbe diritti di sucessione in paesi stranieri. Spagna, Francia, Germania, reciprocamente gelose perchè uguali di forze, vennero a lite appena che una di esse tentò d'ingrandirsi in Italia. Allora, rotto il cerchio politico, nel quale ciascuna nazione si era per lo innanzi chiusa, incominciò un nuovo e ben diverso commercio di idee e di interessi. Le vere e grandi relazioni internazionali ebbero principio, ma tutto ciò a prezzo dell'indipendenza d'Italia: la guerra, d'italiana che poteva essere, diventò europea; e, cessata la politica dell' equilibrio italico incominciava quella dell' equilibrio dell' Europa.

Alla ruina della nostra patria concorsero i principi, i capitani di ventura, gli statisti. I prodi condottieri dei tempi precedenti erano scomparsi: in quelle maschie figure, accanto al delitto e alla barbara brutalità, vi era qualche cosa di forte e di grande, da cui la nazione avrebbe potuto attingere soccorso. I sovrani illustri erano morti, quali Alfonso il Magnanimo,

Francesco Sforza, Cosimo e Lorenzo de' Medici, i papi Niccolò V e Pio II; e ad essi ne erano succeduti altri degeneri e atti a turbare la pace della penisola. Anche la vita politica aveva preso in passato proporzioni conformi all' importanza dei varî stati che si erano formati: perciò si era combattuta una lotta di grandi ambizioni, a cui si oppose la reazione degli stati minacciati da altri più formidabili, che prese la forma di federazioni che si stipularono, si modificarono, si risuggellarono a seconda delle circostanze, dell' esito dei combattimenti, del volere degli uomini, creatori dell' equilibrio dei varî stati d' Italia. Ora le invasioni straniere si opposero al libero svolgimento delle forze degli stati nostri. Almeno uno di essi avesse potuto farsi grande sulla ruina degli altri ma ciò avendo tentato Venezia accumulò contro di sè l' odio del resto d' Italia e dell' Europa. Le repubbliche e i principati dell' Italia si equilibravano di forze, tuttavia, per la reciproca avversione, era resa impossibile la federazione, tanto propugnata dal saggio e antiveggente Lorenzo il Magnifico. Anche se fosse riescito a una signoria di rendersi potente sullo sfacelo delle altre, o gli stati si fossero indotti a stringersi in lega, è ancora dubbio se l' Italia avrebbe potuto salvarsi siccome era senza difesa.

Incominciano gli avvenimenti funesti della

storia italiana del secolo XVI. Carlo VIII è chiamato in Italia da Lodovico il Moro contro gli Aragonesi di Napoli, e dal cardinale Giuliano della Rovere, bramoso di rovesciare dal trono il pontefice Alessandro VI. Il re viene e conquista il Napoletano senza che si traesse una spada dal fodero, segnando le tappe col gesso. Davanti ai suoi soldati, si aprivano le porte delle città, e i napoletani si abbandonavano a una ebbrezza delirante e alla gioia di avere un governo migliore. Mentre Carlo VIII vuol ritornare in Francia, si stringe una lega dei principi italiani contro di lui. Pure, che cosa si spera mai a favore della indipendenza italiana, quando l'inetto Piero de' Medici recasi al campo del re a offrirgli le chiavi delle fortezze toscane, quando gl' italiani a Fornovo preferiscono il partito del non assalire? Le proposte di leghe, le teorie, si accettavano nella parte esteriore, magnificate nelle parole e contraddette nella pratica. Non v' era la forza di compiere le cose con sincerità, essendo la vita divenuta una commedia, un artifizio di cui tutti erano consapevoli. Nel lezzo generale spiccavano dei grandi solitarî, quali Pier Capponi, Girolamo Savonarola, che dietro a sè avevano ancora una città agitata e corrotta ma eroica e capace di sublimi entusiasmi. Se non che essi non possono fermare il corso fatale degli av-

venimenti già incominciati, nè trasformare la coscienza di tutto un popolo.

Più formidabili discendono dalle Alpi i francesi col nuovo loro re Luigi XII, per assalire Lodovico il Moro, colui che già li aveva chiamati in Italia per metterla a brani. Allo spavento diffusosi per l' appressarsi del nemico, tutti abbandonano il duca, sino i suoi amici sui quali aveva sparsi i benefizî a piene mani. Postosi in salvo ritorna e ricupera lo stato mercè il favore dei lombardi, pentiti di avere ceduto tanto facilmente di fronte ai francesi: ma è tradito dai mercenarî svizzeri, chiuso nella torre di Loches dove miseramente muore, dopo dieci anni di prigionia. La tabe del tradimento tutti appesta e rende vili; e, siccome la fame viene mangiando, Francia e Spagna si uniscono e col tradimento rovesciano dal trono Federico re di Napoli, per lottare poscia fra di sè per la divisione della preda, che tutta rimane alla Spagna. Nelle Romagne diviene potente il Valentino, che abbatte la grande feudalità con delitti inumani, aiutato dal padre Alessandro VI pontefice. Eppoi, d' improvviso, la morte mette fine alla vita del papa simoniaco, e una grave malattia del suo figliolo è causa che costui sia rovesciato dal trono delle Romagne. Ecco le vicende che aprono il secolo XVI, alle quali noi ci arrestiamo, perchè delle seguenti discorreremo nello svolgere la

vita pubblica di Francesco Guicciardini. I politici sperarono vincere i barbari con l'ingegno e l'astuzia, ovvero opporre stranieri a stranieri e schiacciare gli uni contro gli altri: il pericolo era a tutti manifesto, si proponevano i rimedî, senza fare nulla di efficace. Non le idee mancarono ma il volere per attuarle. D'altra parte le barbarie consumate dagli stranieri non fecero insorgere i popoli italiani, che, atterriti da quello spettacolo di selvaggia energia, si abbandonarono nell'animo. Ad un tratto si spezzò ogni vincolo di fedeltà e di amicizia: ciascuno pensò solamente a se stesso, senza commuoversi delle sventure degli altri, anzi escogitando il modo di approfittare della loro rovina: in ultimo tutti precipitarono negli abissi che si spalancarono sotto i loro piedi. La gagliarda tempra e il carattere salvano i popoli e non l'intelligenza, ma la tempra si rammolisce se la coscienza è vuota e se l'uomo è mosso soltanto dal proprio interesse.

Mentre lo straniero irrompe nella penisola nostra per conquistarla, i suoi regoli ricorrono alla prova del ferro e del fuoco per spegnere gli ultimi resti delle libertà repubblicane. Durante il volgere di tanti secoli, la battaglia memoranda, che sempre affaticherà l'umana famiglia, dei deboli contro i forti e gli astuti e di questi contro i primi, si era combattuta in Italia. Il demos, irrequieto e turbolento,

intaccando l'antico ordinamento sociale, dopo di avere vinto e umiliato i grandi, esso pure era caduto ai piedi della tirannide. Perchè mai il Savonarola fulmina i despoti e il mal costume dal pulpito di San Marco, e i Lampugnani uccidono il duca Galeazzo Sforza, e Firenze sacrifica i suoi figli nella lotta ineguale contro Carlo V, e Siena combatte una lotta eroica per salvare le sue libertà? Egli è invano che il Ferruccio sparge il suo inclito sangue a Gavinana, che Burlamacchi sogna la risurrezione della libertà in Toscana; poichè niuna potenza vale ad arrestare il cammino delle umane vicende sotto l'imperio della legge di evoluzione. Il trionfo del governo assoluto non fu un'opera profondamente meditata, ma l'effetto del corso naturale degli avvenimenti onde le nazioni, vicine a sciogliersi per mancanza di salute pubblica, sono salvate dal nuovo potere che sorge. Noi ammiriamo la virtù generosa dei difensori di Firenze e saremo sempre con essa perchè tenta il risveglio e la difesa della libertà morente: ma, alla fine del medioevo il genio della monarchia era sorto sulla caduta della feudalità, dei comuni, delle libertà patrie. Quindi se dolorosamente ci impressiona il Guicciardini allorchè chiama insensati i difensori di Firenze e smarrisce il sentimento dell'ideale e tutto spregia, dominato com'è dal rancore, pure è necessario riconoscere che egli

comprese in tutta la sua terribile verità la legge storica di quei tempi quando, ucciso il duca Alessandro de' Medici, disse le parole: « ammazzate pure dei principi, che subito se ne susciteranno degli altri. »

Il medioevo in Italia cominciò colla monarchia eroica di Odoacre, di re Teodorico, di Alboino, di Carlo Magno, a cui seguirono i Comuni, che si trasformarono in repubbliche popolari, e finalmente si svolsero le piccole monarchie assolute. Tale fu in passato l' evoluzione del governo nella nostra patria e presso qualsiasi popolo del mondo, traverso le epoche della storia, in cui si avverte un progresso regolare della libertà intellettuale e civile di un solo a quella di un piccolo numero e poscia a quello della massa. Ma allorchè gli stati hanno tocco il termine del proprio sviluppo si osserva che, dal gradino di questa scala ascendente di sviluppo, la civiltà, la libertà, e il potere trapassano dalla massa al piccolo numero e dal piccolo numero al governo di un solo. Questa legge studiata da Platone, Aristotele, Polibio, Macchiavelli, Vico, Gervinus nella storia delle genti, riceve pure la sua dimostrazione negli stati in cui si costituì l' Italia medioevale. Si vede l' una forma succedere all' altra colla inesorabilità del destino, che apparisce quasi il Dio delle rivoluzioni repubblicane e dinastiche, presiede alle stragi con-

sumate per opera dei principi e dei tribuni, sovrasta ai pontefici e agli imperatori; e, nel regno del passato e della morte fa intendere le sue malinconiche rivelazioni traverso una fila senza termine di sepolcri desolati.

CAPITOLO II

La giovinezza di Francesco Guicciardini.

La famiglia dei Guicciardini apparteneva a quei borghesi o indigeni italiani, che primi formarono il comune di Firenze, si armarono e porsero aiuti agli imperatori, ai papi, ai marchesi di Toscana nelle loro guerre, per ottenerne in ricompensa la partecipazione ai diritti civili e politici, rimasti per secoli un privilegio della nobiltà feudale. Di mano in mano i borghesi si arricchirono nell'esercizio dei mestieri, delle arti e dei commerci: e, poichè l'altera nobiltà, ancora dominatrice dai suoi castelli, voleva opporsi alla crescente loro grandezza, così essi le portarono la guerra, la vinsero e la costrinsero ad abitare una parte dell'anno a Firenze. I nobili, appartenenti alla razza germanica, selvaggi e violenti, rimasti rinchiusi nella stessa cerchia di mura insieme ai popolani, vollero esclusivamente per sè il governo della città. Allora i borghesi, mercè le proprie milizie, si difesero, mentre i grandi si circonda-

rono di parentadi e di clientele. I primi formarono il partito dei guelfi e il loro capo fu il pontefice: i secondi si strinsero nel partito dei ghibellini, sotto la bandiera degli imperatori. Feroci odî agitarono quelle generazioni e le vendette si compirono con una perseveranza spaventevole. Nell' ondeggiare degli eventi la vittoria rimase ai borghesi che, espulsi dagli uffici i grandi, tennero per sè il governo e formarono, insieme ai piccoli vassalli, una nuova aristocrazia. Questa, ricca di tante forze, avvezza alle battaglie cittadine e contro i comuni nemici, esperta nei traffici come nel guidare la nave dello stato, rese Firenze celebre nella storia d'Italia e del mondo.

Dopo otto anni dacchè si era istituita la magistratura del priorato, la famiglia Guicciardini potè parteciparvi: e i primi innalzati a quella dignità furono Simone e Leone. Per ottant' anni rimasta in grado mediocre di ricchezza e di stato, crebbe in seguito in dovizie di beni e ad alta considerazione nel governo della repubblica, da divenire una delle più rispettate della città. Aspirò a tutte le magistrature, a tutti gli onori e li ebbe; e nel periodo di tempo, trascorso dalla formazione della sua prosperità sino alla comparsa di Francesco, essa conseguì quindici volte il Gonfalonierato di Giustizia. Messer Piero, da cui il grande storico e statista Francesco dice essere discesi i suoi,

fu cavaliere e gonfaloniere di giustizia una volta [1].

Passano davanti a noi gli avi di Francesco, che egli ricorda e giudica nei suoi ricordi. In causa della legge di natura che trascina i deboli a ribellarsi ai forti, avevano i borghesi combattuta la nobiltà: poscia il minuto popolo, malcontento di non avere ancora ottenuto di organizzarsi nelle corporazioni delle arti, insorgeva contro il popolo grasso, spintovi da Silvestro de' Medici. Esso chiedeva un miglioramento alle condizioni infelici in cui versava: i Ciompi o cardatori di lana erano i più arrabbiati. In questo frangente fu Gonfaloniere di Giustizia Luigi Guicciardini uomo ricchissimo, già ambasciatore ai papi ed a principi. Egli, unitosi agli Albizzi, tenta di ristabilire l'ordine, ma i Ciompi, dubitando di essere castigati dei furti e degli incendì fatti, incominciano a tenere riunioni e insorgono. Nella rivoluzione scoppiata, i Ciompi, dopo di avere abbrucciata la casa del Gonfaloniere, lo creano cavaliere e lo confinano a Poppiano in una sua villa. Michele di Lando infrena le passioni e placa i Ciompi. Gino Capponi, il narratore di questi

[1] Opere Inedite di Francesco Guicciardini, illustrate da Giuseppe Canestrini, e pubblicate per cura dei conti Piero e Luigi Guicciardini, — Ricordi autobiografici e di famiglia e scritti vari, vol. X, pag. 5, Firenze 1867.

avvenimenti [1], biasima la debolezza della Signoria e del Gonfaloniere, mentre lo storico F. Guicciardini in parte la scusa dicendo che essi avevano inimica la moltitudine e gli Otto della guerra, i quali li tradirono. Sicchè, se i signori avessero ricorso alla resistenza avrebbero causato maggiori disordini e corso pericolo di morte. Tuttavia Francesco inesorabilmente li rampogna di non avere punito, per poco animo, i sostenitori del popolo e specialmente Silvestro de' Medici. Se ciò avessero fatto, riesciva più facile il quietare la moltitudine in tumulto, spaventata di vedersi priva dei capi. Li rimprovera perchè, avuta notizia dello apparecchiarsi dei Ciompi alla rivolta, non presero i necessarî provvedimenti, nè chiamarono le fanterie di fuori per sedarla. [2] Censura la condotta del suo avo; e, sebbene egli sia ancora giovine d' anni, sembra prefiggersi la fermezza intrepida se verrà trascinato nei vortici della vita pubblica.

Il Comune di Firenze va scomparendo per dar luogo al sorgere del principato, fondato con arte sapiente dalla famiglia de' Medici. Questa parteggia col popolo per abbattere i nobili o, nella lotta delle fazioni, impadronirsi del potere. Dei due figli di Luigi, vediamo

(1) Gino Capponi tumulto dei Ciompi nella Collezione di A. Muratori, Scrip. rer. ital. XVIII, 1108.

(2) Opere Inedite, vol. X, pag. 6, 7.

Giovanni abbracciare la parte dei grandi, che sempre ritentano il ricupero del prestigio perduto, e Piero stringersi appresso a Cosimo de' Medici, che, volta la mente a cose grandi, si prepara il terreno al dominio. Nelle vicende fortunose che seguirono, i due fratelli si prestarono vicendevole aiuto, soccorrendosi quando uno di essi cadeva insieme al proprio partito. Alcuni scrittori si fermano a considerare la condotta dei due Guicciardini, e, non senza ragione, la dicono scaltra e ispirata dal calcolo poichè, nello infuriare delle fazioni, la famiglia sarebbe rimasta sempre rispettata, dovendo a qualcuno dei due sorridere la vittoria (1). Di Messer Giovanni fu anche scritto che, essendo egli al campo della guerra di Lucca e le cose andando male, si lasciasse corrompere dai Lucchesi, i quali gli avevano mandato un mulo carico di grossoni (2). Ma egli, che era innocente, si presentò alla signoria pregandola a voler ricercare la verità in quella accusa: e, ad aiutarla, si costituì prigioniero per più giorni: riconosciuto innocente fu licenziato. Il trionfo di Cosimo fece cadere Giovanni nell' ombra, mentre Piero salito in maggiore estimazione,

(1) Istoria fiorentina di Jacopo Pitti, pag. 17, Archivio storico Italiano, tomo 1°. Firenze, 1842.

(2) Storie di Capponi di Luca Pitti; Francesco Guicciardini, Opere Inedite, vol. X. p. 18.

andava ambasciatore all'imperatore Sigismondo, ai Visconti, e da Cosimo veniva innalzato alle più importanti cariche dello stato. Dall'imperatore Sigismondo sembra ottenesse, nel 1416, il titolo di conte Palatino, colle armi ancora portate oggi dai Guicciardini ([1]).

Gli uomini di codesta famiglia sono operosi e d'ingegno, atti, al pari dei Capponi e dei Medici, a darsi al commercio, alla banca, alle ambascierie. Pratici anzichè idealisti, guidati nelle loro azioni più dalla fredda ragione che dal sentimento: amanti quindi del proprio interesse, dei piaceri, e delle soddisfazioni più nobili della vita. Nessuno di essi sortì la spiccata individualità di Luca Pitti, di Pier Capponi, di Niccolò da Uzzano. Pure, gli insegnamenti appresi dalla partecipazione a tutte le cariche dello stato, le forti virtù insieme ai difetti, trasmessi in eredità, esercitarono una efficacia indistruttibile sui loro discendenti, nei quali andò formandosi uno spirito aristocratico e amante dello stato stretto anzichè del popolare. Le violenze a cui trascorsero i Ciompi contro Luigi Guicciardini e la calunnia scagliata dal popolo all'onoratezza di Giovanni, li

([1]) Il titolo fu ad essi riconosciuto nel 1726 dai duchi di Toscana. Si veda Eugêne Benoist, Guichardin historien et homme d'état italien au siècle XVI., Paris, 1862, chap. 1. pag. 13.

rese avversi all'idea che la plebe, rozza e violenta, partecipasse alle importanti deliberazioni del Comune. D'altra parte strinsero indissolubilmente le lore sorti a quelle della famiglia de' Medici, che era a capo del partito popolare.

Piero ebbe tre figli: Luigi, Jacopo, Niccolò. I discendenti di quest'ultimo perirono sul patibolo e in esiglio, nella catastrofe che colpì la repubblica fiorentina nel 1530. Gli altri due, Luigi e Jacopo, per gli uffici conseguiti, la devozione verso i Medici, le lore amicizie coi grandi signori d'Italia, circondaronsi di tale uno splendore ed una fama, quali non ebbero nessuno dei loro antenati. Luigi fu podestà di Milano a nome di Francesco Sforza [1]. Ritornato a Firenze, eletto più volte gonfaloniere, guidò e difese, inseme a suo fratello Jacopo, Piero de' Medici contro il partito dei Pitti e dei Neroni. In seguito i due Guicciardini, in compagnia a Tommaso Soderini, furono i consiglieri più fedeli di Lorenzo e Giuliano de' Medici [2]. Nella congiura dei Pazzi, ordita nel 1478, rimase ucciso Giuliano e Lorenzo soltanto ferito. In questo frangente, in cui versava la famiglia de' Medici, Luigi venne creato dei si-

[1] F. Guicciardini, Inedite, vol X°, pag. 61.

[2] Per questi avvenimenti, si vedono le tavole genealogiche del Litta e la Storia Fiorentina di F. Guicciardini, Opere Inedite, vol. III.

gnori nuovi per favore di Lorenzo (1), che in lui ripose una grande fiducia. In seguito Luigi fece parte dei Dieci di guerra e andò ambasciatore a Venezia. Nel 1480, già vecchio di settant'anni, lo troviamo a capo dell'ambasciata spedita a Roma, per riconciliare Lorenzo de' Medici con papa Sisto IV. Ma egli fu anche amareggiato dall'orgoglio di Lorenzo e sentissi venire meno il rispetto nutrito per tanti anni verso di lui. Ebbe quattro mogli, ed era così amante delle donne, che sino nella vecchiaia correva dietro alle serve. Non ebbe alcun figlio maschio tra quelli legittimi. Da una schiava gli nacque un figlio naturale di nome Ranieri, a cui lasciò la propria fortuna, e che divenne vescovo di Cortona. Costui fu, come il padre, lussurioso sino alla vecchiaia, e nella gola seguitò l'uso degli altri preti, che si stanno in Firenze a poltroneggiare, siccome il pensare a mangiare è una delle maggiori faccende che abbiano (2).

Spirito meno impetuoso di Luigi, ma ricco di affetti, intelligente, animoso, liberale e temperato a mitezza è Jacopo suo fratello, il quale consacra ai Medici la sua esistenza e tenta di rattenere Lorenzo sulla via della mitezza e della equità verso i suoi nemici. Ambasciatore

(1) F. Guicciardini, Inedite, vol. X., pag. 29.

(2) F. Guicciardini, Inedite, Ricordi Autobiografici, vol. X. pag. 32.

e gonfaloniere di giustizia più volte, emanò in questo suo ufficio, la legge sopra i testamenti, promulgata per colpire i Pazzi, a istanza di Lorenzo. Ma la coscienza onesta lo rimorde ed egli tenta dissuadere Lorenzo a farla ritirare, perchè iniqua e atta a gittare i semi di gravi scandali. Lorenzo ne volle l'esecuzione, che ebbe per conseguenza la congiura dei Pazzi. In quella guisa che egli aveva indotto Piero de' Medici a far grazia a molti cittadini condannati all'esiglio, così ammansò la crudeltà di Lorenzo contro gli innocenti figli dei Pazzi, pregando per essi. Da lui soltanto, che gli mantenne fedele Firenze, mentre si recava a Napoli da re Alfonso d'Aragone, il magnifico Lorenzo fu condotto a sentimenti buoni e onesti. La veneranda vecchiaia di Jacopo si chiude colla vigorosa sua ripulsa a far parte di una commissione, che doveva porre una gravezza sui cittadini e con la gioia provata di trovarsi a togliere invece un balzello a beneficio del popolo. Le sue virtù discesero nel figliuolo suo Piero, padre dello storico.

Noi ci troviamo già in mezzo ai tempi, nei quali la grandezza dell'Italia doveva essere distrutta. Agli avvenimenti politici di Firenze prendono parte i suoi figli più illustri. Ma, se il terreno vacilla sotto i loro piedi e li travolge nella caduta delle libertà patrie, Piero, figlio di Jacopo, si tiene diritto, aiutato dalla

prudenza e dalla moderazione. Non aveva sortito da natura spiccate doti di statista, nè era di quegli uomini che, dall'ambizione si sentono trascinati all' imperio e a divenire capi di parte. Prudente e riflessivo, partecipò al governo della cosa pubblica senza dare ombra ad alcuno ed esercitando nello stesso tempo molta influenza [1]. Fu ambasciatore a Pisa sotto Lorenzo: fece parte di una commissione istituita per mettere riparo alle disordinate finanze dello stato e della famiglia de' Medici. Consigliò Piero, figlio di Lorenzo, e si oppose alle idee e ai voleri suoi quando li trovò contrarî al bene di Firenze. Ambasciatore a Milano presso Lodovico il Moro, cercò di rendergli amico Piero de' Medici, e fece di tutto per stornare la sventura della calata di Carlo VIII in Italia, ma il tentativo suo riescì inutile. Dal pulpito di San Marco tuonava già l' eloquenza di Girolamo Savonarola, che affascinava il popolo e gittava in esso vaghi terrori, col vaticinio della venuta di un novello Ciro, il quale avrebbe flagellata la corrotta Italia. Tramavano gli arrabbiati, nemici del frate, i quali avrebbero voluto scalzarne la potenza, pronti a tumultuare.

Piero Guicciardini è ammiratore di Savo-

[1] F. Guicciardini, Inedite, Ricordi Autobiografici, vol. X, pag. 90, 91.

narola, ma sta coi moderati ed è contrario agli accessi dei varî partiti. Esorta Paolo Vitelli a sventare l'inconsulto tentativo di Piero de' Medici per riavere Firenze nel 1497, ma si oppone alla condanna di Bernardo del Nero, uno degli uomini più reputati di quei tempi, voluta dal Valori, acconsentita dal Savonarola [1]. Questi aveva rinnovato il governo fiorentino a immagine di quello di Venezia, ma privo però di un duce, capace a dargli gagliardia e stabilità. Allora Piero Guicciardini, insieme ad Alemanno Salviati e ad altri moderati, favorirono la elezione di Pietro Soderini a gonfaloniere a vita. Più tardi poi lo abbandonarono e accostaronsi ai Medici, quando si avvidero che il Soderini, per essere più libero nell' esercizio del potere, non si valeva del consiglio di quelli che l'avevano aiutato a salire, lasciandoli nell' oblio, esclusi da ogni partecipazione al governo, circondandosi di uomini dappoco e d'inferiore condizione. La condotta moderata di Piero, durante la preponderanza dei piagnoni, e più tardi la sua nascosta ostilità verso il Soderini, lo resero assai accetto ai Medici, allorchè questi ritornarono. Suo cugino

[1] Si legga il racconto che contradditoriamente fecero di questi avvenimenti F. Guicciardini, Opere Inedite Storia fiorentina, vol. III°, cap. XV, pag. 152 a 166: Jacopo Pitti nella sua storia pag. 41, 42, 43, 44 e lo stesso scrittore nell' Apologia de' Cappucci, pag. 287, 288, 289, 290.

Ranieri, vescovo di Cortona, avrebbe trasmesso i suoi benefizî ad uno dei figli di Piero, se avesse vestito l'abito ecclesiastico, ma egli, integro e non cupido di ricchezze, vi si oppose per non volere dei preti in casa sua, facili alla corruzione [1].

Se si abbraccia collo sguardo il cammino percorso dalla famiglia Guicciardini, dalle sue origini sino a Piero, padre dello storico, si vede Luigi, figlio del fondatore della casa, unito ai grandi e travolto nella loro sconfitta pel trionfo de' Ciompi. Dei suoi figli, Giovanni parteggia con gli ottimati e Piero pei Medici, che, astuti, si appoggiano al popolo per governare la repubblica. I grandi sono vinti dal richiamo in patria di Cosimo de' Medici padre della patria, e Piero, salito con esso in alto stato, protegge il fratello, che, a sua volta, aveva vegliato su di lui, allorchè i nobili avevano cacciato da Firenze Cosimo de' Medici. Un saldo vincolo di affezione e d'interessi già stringe insieme i Guicciardini, arricchiti nei commerci, ammessi a tutti i segreti del governo, inviati ambasciatori ai sovrani d'Italia e d'Europa. Contro di essi si avventa la plebe una prima volta col dare il fuoco alla casa del gonfaloniere Luigi, ma poi all'ingiuria

(1) Remigio, vita di messer Francesco Guicciardini, gentiluomo fiorentino, Venezia, 1867.

unisce il beneficio e i Ciompi lo creano cavaliere. In seguito il popolo scaglia una brutale accusa contro l'onestà di Giovanni, che riesce a provare la sua innocenza. Per questo s'inradica nello spirito di questa famiglia la tendenza al governo stretto, ad una specie di monarchia oligarchica, rifuggente dalle violenze popolari. I Guicciardini sono operosi, fedeli, onesti, utili, amanti dell'interesse, ricchi di buon senso pratico, che insegna ad essi la via per fuggire i pericoli e starsene saldi sotto il vessillo del più forte, che ne avrebbe accresciuta la fortuna.

E, poichè il genio del secolo era pel trionfo del principato, risorgente sullo sfasciarsi delle fazioni, i Guicciardini divennero i consiglieri più fedeli dei Medici, che spezzarono la resistenza della nobiltà e vinsero mercè l'aiuto del popolo: in ricompensa, l'illustre famiglia de' Medici ricoperse di favori i proprî partigiani. Lodevoli virtù sono di ornamento a Luigi e a Jacopo, stretti alla fortuna di Lorenzo il Magnifico; e doti preclare possiede Piero, il quale sovrasta a tutti i suoi predecessori per la rettitudine della vita. Impressionato dalle calamità che affliggevano l'Italia e presago delle maggiori che sovrastavano a Firenze, sperò di salvarne la libertà. Voleva togliere il governo ai partiti estremi, farlo poggiare su basi salde, congiungendo l'oligarchia al principato. Il quale

concetto dominò poscia suo figlio Francesco, che scrisse: « Il popolo è pieno d'ignoranza: non ha memoria nè cognizione. Solo gli uomini qualificati hanno sufficienza e capacità: in essi soltanto si devono porre le deliberazioni degli affari più importanti dello stato ».

Francesco Guicciardini nacque il 6 marzo 1483 e lo tenne a battesimo Marsiglio Ficino, amico di suo padre, il più celebre filosofo platanico di quel tempo. [1] Egli e i suoi fratelli Luigi e Jacopo, di età maggiore a lui, Bongianni e Girolamo minori, vennero allevati dal padre in quegli studî che sogliono perfezionare l'animo di un uomo, ed educati all'esempio della sua vita grave e sobria. E siccome il padre stesso discorreva e ragionava seco loro intorno al governo degli stati, e di quanto aveva imparato dalla esperienza del mondo, così essi acquistarono facilmente le norme per reggere bene la repubblica e trattare quei negozî che in pace e in guerra debbono essere affidati ai cittadini atti al governo. Francesco ebbe educazione più perfetta mercè lo studio del diritto: i suoi fratelli attesero con amore al commercio della seta, che vendevano nelle proprie botteghe, senza per questo rinunciare al disbrigo della cosa pubblica [2]. Tutti amarono e stima-

[1] Inedite, vol. X, Ricordi Autobiografici, pag. 65.

[2] Remigio, vita di F. Guicciardini.

rono assai il loro padre Piero, per quanto aveva fatto per essi, come ne porge testimonianza Francesco, che si addolora quando, giunto nel fiore degli anni, e avendo natura differente da quella del padre, non può talora seguirne i consigli. Posto fra la sensualità di suo zio Luigi e del cugino Ranieri, vescovo di Cortona, e la virtù dell'avo Jacopo e del padre Piero, egli non segue nè l'una nè l'altra. Serba del padre la nobiltà del carattere, che lo innalzano al di sopra delle basse seduzioni: serba di lui la persuasione che l'onestà è strumento più efficace e sicuro a raggiungere il fine, quando però questo non sia a danno dei proprî interessi: ma lo supera nella iniziativa, in audacia, nei disegni ambiziosi che vagheggia, nel bisogno di gittarsi nei tumulti della vita pubblica e prenpervi il posto che gli spetta. Egli è che discende dai grandi italiani del secolo decimo quinto, uomini straordinarî nell'azione e nel pensiero, politici astuti e avventurieri formidabili nelle armi: per figliazione diretta ha ereditato il sangue migliore, la struttura mentale e morale dei suoi maggiori. Francesco Guicciardini attese dapprima a compiere gli studî di umanità: e, oltre alle lettere latine, apprese qualche cosa di greco, che poscia dimenticò: udì l'insegnamento della logica sino a che non si pose a studiare legge. Da questo si impara a conoscere la parsimonia degli studî nelle scuole di quei

tempi, da cui derivava uno svolgimento più intenso e poderoso della intelligenza [1]. Nel cuore di Francesco è profondo l'affetto reverente verso il padre, che tante cure si prendeva per lui; ma della madre Simona Gianfigliazzi appena ne discorre qualche volta. La qual cosa accadeva a cagione dell'impronta severa della educazione serbata allora nelle famiglie, e il rispetto nutrito dai figli verso i proprî genitori; ma forse anche per il poco ascendente esercitato dalla madre Simona sull'animo del figliuolo. Mentre della nonna sua Guglielmetta vivacemente ne parla. Dice di averla amata assai, mentr'era in vita, essendo ancora fanciullo, e di averla amata e venerata ancora più morta, perchè l'età, divenuta in lui più matura, lo poneva in grado di ammirarne le nobili qualità. Essa possedeva ingegno sveglio nella scienza dei numeri, nel gioco, e leggeva bene. Parlava e discuteva cogli uomini di cose di stato in maniera da vincerli ed aveva un cuore pieno di bontà e di tenerezza. Il severo Francesco evoca con palese compiacenza la cara e dolce immagine dell'ava, che gli rammenta le innocenti gioie trovate quand'era ragazzo, e davanti a lei s'inchina e l'ama pel forte ingegno che

[1] Opere Inedite, Ricordi Autobiografici, vol. X, pag. 65. Remigio dice che studiò umanità e greco, la qual lingua, per non piacergli, non la seguitò.

possedeva e il carattere suo espansivo e affettuoso [1].

Pel nome già illustre, che la metteva fra le prime della città, la famiglia Guicciardini essendo numerosa, era relativamente povera. Stava quindi a cuore di Piero che i suoi figli divenissero presto capaci a condurre gli interessi di casa e ad essere ammessi alle cariche pubbliche: onde, l'educazione dei suoi figliuoli ebbe un indirizzo serio e pratico. Firenze si era arricchita nei traffici e i principi d'Europa erano debitori delle sue case bancarie. Le dovizie adunate permettevano ai suoi cittadini, uguali agli antichi ateniesi nello spirito sveglio, fine, mordace, di alternare i balli, i suoni, i canti, gli amori, le cavalcate e le feste colle gravi cure di stato. Francesco Guicciardini non si curò di questi passatempi, tanto desiderati dalla nobile ed elegante gioventù, che contribuivano a renderla più seducente ed irresistibile e più tardi ne provò rammarico. Quegli anni pericolosi e tanto difficili pei giovani, nei quali si compie la trasformazione del corpo e dell'animo, non ebbero per lui corruttela di sorta, non alcuna leggerezza, mai perdita di tempo. Cose, che sebbene procedessero da suo padre, uomo ottimo e diligentissimo, nondimeno se avessero trovato la natura sua ripugnante,

[1] Inedite, Ricordi Autobiografici, vol. X, pag. 37

avrebbero piuttosto ceduto all' impeto della sua giovinezza, che tiratolo seco [1]. La severità dei suoi costumi trova anche la spiegazione nei disegni di grandezza che già vagheggiava e che tutto assorbivano il suo spirito; nel bisogno di non perdere tempo ad arricchire la mente sua di studî e di osservazioni per emulare i suoi antenati in ciò che fecero di eccelso e scendere presto nell' agone della vita pratica. Egli avrebbe dovuto subire la concorrenza di tanti uomini d' ingegno, di cui era ricca la sua patria, e bisognava prepararsi alla lotta per vincere.

Nell' anno 1498 incominciò il suo corso di studî che doveva avviarlo all' avvocatura: e siccome non poteva recarsi a Pisa, città perduta da Firenze, quivi si pose a imparare ragion civile nello studio aperto dai Signori, per agevolare alla gioventù il compimento della sua educazione. Durante lo spazio di tre anni udì quindi ragion civile da Ormanozzo Decio e da Filippo Decio, famosi dottori di quell' età. In seguito Piero suo padre, sia per toglierlo da Firenze, che temeva non divenisse ancora teatro di rivoluzioni, o mosso dalla persuasione che un giovane tragga più frutto nelle scuole di fuori anzichè in quelle della sua

[1] F. Guicciardini, Inedite, difese di se stesso, vol. X. pag. 253.

patria, e pigli più pratica delle cose del mondo con la frequente conversazione dei forestieri che dalla continua consuetudine dei compatriotti, e impari a guidarsi da sè e ad abbandonarsi alla propria inziativa, lo mandò a Ferrara [1]. Quivi godevasi quiete e sicurezza sotto il governo del duca Ercole d'Este: e Piero era così fiducioso nella saviezza del figlio che, attesi i torbidi in cui versava Firenze, oltre al danaro datogli per mantenersi, gli affidava anche 2000 ducati d'oro, dei quali Francesco gli rese in seguito diligente conto [2]. Rimasto a Ferrara circa un anno e mezzo, recossi di poi a Padova perchè lo studio in quella città non lo soddisfaceva. Malcontento dell'insegnamento in ragion civile di Cristoforo Alberizio, egli andò pure a istruirsi nella ragion canonica di Filippo Decio, presso il quale stette in dozzina in quell'anno e nel seguente. Grande profitto avrà tratto da quella convivenza giornaliera e immediata; nei liberi colloquî col maestro poteva esprimere le sue aspirazioni, i suoi dubbî, chiedere consigli, e ringagliardire sempre più la sua mente nello studio delle leggi romane, atte a insegnargli i fondamenti del giusto. Come studente egli ci ricorda i costumi della scola-

(1) Remigio, vita di Messer Francesco Guicciardini.

(2) F. Guicciardini, vol. X, Ricordi Autobiografici, pag. 66, 67.

resca e degli insegnanti di quei tempi, nei quali i professori erano anche tutori e prendevano a pensione i giovani che andavano all'università. Veri padri dei proprî discepoli, affidati alle loro cure, compivano la loro missione senza noia: la ricompensa che ambivano era la considerazione in cui venivano tenuti, il sentimento intimo del dovere adempiuto. I giovani vedevano nel maestro una guida sicura, nella quale riponevano la intera loro fiducia ([1]).

Intanto svolgevasi il dramma, già incominciato, della preponderanza straniera in Italia, che doveva impressionare lo spirito del Guicciardini e mostrargli quanta fermezza e forza di mente abbisognassero per reggersi nel turbinio degli eventi e dominarli. La sua anima sin d'allora fu inquieta e desiderosa di farsi largo nel mondo; e, mentre era a Padova, essendo morto il suo parente Ranieri Guicciardini, arcivescovo di Cortona, egli vagheggiò di succedergli nei lauti benefizî, di farsi chierico per salire in potenza nella chiesa, nella speranza di essere un giorno creato cardinale. L'ambizione presto lo spinge a prefiggirsi una meta alla quale indirizzare tutte le sue forze. Suo padre Piero preferisce invece di perdere l'utile presente e non vuol fare del figliuol suo un prelato, per non macchiare la propria coscienza

([1]) Ibidem, pag. 67, 68.

della colpa di essersi lasciato trascinare da cupidigia di ricchezze o ambizione di grandezza: Francesco dovette rassegnarsi ([1]). Ultimati gli studì, preceduto dalla fama di mente superiore, ritornava a Firenze nell'agosto del 1505. I meriti suoi e il nome del padre s'imponevano all'ammirazione: e, l'ultimo giorno di ottobre, Francesco fu eletto dalla Signoria a insegnare le Instituta nello Studio Fiorentino. Quivi rimase due anni, e vinse in valore tutti i suoi colleghi nell'insegnamento. Ai 15 di ottobre venne ricevuto dottore nel capitolo di San Lorenzo, nel collegio dei dottori dell'Università di Pisa. Codesto titolo, tenuto in gran conto sotto la repubblica, abilitava, chi n'era investito, alle magistrature e alle ambascierie; gli dava grande prestigio nei consigli e nelle assemblee. Il Guicciardini attese per due anni al disimpegno del suo ufficio, e si diede nello stesso tempo all'avvocatura: professione dove non gli mancarono le cause da patrocinare. Chiuso poi lo Studio, per la speranza nutrita dai Signori di riavere Pisa, egli dedicò tutta la sua operosità e la sua intelligenza all'avvocatura, da cui sperava guadagni e rinomanza, tanto più che sembra fosse dottore anche in leggi canoniche.

([1]) F. Guicciardini, Inedite, vol. X, Ricordi Autobiografici, pag. 68.

L'ambizione e l'amore all' interesse, che dominano tutta la sua vita, lo sospingono a cercare la famiglia da cui scegliere la sposa. L'amore, colle sue febbri ardenti, non tocca questo spirito serio e chiuso alle seduzioni della bellezza, poichè la ragione soltanto guida le sue azioni. Egli vuole una parentela potente che lo aiuti a schiudersi davanti la via a tutti gli onori, e dice al padre di volere in isposa Maria, la quarta figlia di Alemanno d'Averardo Salviati. Il padre si oppone per la grandezza del casato, che stando sul parteggiare e inimico di Pier Soderini, gonfaloniere a vita, temeva per questo che gli potesse accadere qualche sventura. Vi si oppone per la poca dote della ragazza, siccome Alemanno aveva cinque figli maschi e sei femmine, mentre suo figlio poteva trovare più ricchezze. Infine perchè dubitava che quelle fanciulle non fossero allevate con troppa pompa e suntuosità. Il giovane volle i Salviati a parenti, non importandogli della poca dote; e, vinte le resistenze del padre, fu conchiuso il parentado nell'anno 1506 e reso pubblico a tutta Firenze nel 1508 [1].

Come avvocato la fortuna sempre più lo favoriva, ed egli ne aveva bisogno per tenere fronte alle nuove necessità della famiglia, che si era formata. Nell'esercizio della sua pro-

[1] Ibidem, pag. 71, 72, 73.

fessione, egli consacra tutte le sue forze: gli ostacoli non lo fermano, anzi acuiscono il suo ingegno. Dapprima vanno a lui gli ecclesiastici di Santa Maria Nuova, il Capitolo di S. Liperata, di Santa Maria di Valle Ombrosa, l'Ordine di Camaldoli [1] con poco salario. Pure sa che i servigi prestati ai preti da lui, figlio d'illustre famiglia, avrebbero fatto accorrere al suo studio i ricchi clienti. Il Comune di Santa Croce, la Podesteria e la Lega di Chianti, le doviziose famiglie nobili e commercianti ricorrono al suo patrocinio e gli portano dei bei ducati. Gli oratori del foro di questo tempo scrivevano le loro dissertazioni in latino barbaro, rese faticose e astruse dalle innumerevoli citazioni tratte dai giureconsulti romani, spoglie d'ogni bellezza di forma. Fra di essi, sebbene nella dicitura fosse uguale agli altri, grandeggia il Guicciardini per la chiarezza e la rapidità delle sue orazioni. Egli incamminavasi diritto al fatto, afferrava il punto principale della quistione, sentenziava in maniera chiara e precisa, convinceva e trascinava i giudici. I suoi biografi, ricordando le alte sue doti, ne celebrano l'eloquenza e lo collocano fra i maestri di essa. Di lui scrive Remigio fiorentino: « Fu eloquentissimo nel discorrere, nel persuadere efficace, e nel con-

[1] F. Guicciardini, Inedite, vol. X, Ricordi Autobiografici, p. 70, 79.

sultare prudentissimo, massime quando aveva a consigliare senza rispetto di persone » (1).

La città sua, ammirandone il precoce e versatile sapere, la gravità e la saviezza, gli affida commissioni importanti, sebbene fosse ancora giovanissimo. Venne spesso mandato dalla Signoria, insieme ad altri cittadini, a condurre ambasciatori in palazzo: altre volte a trattenere ambasciatori dell' imperatore o del pontefice. Fu pure chiamato a pratiche dai Signori, ed eletto console delle Arti dei Mercanti, carica questa da lui non avuta perchè non toccava ancora i trent' anni prescritti dagli statuti. Così arriva il momento in cui il governo gli offre gli alti onori della diplomazia, nominandolo ambasciatore presso Ferdinando il Cattolico re di Spagna, il monarca piu astuto e potente d'Europa. Allo svolgimento del suo spirito, oltre l'educazione paterna e quella ricevuta negli studî di Ferrara e di Padova, l' energia del carattere e le avite doti mentali, concorsero indubbiamente le vicende tempestose d' Italia e di Firenze, che si svolsero dalla prima sua giovinezza sino al tempo in cui gli venne offerta l' ambasciata in Spagna. Nella

(1) Remigio, vita di Messer F. Guicciardini. — Vedasi anche « Vita di F. Guicciardini di Domenico Maria Manni » che precede la storia d' Italia del Guicciardini stesso, pag. 13, Firenze 1830. — Eugène Benoist, Guichardin ecc. pag. 21, 22, 23, 24, 25.

sua casa, da suo padre, dagli uomini illustri che ivi si raccoglievano, egli, giovinetto ancora, stava intento ad ascoltare i discorsi che facevano: e, sopra una parola come quella di suo padre, dall'espressione dei volti, animati dalle discussioni politiche, da un segno d'ammirazione o di disprezzo, ha potuto comprendere le condizioni dell'Italia e di Firenze, afflitte dalle guerre portate dagli stranieri e dalle interne dissensioni. Avrà indovinato di quanta pieghevolezza e furberia era necessario usare e come condursi traverso le violenze che si perpetravano da chi vinceva, per salvarsi dall'abisso che pareva spalancarsi sotto i piedi degli italiani: con quale destrezza e coraggio condursi per abbattere gli ostacoli e vincere la fortuna.

L'azione della storia incomincia su di noi sin da quando la giovine anima si apre all'incancellabile impressione di nobili e cattivi esempi, e tocca la maggior potenza quando l'uomo, raggiunta l'età virile, è capace di riflettere sugli avvenimenti compiuti. Verso i dodici anni, Francesco Guicciardini vide entrare i francesi in Firenze con tale apparato di forze, quale essa non aveva mai ricevuto entro le sue mura; avrà ammirato l'intrepido coraggio di Pier Capponi che si oppose alla loro prepotenza. Nella sua storia fiorentina ci fa capire come ascoltasse, turbato e commosso, la pa-

rola fatidica di Girolamo Savonarola, che più tardi fu abbrucciato sul rogo, mentre il pontefice Alessandro VI si abbandonava ai delitti con una alacrità pazza e feroce. Giunse a Firenze la notizia della ruina di Ludovico il Moro, duca di Milano, per opera dei francesi, che egli aveva sollecitato a discendere in Italia per conquistare il Napoletano. Il Valentino fondava nelle Romagne, con satanica costanza, una signoria cementata col sangue della feudalità; e, irrompendo nella Toscana, minacciava anche i Fiorentini. Tutti questi fatti è probabile che sviluppassero nel suo spirito i germi di quella fermezza ed astuzia nelle imprese, a cui più tardi si accinse: senza di esse si correva pericolo di rimanere sepolti sotto le ruine che si accumulavano in Italia, fra i terribili avvenimenti che si incalzavano.

Solamente quelli che possiedono ingegno scaltro e acuto, capace a tutto cimentare, riescono al comando: sorretti dalla propria pertinacia, essi si trascinano dietro le masse. La natura dà le passioni, l' energia, le forze, che servono a incatenare la fortuna al carro dei suoi prediletti. Essa ripugna a fare gli uomini tutti eguali, ama il contrasto e la lotta e ovunque incontrasi il regno della forza e dell'astuzia. Ma i nati coi doni dello spirito, devono perfezionare le proprie facoltà, regolare le loro azioni mercè il consiglio dell' esperienza, per

vincere gli altri nella battaglia della vita. Devono padroneggiare e disciplinare le pas sioni in maniera che abbiano loro ad obbedire anche quando sono in balìa all'impeto più sfrenato: aver cura di essere riflessivi e non lasciarsi prendere dall'apparenza delle cose, per operare con maggior sicurezza: lo scrupolo non li rattiene nella scelta dei mezzi per riescire ad un fine prestabilito. A compiere questa educazione il secolo XVI fu una scuola piena di insegnamenti, i più dei quali sono dettati dalla perfidia. Il diritto era la forza mescolata all'astuzia, il giusto stava nell'utile e non si capiva come vi potesse essere una responsabilità morale per riescire nello scopo: ma la morale era il prodotto dei costumi degli italiani.

Tuttavia negli anni giovanili, e spesse volte anche nell'età virile, solamente i nobili esempì poterono sullo spirito del Guicciardini. Se la forza imperava, pensò che più sopportabile era quella dei pochi anzichè l'altra dei molti, quindi la sua propensione verso il reggimento degli ottimati. Se pei timidi e gli incerti talora era la rovina ed una esistenza volgare e spoglia di gloria, la rettitudine della mente lo guidò a volere con coraggio condurre innanzi qualunque cosa avesse preso a muovere, senza ricorrere alle arti codarde a cui erano avvezzi i suoi contemporanei. Ma può l'anima anche la più energica resistere alle tendenze seduttrici del-

l'epoca? L'ambizione e l'amore all'utile, in un tempo nel quale erano così incerte e malsicure le sorti pubbliche e private dell'Italia, dovevano trascinare anche il Guicciardini a cercare il proprio tornaconto e la sicurezza del successo.

L'educazione ricevuta, gli avvenimenti della storia, la docenza e l'avvocatura gli porsero le prime norme a condursi nella vita pubblica: però Firenze sua patria gli diede l'impulso a cercare la grandezza, essendo codesta città piena ancora di uomini celebri nelle arti, nelle lettere, nella diplomazia, i quali gli furono di emulazione a desiderare le cariche cospicue insieme alla fama. Di quante memorie non erano mai ricchi tutti quei palazzi, i monumenti e quelle vie che erano state abbeverate col sangue dei cittadini, trascinati a combattersi da odio di parte: tuttavia in quei certami era sorta la libertà. Quale folla di pensieri non avrà Firenze suscitato nell'animo di Francesco, allorchè nel silenzio della sua stanza, egli, ancora giovine, abbandonavasi ad agitare le ceneri delle scomparse generazioni, interrogandone i dolori e le gioie, gli errori e le glorie, scrivendone la storia, lavoro mirabile che già lo pone fra gli ingegni più eletti d'Italia. Nè l'istoria fiorentina la dettò allora perchè fosse resa di pubblica ragione. Egli già trovava la ricompensa di queste sue fatiche in se stesso, nelle

pure compiacenze che lo studio gli porgeva, nella fede che le sue meditazioni maturassero la sua intelligenza e meglio gli facessero conoscere l'esistenza agitata dei suoi padri, coi quali sentivasi unito da segreto e potente vincolo. Di grandi e superbi fatti, di alacri speranze, di memorie care, di amare disillusioni e di colpe è piena la vita civile del popolo fiorentino: e, nello studio di essa, il Guicciardini rattempra il suo carattere e attinge vigore a spingersi fiducioso nelle vie dell'avvenire.

Tuttavia a Firenze, come in tutta Italia, gli uomini del secolo XVI erano rimpiccioliti moralmente: e, in mezzo alle tempeste che sconvolgevano la penisola, attendevano a schermirsi dai vincitori, secondo le necessità e le occasioni. Freddamente calcolatori, astuti ed egoisti, non volevano spendere i denari e mettere in rischio la vita e la città per essere travolti nelle quistioni e nelle guerre dei maggiori re cristiani. Desideravano riposarsi, salvarsi, intrattenersi con tutti, esercitare con sicurezza e dovunque i loro traffici. Questo fermo proposito a farsi degli amici, a trovarsi bene in famiglia, ad accordarsi con chi vinceva, dovette in seguito dominare anche il Guicciardini, appena ebbe aggiunte le lezioni dell'esperienza agli studî e alle osservazioni fatte sul mondo e sulla società: onde ne rimase offuscato il suo senso morale.

Nell'anno 1508, nel quale aveva cominciato

a comporre la storia fiorentina, diedesi pure a scrivere i Ricordi Autobiografici di famiglia, lavoro composto di appunti e frammenti staccati, in cui già si avverte il profondo spirito d'osservazione e la tendenza spiccata all'indagine psicologica, pregi che in lui furono così mirabili quando raggiunse l'età virile. Nel Guicciardini è manifesto il bisogno della verità e della realtà, nemiche alle vane fantasticherie. Con una calma e una indifferenza ammirabili egli nota nei suoi antenati le virtù e i vizî, quasi non fossero stretti a lui da alcun vincolo di sangue. Tuttavia, nel prendere in esame le lettere da essi lasciate, per conoscere le più notevoli azioni della loro vita pubblica, si prefigge di emularne l'ingegno e la fama, cosa da lui consigliata pure ai discendenti della propria famiglia.

« L'avere notizia de' maggiori suoi, e massime quando e' sono stati valenti, buoni e onorati cittadini, non può essere se non utile ai discendenti, perchè e' sono stimolo continuo di portarsi in modo che le laude loro non abbino a essere suo vituperio: e per questo rispetto io ho disposto fare qualche memoria delle qualità dei progenitori nostri, non tanto per ricordo mio quanto eziandio per coloro che hanno a venire; e facendolo non per pompa ma per utilità, dirò la verità delle cose che mi sono venute a notizia, eziandio de' difetti e errori

loro; acciocchè chi leggerà s' accenda non solo a imitare le virtù che hanno avuto, ma anche a saper fuggire i vizî.... E, perchè qui dirò la verità, prego i discendenti nostri, a cui le verranno alle mani, non le mostri ad alcuno fuori di casa, ma serbile per sè a sua utilità: perchè io l' ho scritte solamente a quel fine, come quello che desidero due cose al mondo più che alcun altra: l' una la esaltazione perpetua di questa città e della libertà sua: l' altra la gloria di casa nostra, non solo vivendo, ma in perpetuo. A Dio piaccia di conservare e accrescere l' una e l' altra. » L' orgoglio generoso di appartenere a Firenze e a una stirpe che aveva prodotto tanti uomini illustri, fa oscillare la sua fibra e scorrergli più rapido e caldo il sangue nelle vene: in seguito la fredda riflessione doveva infrenare i suoi slanci generosi.

Accanto alle eminenti e grandi doti che risplendono nella vita pubblica di F. Guicciardini, troveremo anche non poche colpe ed errori. Per giudicarlo noi ricorderemo che non si deve fare uso dei criterî oggi dominanti nello esaminare la società e gli uomini dai quali siamo circondati. Bisogna spogliarci di ogni passione subbiettiva, trasportarci nei tempi in cui egli visse, fra i costumi, le vicende storiche, le opinioni morali, patriottiche, filosofiche allora prevalenti, per essere giusti verso di lui, evitando ogni esagerazione.

CAPITOLO III

Francesco Guicciardini ambasciatore alla Corte di Spagna.

Nell'anno 1504 salì al trono dei pontefici il cardinale Giuliano della Rovere col nome di Giulio II. Era di natura irrequieta, appassionata, ambiziosa, resa manifesta negli ultimi anni del pontificato di Alessandro VI. Nemico implacabile di questo papa, nella foga del suo odio, egli aveva eccitato Carlo VIII a discendere in Italia per deporvi Alessandro VI. Nelle esercitate inimicizie, molti erano stati da lui offesi: bramoso di conseguire la tiara, fece tacere i suoi rancori e dissimulò: porse promesse immoderate e infinite a cardinali e a principi. Riuscito nel suo intento, vide le ruine accumulate in seno alla Chiesa e all'Italia: e, sebbene vecchio, ebbe fiducia nel suo ardore quasi giovanile e nella sua sagacia, volle ingrandire la potenza territoriale della Chiesa, e poi cacciare gli stranieri dall'Italia. In queste imprese egli portò l'ambizione del conqui-

statore, il coraggio e l'audacia del guerriero, l'intelligenza di un politico e quell'amore di patria caratterisco, che impronta tutti i grandi italiani della prima metà del secolo XVI. Figura originale, non poteva soffocare in sè nessun sdegno e nemmeno gli affetti che lo agitavano: più guerriero che pontefice sfidava i nemici e rovesciava tutti gli ostacoli incontrati davanti a sè. Nella fervida sua anima risentiva pure una simpatia entusiastica per gli artisti e i letterati: e, sotto la magnifica sua protezione, Michelangelo scolpiva il Mosè e dipingeva la cappella Sistina, Raffaello rivestiva di mirabili affreschi le logge del Vaticano, Bramante lavorava nel cortile di San Damaso. Il carattere di Giulio II è anche macchiato da gravi difetti poichè egli insegnò allo straniero la via per discendere in Italia: nei momenti in cui la fortuna pareva abbandonarlo, come per es. dopo l'annunzio della battaglia di Ravenna, gittava a terra il breviario e bestemmiava Iddio [1]. Filippo Mellantone lasciò scritto che nelle gravi peripezie della guerra contro i francesi, avvedutosi Giulio II che le chiavi di Pietro non gli bastavano a difendersi le gittò nel Tevere per impugnare la spada di

[1] E. Ricotti, Della rivoluzione protestante, Discorsi storici p. 93, 94.

Paolo [1]. Cospicue somme serbava in Castel Sant' Angelo, ed aveva pur modo di raccogliere quanti denari voleva: perchè rimanendo vacante un benefizio non lo dava se non a chi aveva una carica, che si faceva restituire e la passava ad un altro. Sicchè toccava assai danari; e per vendere gli uffizi vi erano sensali in Roma più del solito [2].

A rifare l'opera di Albornoz, egli rivendica per la Santa Chiesa il dominio sulle città in cui, per la morte di Alessandro VI, erano rientrati i signori, già espulsi dal Valentino. Alla scomunica lanciata contro di essi, unì la forza

[1] Cum contra Gallos bellum Papa Julius esset
Gesturus, sicut fama vetusta docet:
Ingentis Martis turmas contraxit et urbe
Egressus saevas edidit ore minas.
Iratusq; sacras claves in flumina iecit
Tyberis hic urbi pons ubi iungit aquas.
Inde manu strictum vagina deripit ensem,
Exclamansq; truci talia voce refert:
Hic gladius Pauli nos nunc defendet ab hoste,
Quando quidem clavis nil iuvat ista Petri.

La stessa cosa è riportata anche in prosa: « Julius, bellator insignis, cum exercitu, ut dictum est, egrediens urbe, Petri clavem in Tyberim proiecit, hisce verbis: Quia clavis S. Petri non amplius valet, valeat gladius S. Pauli. »

Si vedano « Acta romanorum pontificum a dispersione discipulorum Christi, usque ad tempora Pauli quarti ex joanne Balei, Anno MDLXI p. 501 ».

[2] Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato, Serie II, vol. III, pag. 33, Firenze 1846.

delle armi, e si rese padrone delle Romagne, eccetto Ravenna, Cervia, Rimini, Faenza, cadute nelle mani dei veneti: costrinse Perugia e Bologna ad arrendersi e rientrò in Roma pari a un trionfatore [1]. Dopo rivolle le città prese dai Veneti. Questi si erano così ingranditi nell'Italia da divenire formidabili e da eccitare contro di sè l'ostilità dei sovrani d'Europa, i quali, cupidi di impadronirsi della penisola nostra, si servivano della diffidenza sorta fra i principi italiani per riescire nei loro intenti. Già il re di Francia e l'imperatore di Germania si erano accordati a Cambrai, il 10 dicembre 1508, per dividersi gli stati della Veneta Repubblica. In seguito invitarono tutti gli altri principi a far parte di questa lega, sicuri che nessuno ricuserebbe di avere qualche brano del territorio veneto. Giulio II, pauroso del turbine che si attirava sull'Italia, stette perplesso se dovesse o no sottoscrivere il trattato, ancora sconosciuto alla Repubblica. Egli l'avvisa e si dice pronto ad abbandonare la Lega, purchè alla Chiesa fossero rese Rimini e Ravenna. Rispondono i Veneziani, per mezzo del loro doge Leonardo Loredano: « che mai si renderia dette terre, anche se dovessino spendere sino le fonda-

[1] Mignet, Rivalité de Francois 1er et de Charles Quint, 1, pag. 39, Paris 1875.

menta delle nostre case » [1]. È bello vedere questa aristocrazia fortemente costituita, che aveva fondato un governo sano e duraturo, accettare la sfida dell'Europa, congiunta ai suoi danni. Venezia, vinta ad Agnadello, per un istante parve perduta, ma subito ritrovò in se stessa, come Roma dopo Canne, la forza di reggere alla prova di tanta sventura. Di mano in mano si rialzò dalla caduta sciogliendo i sudditi dal giuramento di fedeltà: e, mercè il coraggio e la fede che trasfuse nelle città rimastele fedeli, vinse ancora la fortuna.

Il Papa Giulio II, dopo avere eccitato i sovrani d'Europa alla ruina di Venezia e riavute da questa le sue città, si alleò con essa e mise il grido « fuori i barbari d'Italia » per cacciare i Francesi. La Lega Santa, ordita ai danni della Francia, fu l'opera di un nobile slancio di amore patrio, che per un momento fece palpitare tutti i cuori, accese le speranze degli Italiani, per avere già essi fatta amara esperienza del brutale dominio straniero. Però era possibile abbatterlo? Alla confederazione italiana mancava il mezzo supremo della nazionale difesa, cioè la milizia bene ordinata e atta a riconquistare e a difendere l'indipendenza. Cozzanti fra di essi sono gli inte-

[1] Storia documentata di Carlo V del prof. Giuseppe De Leva, vol. I, cap. 2.° pag. 83, Venezia 1863.

ressi dei principi e degli stati nostri, e in particolar modo dei papi, che per fare il proprio utile sempre chiamano nuovi stranieri in Italia. La quale, fra i tragici avvenimenti in cui è travolta, fa scintillare pel mondo la luce immortale di verità e di bellezza del suo Rinascimento: fuori è circondata da nazioni rozze, formidabili, che, dalle Alpi e dal mare, inviano gli eserciti e le flotte loro a distruggerne l'esistenza.

Fra le vicende della Lega di Cambrai e quelle della Lega Santa, potè Venezia riavere le città innanzi perdute, ma la grandezza dei sacrifici sostenuti ne esaurì le forze. Così Firenze, questa repubblica democratica, su cui l'Europa rivolge lo sguardo per i continui mutamenti del suo governo, le rivoluzioni fulminee, la spiccata originalità dei suoi uomini illustri, lentamente va indebolendosi per gli errori del suo popolo. Sotto il gonfalonierato del Soderini, riescì il Machiavelli a portare una radicale riforma nella formazione dell'esercito fiorentino. Sostenuto dal Soderini difese il concetto dei Piagnoni, l'istituzione cioè della milizia cittadina, ad esclusione dei soldati di ventura. Sino dal 1500, dietro suo consiglio, si erano creati i comandanti; e questo primo passo segnò l'idea primigenia di quanto ora si voleva. Difatti verso la fine del 1505 e al principio del 1506, il Machiavelli recossi a inscri-

vere nel contado la nuova milizia, che venne organizzata dalla magistratura detta « I Nove ufficiali dell' ordinanza e milizia fiorentina. » Provvedimento che manifesta quanta carità patria e mirabile intuizione di genio possedesse il Machiavelli, desideroso di rafforzare le istituzioni di Firenze e di metterla in grado di difendersi da se stessa, presago che anche per essa sarebbero venute le prove crudeli della fortuna.

Se non che peggiorarono le condizioni della repubblica per avere essa continuato a rimanere salda nell' amicizia di Luigi XII, senza considerare che questi cercava di sfruttarla soltanto a suo profitto e abbandonarla poi se si fosse trovata in pericolo, siccome suo fine era quello di cercare con ogni mezzo di tenersi potente in Italia. Tutti gli stati italiani erano entrati nella Lega Santa eccettuata Firenze; onde il papa e il re di Spagna si chiarirono avversarî della repubblica e in ispecie Giulio II, che in ogni cosa sentivasi spinto agli eccessi. Nello stesso tempo incominciava a scemare in Firenze la fede nutrita dagli ottimati in Piero Soderini, creato gonfaloniere a vita. Era divenuto esoso ai più cospicui fra di essi, per essere lasciati da parte nel governo dello stato, servendosi il gonfaloniere di uomini da poco nella trattazione degli affari, abusando dell' illimitato potere esecutivo, del quale era

stato investito. Ora questi suoi avversarî inclinavano verso i Medici espulsi e acquistavano forza nei consigli; e, sebbene il Soderini si mantenesse fedele alla Francia, essi parlavano della necessità di serbarsi neutrali, cosa che alienava dalla repubblica amici e nemici. Tutto ciò faceva presagire una vicina sventura: gli animi erano turbati da paura e cercavano di sventare il pericolo, che minacciava la propria patria, coll' inviare ambasciatori ai sovrani affinchè li intrattenessero sulla necessità di rispettare Firenze, desiderosa di pace con tutti. Fu deciso di mandare il Machiavelli in Francia e il Guicciardini in Spagna, temendosi l' indignazione del pontefice, vicino a diventare più violento, per la concessione fatta dalla repubblica a Luigi XII di radunare il Concilio a Pisa contro di lui. Di tale legazione fu data commissione a Francesco Guicciardini a dì 14 ottobre dell'anno 1511. E perchè a tale ufficio le leggi della Repubblica statuivano che l'eletto dovesse avere compito il sesto lustro dell' età sua e non contando il Guicciardini che anni 28 e mesi sette, per essere egli nato il sei marzo 1483 e non già nel 1482, come scrissero alcuni dei suoi biografi, venne dispensato dal difetto dell' età.

Doveva il Guicciardini indurre re Ferdinando ad aiutare la repubblica nello scongiurare la sventura presagita e a giustificarla di

non avere partecipato alla Lega Santa, in causa della sua unione con la Francia, dalla quale non aveva potuto staccarsi. Doveva mostrare al monarca la difficile posizione di Firenze, costretta a procedere riguardosa con tutti i potentati: scrutare dalle risposte del re se in lui si poteva sperare o temere, E, se la Maestà Cattolica lo ricercasse di nuova confederazione [1], si destreggiasse a nulla conchiudere, ma alla Signoria ne mandasse pronto avviso. Cercasse infine di trovare riparo ai pericoli con l'arte e la prudenza: esercitasse la sua influenza perchè la minacciata vendetta della Lega contro Firenze non avesse luogo. Difficile era la missione affidata all'ambasciatore che, discorrendo coll'astutissimo monarca, doveva mostrarsi pronto a parole a qualsiasi sacrificio e a concedere ogni cosa a nome della sua patria, ma nel fatto non doveva prestare la firma ad alcuna obbligazione. Il Guicciardini rimase dubbioso se dovesse accettare, temendo di rimanere danneggiato nella sua professione di avvocato bene avviata e promettente più lauti guadagni in avvenire [2]. Lo tolse dalle incertezze suo padre Piero, allora commissario

(1) Tra i fiorentini e re Ferdinando era gia stata conchiusa una federazione che doveva presto scadere. F. Guicciardini, Storia d'Italia.

(2) Opere Inedite di F. Guicciardini, Ricordi Autobiografici, vol 1°, pag. 85.

a Montepulciano, il quale lo esortò a non lasciarsi sfuggire la fortuna, e gli disse non esservi memoria a Firenze che fosse mai stato eletto un ambasciatore della sua età, ancora tanto giovane, ad un sovrano così potente. Non lo impressionasse il lungo viaggio, attesi gli onori e gli utili che gli potevano venire.

Accetta di essere ambasciatore alla corte del re di Spagna e di ricoprire uno degli uffici più importanti della Repubblica. L' alta dignità affidatagli dimostra come egli fosse reputato tanto ricco di sapienza civile e di accortezza, nel maneggio dei negozî di stato, da servire ad aiutare il suo governo fra le tempeste del suo tempo. Certamente la scienza politica e il disbrigo degli affari pubblici, consociati all'esercizio dei commerci e delle industrie, costituivano una virtù tradizionale in Firenze ed ereditaria nelle principali sue famiglie. Non è quindi a maravigliare se il Guicciardini seppe colla sua penetrazione giudicare con sicurezza la politica del re cattolico, scrutarne i pensieri, scoprirne la simulazione e la doppiezza. Delle sue osservazioni egli rende consapevole il suo governo: parla del suo operato, dà relazione dei discorsi tenuti insieme al monarca e delle intenzioni e dei disegni di lui: vaticina gli avvenimenti che funestarono l'Italia e modificarono il regime della repubblica fiorentina.

Avviossi alla volta della Spagna nel gennaio

del 1512, e rimase in officio sino alla fine dell'anno 1513. Presa la via di Francia, si fermò ad Avignone, a Montpellier, a Narbona: entrò in Spagna e, il 27 marzo 1512, presentossi in udienza a Ferdinando il Cattolico, che era a Burgos. L'ambasciatore gli espose le ragioni della sua venuta e mostrò quanto fosse grande la fede riposta dal suo governo in sua Maestà. Il sovrano rispose avere sempre amata la Repubblica Fiorentina e offrirsi a compiacerla dove potesse. In altro colloquio il re simulatore protestava di volere sempre la pace e non desiderare ingrandimenti di territorî: trovarsi le sue genti in Italia per aiutare la Chiesa nelle cose del concilio e del patrimonio suo. Aggiungeva che durante il resto di tempo della Lega, da lui già stretta con Firenze, non era per venire meno in nulla ai patti conchiusi: pure, se il governo fiorentino avesse partecipato al Concilio contro il papa, e aiutato Bologna a ribellarsi a Giulio II, allora egli sarebbe stato costretto a favorire la Chiesa. Il tre aprile, re Ferdinando si lamentò coll'ambasciatore dei travagli che derivavano dalla guerra, e gli parlò del vivo desiderio del giovane re d'Inghilterra di far cose nuove. Rispose il Guicciardini che sua Maestà, tanto desiderosa di pace, doveva consigliare Enrico VIII a non accendere maggiore incendio. Ma il re aggiunse di non poterlo sconfortare dalla guerra,

se gli inglesi ed Enrico volevano aiutare la Chiesa [1]. Enrico VIII, giovane e pieno di ideali di gloria, ambiva di intromettersi nelle lotte che agitavano il continente europeo. A tale intento risvegliava l'entusiasmo del suo popolo, adunava genti da spedire in Spagna, a re Ferdinando suo congiunto [2], per assalire insieme la Francia dalla via dei Pirenei. Le quali voci diffondendosi, nella corte di re Ferdinando, spingevano Luigi XII a fortificare Baiona, mentre il re di Navarra ondeggiava sul partito da prendere, attesa la posizione dello stato suo, molto opportuno ad offendere la Francia [3]. L'ambasciatore fiorentino è sempre vigile e ascolta le vaghe voci che corrono nella corte per sapere la verità delle cose: poscia con serenità e chiarezza ne avvisa in lettere la Signoria. Scrive anche alla sua famiglia, colla quale tiene un continuo carteggio, bramoso di sapere tutto ciò che si diceva a Firenze e conoscere quanto accadeva in Italia, se mai ritardavano le risposte del suo governo. In queste lettere egli diede sulla Spagna e sul suo governo non

(1) F. Guicciardini, Opere Inedite, vol. VI lettera scritta ai Dieci di libertà e balia, da Burgos, 2-3 aprile 1512, pag. 17.

(2) Enrico VIII, re d'Inghlterra, aveva sposata Caterina d'Aragona, nipote di re Ferdinando.

(3) Ai Dieci di Libertà e Balìa, vol. VI, opere inedite, pag. 27, Burgos 15 aprile 1512.

poche notizie precise, chiare, utili, che subito rivelano quale maraviglioso osservatore egli fosse ([1]). Re Ferdinando gli esprime la sua compiacenza, per avere il governo di Firenze

([1]) Riporto una lettera inedita del Carteggio N. 107 dei Dieci di Balìa, gennaio e febbraio 1512, Archivio di stato di Firenze, pag. 217.

« Le cose di qua sono in pochissimi et si governano segretamente et con molta arte in forma che è quasi impossibile intendere li intrinsechi per verità se non a loro posta e molte volte ne dicono il contrario di quello che egli hanno in animo. Resta fare indicio per conjettura et verisimili, in che saria necessario altra prudentia et experientia che non ho io et però io proporrò alle Signorie vostre quello che si intende et si vede in qua in facto lasciando dare iudicio di tucto a quelle sapientissime. Lo havere Spagna ad fare guerra con Francia di qua è reputata cosa difficile et che pesi assai sendo Francia potente et confinando con questa Maestà per tanto spatio bisogna opporgli forze grosse et la scarsità che ci è del danajo fa che questa Maestà da se solo non può provvedere, ma bisogna ricorrere ad richiedere li signori et le comunità di genti et di danari. Et questi adjuti oltre al farsi con fastidio assai non sono molte volte prompti come il bisogno richiederebbe; in modo che il fare lo exercito potente non è il primo tracto sansa difficoltà nè anche lo exercito che faranno è judicato tale che e' possino presupporsi con quello una victoria certa: perchè li buoni d' arme loro sono pochi non bene ad cavallo nè exercitati in questa spetie di militia, non hanno molte armi nè quella destrectza nel maneggiarle che hanno li francesi: in modo che in questi due membri sono inferiori e loro medesimi lo confessano. » 7 febbraio 1512, F. Guicciardini.

negato alla Francia soccorso di genti e il passo delle sue truppe nei proprî territorî. Desidera che la Signoria resti neutrale nella guerra; e, ciò ottenendo, promette difendere la città dai francesi e da altri se avessero voluto offenderla (1). L'ambasciatore ne scrive ai Dieci di Libertà e Balìa.

Intanto erano seguiti i primi fatti di guerra. L'audacia di Francia e Germania, nell'avere provocato contro Giulio II un concilio, risveglia l'ira violenta del papa, che, traverso gli ostacoli, risorge più formidabile a dominare gli avvenimenti. Mette sossopra l'Europa, chiama in Italia gli Svizzeri mercenarî, i quali scorazzano il Ducato di Milano e sfidano a battaglia Gastone di Foix, che non accetta. Erano queste le prime prove del giovane Gastone, nipote di re Luigi XII, la cui rapida e brillante carriera illumina di sinistra ma vivissima luce lo spettacolo delle nostre sventure. Luigi XII, nel pericolo in cui si trova, chiede (2) aiuti ai Fiorentini: essi, esortati dal cardinale Giovanni de' Medici a non inimicarsi vieppiù col pontefice, e stanchi del governo di Soderini, rimangono neutrali. L'esercito della Lega Santa si spinge a Bologna e tenta di espugnarla colle artiglierie: intrepidi resistono e

(1) Opere Inedite, vol. IV, p. 33.

(2) Legazioni fiorentine di Canestrini, tomo III.

si difendono i Bolognesi, paurosi della vendetta del papa. Gastone di Foix, lasciato il Bergamasco, colla rapidità delle mosse, che contraddistingue la sua campagna, corre in tempo a soccorrere Bologna, dove entra, senza farsi vedere dagli assedianti, il 5 febbraio 1512. Raimondo di Cardona, dopo tre settimane d'assedio, leva il campo. Gastone, lasciato trecento lance e 4000 fanti a custodia di Bologna, subito accorre in soccorso del castello di Brescia, caduta in potere dei veneti.

Ficcatosi in mezzo agli eserciti nemici, il Foix era piombato loro addosso. Sconfitti e cacciati da Bologna gli Spagnuoli, vuole riprendere Brescia ai Veneziani. Vi arriva coll'esercito e vi entra: nella piazza del Broletto si combatte con ferocia spaventevole, sono cacciati i veneti e ottomila morti giaciono per le vie. Brescia rimase esposta per sette giorni all'avarizia, alla libidine, alla crudeltà militare. Pei buoni parve avverarsi il vaticinio fatto dal Savonarola, vent'anni prima, sul flagello che sovrastava all'Italia, e già le mille voci della fama diffondevano nel mondo la gloria di Foix, che in quindici giorni aveva compiute cose tanto memorabili. Nè egli riposa: e, ricuperata Brescia, Bergamo ed altre città, raccoglie vettovaglie, riceve da Francia soccorso di uomini. Da Brescia si conduce a Finale, poscia a San Giorgione bolognese, marciando contro l'eser-

cito spagnolo-papalino, che indietreggia verso Ravenna, guidato dai capitani più celebri di quella età. Il Foix combatte la sanguinosa battaglia di Ravenna e già stringe nella destra la vittoria sanguinosa, allorchè per inconsiderato impeto giovanile, egli incalza a cavallo l' infanteria spagnuola, che si ritira minacciosa. Essendosi spinto troppo avanti, è gittato a terra dai fanti di Spagna ed ucciso colle picche. Il comando dell' esercito è dato al sire di Palissa (1). Colla battaglia di Ravenna l' evomedio, i vecchi comuni, le antiche signorie colle loro piccole guerre, svaniscono: alle battaglie di due comuni sottentra il cozzo di due nazioni.

Nella corte di Spagna si seppe la notizia della rotta di Ravenna l' ultimo giorno dell' aprile 1512, da una lettera del re Luigi XII spedita alla regina di Spagna, nella quale le significava la morte di suo fratello Gastone di Foix e la vittoria riportata dall' esercito francese. Il Guicciardini veglia in corte e usa di tutta la sua accortezza per conoscere quanto accade in Italia. È desideroso di avere notizie da casa sua e dai Signori sulle condizioni di

(1) Storia d' Italia di Francesco Guicciardini. vol. 3°, cap. 4, Milano MDCCCXLIII — Storia documentata di Carlo V di Giuseppe De Leva, vol I°, cap. 4, Venezia, 1863. Mignet, Rivalité de François 1er. et de Charles Quint, 1°. Introduction. Si legga la battaglia di Ravenna nella storia delle Compagnie di ventura in Italia del Ricotti.

Firenze, non sapendo qual partito abbia preso fra gli avvenimenti tragici che si succedono. Conduce una vita senza utilità di nessuno mentre l' Italia è in fiamme, e ciò lo amareggia e scrive ai fratelli e lamentasi di essere lasciato privo di loro lettere e di quelle della Signoria dal 12 marzo in poi. Se avesse avvisi potrebbe intendere qualche cosa; non avendone gli mancano tutti gli strumenti a servire bene ([1]). Egli è ben veduto in corte e gode riputazione: ma per conservarla gli occorre di avere dai Signori commissione a trattare qualche cosa, per non parere di esser stato mandato come un' ombra, e di ricevere alla giornata avviso di ciò che accade a Firenze. L' oblio in cui è lasciato non solo lo fa diminuire nella stima del re e gli toglie riputazione, di che poco si cura, ma lo fa scadere nel concetto della città sua. Non avendo lettere che gli diano adito con tutta la Corte, nè occasione alcuna di frequentare il palazzo reale, se non alle messe ed ai vespri, ne viene che gli mancano i modi di poter avere notizie delle cose di qua e li esorta a scrivere spesso ([2]). Più tardi gli arrivano lettere di suo fratello Jacopo e del proprio padre Piero in cui gli descrivono la battaglia

([1]) Opere inedite, vol. VI, Burgos 4 maggio 1512, pag. 57.

([2]) Ibidem, vol. VI, lettera ai fratelli, Burgos, 13 maggio 1512.

di Ravenna [1]. Jacopo gli diceva pure come il gonfaloniere Piero Soderini, dapprima incerto e confuso sul da farsi, trovandosi in mezzo al papa minaccioso e alla Francia adescatrice, dovesse ringraziare Iddio per la vittoria di Ravenna, perchè, se il papa vinceva, si sarebbe vendicato di Firenze, dove i Medici avrebbero fatto ritorno. Circa la sua andata in Spagna gli confessava che se prima era stata desiderata, venne poscia detestata come infruttuosa, ed ora più non se ne parlava quasi egli fosse scomparso dalla terra.

La franca dichiarazione di Jacopo avrà certo amareggiato l'ambasciatore: ma doveva ben più impressionarlo la notizia venutagli da suo padre, intorno alla Lega ratificata dai fiorentini con la Francia, nel giorno 28 aprile del 1512, a difesa solamente degli stati proprî. Questa risoluzione era stata presa mentre la fortuna delle armi sorrideva a Luigi XII e le cose sue prosperavano. « Se si dovesse a fare ora, aggiunge Piero, si andrebbe più adagio: questo non impedisce non si possa fare il medesimo con Spagna: e quando voi credeste che il re fosse disposto sarà bene lo facciate intendere qua, ma tutto governiate in modo che non paia sia nato da voi perchè facendosi, sarebbe la via a

[1] Ibidem, Firenze 16 aprile 1512, pag. 34 — Firenze 23-30 aprile. — Firenze 30 aprile 1512, pag. 47.

farci stare più neutrali [1]: non si facendo, la paura ci potrebbe far precipitare. » Piero si rende interprete dei terrori di vicini disastri, che serpeggiano in Firenze, e desidera che la repubblica si conduca in maniera da rimanere immune da pericoli, qualunque sia la parte a cui arriderà la vittoria finale. Il papa, dapprima perplesso fra il pericolo e lo sdegno, ora era dominato dal desiderio della vendetta. Piero consiglia il figlio di condursi in modo di aiutare Firenze senza comprometterla. Giulio II indusse l'imperatore Massimiliano ad una tregua, durante la quale gli svizzeri, forti in guerra, rozzi, venali, irati contro la Francia, che prediligeva i Lanzichenecchi, si collegarono al pontefice, convinto che soltanto gli svizzeri potevano assicurare il trionfo dell' impresa di Lombardia [2]: calati in Italia, molestarono i Francesi nel Canton Ticino. Il cardinale de' Medici, fatto prigione a Ravenna dai francesi, riacquistava la libertà quasi per incanto. Ferdinando

(1) Ibidem, Firenze, 3 maggio 1512.

(2) Dieci di libertà e balìa, carteggio N. 107, gennaio e febbraio 1512, Arch. di stato di Firenze, pag. 15. — « S. Santità crede che e svizzeri fussino stati quelli che avessino dato le possessioni et le chiavi della terra al nuovo duca, damnando chi ne havea fatto disputa: et monstrò essere benissimo capace che da loro potessi nascere et la salute et la ruina d' Italia: et che fussi da fare ogni cosa per tenerli ben contenti. » Romae die IV januarj 1512, Jacobus et Matheus Strozzi, oratores.

il Cattolico prometteva di mandare in Italia Consalvo di Cordova in aiuto della Lega. I quali fatti facevano presagire bene sui destini della Lega stessa. I Francesi, stretti dai Veneziani e dall' esercito dei confederati, incalzati dagli svizzeri, incominciano a pericolare.

Finalmente il Guicciardini riceve istruzioni dai Dieci di Libertà e Balìa [1], di svelare al monarca la capitolazione nuovamente conchiusa col re Cristianissimo, avvenimento che già gli era stato annunziato da suo padre. L' ambasciatore va a trovare il re e con vera astuzia si fa sollecitare a dirgli ogni cosa. Gli risponde Ferdinando che sarebbe stato lodevole che la Signoria non fosse venuta a composizione alcuna col Cristianissimo, attesa la sua inimicizia verso la Chiesa e per essere egli l' autore dello scisma. L' ambasciatore difende il suo governo e dimostra essere stata conchiusa la nuova alleanza senza danno agli interessi della Chiesa e di sua Maestà. Aggiunge avergli già detto Sua Maestà di non avere dispiacere per l' amicizia di Firenze con la Francia, purchè non cospirasse contro la Chiesa. Ma i gesti e le parole del monarca fecero palese il cruccio da lui provato a quell' annunzio. In un altro colloquio, re Ferdinando, fece intendere all' ambasciatore

[1] Opere Inedite, vol. VI, Burgos 10-15 luglio 1512. pag. 64.

essere sua intenzione di stringere insieme tutti gli stati italiani contro il Cristianissimo [1]. Il re maravigliava dell'abilità del giovine diplomatico: seco si apriva senza dimenticare di stare in guardia. Gli rispose l'ambasciatore con rara prudenza per tenersi in sella cogli uni e cogli altri. A Firenze crolla la fede di potersi salvare dagli avvenimenti che incalzano minacciosi. Le genti inglesi arrivano in Spagna per assalire, unite a quelle di Ferdinando, il reame di Francia, e Luigi XII è costretto a richiamare dall'Italia le sue genti. Gli Svizzeri s'insignoriscono allora del ducato di Milano a nome di Massimiliano Sforza. Genova caccia i Francesi, che lasciano il posto a Tedeschi, Spagnuoli, Svizzeri, più cupidi e crudeli di essi. È con ribrezzo che i posteri leggono le atrocità commesse dai soldati spagnoli, i quali inventavano nuovi tormenti a martoriare i vinti, senza riguardo a età, a innocenza, a grado. Al cadere della fortuna francese Firenze prova uno sgomento angoscioso: e, a mezzo del suo ambasciatore, chiede la protezione di Ferdinando il Cattolico. Il Guicciardini allora coglie l'occasione di voci diffuse in corte, che il monarca voleva dare commissione al vicerè di Napoli di voltare le genti verso Firenze,

(1) Ibidem, ai Dieci di Libertà e Balia, 10-15 luglio 1512, pag. 67.

per lamentarsi con Ferdinando e dimostrargli di non avere egli ragione alcuna di offendere la città sua. Gli dichiara di non sapere quali frutti mai gli potessero venire nel far male alla sua patria, mentre ben conosceva i benefizî da trarsi dalla sua conservazione. Il re lo conforta a non credere simili dicerie: ma, impressionato dalle forti ragioni addotte dal Guicciardini, per renderlo favorevole a Firenze, d'un tratto esclama: « Ambasciatore, quando la città voglia viver meco con buon animo, io non sono per mancare dal canto mio, e anche quando la voglia restringersi a capitolare meco, io sono per farlo. Avete voi, quando io venga in su'particolari, potere di fare alcuna conclusione? Risposi che mi dicesse l'animo suo e che io ne scriverei alle Signorie Vostre, le quali non dubitavo non mancherebbero, presupponendo che lui avesse a volere se non cose convenienti e ragionevoli. Dissemi: nello aspettare risposta correrebbe troppo tempo: io scriverò al vicerè di Napoli, istruirollo di quello che mi occorre, e gli darò autorità di poter concludere: e se la città vuole restringersi meco scrivete loro che mandino a lui un uomo e si farà conclusione, perchè io non voglio se non il bene e la conservazione vostra. » [1]

[1] Ibidem, ai Dieci di Libertà e Balìa, 18-22 luglio 1512, pag. 76.

Queste cose riferisce il Guicciardini ai Dieci di Libertà e Balìa e li eccita a prendere una decisione. Intanto veglia a meglio scoprire il pensiero del re, e pargli che ei commetta al Cardona di stringere o allargare più o meno relazioni a seconda dello stato delle cose e l'interesse suo particolare. Il Guicciardini, scrutando il monarca, lo vede talora adombrarsi della crescente grandezza di Giulio II e gioire per la liberazione del duca di Ferrara a Roma, minacciato dal papa. Poichè, essendosi fatta la guerra ai francesi sotto titolo della libertà d'Italia, non era conveniente che ora fosse tiranneggiata da alcuno. L'ambasciatore avvisa di tutto la Signoria, e parla della Lega vagheggiata dal re, in cui entrerebbero l'imperatore, il duca di Milano, gli Svizzeri, Firenze, Ferrara: lega che si doveva conchiudere a reciproca difesa dei loro stati ([1]). Ma Consalvo, che doveva partire per l'Italia, non si mosse più essendo cessato il bisogno. La corte si trasporta da Burgos a Logrogno in cui sono i confini di Castiglia e di Navarra, per seguire i confederati, inglesi e spagnoli, nella guerra contro la Francia. Il re di Navarra, il cui stato è sulla via che conduce in Francia, all' appressarsi delle milizie, ripara al di là dei monti e subito

([1]) Ibidem, ai Dieci di Libertà e Balìa, Logrogno 22-23 agosto, pag. 81.

re Ferdinando occupa colla violenza la Navarra, da lui tanto agognata. Pago di questa conquista lascia l'idea d'invadere la Francia ([1]).

Firenze tentenna alle proposte fattele dal re Cattolico: la vagheggiata Lega non si stringe e il Guicciardini predice il danno d'Italia dalla nessuna concordia fra i suoi stati ([2]). Noi crediamo che se il Soderini, veduto lo sfasciarsi della fortuna di Francia l'avesse abbandonata a se stessa, dando facoltà all' ambasciatore presso il re di Spagna di aderire subito alla Lega da lui desiderata, non si sarebbe scatenato sulla repubblica l'odio dei collegati. Ferdinando, compresa l'impossibilità di venire a nessun risultato pratico, non rimase incerto sul da farsi. Da uomo astuto, quale era, si accorse di essere l'istrumento dell'odio del papa contro Firenze: ma stretto dalla Lega Santa, avvezzo a seguire nelle sue azioni più l'utile che il giusto, ad abbracciare più spesso le parti della forza anzichè quelle della ragione, non volle perdere i vantaggi che avrebbe potuto ritrarre dall' amicizia col pontefice e abbandonò Firenze al proprio destino. Essa doveva scontare la pena di essersi tenuta alle mezze misure, che

([1]) Ibidem, lettera a suo padre Piero da Longrogno, 22 agosto, pag. 70.

([2]) Ibidem, lettera al fratello Luigi, Longrogno, 22 agosto, pag. 73.

non provvedono mai alla salute di chi ne fa uso. L'odiava il papa perchè non aveva ascoltato la sua proposta di deporre il gonfaloniere Soderini [1]: l'avversava l'imperatore, essendo rimasto deluso in una sua domanda di danaro. Quasi tutti i confederati erano privi di mezzi, e il vicerè Cardona voleva essere pagato sino a che tutti i francesi non fossero partiti dall'Italia. E dove prendere il danaro? Si aduna la Dieta di Mantova e Giuliano e il cardinale Giovanni de'Medici, figli di Lorenzo, ivi si dissero pronti a sborsare una somma considerevole se fossero stati rimessi in patria [2]. Allora il vicerè viene colle sue genti da Mantova verso la Toscana: e, a mezzo di un suo auditore fa intendere ai fiorentini i voleri della Lega e cioè: « Che Pier Soderini si levasse dal suo ufficio, si restituissero i Medici in Firenze, si pagassero ottantamila ducati. »

La città commossa non sa a qual partito appigliarsi; essa respinge le due prime proposizioni e manda ambasciatori per intendersi sulla terza. Grosso era il partito avverso al Soderini, pure il popolo si serba a lui fedele. Da ciò incoraggiato, il gonfaloniere aduna il

[1] Lorenzo Pucci, datario del papa, era andato a tale uopo a Firenze. Opere Inedite, vol. VI, pag 75, Jacopo Guicciardini a Francesco.

[2] Storia d'Italia di Messer Francesco Guicciardini, vol. IV, cap. 1°, pag. 13-14 Milano MDCCCXLIII.

Consiglio Grande e chiede se si vuole che egli vada a casa sua per il bene della città e il ristabilimento dei Medici. Si stringono i gonfaloni e tutti gridano di volere lui e non i Medici. Il Soderini prende animo, differisce le conclusioni stabilite a Mantova e appresta i mezzi della difesa. Intanto il vicerè, che pareva pronto all'accordo sulla terza condizione, ad un tratto muta consiglio, indottovi dai due Medici Giuliano e Giovanni, che seguivano il campo, e si spinge a Prato. Vola la novella a Firenze e riempe di paura ognuno: chiede il popolo che tutte le genti si portino contro il nemico, la qual domanda è lasciata cadere dal governo, che teme perdere ogni cosa in una battaglia. Il Cardona sforza di notte Prato, la saccheggia, la bagna di sangue, minaccia Firenze. Quivi l'incertezza della Signoria a resistere o a sottomettersi, la taccagneria dei Consigli a non volere imporsi il sacrificio di una somma di danaro da pagare, gli indugi e la dappocaggine del Siderino in questi giorni, nei quali era necessario operare con prestezza, le macchinazioni dei Medici, i mali di cui era già rôsa la repubblica, furono causa che la libertà si perdesse [1]. Se il gonfaloniere avesse spedito

[1] Oltre al formidabile partito avverso al Soderini, è pure ricordato come dei malvagi giovani riescirono a mandare a male molti « bariglioni di polvere, destinati

più truppe a Prato, se avesse ridestato l'entusiasmo del popolo, che stava per lui, conducendolo alla lotta suprema, insieme ai battaglioni delle ordinanze, istituite dal Machiavelli, avrebbe potuto respingere le masnade del Cardona. Il gonfaloniere fu deposto, i Medici entrarono in Firenze e presto si atteggiarono a padroni: creata una balia di 50 cittadini fu rinnovato il reggimento del 1494. Ottantamila fiorini furono estorti al popolo da pagare agli Spagnuoli. (1)

Mentre queste sventure colpivano la Repubblica fiorentina, che subiva la prepotenza delle forze straniere, congiurate alla rovina delle sue libertà, il Guicciardini, negli ozî di

alla fortezza di Prato. Vedi a tale uopo l'Archivio storico italiano, tomo 1°. Jacopo Pitti. storia fiorentina pag. 101. — Archivio storico italiano, tomo IV, parte seconda Apologia dei Capucci di Jacopo Pitti, pag. 310 — Le istorie della città di Firenze di Jacopo Nardi pag. 148, Lione, MDLXXXII.

(1) Intorno al saccheggio di Prato e la caduta del gonfaloniere Soderini si veda l'archivio storico italiano Appendice, N°. 22, Storia d'Italia dal 1511 al 1527 di Francesco Vettori, pag, 290, 291, 292, 293 — Jacopo Nardi opera citata, pag. 149, 150, 151 — Jacopo Pitti storia fiorentina citata pag. 102. — Francesco Guicciardini, storia d'Italia, vol. quarto, pag 19, 20, 21, 22. — Fran. Guicciardini, Opere inedite, *vol. VI*, lettera spedita da Jacopo al fratello Francesco, pag, 95 sino a pag. 105. — tre narrazioni inedite del sacco di Prato pubblicate da Atto Vannucci, nel tomo 1.° dell'Archivio storico italiano.

corte, speculava intorno alla riforma del governo patrio in un discorso mirabile [1], nel quale, senza scordare gli ostacoli delle oziose abitudini, insegnava a non obliarli coll'introdurre sani e duraturi ordinamenti di libertà repubblicana. E mentre, col pensiero rivolto alla patria, si augurava di vederne il civile rinnovamento e studiava i mezzi atti a conseguirlo, la notizia dei fatti di Prato e di Firenze, giungeva alla corte di Ferdinando il Cattolico.

Il Guicciardini ne ebbe relazione particolareggiata dal fratello Jacopo e dai Signori, che gli diedero una seconda commissione, attesa la mutazione avvenuta nel governo. Dallo scritto dei Signori trasparisce la loro compiacenza per la caduta del Soderini e il ritorno dei Medici. Anche Luigi Guicciardini manifesta la sua soddisfazione al fratello Francesco per il mutamento avvenuto nello stato, dicendogli che le cose s'incamminavano bene e che l'universale, veduta la liberalità e l'umanità dei Medici, si andava rassicurando. Pure le lettere venute da Firenze lasciano calmo l'ambasciatore, che sereno risponde ai suoi senza mai dare giudizî sui fatti avvenuti, che d'improvviso lo colsero malgrado l'avvedutezza e le informazioni sue. Alla corte di Spagna

(1) Francesco Guicciardini, Opere Inedite, vol. 2°, discorso III. pag. 262 a 315.

si diceva che la tela dell'onore era di un tessuto molto leggero; perciò il Guicciardini, malgrado le assicurazioni ricevute da Ferdinando il Cattolico, in forza delle quali la propria patria non sarebbe stata molestata, vide impunemente violate le promesse fattegli. L'ambasciatore è stanco di rimanere in Spagna: si lamenta di ricevere lettere molto di rado dai parenti e dalla Signoria [1], e mostra il vivo desiderio di ritornare a Firenze. I suoi voti sono esauditi e viene nominato a succedergli Giovanni Corsi [2]. Il Guicciardini ne da notizia al re, col quale spesso conferisce, e da lui viene a conoscere la nuova lega conchiusa fra l'imperatore e il papa, da cui sono esclusi i Veneziani, che, spinti da forza maggiore, si uniranno ai francesi e ne verranno nuove sciagure all'Italia [3]. È lieto di ritornare e intanto tiene dietro alla guerra di Navarra, presenzia alle grandi cacce del re, studia la figura di Ferdinando, al quale riescono bene tutte le imprese: e, intorno a lui rammenta un proverbio degli Arabi: « che il re scrive le lettere a modo suo, e che Dio

(1) Opere Inedite, vol. VI, Logrogno 3 novembre 1512, pag. 137.

(2) Ibidem, Piero Guicciardini a sua figlio Francesco, Firenze 20 novembre, pag. 153.

(3) Ibidem, Valladolid, 9 gennaio 1513, pag. 165, ai Dieci di Libertà e Balia.

gliele soscrive tutte » [1]. Teme di nuovo l'invasione dei francesi in Italia, se si viene a una tregua fra Spagna e Francia. Re Ferdinando lo rassicura che, se dovesse sottoscrivere la sospensione, egli, di fronte a Luigi XII, rimarrà libero d'ogni obbligo nelle cose d'Italia.

Muore Giulio II e gli succede il cardinale Giovanni de' Medici, sotto il nome di Leone X. Questa elezione entusiasma Ferdinando il Cattolico che dice doversi a opera di Dio [2]: chi per poco conosce la doppiezza di re Ferdinando sorride incredulo alla gioia che sembra agitarlo. Vera invece fu quella provata da Francesco Guicciardini, resa palese nelle lettere sue alla Signoria e al fratello Luigi. Gioia comune a gran parte dei fiorentini, speranti onori dalla prodigalità del nuovo pontefice, potendo egli disporre delle cariche e dei tesori della Chiesa. L'ambasciatore esprime a papa Leone X il suo gaudio: scrive anche a Giuliano de' Medici, il quale gli risponde con linguaggio da principe e gli rammenta che si deve sempre mantenere fra di essi salda congiunzione d'amore come era stata fra i loro padri [3]. Il Guicciardini non dimentica nemmeno Lorenzo, creato poi duca

[1] Ibidem, 9 gennaio 1513, pag. 168.

[2] Ibidem, ai Dieci di Libertà e Balìa, Medina del Campo, 2 aprile 1513, pag. 191.

[3] Ibidem, Firenze, 18 febbraio. pag. 175.

d'Urbino, e nel quale Leone ripose più tardi tutte le sue speranze e gli affetti. A Lorenzo manifesta il desiderio ardente di rivedere tutti i Medici e in ispecie di ossequiare Giulio de' Medici [1]. Anche nelle lettere ai fratelli non può frenare la sua contentezza, pel ritorno dell' illustre famiglia a capo del governo di Firenze e della Chiesa Universale Cattolica. Si augura che Giovani e Giuliano de' Medici abbiano a dimostrare ad ognuno di essere degni figli del loro illustre padre, Lorenzo il Magnifico [2]. Si viene a una grande dimestichezza fra lui e i Medici, dei quali furono ardenti fautori quasi tutti gli uomini della famiglia Guicciardini.

Prima dell' ambasciata di Spagna, quando lo spirito suo era ancora sotto l' impressione degli avvenimenti svoltisi durante la sua giovinezza o ascoltati dalla bocca dei contemporanei, il Guicciardini chiude la narrazione della congiura dei Pazzi con queste sapienti parole: « E questo è il fine delle divisioni e civili discordie; lo sterminio da una parte; il capo dell' altra diventa signore della città; i fautori e aderenti suoi, di compagni quasi sudditi; il popolo e lo universale ne rimane schiavo; vanne lo stato in eredità, e alle volte di un

(1) Ibidem, F. Guicciardini a Lorenzo de' Medici, pag. 266.

(2) Ibidem, Valladolid gennaio 1513, pag. 168.

savio viene un pazzo che poi dà l'ultimo tuffo alla città. » [1] In queste parole malinconiche si sente la convinzione dell'uomo che poco spera nella prudenza dei suoi concittadini, i quali da se stessi, colle loro discordie, si preparano il dominio di un solo. A lui, che appartiene ai privilegiati della fortuna e pel sangue che gli scorre nelle vene, per la prudenza e l'egoismo, che sono più accentuati negli ottimati anzichè nel popolo, sorride davanti alla mente la speranza di vedere consolidato il potere aristocratico, avente a capo i Medici.

Nella fiducia di rivedere presto Firenze, studia la Spagna e le fonti di pubblica prosperità che essa ritrovò nella Indie occidentali [2], e ne parla ai fratelli nelle sue lettere. Sempre operoso e infaticabile, cerca conforto alla noia della vita e agli ozî di corte, dettando il rapporto che doveva presentare alla Signoria, appena tornato in patria. È un quadro realista, chiaro, lucido, quasi scultorio, nel quale ci apparisce davanti il popolo spagnuolo colle sue virtù e coi suoi vizî, quale in parte è ancora oggidì. Scrive anche sulle questioni politiche che in quei tempi agitarono l'Italia, divenuta

[1] Francesco Guicciardini, Opere Inedite, Storia fiorentina, vol. III, pag. 42.

[2] Opere inedite, vol VI, giugno 1513, pag. 219-25, giugno 1513, pag. 225.

il centro delle ambizioni dei grandi popoli d'Europa. Fermasi a considerare gli avvenimenti svoltisi a Firenze, ricaduta sotto il dominio dei Medici. È degno di considerazione il discorso da lui scritto nell'ottobre del 1512, nel quale parla delle condizioni dei partiti in Firenze e intorno al modo di assicurare il governo dei Medici vincitori, i quali avrebbero dovuto battere il popolo e ingrassare e rendere gagliardi i loro partigiani [1].

Singolare natura di uomo, fatto per agire e gittarsi a trattare affari di stato: ma, se è costretto alla quiete, rientra in se stesso e medita sui destini dell'Italia e di Firenze o intorno al mondo delle nazioni europee. Nè dimentica la famiglia e dai fratelli vuole notizie di tutto. Ama con affetto reverente il padre, e quando gli muore, prima che egli avesse potuto arrivare a Firenze e abbracciarlo, il suo cuore è pieno di amaro dolore. Alla memoria cara di lui, a cui tutto doveva, consacra nobili e commoventi parole. Nei suoi ricordi rammenta le virtù che lo resero stimato presso il popolo e prediletto ai Medici, verso i quali non fu mai servile. « E se alla bontà e prudenza sua si fosse aggiunta un poco più di vivacità sarebbe stato reputato assai. » Della sua scom-

[1] Opere Inedite di F. Guicciardini, vol. II, Discorso quarto da pag. 325 a 342.

parsa dice: « Ricordo come a dì 20 dicembre, la notte a ore nove venendo il 21, piacque a Dio chiamare a sè la benedetta e santa anima di Pietro mio padre. A me dolse tanto che io non lo potrei dire, tornando io con un grandissimo desiderio di vederlo; e mi pareva di averlo a godere e gustare più ora che mai nel passato, quando mi sopraggiunse a dosso la morte fuori di ogni mia opinione o sospetto. Amavalo più ardentemente che non sogliono essere amati i padri dai figliuoli, e mi pareva ancora di età e di complessione da vivere qualche anno; pure a Dio è piaciuto così e a noi è necessità accomodarci, e ci dovrebbe essere meno difficile considerando con quanta virtù ei sia vissuto e morto, e che in verità e secondo la opinione di tutti gli uomini ei sia stato di qualità che noi abbiamo da gloriarci assai di essere stati figliuoli di tanto padre (1). » La sua maggiore ambizione, come apparisce dalle sue parole, era di mostrarsi al padre degno di lui, di recargli un conforto, una soddisfazione all'orgoglio in ricambio di quanto aveva fatto in suo favore. All'incontro, distrutte queste sue speranze, toltogli il modo di mostrargli l'affetto e la stima che gli portava, lamentavasi che di subito gli fosse tolta quella felicità, che i buoni successi della legazione, il con-

(1) Ibidem, vol. X, pag. 92.

cetto grandissimo acquistato presso re Ferdinando e l'approvazione di tutti gli ripromettevano. Con tal morte egli credeva avere Iddio voluto porre un contrappeso alla di lui contentezza e impedirne il compimento.

Arriva alla Corte di Spagna il nuovo ambasciatore il 12 ottobre 1513 ed egli prende commiato da re Ferdinando [1] che gli faceva dono di un presente d'argento pel valore di 500 ducati d'oro. Ciò divenne arma, ai nemici del Guicciardini, per assalirlo nell'onore e Jacopo Pitti lo accusa di essersi lasciato corrompere da re Ferdinando e di avere aiutato i Medici a entrare in Firenze, poichè egli operava più per quelli che erano fuori che dentro [2]. Era uso presso le corti di offrire un dono agli ambasciatori prima della loro partenza, e il regalo offerto da Ferdinando non era dato con intenzione di corromperlo nè quale ricompensa a perfidi consigli ricevuti. È troppo schietto l'accento di verità che erompe dalle difese scritte dal Guicciardini, per credere che si abbassasse a suggerire al re la restaurazione dei Medici, mercè l'aiuto di forze straniere. Invece di accogliere la falsa

[1] Ibidem, ai Dieci di Libertà e Balia, 15 ottobre, pag. 258, 262.

[2] Archivio Storico Italiano, tomo IV. Apologia dei Capucci di Jacopo Pitti, pag. 318, 319.

voce che il Guicciardini abbia fatto opera presso re Ferdinando, perchè la repubblica venisse atterrata e fossero restituiti i Medici a Firenze, giova piuttosto ammettere, come afferma il Benoist [1], che il giovane ambasciatore fiorentino, sebbene prudente e accorto nel vigilare e raccogliere tutte le notizie delle cose, sia stato giocato dal re, così profondo nell' arte di ingannare gli uomini. Ovvero che Ferdinando avesse avvertito il vicerè di condursi in maniera circa lo stato di Firenze, di lasciarla libera o assalirla a seconda che veniva o no assecondata la sua dimanda di danaro, non essendo credibile che Ferdinando non avesse dato al Cardona commissione di sorta intorno a Firenze. Infine re Ferdinando per assecondare, come gia dicemmo, il desiderio di vendetta di Giulio II, avrà permesso al vicerè di Napoli di correre sopra Firenze.

Piuttosto devesi osservare la pieghevolezza del Guicciardini nell' adattarsi ai tempi per assicurare il suo benessere personale. Prima della battaglia di Ravenna scrive il discorso nel quale discute i mezzi per riordinare il governo popolare di Firenze: e poi, caduto il Soderini, scrive l' altro discorso in cui ragiona sul modo di assicurare ai Medici ritornati il dominio

[1] Guichardin, historien et homme d' état italien du XVI siècle, par Eugène Benoist, pag. 28.

sulla patria. Così che voi non sapete se egli sia fautore di libertà o di tirannide. Certo, nella poca sicurezza degli stati italiani, in causa delle interne loro discordie e per le guerre che dovevano sostenere contro lo straniero, la mente del Guicciardini incominciava a divenire di mano in mano scettica e indifferente. Soltanto da una segreta e squisita compiacenza del suo spirito, egli è tratto a ragionare con tanta sapienza pratica delle varie forme di governo. Già manifesta i primordî della sua arte di saper vivere nel mondo, la quale consiste nel voler dominare sotto qualunque governo. Con tutti i suoi ragionamenti, basati sullo studio e la conoscenza degli uomini e degli avvenimenti, mira a volersi tenere sempre in sella. Rinchiuso nel suo studio, dimentico della vita esteriore, memore soltanto delle antiche glorie comunali, afferma essere la libertà preferibile al despotismo e desiderata sempre dagli uomini. Ma nel popolo non aveva fiducia e voleva ridurre la repubblica fiorentina in forma più ristretta, governata dagli ottimati, aventi a capo i Medici. Positivista, guardava alla verità effettuale delle cose e non all'immaginazione o idea astratta di esse.

E quale impressione non fece mai su di noi la lettura del discorso che fece a se stesso appena ebbe compiuto il suo trentesimo anno di età. Bene accolto ed onorato egli era sempre

alla corte di Spagna e tenuto in grande estimazione. Cose tutte che in un giovane, in cui il senno non soverchi di molto l' età, riescono ad accecare l' intelletto con la presunzione. All' incontro il Guicciardini, compiuto l' anno trigesimo e ripensando ai suoi natali, alla nobiltà della sua famiglia, alle opere egregie compiute dai suoi antenati, ricordati gli ammaestramenti del padre, salito in tanta fama quale statista e confrontatosi con tanti meriti, ai quali attribuiva a sè gli onori ricevuti dalla Repubblica allorchè era ancora giovane, gli parve di avere fatto poco o nulla che giustificasse le lodi e l' estimazione dei suoi concittadini per lui. Perciò rivolge a sè parole di esortazione e di eccitamento per migliorare i proprî costumi, a far buon uso dei doni avuti da Dio e degli alti uffici affidatigli dai fiorentini. Anche nelle cose divine e spirituali vuole condursi tanto bene e fare tali opere che Dio, per benignità, gli avesse a dare quella parte di Paradiso che egli stesso desiderava nel mondo [1]. « Francesco la età in che tu se' oramai, avendo già finito i trenta anni. la grandezza di molti e infiniti benefizî che tu medesimo riconosci avere ricevuti da Dio, lo essere di tanto intelletto che tu conosci la vanità di questa vita, quanto i cattivi debbono

[1] Opere Inedite, vol. X, pag. 89.

temere e i buoni sperare nella futura, ti dovrebbono ridurre in un modo di vivere che tu dovresti deliberare di voler procedere come si conviene alle ragioni sopradette, e come si appartiene non a un fanciullo e giovane ma a un vecchio. E poichè Dio ti ha dato grazia che nelle cose del mondo la patria e i cittadini tuoi ti hanno deputato liberamente e ordinariamente a gradi ed esercizî sopra la età e li anni tuoi, e la divina grazia vi ti ha insino oggi conservato drento con più riputazione e gloria che tu non meriti, debbi anche nelle cose divine e spirituali accomodarti a questo medesimo maneggio, e fare tali opere che Dio per sua benignità ti abbi a dare qnella parte di paradiso che tu medesimo desideri nel mondo ». Certo pochi uomini dell'età sua sanno esaminare la propria coscienza e pronunciare un giudizio di se medesimi. Pure il discorso è anche curioso e mostra nell' autore il desiderio, nel caso si avverassero le promesse messianiche in una vita futura e tutta beatitudine, di godersi anche queste consolazioni e di voler tenere un piede in terra e un altro in cielo, per non rinunciare agli alti piaceri dell' esistenza terrestre e celeste. [1]

Noi non possiamo condividere l'opinione nutrita da coloro che credono non avere il

[1] Opere Inedite, vol X. pag. 89.

Guicciardini nulla imparato alla corte simulatrice e intrigante di Spagna nei due anni che vi rimase: quelli affermano che egli non trovavasi nel caso di dover imparare alla corte di re Ferdinando ciò che in quei tempi era di proprietà quasi esclusiva degli Italiani. Non v'è nessun dubbio che la sapienza civile, la prudenza e l'accortezza nella trattazione dei pubblici negozî erano virtù comuni in ispecie agli statisti fiorentini. A questi non era necessario uscire fuori d'Italia per ammaestrarsi nel maneggio della cosa pubblica, perchè la scienza di stato e la pratica degli affari erano tradizionali in Firenze ed ereditarie in non poche famiglie. I cittadini di un governo che era il più democratico d'Italia, venivano di continuo trascinati nelle agitazioni dei consigli e della vita pubblica: per questo manifestavansi più universali che in qualunque altra città la vivezza e l'attività delle menti: le facende della repubblica spesso si governavano dai banchi e dagli scrittoi dei mercanti, e i fiorentini che si recavano alle corti dei sovrani d'Europa vi giungevano preceduti dalla riputazione di prudenti e abilissimi negoziatori. Difatti, appena si trova alla corte di Spagna, il Guicciardini rivela le alte doti diplomatico ereditarie ed acquisite in patria, e lo provano gli avvertimenti e i consigli che dirige ai Dieci di Balìa ed ai suoi di casa e l'abilità somma, attesa la sua gio-

vane età, con cui avvicina il monarca e i suoi consiglieri per conoscere tutto ciò che si fa o si pensa e condursi con tale circospezione da non compromettersi nella delicata e difficile missione affidatagli dalla Signoria. Nè a lui difetta l'onestà dell'operato, la qual cosa è provata dai discorsi che tenne con re Ferdinando. Il Guicciardini, con quella profonda penetrazione e divinazione che lo contraddistinguono, scruta i pensieri e scopre l'animo del re, ne misura la doppiezza e la simulazione e ne dà esatta informazione al suo governo o ne imprime la figura a caratteri eterni nei suoi ricordi Civili e Politici. Egli vaticina già, nei suoi discorsi politici e nelle lettere, gli avvenimenti funesti che accadranno in Italia divenuta preda di francesi, tedeschi, svizzeri e spagnuoli. Tuttavia egli è ancora giovane e oscillanti sono i suoi principî sulla politica, nè può ancora ordinarli in un sistema definitivo. Ma l'avere per due anni frequentata la corte di re Ferdinando influì senza dubbio a convincerlo che la forza e l'astuzia si imponevano alla ragione e alla giustizia: che per riescire nei proprî intenti bisognava il più delle volte non rispettare cosa alcuna, e valere nelle azioni nostre più l'utile che il giusto ed essere la fede un nome vano. Doveva quindi l'ambasciatore ammirare il monarca, il cui merito era il successo in tutte le im-

prese che si proponeva e che per lui era diventato un tipo ideale. « Egli è secretissimo, nè conferisce le cose che importano se non per necessità; non potria essere più paziente: vive con ordine grande e con quello va dividendo il tempo: tutte le cose o grandi o minime del Regno suo vuole intendere lui e passano per sua mano; e benchè mostri di intendere volentieri i pareri di ognuno, lui è quello che da sè risolve e dispone il tutto [1] » « Ha nome di variare spesso da quello che ci promette, o perchè ei prometta con animo di non osservare, o pure che, quando le cose che succedono gli fanno mutare proposito, non tenga conto di quello che una volta ha detto [2]. » In questa maniera scrive il Guicciardini di re Ferdinando, il quale riesce a far credere che ciò che si fa nel suo proprio interesse ha per causa l'interesse pubblico.

La figura di Ferdinando, sovrano fortunato e abile, che di tutte le occasioni approfitta per diventare potente, servendosi del favore, delle circostanze e degli errori degli altri: che sapeva usare di tanta simulazione in tutte le cose sue lo impressiona. Soltanto dopo avere conosciuto questo monarca, il Guicciardini la rompe colle esitazioni e si pone nel numero

(1) Ibidem, vol. VI, pag. 285.

(2) Opere Inedite, vol. VI, pag. 286.

degli scettici intelligenti, moderati, figli di una civiltà splendida, raffinata e corrotta. Ma siccome in lui è vivo il sentimento dell'onestà e del dovere, ereditato dal padre, egli si terrà fedele a questa virtù quando non sia a prezzo di gravi sacrifizî. Che se ciò dovesse costargli troppo e grandi fossero gli ostacoli da abbattere per mantenersi su quella via, egli saprà prendere un'altra strada, non potendo egli rinunciare alle soddisfazioni delle lotte politiche a cui si sente chiamato, nè infrenare l'impeto dell'ambizione che lo spinge a parteciparvi e a cercare soddisfazioni e anche il suo tornaconto. Egli è cresciuto fra commercianti e statisti nella sua famiglia: ha nutrito lo spirito suo cogli studî della giurisprudenza e della storia che lo resero celebre. Ma la scuola pratica a cui finì per educarsi, è inutile il negarlo, la trovò alla corte di Spagna, quale ambasciatore presso il re Cattolico, maestro tanto astuto; accanto ad Acalzano suo segretario e agli ambasciatori delle potenze europee. Agitando con essi questioni politiche attuali, tenendo dietro agli avvenimenti della guerra, non lasciando mai sfuggire nè un discorso nè una osservazione, egli dovette formarsi meglio alla politica del secolo XVI. Sebbene fiorentino e nato statista, conoscitore delle arti traditrici dei principi italiani e del carattere poco morale dei suoi conna-

zionali, pure in Spagna le sue idee si approfondirono, divennero massime generali, gli furono di norma a condursi nel mondo. Tuttavia cercò, nel governo degli stati che gli furono affidati, di seguire e fare sempre il bene.

CAPITOLO IV

Il governo di Modena e di Reggio affidato dal papa Leone X a Francesco Guicciardini.

Grande letizia produsse in Italia e in Firenze la nomina a pontefice del cardinale Giovanni de' Medici, sotto il nome di Leone X. I Fiorentini erano paghi nell' orgoglio di vedere innalzato al più eccelso trono della cristianità un loro concittadino, e si ripromettevano favori e ricchezze dalla sua splendidezza. Nei romani pure si destavano vive speranze nella prodigalità del nuovo papa, il quale aveva speso 100 mila ducati nel giorno della sua incoronazione in Laterano. Ma le persone gravi vaticinavano che avrebbe dilapidato i tesori del suo predecessore. Allorchè nella sua entrata trionfale percorse le vie di Roma, apparvero esposti, davanti ai palazzi e alle case, i capolavori della scoltura greco-romana e quella festa grandiosa e pagana fu degna di Roma antica ([1]). Leone era uomo molto liberale, di

([1]) F. Guicciardini, Storia d' Italia, vol. IV, lib. XI cap. IV, pag 47, 48, 49. Milano MDCCCXLIII.

buona natura e non avrebbe voluto avere fastidî. Appena fu creato pontefice disse al fratello Giuliano: godiamoci il papato perchè Dio ce l'ha dato. Sicchè non avrebbe voluto guerra nè fastidî ma i suoi lo intrigavano ([1]). Per questo ebbe in mente d'ingrandire non tanto la Santa Sede quanto la propria famiglia, spintovi anche dai Fiorentini, amici e parenti dei Medici, accorsi in Roma per avere uffici. Essi parlavano di fare di Lorenzo nipote di Leone X e di Giuliuno suo fratello, due dei maggiori principi d'Italia. Tratti dalla fama di sua liberalità accorsero a Roma letterati e artisti. I suoi palazzi mutarono aspetto e Leone, così dicevano i letterati, faceva rivivere, nell'antica capitale del mondo, la beata e gloriosa età dell'oro. Ed invero il pontefice, cresciuto in mezzo a Ficino, Pico della Mirandola, Poliziano e Michelangelo, fece dell'arte la sua vita, immergendosi nella contemplazione della bellezza della forma; godette felice di quella serenità che era il frutto dell'epoca, sparse a piene mani tesori di danaro e benefizî intorno a sè.

Letterati e artisti, conquistati dalla sua prodigalità, gli recinsero il capo di un diadema di

([1]) Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, Serie II, vol. III, Firenze 1846 — Sommario della relazione di Marino Giorgio (1517) pag. 51.

gloria così splendido che le generazioni seguenti ne rimasero abbagliate e non seppero raffigurare le vere sembianze di lui, che fu causa di grandi mali all'Italia. Egli vendeva le cariche, inpegnava le gioie, gli arazzi del papato, e fino gli apostoli per avere moneta [1]. Per dare uno stato al nipote Lorenzo, tolse a tradimanto il ducato a Francesco Maria della Rovere, alleato fedele della chiesa e che aveva ospitato i Medici nel loro esiglio. Spodestò i Petrucci dal governo di Siena e fece strangolare il cardinale Alfonso di questa famiglia, che si era lasciato sfuggire parole di minaccia contro di lui, calpestando così la promessa fatta all'ambasciatore di Spagna di salvargli la vita [2]. Sparse lagrime ipocrite col dire di amarlo qual figlio ma doverlo punire [3]. Per suo ordine fu torturato e ucciso Gian

(1) Ibidem, Sommario della Relazione di Luigi Gradenigo (1523) pag. 71.

(2) F. Guicciardini. Storia d'Italia, libro decimoterzo, cap. terzo, pag. 211, 212.

(3) Manoscritti Torrigiani pubblicati da Cesare Guasti. Archivio Storico Italiano, tomo XX del 1874, pag. 393 dove è notevole la lettera del 17 maggio 1817, Episcopo Baiocensi. Nomine Cardinalis de Medici. In essa si discorre di un tentativo del cardinale Alfonso Petrucci per avvelenare Leone X ed unirsi a Francesco Maria della Rovere. Vi si parla della maniera adoperata da Leone X per averlo nelle mani, delle lacrime che sparse perchè lo amava qual figlio e doveva punirlo.

Paolo Orsini Signore di Perugia: mandò Giovanni de' Medici ad assaltare il Treducci, figlio di Oliverotto da Fermo e gli tolse la vita e lo stato. Papa Leone, malgrado la benignità della sua indole, tuffava le mani nel sangue: e, fra buffoni e latinisti sorrideva con vanità alle minacce di Lutero. Egli comperava la città di Modena per 40 mila ducati dall' imperatore Massimiliano e designava di formare con essa, Reggio, Parma, Piacenza e anche Ferrara, da togliersi agli Estensi, uno stato a favore del prediletto suo fratello Giuliano [1]. A questi più tardi avrebbe voluto dare il Reame di Napoli da togliere agli Spagnuoli [2].

In Francia muore Luigi XII e gli succede Francesco I, giovane di ventidue anni, di bella e forte persona, coraggioso e amatore della guerra come di un torneo. Egli possedeva il gusto delle lettere, il vivo sentimento delle arti ed era bramoso d' imperio e di gloria, prodigo e volubile cogli amici. Ai doni dell' intelligenza consociava i calcoli della politica; e, sebbene fosse troppo dedito ai piaceri, sapeva staccarsene per consacrare le forze della sua nazione e sue alla effettuazione di un grande

[1] F. Guicciardini, Storia d' Italia, lib. XI, vol. IV, cap. III, pag. 112 - 113.

[2] Relazioni degli ambasciatori veneti al senato, serie II. pag. 112.-113, Firenze 1846. — Sommario della Relazione di Marino Giorgi (1527), pag. 42.

disegno [1]. Insieme al titolo di re di Francia assunse quello di duca di Milano, bramoso di rivendicare alla sua patria la conquista del Lombardo. Per impedire la effettuazione del l'impresa da lui vagheggiata, si strinse la lega fra Massimiliano imperatore, il re d'Aragona e gli Svizzeri, a cui si accostò anche Leone X. Ma re Francesco, fatta pace coll'Inghilterra e coll'arciduca Carlo di Gand, risuggella col senato veneto l'alleanza, nella forma stessa che era stata fatta dal suo predecessore. Poi, adunato l'esercito, varca le Alpi; per il passo del Monginevra discende in Italia, urta a Marignano contro gli Svizzeri, ai soldi del duca Massimiliano Sforza, li sbaraglia in una battaglia feroce e piena di spavento, per essere stata combattuta anche di notte. Lo stato di Massimiliano cadde in mano dei Francesi: Pietro Navarro battè con le mine e tentò il castello di Milano: il duca Massimiliano si arrese per consiglio di Girolamo Morone, il quale vi fu indotto da timidezza o da mala fede.

Il Morone era capace di tradire il duca suo signore, abietto più di lui perchè, dopo di essersi arreso ai Francesi e averne mendicata la grazia e sollecitato un cappello di cardinale, si mostrava pronto a svelare i maneggi

(1) Mignet, Rivalité de François I, et de Charles Quint, 1°, chap. prem. pag. 60, 61, Paris 1875.

dei principi cho seco avevano negoziato [1]. D' altra parte il papa, dopo di essersi unito alla lega contro la Francia, aveva inibito al nipote Lorenzo de' Medici di raggiungere gli Svizzeri con le sue genti, scusando la sua sleale politica col pretesto di non voler cadere in balìa dell' imperatore e di Spagna se avessero vinto [2]. A punizione delle sue tergiversazioni, sebbene avesse abbandonato gli alleati e si fosse unito a Francesco I, dovette cedere a

[1] Msc. « Persevera S. Signoria (il Duca) nel volere un cappello et diventare Homo di chiesa ad ogni modo: ed avanti che venisse qui ha fatto intendere al re che allo adrivare suo farebbe intendere a sua Maestà molte gran cose: quali sarebbono gratissimo et intime. che stimo sieno li maneggi et disegni di quelli principi con chi ha avuto a tractare. » Papiae VIII octobris MDXV, Franciscus Pandolphinus. Otto di pratica, carteggio. Responsive. 12. Archivio di stato di Firenze.

[2] Msc. Leone X dice a R. Acciaiuoli: « Quando noi havessimo potuto per noi medesimi e con svizzeri soli resistere a questa piena ci saria paruto restare con reputazione et con grandezza nostra sola. Ma non havendo potuto farlo, io nou voglio voltare questa grandezza, quando pure noi vincessimo, nè all' imperatore nè a Spagna, perchè, quando io vincessi col braccio loro mi parria haver perso restando loro in tanta reputazione: et quando habbi ad essere in Italia una grande et havendoci a prevalere nessuno, meglio piuttosto la grandezza di Francia che altri » Viterbio, Die IX octobris MDXV. Otto di pratica, carteggio. Responsive, 12. Archivio di stato di Firenze.

questi Parma e Piacenza e promettere di restituire Modena e Reggio al Duca di Ferrara. Quanta bassezza e perfidia non si incontrano mai nei principi italiani!

Dopo le convenzioni diplomatiche di Bruxelles, di Noyon e le conferenze di Cambray, l' Europa si dichiarava padrona dell' Italia e ne disponeva arbitrariamente, senza nemmeno ascoltare il parere dei nostri stati. L' età della preponderanza straniera camminava sempre avanti: il trattato di Cambray includeva il germe delle future lotte fra Carlo V e Francesco I [1]: le milizie delle nazioni d' Europa già passavano e ripassavano come flagello devastatore. Per nostra vergogna, gli stessi Italiani le guidavano alla rovina dell' Italia: Gian Giacomo Trivulzio, un tempo caro agli Sforza, e poi ai soldi di Luigi XII e di Francesco I re di Francia, insegnò a Francesco I un nuovo e inusitato cammino di passare i monti, che fu causa di fare subitamente prigione Prospero Colonna e contribuì alla vittoria di Marignano [2].

[1] De Leva, Storia documentata di Carlo V, vol. 1°, cap. 7°. pag. 245, 246 — Storia politica d' Italia, scritta da una società d' amici, sotto la direzione di Pasquale Villari, Storia delle Signorie Italiano dal 1313 al 1530, narrata da Carlo Cipolla, vol. quarto, parte II, libro VII. pag. 854, 855.

[2] Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato, Serie II, vol. V. Firenze 1858. Relazione del Ducato di

Intanto il Guicciardini era ritornato dalla Spagna a Firenze a riprendere l'esercizio della sua professione d'avvocato con la speranza di entrare a far parte degli uffici del governo. Nei suoi ricordi afferma di essere stato fortunato nella legazione affidatagli, perchè, oltre ai viaggi compiuti felicemente, stette sanissimo della persona: ebbe buon adito alla corte, fu in buon concetto del re, accanto al quale rimase con molta riputazione. A Firenze, aggiunge egli, mentre durò lo stato popolare, molto satisfecero le opere sue e così anche dopo la mutazione del governo, pel ritorno a Firenze dei Medici. I quali, benchè da principio eleggessero a sostituirlo nell'ambasciata Giovanni Corsi, questi non fu inviato in Spagna se non in capo ad un anno e dopo molta istanza fatta dal Guicciardini per ritornare. Veniva a casa sano e contento, quando, giunto a Piacenza, ebbe la notizia dolorosa che « a Dio era piaciuto di chiamare a sè la benedetta e santa anima di suo padre ». A Firenze fu accolto con alte e insolite dimostrazioni d'onore [1]: vi trovò i Medici che egli non amava, come apparisce dalle sue storie e dalle lettere intime ad

Milano del senatore Gian Jacopo Caroldo 1520, pag. 307, 308, 309 310, 311.

[1] Vita di Francesco Guicciardini, scritta da Domenico Maria Manni e che precede la storia d'Italia del Guicciardini stesso, pag. 17, Firenze 1830.

essi indirizzate: lettere piene di rispetto solamente, desideroso com'era di servirli, mosso dalla brama di salire a più alti onori e di migliorare le sue condizioni.

Aprì il suo studio di avvocato e la Badia di Firenze, i frati di Settimo e Castello, il Comune di Castel Nuovo di Val di Cecina, la nuova Congregazione dell'Eramo di Camaldoli, la Comunità di Volterra, lo Spedale di San Paolo, lo elessero a proprio avvocato. A dì 17 marzo 1514, egli e i suoi fratelli, Jacopo, Luigi, Bongianni, Girolamo, si divisero le possessioni di famiglia, lasciando in comune le case di campagna e di Firenze: a Francesco toccarono i poderi di Lucignano e della Massa. La sua Maria poi lo rese padre di una figlia, a cui fu posto il nome di Lucrezia. Avrebbe desiderato che suo fratello Luigi fosse stato eletto della Commissione dei diciasette cittadini, che dovevano provvedere alle entrate e riformazioni del Monte, con piena autorità circa a questo e in ogni cosa. Se non che Lorenzo de' Medici volle lui per dargli principio a salire in reputazione [1]. Essendo sempre più riconosciuti il suo alto valore e la perizia nelle cose di stato, fu, nello stesso anno 1514, nominato degli Otto di Balia, e venne compreso fra i pochi privi-

[1] Opere inedite, vol. X, Ricordi Autobiografici e di famiglia, pag. 95.

legiati chiamati a consulta, o, come usavasi dire, alle pratiche, che si adunavano in casa di Lorenzo de' Medici duca d'Urbino. A Firenze, cercava uno svago nello scrivere al fratello Luigi che era a Pisa; e, insieme alle cose private univa la relazione delle pubbliche [1]. Lo avvisa che a Firenze si disegnava, per l'anno futuro, di fare lo studio a Pisa: e, a tale uopo avere il papa promesso di concedere una imposizione sul clero e che presto si sarebbero nominati gli officiali dello studio [2]. Seco si intrattiene sull'estimo che si voleva fare a Firenze, dove si desiderava il suo ritorno. Ma egli a ciò non lo confortava, perchè, a suo giudizio, era cosa da averne più danno che onore [3], siccome grandi sarebbero state le difficoltà, tutti essendo attenti ad ingannare. Gli parla delle gabelle circa la compera del grano, robe e bestiame, e vorrebbe non si gravassero troppo per

[1] Il Canestrini non volle occuparsi altro che del carteggio pubblico di F. Guicciardini. Così egli tralascia molte lettere scritte al fratello Luigi e ad altri di Firenze, dall'anno 1509 sino a 1539. Queste lettere, comprese nelle Carte Strozziane dell'Archivio di Firenze, e molte non pubblicate ancora, le abbiamo prese in esame e di mano in mano le citeremo nello svolgimento del nostro lavoro.

[2] Msc. Carte Strozziane. N. 853, lettere scritte da F. Guicciardini a varie persone, dal 1509 al 1539, Firenze 11 dicembre 1514.

[3] Ibidem 21 febbraio 1514, Firenze.

facilitarne l'introduzione. Sa che tra Filippo Carducci e suo fratello Luigi vi sono dei dispareri gravi e lo esorta a non venire ad aperta inimicizia con danno di tutti (1). Non trascura gli interessi di campagna, le maniere per rendere contenti i contadini, le oscillazioni nelle vendite e ne i guadagni ricavati dalle botteghe di tessuti di seta, che avevano aperte a Firenze. Gli dà notizia del male che già tormenta il magnifico Giuliano de' Medici (2) e che doveva condurlo a morte: della febbre di cui era presa Maria sua moglie.

Pone attenzione agli avvenimenti della politica e della guerra. Avvisa Luigi di avere saputo della confederazione stretta fra la Spagna, l'Impero e Milano per la difesa d'Italia contro la Francia, lasciando al papa facoltà di entrarvi: crede che segretamente Leone vi partecipi, e le potenze hanno accelerato di farla acciocchè al re di Francia, veduto questo, difficilmente venga la voglia di volgere l'animo alle cose di quà (3). Segue i nuovi e grandi avvenimenti che si succedono e nei quali spicca la figura di Francesco I: il passaggio delle Alpi del monarca francese e le mosse degli Svizzeri: i primi certami avvenuti fra essi e le genti francesi, i quali fatti dovevano mutare

(1) Carte Strozziane, Ibidem, 19 febbraio 1514, Firenze,
(2) Ibidem, 21 luglio 1515, Firenze.
(3) Ibidem, febbraio 1514.

i destini d'Italia. Della guerra che si combatte ne discorre con crescente interesse nelle lettere scritte al fratello Luigi nell'anno 1515. Tutto ciò che ha relazione con le condizioni della famiglia e collegasi in ispece alla vita pubblica di Firenze e alle vicende politiche d'Italia e d'Europa, attira l'attenzione del Guicciardini, che ne parla con quella rettitudine, precisione e buon senso che gli sono proprî.

Qualche invidioso riferì a Lorenzo dei Medici, che era a Roma, come Francesco Guicciardini mostrasse desiderio che la città ritornasse al governo popolare e fosse freddo a beneficio dello stato suo. Lorenzo, ritornato da Roma, nel maggio del 1515, mostrò di non averlo più nel buon concetto ed affezione di prima, nè chiamollo a casa sua, dove una volta andarono a consulta i più reputati cittadini. Il Guicciardini ne rimase ferito nell'orgoglio e nelle sue aspirazioni. Coll'opera dei fidati amici, Matteo Strozzi, Lanfredino e Jacopo Salviati, e parlando egli stesso vivamente al duca, gli dimostrò che a torto pigliava ombra di lui e porse fede del suo buon animo. Allora Lorenzo de' Medici gli diede tutto il suo favore. La meditata offesa l'aveva però impressionato; e, ritenuto da ognuno gagliardo aiuto alle parte che avrebbe abbracciata, già salito in fama di valente uomo di stato, ebbe la consapevolezza della sua supe-

riorità. Per questo nei suoi ricordi, terminato il cenno dello spiacevole incidente con Lorenzo de' Medici, tra crucciato e orgoglioso, dice che il duca si era risolto a volerlo conservare amico anzichè farselo inimico e malcontento ([1]).

Il duca Lorenzo de' Medici, ricevuto l'ordine da Leone X di andare colle genti fiorentine e della Chiesa in Lombardia contro i Francesi, volle lasciare a Firenze una signoria di fidati, per essere il momento assai difficile. Fece quindi de' signori anche il Guicciardini pei mesi di settembre e ottobre: ma la notizia della vittoria di Marignano, giunta a Firenze, ravvivò le speranze del partito popolare. Già nel mese di agosto il Guicciardini e Luigi della Stufa erano andati ad incontrare il cardinale Giulio de' Medici arcivescovo di Firenze, e poi Filiberta di Savoia moglie a Giuliano de' Medici ([2]). Nel mese di dicembre 1815 papa Leone si incamminò verso Firenze per recarsi a Bologna a fare omaggio al re di Francia: il Guicciardini fu tra gli ambasciatori inviati a Cortona ad ossequiare il pontefice per ricondurlo a Firenze. Il Vasari, nella vita di

([1]) Opere inedite, vol. X, Ricordi Autobiografici e di famiglia, pag. 97. 98.

([2]) Carte Strozziane, N. 853, lettera a Luigi, Firenze 18 agosto 1515.

Andrea del Sarto, lasciò scritto che le vie percorse dal corteggio erano adorne di archi trionfali, statue, obelischi, templi, che in piccolo riproducevano i più suntuosi monumenti di Roma pagana. E fra le gioie delle feste, il Guicciardini, per la nota sua devozione alla casa de' Medici, i dignitosi modi e l'alto nome fattosi in sì breve tempo, venne da Leone nominato Avvocato Concistoriale, avviamento alla splendida carriera che doveva in seguito percorrere.

Verso la fine del terzo anno del pontificato di Leone, scrisse il Guicciardini il discorso « del modo di riformare il governo, per meglio assicurare lo Stato alla casa de' Medici, la quale era rappresentata da papa Leone X, da Lorenzo e dal Cardinale Giulio » essendo morto Giuliano fratello del pontefice. In esso si dimostra che i Medici, per essere giovani e cresciuti fuori dello stato, non ne conoscevano i veri bisogni e spesso deliberavano cose che tornavano a loro danno. Secondo il Guicciardini, dovevano scegliere in Firenze un numero d' amici buoni e fedeli e con essi restringersi e adoperarli nelle cose più importanti: tenere contento più che si poteva il popolo e l'universale della città, evitando di sperperare il danaro del comune; rendere giustizia ferma e sincera nelle cose civili, anzichè lasciarla offendere dall' arbitrio. Infine raccomandava che i de-

boli e meno potenti non fossero oppressi dai maggiori e più orgogliosi [1]. Lorenzo de' Medici teneva in Firenze una corte con spesa intollerabile del Comune e tutti credevano che le entrate pubbliche ne venissero malmenate. Alla corte medicea, splendida e gaia, dove si trovavano insieme tanti uomini di spirito, convenivano i giovani fiorentini delle più illustri famiglie, a capo dei quali era Filippo Strozzi, bello, arguto, colto, scettico e libertino. Avvenenti gentildonne facevano corona all' ambiziosa Alfonsina Orsini, madre del duca Lorenzo.

Se non che a Firenze, che doveva essere la colonna della potenza medicea, vi era piuttosto argomento d' inquietudine che di sicurezza. All' universale spiaceva il giovine duca, superbo, astuto, ambizioso, il quale, riescito a farsi eleggere Capitano, quasi contro il volere di Leone X [2], aveva violato gli ordinamenti della città che vi si opponevano, senza badare che feriva la suscettibilità dei cittadini. Egli aveva assunti abiti e costumi da principe: lo circondavano lance spezzate e Fiorentini in barba e senza capuccio; prediligeva che tutti gli facessero di berretto e lo chiamassero Signore: tirava in sua casa le pubbliche faccende,

(1) Opere inedite di F. Guicciardini, vol. II.

(2) A. Giorgetti, Lorenzo de' Medici capitano generale della repubblica fiorentina, pag. 13 e 14.

trattandole qualche volta a palazzo soltanto per cerimonia e quando, già risolte, gli abbisognava il suggello della legalità. Faceva i Collegi e i Signori e metteva una mano negli uffizî: durante le sue assenze, affidava il governo non ai primati della città ma ora a Madama Alfonsina o più spesso al pistoiese Goro Gheri (1). Contro un tal ordine di cose si mormorava apertamente e anche tra i fedeli partigiani di casa Medici sorgevano non pochi oppositori e malcontenti.

Francesco Guicciardini, cresciuto alla severa virtù del padre, prova un segreto rancore contro chi sperpera il danaro pubblico e rivive nel suo cuore il rispetto ai diritti del popolo. Questo suo amore verso Firenze, indusse pure il Machiavelli a presentare un discorso a Leone tre mesi dopo: e un po' più tardi così fece anche Alessandro de' Pazzi. I Medici lentamente si incamminavano verso la tirannide, e quelli scrittori tentavano di fermarli sulla via della moderazione. La società italiana e in ispecie la fiorentina, andavano trasformandosi. Da una parte stava il popolo, geloso delle sue libertà, conservate e difese per

(1) Si vedano le cronache Cambi, Parenti, Cerretani, Pitti, e il Minutario di Goro Gheri, vol. II; e poi Adolfo Verdi, gli ultimi anni di Lorenzo de' Medici duca d'Urbino, Este, 1888, pag. 38.

secoli. Dall'altra una potente aristocrazia del pensiero e del danaro che, sospinta alla riforma da nuove aspirazioni, andava a trasformare, insieme ai costumi della vita privata, anche le pubbliche istituzioni: tendeva a svestire lo stato delle vecchie forme medioevali e a dargliene altre adatte ai tempi. Davanti alla forza irresistibile di nuovi bisogni, che trasformavano gli elementi sociali, si avvertiva l'agonia di tutto un mondo vicino a sfasciarsi. La società della Rinascenza, col fulgore delle lettere e delle scienze, la eleganza delle feste, mercè la uguaglianza civile di tutti davanti alla legge, già iniziata sulle ruine della feudalità, si accostava al genio della monarchia per godere i beneficì della pace. Ciò quindi che si era compiuto nei principati si andava preparando anche a Firenze. A capo di questa aristocrazia si pose Francesco Guicciardini, il cui occhio profondo di statista discerneva nella loro verità, le condizioni dei tempi, nei quali l'interesse e lo scetticismo affievolivano l'amore alla libertà e rendevano facile il costituirsi del governo principesco. Ma, secondo lui, ci voleva astuzia per riescire; la diffidenza e il despotismo di Lorenzo, al quale il Guicciardini non aveva ancora perdonato il brutto tiro fattogli, allontanavano dai Medici gli animi. Irrompono dal suo discorso, diretto a Leone X, l'amore alla patria, che dipende dalla rapacità medicea,

e il desiderio che siano rispettati i magistrati: ma palesa anche la tendenza dell'autore a concentrare il governo in pochi, guidati dai Medici: manifesta la sfiducia nei generosi sentimenti, che già avevano resa così grande Firenze.

Oltre a ciò, si crede che il Guicciardini non abbia presentato il suo scritto a Leone X, nel timore che le vivaci ed acri parole, all'indirizzo del duca Lorenzo, e la difesa da lui presa dalla causa popolare, non potessero nuocere ai suoi interessi, a cui aveva sempre rivolta la mente. È dalla famiglia de' Medici che aspetta la sua grandezza e in ricambio egli ne sarà il sostegno. Difatti Leone X, nel giugno del 1516, lo chiama al governo di Modena [1], poscia a quello di Reggio e di Parma con titolo e autorità di Commissario Generale, investito di grande potere nelle cose della guerra sino al 1523. Il pontefice assecondava il voto ardente di Francesco di essere occupato per via del papato e faceva pure il suo interesse, avendo apprezzato l'indole energica del giovane statista, che non piegava davanti agli ostacoli, le prove di sapere e di senno da lui date, quale ambasciatore della repubblica

[1] Archivio Comunale di Modena, filza dei recapita 1516, Leone P. P. X., e segue il decreto di nomina diretto a F. Guicciardini e sottoscritto dal Bembo.

presso la corte di Spagna e nell'esercizio della sua professione d'avvocato. Il Guicciardini ama l'azione e il comando: ama di essere travolto negli affari molteplici della vita pratica: i pericoli, le fatiche non lo spaventano, anzi acuiscono la forza della sua fibra. È onesto e non vuole danaro di cattiva provenienza: però vuol fare l'utile suo e accetta con animo grato l'offerta di Leone X.

Ma quanto era mai difficile a condursi la missione affidatagli! Malgrado l'indole generosa degli abitanti della Romagna e dell'Emilia, il loro carattere era peggiorato dal cattivo e disordinato governo. Entro le città infuriavano le fazioni guidate dai grandi; e, appena giurate le paci, venivano subito calpestate. I ministri papali, mescolandosi ai tumulti, li fomentavano anzichè sedarli o badavano ad accumulare danaro con la frode. Da ciò continui reclami giungevano a Roma senza che fossero ascoltati, sebbene Goro Gheri, uomo di fiducia dei Medici, dicesse ai suoi padroni che i popoli erano stanchi e corrucciati contro di loro e il duca Lorenzo eccitasse il cardinale Giulio a far eleggere buoni governatori, che andassero per far giustizia e amministrare bene e non per rubare. Con ufficiali così abietti e venali tutto era disordine, scarsi i proventi, onde crescevano le difficoltà in cui Leone versava di pensare sempre a nuovi mezzi per cavar danari

dai sudditi. Ravenna era tanto malcontenta di essere sotto la Chiesa da augurarsi il governo del Turco: il suo oratore a Roma lo diceva sul viso dello stesso cardinale de' Medici [1]. In Modena si mostrava sfrenato l'impeto con cui si scatenavano gli odî di parte e le più cospicue famiglie, come i Rangoni, i Pio, i Molza, i Carandini, si combattevano a vicenda: esse, come già avevano mercanteggiato agli Estensi la libertà della loro patria, ora la insanguinavano con le loro crudeltà. Le feroci gelosie fra Gherardo Rangone, unito ai Tassoni e ai Grillenzoni, e Francesco Rangone unito ai Carandini, posero la città in aperta guerra: si combatteva per le vie, si gittavano nello spavento e nel lutto le famiglie, e le armi non si posarono sino a che la parte di Francesco Rangone non ebbe scacciata la parte avversa dalla città. Alle private contese si aggiungevano le pubbliche: un partito era fautore di Casa d'Este e l'altro favorevole al potere temporale dei pontefici. Quindi i rancori, i tradimenti, i fatti di sangue, fomentati dai maneggi del papato, bramoso di allargare i suoi dominî. Difficoltà e pericoli rendevano difficile la legazione del Guicciardini. Le province, sottoposte

[1] Relazione di Marino Zorzi. — Ranke, lib. IV della sua storia dei Papi. — Adolfo Verdi, gli ultimi anni di Lorenzo de' Medici duca d'Urbino, pag. 37.

al suo governo erano percorse dai fuorusciti lombardi, che avevano il cuore ulcerato per avere lasciata la patria, ai quali Leone X, sebbene amico di Francia, dava ricetto, sotto pretesto di essere egli il padre dei fedeli. Su di essi, inchinevoli a ordire trame, doveva vegliare il governatore perchè non aumentassero i disordini, portati nell'Emilia anche dalle feroci e turbolenti soldatesche, licenziate dopo la pace di Noyon. Perciò era compito del Guicciardini mantenere quiete le fazioni, prevenire le liti di sangue, coll'infrenare gli odî delle famiglie mercè la forza delle leggi; sorvegliare gli andamenti dei fuorusciti lombardi, tenere dietro alle torme vaganti di soldati avvezzi alle rapine ed impedirne la brutale licenza. Non doveva distogliere mai la sua attenzione dai moti che avrebbe tentato il duca di Ferrara, al quale la pace di Noyon accordava il dominio di Reggio e di Modena e che il papa, avendole comprate dall' imperatore Massimiliano, era fermo a non voler restituire. In mezzo a questo arruffio di passioni e di interessi, che talora si scatenarono con frenesia selvaggia, risplendono le doti del Guicciardini, nato di alta e capace mente a reggere gli uomini. La coscienza che aveva della sua forza, nei momenti più difficili, donava coraggio eziandio a quelli che lo circondavano. Maestro nelle arti della pace, il suo forte ingegno si manifesta

anche in quelle della guerra: l'accortezza e la riflessione lo conducono a scoprire gli attentati dei turbolenti e dei traditori, sui quali fa cadere il danno e la vergogna.

Il giorno 22 giugno arrivò a Modena, dove andarono ad ossequiarlo molti cittadini, per mostragli il loro vivo desiderio di osservare le paci conchiuse e che giustizia fosse fatta. Egli li ascolta e fa intendere il suo fermo volere di ristabilire l'ordine e terminare le violenze. Vuole l'obbedienza non solo dagli umili e dai deboli ma ancora dai potenti, usi a non riconoscere nessuna legge e nessun freno. Pubblica un bando per ordinare ai facinorosi di deporre le armi, causa frequente di liti, di bestemmie, di ferite e di morti [1]. La città era piena di uomini sospetti e di mal affare e fra questi spiccava Giovanni Bardon, che il Guicciardini fece prendere ed impiccare: violento nell'ira e temuto per le alte sue relazioni era Carlotto del Fante della Mirandola, al quale il governatore fece mozzare la testa e il mutilato cadavere venne esposto sopra una stuoia nella piazza del castello a esempio dei colpevoli. A questi atti di rigorosa giustizia, i ladri e gli omicidiarî spaventati abbandonarono la città. Fiere fazioni

[1] Opere Inedite, vol. VII, al signor duca Lorenzo de' Medici, 5 luglio 1516, pag. 7.

funestavano anche la Montagna, alle quali il Guicciardini rivolse tutta la sua attività. Volle aumentare le rendite della provincia e fece eleggere nuovi impiegati perchè quelli che avevano in mano i dazî e la custodia delle porte si erano avvezzati a rubare, siccome i loro conti non venivano riveduti da nessuno. Vagheggiò il riordinamento delle entrate per affittarle a migliori condizioni che non si fecesse. In mezzo alle rivoluzioni avvenute, i signorotti avevano usurpato l' autorità del governo, di maniera che le castella loro, obbligate al tempo degli Estensi a levare il sale dalla Camera Apostolica e quivi pagare le tasse: ora le versavano nelle mani dei gentiluomini [1]. Il governatore si propose di sradicare questi abusi; però gravosa per il popolo fu l' imposta che colpì il sale, quasi solo condimento del povero. Frequenti istanze si fecero a Lorenzo de' Medici perchè volesse diminuirla e in ricambio si aumentassero altri cespiti di rendita. Il Guicciardini, inaccessibile alla compassione verso il popolo, si oppose energicamente col dimostrare a Lorenzo de' Medici essere la tassa sul sale il nerbo delle imposte [2]: secondo lui tutto do-

[1] Ibidem, Vol. VII, al Signor Lorenzo de' Medici 16 luglio 1516 pag. 13.

[2] Lettera a Lorenzo de' Medici. Modena 15 ottobre 1516.

veva cedere alla ragion di stato, il suo cuore era talora chiuso alla pietà verso i poveri. L' alloggiamento delle milizie, per tanta frequenza di passaggio di armate intere, era divenuto intollerabile: il governatore provvide e ordinò che tutte le castella vi contribuissero ([1]).

A Roma venale, dove tutto si vende, i nobili delle province tentano di scalzare l'autorità del Guicciardini. Questi, appena vede l'opera sua paralizzata da quelli stessi che lo dovevano aiutare, se ne lamenta con Lorenzo duca d'Urbino, col cardinale Giulio e Messer Goro, agente dei Medici, mostrando che la protezione accordata ai violatori delle leggi perpetuava i mali. Pure, fra ostacoli infiniti, egli riesce di mano in mano ad attuare le sue riforme, a ristabilire una giustizia inesorabile ([2]). Si offende che il diritto di grazia nel Modenese sia lasciato al governatore di Bologna e non a lui: per tenere alto il suo prestigio lo vuole a sè rivendicato ([3]).

Nè il governatore dimenticò quei provvedimenti che sono di utilità al benessere materiale e alla salute dei cittadini. « La condizione edilizia della città di Modena era ben

([1]) In proposito Lorenzo de' Medici gli scrisse una lettera approvando le sue idee, in data XX julii 1516.

([2]) Opere Inedite, vol. XII, al signor Lorenzo, 25 agosto 1516, pag. 21.

([3]) Ibidem pag. 12 e 23.

triste, paludosi i canali che la intersecavano, cadenti i ponti, anguste e mal selciate le vie, coperte di fango e di sozzure, per cui la città era annoverata fra le più sudice. Al Guicciardini fece orrore tanta immondizia e non trascurò di porvi gli opportuni rimedî: volle che ogni proprietario selciasse la pubblica via davanti alla sua casa, che gli ammassi di concime fossero asportati, che si facessero muretti di riparo ai canali, tutto sotto la pena di lire venti » ([1]). I porci, lasciati per consuetudine entro le mura, erano causa che la città fosse piena di quegli immondi animali e anche questo abuso fu tolto ([2]). Scrive a Lorenzo de' Medici, per dargli il resoconto dell'amministrazione tenuta, lo assicura che le cose andavano bene, che aveva fatta pulire la città, la quale soleva essere come una stalla ([3]). La città di Modena, riconoscente pei miglioramenti compiuti, fece mettere una lapide di marmo in luogo cospicuo, in cui erano ricordati gli atti del governatore papale. Il 16 novembre 1516, Leonello Bigliardo propose in

([1]) Modena, sotto il Governo dei papi per Tommaso Sandonnini, Modena 1876.

([2]) Monumenti di storia patria delle Provincie Modenesi. Cronaca Modenese di Tomasino de' Bianchi detto de' Lancillotti, serie delle cronache anno XIII, pag. 186, Parma, Fiaccadori 1880.

([3]) Lettera a Lorenzo de' Medici, 1 settembre 1516.

consiglio che il Guicciardini fosse regalato di un bacile e di una brocca d'argento del valore di 100 ducati d'oro ([1]). Non mancarono però i segni di malumore fra il governatore e i governati. Il Guicciardini, di indole imperiosa, volle imporre il suo volere a tutti: e, nel 1519, contro la volontà dei Conservatori, fece eleggere a podestà Quirino Garisendi da Correggio, il quale, trascorsi tre anni, per l'odio che i cittadini gli portavano, fu ucciso a tradimento sul poggiolo del palazzo di città, fra l'indifferenza di tutti. L'uccisore Giovanni Tassoni venne assolto dalla comunità, che volle fosse posta a sindacato l'amministrazione del morto Garisendi. A ciò si oppose il Guicciardini, il quale non parla del consumato assassinio nelle sue lettere, sebbene indignato e gravemente colpito nella sua autorità ([2]).

Mentre il governatore si occupa di amministrazione e di giustizia e a far pulire e lastricare le vie di Modena, egli manda fidate

([1]) Negli atti del Consiglio comunale si conserva ancora la proposta scritta: « Dominus Leonellus Biliardus dixit sibi videri optimum facere aliquod dignum munus Mg. Gubernatori Francisco Guizardino suis benemeritis et optimis portamentis ut et in perpetuum et futurum tempus de Republica istam memoriam habeat et eam commendet.

([2]) Modena sotto il Governo dei papi per Tommaso Sandonnini, Modena 1879.

persone a seguire Francesco Maria della Rovere, allo scopo di conoscerne i segreti pensieri [1]. Si intrattiene con Girolamo Morone, il temuto capo dei fuorusciti lombardi, errabondo nello stato della Chiesa, desideroso di ritornare nella patria sua, caduta sotto il dominio dei Francesi, che si tiene in relazione con Francesco Sforza duca di Bari, il quale aspira al trono del Milanese [2]. Papa Leone X vuole approfittare di tutte le circostanze, di tutti gli avvenimenti, per far potente il nipote Lorenzo e ingrandire lo stato della Chiesa. A tale uopo accarezza i profughi sospetti alla Francia, che il Guicciardini non abbandona mai nelle loro migrazioni e ne scandaglia gli intendimenti. A Ferrara sta sempre desto il fiero Duca Alfonso d'Este, odiatore di Leone, che si tiene Modena e Reggio, contro le decisioni della pace di Noyon. I suoi emissarî tengono accesi gli odî e le discordie nelle montagne di quelle città e aspettano pazienti l'occasione di togliere la preda di bocca al papa e darla al loro signore. Il Guicciardino intende gli umori, avverte le mosse di quegli uomini. Per timore non abbia il duca a tentare la sua impresa [3],

[1] Opere Inedite, Vol. VII, pag. 35.

[2] Ibidem, a Messer Goro, 4 dicembre 1516, pag. 38, 10 dicembre 1516, pag. 41.

[3] Ibidem, a Messer Goro, 10 dicembre 1516, pag. 41.

pensa al modo di assalire egli stesso il lupo, minaccioso nella sua tana [1] e strappargli Ferrara, voluta dal pontefice anche a prezzo del tradimento.

Ma odio, dolore, brama di vendetta agitano l'animo di Francesco Maria della Rovere, al quale Venezia e Francia consigliano di raccogliere sotto le sue bandiere le milizie licenziate dai sovrani dopo la pace di Noyon. Francesco Maria aduna una formidabile masnada di Spagnuoli, capitanata da Maldonato e da Federico Gonzaga da Bozzolo. Papa Leone, avutone sentore, accozza un esercito sotto il comando di Lorenzo suo nipote, composto di genti licenziate dai Francesi, e cioè Guasconi e Svizzeri, assoldati da Giovanni de' Poppi. Il duca d'Urbino irrompe nelle Romagne, s'impossessa del ducato suo, le cui città, memori del suo mite governo, ne sollevano la bandiera: in uno scontro è vinto e ferito Lorenzo de' Medici. Il Guicciardini in questa guerra si mostrò pronto a difendersi se fosse stato assalito [2]; provvide alle vettovaglie e agli alloggiamenti delle milizie, alla regolare distribuzione delle paghe; ma temendo che la cupidigia del danaro non avesse ad attirare nello stato altri venturieri, volle impedirne la venuta. Sprovvisto di sol-

[1] Ibidem, a Messer Goro, 30 dicembre 1516, pag. 46.
[2] Ibidem, a Messer Goro, 16 gennaio 1517, pag. 50.

dati, per la difesa della provincia, deplora di essere abbandonato al caso e dice essere Modena « come l'arca di Maometto che si regge in aria, non sostenuta da nulla [1], » mentre l'esercito nemico è formato di milizie fiorite; così ottiene di assoldare fanti stranieri. Consiglia un poderoso esercito da spingere contro gli avversarì, anzichè ricorrere a sforzi parziali: e ciò perchè la guerra non si abbia ad allungare [2]. Lamenta la pochezza delle forze e l'indisciplina di esse, mantenute dalla condizione dei capi e dalla varietà delle soldatesche. Teme che, malgrado tutti gli sforzi fatti, pel buon andamento della guerra, « quella fortuna la quale sola ci ha condotti e conservati dove noi siamo... ci abbandoni, e senza quella saremmo come un corpo senza anima [3]. » Crede non abbiano le arti subdole del pontefice allontanato da lui il re cristianesimo [4]: difatti la Francia era sempre in sospetto della mala fede del papa [5]. Se non che Leone, compas-

[1] Opere Inedite, Vol. VII, a Luigi Guicciardini, 10 febbraio 1517, pag. 65.

[2] Ibidem, al fratello Luigi, 26 febbraio 1517, pag. 68.

[3] Ibidem, a Messer Goro, 14 maggio 1517, pag. 85.

[4] Ibidem, a Luigi Guicciardini, 22 maggio 1517, pag. 94.

[5] Manoscritti Torrigiani pubblicati da Cesare Guasti. Archivio storico italiano, tomo XX, 5.ª dispensa, 12 dicembre 1516, pag. 245.

sionandosi e quasi lagrimando, ottiene aiuti dal re di Spagna e da quello di Francia, il quale non volle scoprirsi eccitatore di Francesco Maria della Rovere alla vendetta. Questi continua la guerra in tutto l'anno 1517 e invade la Marca. La gloria di averla terminata a favore del papa è dovuta in parte a Giovanni de' Medici, fornito da Leone di armi e di compagni, coi quali in seguito formò quella milizia famosa, che sparse intorno a sè tanto spavento. Con la perizia in poco tempo acquistata e il valore invincibile, concorse Giovanni ad assicurare a Lorenzo il ducato d'Urbino, il quale passò di poi alla Chiesa per la morte di Lorenzo [1], In questa guerra fu altamente encomiata l'opera prestata dal Guicciardini [2] e i favori della

[1] Francesco Vettori, Storia d'Italia, da pag. 321 a pag. 326. — F. Guicciardini, Storia d'Italia, vol. IV, lib. XIII, cap. I, II, III. — De Leva, Storia documentata di Carlo V, vol. I, cap. III, pag. 250-251.

[2] Goro Gheri gli dava tutte le notizie sulle vicende della guerra, intorno alla malattia e alla sperata guarigione del duca d'Urbino Lorenzo de' Medici. A nome poi del Pontefice, del cardinale Giulio e del duca Lorenzo, gli scrive una lettera d'elogio per la prudenza, l'attività e il coraggio che mostrati aveva, e chiude con le parole: « et per confidare assai la S. di N. S. et Mons. R. et la Ex. del duca della fede et virtù vostre, circa questo non dirò altro perchè mi parebbe soperfluo per essersi portato in tutte le sue actioni con tanta prudentia et bono governo che della S. V. restano molto contenti et sati-

chiesa furono concessi anche a suo fratello Luigi, mandato Commissario generale ad Arezzo, allo scopo di cooperare al buon andamento della impresa ([1]).

Nè posano le fazioni in Reggio dove governava il Gozzadini, il quale passava lietamente il tempo in giochi, in lieti desinari, in cene, fra i giocondi discorsi di spose e giovinette allegre, trascurando il governo della città. Da una contesa del convento di San Raffaele, originò in Reggio la fiera inimicizia fra i Bebbi e gli Scajola. Il capo formidabile di uno dei partiti, di nome Vincenzo Scajola, insieme ai suoi, si avventò contro gli avversarî della famiglia dei Bebbi e alcuni di essi furono tagliati a pezzi. Il governatore bandì lo Scajola e i suoi compagni e non fece il processo. Quando, il giorno 28 di giugno 1517, i Bebbi stessi, spinti da odio e disperazione, ammazzarono il Gozzadini mentre udiva la messa in Duomo ([2]).

sfacti: solum la conforta ad fare ogni sua opera per rendere quella città (intende Reggio) in quiete et pace et in quelli modi et vie che conoscerà a proposito, et che io sono certissimo al consueto suo farà. Gorus Gherius, Flor. die 3 julii 1517. Msc. Carte Strozziane, filza 124.

([1]) Ibidem, Gorus Gherius. Die XXIIII Maii, MDXVII. — Nel volume XX dell'Archivio storico, Manoscritti Torrigiani, è descritta nei suoi raggiri ed episodî, la guerra fatta dal duca d'Urbino a Leone.

([2]) Opere Inedite, vol. VII, a Messer Goro, 28 giugno 1517, pag. 112.

Nel fiero tumulto uccisero più persone e saccheggiarono 25 case: la fazione percossa fremeva. Il Guicciardini, per rattenerla dal gittarsi a vendette, scrisse una lettera al suo capo Vincenzo Scajola, in cui impose a lui e ai suoi di stare quieti se non volevano essere puniti e rovinati [1]. Già da tempo, stando egli a Modena, aveva conoscenza delle miserie di Reggio e avvistosi come il Gozzadini non fosse all'altezza dell'ufficio affidatogli, spinto anche dall'ambizione che lo dominava, aveva scritto al fratello Luigi di voler abbandonare il governo di Modena, se non gli concedevano anche quello di Reggio. Coi due governi uniti, sarebbe rimasto soddisfatto e in quanto all'onore e in quanto all'utile; e di conseguire anche Reggio aveva speranza [2]. Fece sapere al papa i grandi vantaggi che sarebbero venuti alle due città, rette da un solo governatore. Leone X avrebbe assecondato il di lui desiderio, se l'affezione che sentiva pel Gozzadini non l'avesse rattenuto dal mandare ad effetto il breve, che, sino dal dicembre del 1516, aveva ordinato al Sadoleto di scrivere per la nomina del Guicciardini a governatore di Reggio. Tolto

[1] Ibidem, allo Scajola, 1 luglio 1517, pag. 115.

[2] Msc. Carte Strozziane, N. 853, lettere scritte da F. Guicciardini a varie persone — al fratello Luigi, Modena 2 dicembre 1516 — 16 gennaio 1517.

di mezzo il Gozzadini, papa Leone mandò il breve, in data 27 dicembre 1516, col quale Francesco Guicciardini era eletto governatore « civitatis Regii, eiusque comitatus et districtus [1]. »

Agli 8 di luglio 1517 prendeva possesso del suo nuovo ufficio: i cittadini d'ogni classe lo accolsero con grande rispetto ed egli si diede tosto a ristabilire la quiete. Volle giustizia inesorabile e persecuzione contro i colpevoli, invocò dal pontefice un breve di pene e censure contro chi li accoglieva e li proteggeva. Fece venire a sè Alessandro Zoboli e altri facinorosi, li persuase a stare quieti e a non portare armi, altrimenti avrebbe punito i colpevoli. I maggiori fra di essi erano fuggiti; e, protetti dai feudatarî dei luoghi vicini, avrebbero commessi altri delitti senza che il governatore potesse impedirli. Pochi erano gli aiuti e poche le forze disponibili e per questo, sebbene gli Scajola avessero data sicurtà di astenersi dai

(1) Nel breve scritto del Sadoleto, papa Leone, dopo avere lodata la giustizia e l'operosità del Guicciardini in Modena « tum in pacandis sedandisque dissidentium civium animis, tum in ea urbe aliqua ex parte instauranda » dichiarava di essere contento di affidargli anche il governo di Reggio, con ampio potere per sedare le discordie civili, miste e sommarie: era fiducioso che nel nuovo ufficio avrebbe accresciuta la buona opinione che aveva di lui.

tumulti, i banditi si raccoglievano intorno ai signori di Correggio e tramavano per ritornare in patria. Così i Bebbi, favoriti dai conti di Novellara, da Troilo Rossi, conte di San Secondo parmigiano e dal Torelli di Guastalla, assoldavano uomini d'ogni parte; e, resi audaci dalle aderenze che avevano in città, tentavano di rientrare. Il governatore seppe delle trame ordite, comparve in seno al Consiglio e si rammaricò dei cittadini scellerati ed empî, per avere essi congiurato coi loro compagni di fuori di sollevare in giorno ed ora determinati la città. Li accusò di trascinare gli uomini di loro parte ad armarsi per uccidere gli avversarî, insieme alle loro donne ed ai figli: di volere abbruciare le case, rovinare la misera Reggio. Ma egli aveva scoperta la congiura, i colpevoli erano nelle sue mani, giustizia sarebbe stata fatta e provveduto alla salvezza di tutti [1]. Di tre, presi dal governatore, uno era canonico, e, fatto il processo, vennero condannati a morte. Il Guicciardini, essendo andato a Modena per ragioni del suo governo, i Messori e gli Zoboli ravvivarono l'odio universale, e grandi e popolani, artefici e preti, si ascrissero ad

[1] Cifrario Lino Chiesi, Reggio nell'Emilia, sotto i pontefici Giulio II, Leone X, Adriano IV e Francesco Guicciardini governatore della città, cenni storici, pag. 69. Reggio Emilia 1892.

una sètta o all'altra. Spinti dalla sete di vendetta consumarono uccisioni. Allora comparve il Guicciardini: citò i colpevoli davanti al suo tribunale; i Bebbi di fuori tentarono invano di assalire la città e liberare i prigioneri: Reggio era ben difesa. Finiti i processi furono quattro dei colpevoli condannati alla forca e altri mandati a confine ([1]). Le parti, che violente da tanto tempo si battevano tra loro, percosse dalla severa giustizia del governatore, posarono fiaccate e la speranza della pace risorse nel cuore dei buoni e degli amatori dell'ordine.

Per conseguire questa pace il Guicciardini pensò ad un'altra maniera opportuna e bella, cioè che gli uomini onesti, insieme uniti, tenessero fronte ai malvagi. A tale uopo raccolse il Consiglio Generale del popolo e delle arti, ravvivò davanti ad esso, con parole eloquenti, lo spettacolo desolante degli odî e delle lotte di parte ([2]). Disse che l'opera sua, nel confinare tutti i faziosi e i facinorosi, poco sarebbe valsa senza l'aiuto e la cooperazione di ogni classe di persone.

La sua calda orazione impressionò e il Guicciardini allora fece leggere una specie di obbligazione, in forza della quale i presenti al-

([1]) Opere Inedite, lettera 9 febbraio 1517.

([2]) Cfr. Lino Chiesi, pag. 74.

l'unione si obbligarono, con solenne giuramento e pena di 100 ducati d'oro per ciascun contraffacente, di pigliare le armi ad ogni richiesta del governatore o del suo luogotenente, contro quella parte che offendesse o volesse offendere, per causa di dissensi, la detta città. Si fecero altri gagliardi provvedimenti pubblici, e finalmente il 14 luglio 1519 fu pubblicata la pace generale [1]. Dalle torri di Reggio sonarono le campane, dalle mura tuonarono le artiglierie, si abbandonarono i cittadini alla gioia; gli sbanditi furono richiamati in patria, eccettuati gli uccisori del Gozzadini. Questi fieri tumulti furono l'ultima manifestazione delle ire di parte medioevali che contristarono Reggio. Certo il Guicciardini, per conseguire questa pace, fu severo sino alla crudeltà: tagliò teste, confiscò beni, ruinò case: ma a mali estremi dovette applicare estremi rimedî e gli Anziani gli espressero i sensi della loro gratitudine anche a nome del popolo e della città [2].

Durante il periodo di tempo nel quale egli attese a terminare le lotte di sangue che funestarono Reggio, dovette pure il Guicciardini ordinare le cose del contado e in ispecie della Montagna. Questa era dominata da un fiero agitatore, Domenico D'Amorotto, capo di

[1] Panciroli Rer. histor. lib. octo, Regii Lepidi, lib. VII, pag, 476.

[2] Cifr. Lino Chiesi, pag. 83.

una fazione, a cui tutti gli eccessi si attribuivano. La feroce genia dei banditi, più tardi battuta da Sisto V, riempiva di rovine e di delitti le campagne reggiane e contro di essa volle il governatore portare presto l' energica opera sua. Voleva domare, primo fra tutti, Domenico D' Amorotto, la cui fama era tanto cresciuta, che a lui, come al più formidabile e audace, ricorrevano anche i ribaldi e i sediziosi della Romagna e della Lombardia. Il D' Amorotto e i suoi figli, per avere difeso il potere temporale dei papi, contro i diritti degli Estensi su Reggio, erano stati ricompensati colla donazione vitalizia dell' annuo provento dei dazî, gabelle ed ospizî, riscossi prima dalla Camera Apostolica nel distretto di Carpineto. Domenico era amato da nobili potenti, quali i Pio da Carpi, i signori da Correggio, Giovanni Bojardo da Scandiano, i Manfredi di Reggio e il rinomato capitano Ramazzotto da Bologna. Teneva poi, a mezzo del Gozzadini, la ròcca di Carpineto, luogo forte, vero covo di briganti, dalla quale poteva dominare e sfogare l' impeto de' suoi odî implacabili con incendî ed omicidî. Il Guicciardini reclamò pronti ed energici provvedimenti per togliergli la ròcca e dare la quiete alla Montagna [1].

[1] Cifrario in Guicciardini e Domenico D' Amorotto, narrazione storica di Giovanni Livi, pag. 8, 9, 11. Bologna 1877.

Eppure erano scorse appena due settimane dall'arrivo del Guicciardini allorchè il Comune, dietro suo consiglio, dovette chiamare 50 soldati di cavalleria e cento di fanteria, rafforzare la guardia di città per difenderla contro il D'Amorotto. Questo audace brigante, con quattrocento uomini, era corso sotto le mura di Reggio per entrarvi e saccheggiarla insieme ai suoi seguaci di città, gli Scajola, coi quali la trama era stata concertata. Accortosi che il luogo era munito di guardie, stimò prudente ritornare ai suoi monti. Il tentativo poteva ripetersi e il governatore chiese agli anziani i suddetti rinforzi di gente armata, scrisse al cardinale Giulio che non tornava ad onore di S. S. il favorire sì mali uomini e il lasciare in vita tanta tirannide con dispiacere di Dio e degli uomini. Ma in quella guisa che a Roma si facevano pratiche per comporre i delitti di omicidio, perpetrando l'ingiustizia e il disordine, così alla sua proposta d'impadronirsi di Carpineto, si rispose non lo facesse, e ciò perchè uomini potenti brigavano a difendere i facinorosi [1].

Il Guicciardini se ne sdegna e scrive al cardinale de' Medici: « Pensi la S. V. R. quello che farà ora e quanto gli crescerà l'animo ve-

[1] Opere Inedite, vol. VII, al cardinale Giulio de'Medici, 17 luglio 1517, pag. 126.

dendo che si abbia o rispetto o paura a manometterlo.... Che si può credere faranno i suoi quando intenderanno essere rimessi i loro delitti: ne si mettono le cose in disordine per quello solo che facessino o faranno loro, ma tutti li altri pigliano animo e esempio, vedendo che dopo i delitti fatti, ancora che tanto enormi, si trovò modo e rimedio. Io ho usato a Reggio ogni spezie di severità: tolti beni, tagliati capi, ruinate le case: nè ho potuto mai bene fermare tanta rabbia. Che crede S. S. R. che abbia a essere, e come si abbino a astenere i uomini da fare qualche omicidio particolare, per i quali però si viene alle arme e alla ruina delle terre, quando si veda rimesso sì grave delitto, e che ha in sè tante e sì enormi spezie di male? In effetto V. S. R. intenderà presto essere ruinata quella povera terra, e in tutto il mio governo avere preso loro e li altri tanto ardire, che tutto il bene che si è fatto in questi anni, per il rispetto di questo ribaldo andrà in precipizio. »

« Dello interesse mio particolare non parlo, perchè credo che S. S. R. conosce che restando impunita questa cosa, e dandosi la via a questi disordini, bisogna che io mi levi di quà; perchè oltre all'avere perduta la riputazione e la obbedienza, ci starei in manifestissimo pericolo della vita; cum sit che vedendosi tollerato chi mi ha svaligiato il bargello, gittati a terra

dalle torri i fanti della guardia, e quel che è peggio, tenuto sei o otto mesi continui pratica di ammazzarmi, crescerà lo animo e la facultà de' mezzi e istrumenti a chi facesse pensiero di offendermi, massime sendo, come per altra ho scritto a V. S. R. al continuo in essere simili pratiche, e forse ancora in più che io non ho scritto: nè si può a tante malignità resistere con le forze sole, poichè non più difende altrui il rispetto del Magistrato nè la autorità de' superiori. Nè ci starà con migliore condizione qualunque verrà dopo me, se vorrà fare parte del debito suo; perchè queste difficultà e persecuzioni non mi vengono addosso perchè io abbia rubato e fatto torto a loro e altri, ma solo per avere posto ordine alle cose, e cercato ovviare a delitti, e reprimere li insolenti e tristi; però interverrà il medesimo a ogni altro che seguiterà lo stile buono [1]. »

La lettera del Guicciardini ci porge un' idea della Roma di Leone X e della sua corte, dove tutto era venale, dove si poteva comprare la remissione dei peccati commessi coll' acquisto delle indulgenze, e l' impunità dei delitti più spaventevoli. Incredulità, paganesimo, vita elegante, epicurea, gioconda, motteggiatrice; foschi intrighi che si scioglievano il più delle

[1] Opere Inedite, vol. VII, lettera CXIV, Modena, 1 gennaio 1520-21, pag. 251.

volte con delitti: una folla di artisti, di cardinali, di letterati, di buffoni, di cortigiane, tutto ciò dà una impronta di squisita eleganza ma anche di profonda e irremediabile corruzione a Roma, la cui conoscenza scandalizzò Martin Lutero e distrusse le illusioni da lui nutrite. Egli, giunto alle porte della eterna città, si inginocchiò e baciò la terra, credendo di adorare la mistica e nuova Gerusalemme di Dio, la sede del gran Sacerdote, vagheggiata nelle sue visioni ascetiche, e invece si trovò davanti la Babilonia del secolo. In quei giorni lo sfacelo morale operava colla rapidità spaventosa di una putrefazione e la forza di un uomo di ferro, quale possedeva il Guicciardini, non poteva mettervi riparo. Ci volevano il trionfo della Riforma religiosa e l'Europa tutta scossa dalle nuove idee di Lutero e di Calvino, per far rientrare la Chiesa in se stessa a ricercare i mezzi di salvarsi dall'estrema ruina [1].

[1] Nel libro pubblicato da Giovanni Baley, intorno ai romani pontefici, sono riportate delle poesie di Battista Mantovano, poeta dottissimo, di severi costumi. In una egli esorta Leone X, in voce di essere inchinevole alla pace, di sanare le piaghe che affliggevano l'Italia e la Chiesa.

Magna gerendarum superest tibi copia rerum,
Sancte pater: rem magnam animo completere grandi,
Sed tria præsertim restant cura atque labore

Dopo tre anni di lotte col governatore, venne il D'Amorotto seco a patti: e, data sicurtà di 1500 ducati, abbandonò il territorio di Reggio. Il Guicciardini avrebbe potuto toglierlo di mezzo e certo l'avrebbe fatto, se da Roma ne avesse ottenuto il permesso. Ucciso

Digna tuo. Bellum est primum, quo fessa laborat
Italia, et pleni humano iam sanguine campi.
Est aliud, Romana gravi maculata veneno
Curia, quae spargit terras contagia in omnes.
Postremum est oppressa fides, exposta rapinis
Undique, et in praedam populis proiecta cruentis.
Sancte pater, succurre Leo, res publica Christi
Labitur, aegrotatque fides iam proxima morti.

Non fu ascoltata la voce del degno uomo e allora lasciò erompere dall'anima sua un amaro lamento su Roma corrotta, che pareva godere del sangue versato nelle guerre, calpestava i diritti dei popoli, nè temeva l'imperio della divinità.

Roma, quid insanis toties? quid sanguine gaudes?
    Quid geris imbelli spicula tanta manu?
Quo vesana ruis? studioque armaris inani,
    Jam senio lassas debilitante manus?
Nec potes antiquos belli nescire tumultus,
    Nec solitam rabiem longa senecta domat.
Si foris arma tacent, tu bella domestica tentas,
    Nec feritas requiem ferre superba potest.

. . . .

Tu fratres in bella vocas, in pignora patres,
    Et scelus omne audes et paris omne nefas.
Fas et iura negas, homines et numina fallis:
    Nec Jovis imperium, nec Phlegethonta times.
Singula texentem convicia deseret aetas:
    Tantum ac tale tuae est improbitatis onus,

il fiero bandito, la Montagna avrebbe quietato: invece, più tardi, ritorna dall' esiglio Domenico a Carpineto (1521): e, da questo nido, seguito dai suoi fedeli, continua a rubare, a uccidere, rapire donne e fanciulle, stuprare e incatenare. [1]

Altre scene di sangue accaddero: alcuni della famiglia de' Vecchi, cacciati da Finale, vi irruppero dentro coi loro compagni, uccisero il podestà, rubarono le case e poi si salvarono sulle terre dei Veneti [2]. Il Guicciardini manda gente a fare tutte quelle dimostrazioni più gravi che si potevano contro alle case e ai beni loro. Dopo tante fatiche, egli ottenne dal cardinale Giulio de' Medici di recarsi a Firenze, affidando il governo al fratello suo Jacopo. Ritornava alla città natale per rivedere la propria famiglia e gli amici e anche per rimettersi in salute cambiando aria,

Romanis pater est Mavors, lupa Martia nutrix:
    Haec hominum mores ingeniumque docent.
Vivere qui sancte cupitis, discedite: Romae
    Omnia cum liceant, non licet esse bonum.

Il poeta è Folengo Giambattista mantovano, fratello del celebre Teofilo. Acta romanorum pontificum, a dispersione discipulorum Christi, usque ad tempora Pauli quarti ex Joannis Balei, anno MDLX.

(1) Opere Inedite, vol. VII, lettera 8 luglio 1523.

(2) Ibidem, al cardinale Giulio, 25 febbraio 1519, pag. 206.

consigliato dai medici per essere stato ammalato [1]. Dapprima indirizzava le lettere a Lorenzo de' Medici: dopo la morte di costui, le rivolse al cardinale Giulio, esecutore degli ordini di Leone. Questi permise al cardinale parente di rendere a Firenze più sicure le fondamenta di un ordine di cose, su cui doveva sorgere ben cementata la tirannide medicea. Nè la città di Ferrara, ardentemente bramata dal pontefice, venne da questi mai dimenticata e ne fa fede il suo tentativo d'impadronirsene col tradimento, mercè l'uccisione del duca Alfonso d'Este, che doveva essere consumata dal bresciano Uberto Gambara e da Ridolfo Hello, capitano della guardia tedesca del duca, nell'anno 1520. Il Muratori mostrasi indignato contro Leone X di tale tentativo e lo chiama un mezzo non degno di Principi secolari, e molto meno di chi doveva rammentare di essere Vicario di Cristo anzichè principe [2]. È credibile che il Guicciardini non fosse straniero alla congiura; e tanto più ciò acquista certezza se si riflette che le genti d'armi, destinate ad avvicinarsi a Ferrara, dovevano raccogliersi a Modena e a Reggio.

[1] Ibidem, 14 luglio 1519, pag. 211.

[2] Muratori, Annali, anno 1520. Guicciardini, Opere Inedite, vol. VII, lettera CV, Reggio 14 aprile 1520, pag. 227.

Il Guicciardini avverte il risveglio del duca di Ferrara, il quale, per avere adunate molte genti, si credette volesse tentare l'assalto di Reggio. In seguito il governatore vagheggiò l'impresa di Ferrara, ma tosto vi rinunziò per essere privo di forze sufficienti: allora pose le sue speranze in un amico che gli promise di dargli a man salva le porte del Castello di alto. L'amico, per riescire nell'intento, gli chiedeva 150 cavalli, per condursi sul luogo (1). Ma per quanto si accarezzassero speranze e si facessero progetti di tradimento non si venne a capo di nulla. Il Guicciardini, sia nella storia d'Italia come nelle sue lettere, ricorda tutti i maneggi e i raggiri usati da Leone, ai quali egli pure partecipò come dipendente, per ingrandire i dominj della Chiesa e creare stati ai suoi parenti. Mostra le simulazioni e dissimulazioni della politica mondana e ingannatrice di quel papa così perfido, lieto, simpatico, vano in mezzo alla folla degli artisti e dei cortigiani che gli facevano corona.

La somma abilità spiegata in ogni cosa dal governatore, divenuto una forza delle più potenti a sostegno del potere temporale dei pontefici, diede ombra e svegliò l'odio nella casa

(1) Opere Inedite, vol. VII, a fra Nicolò della Magna, 17 ottobre 1520.

d'Este contro di lui. Il cardinale Ippolito d'Este, da poco ritornato dall'Ungheria, che fu ai primi di aprile di quello stesso anno, ricercò il conte Gasparri di Rolo, avverso al Guicciardini, e comprollo perchè l'uccidesse. Alla trama vennero associati Roberto Messori di Reggio e Domenico D'Almorotto, i quali furono a ciò spinti dal desiderio di abbandonarsi meglio a vendette private non sapendo che le mene erano state preparate a Ferrara. Morto il cardinale Ippolito, mantenne quella pratica il duca Alfonso con raggiri e apparati ma inutilmente, in causa della vita molto ritirata che allora conduceva il Guicciardini. La cospirazione venne poscia svelata dallo stesso conte Gasparri, che ne era stato uno dei principali autori, allo stesso Guicciardini (1). Gli Estensi vi furono spinti nella speranza di poter più facilmente ricuperare le città perdute, una volta tolto di mezzo il governatore, il quale vegliava assiduo alla conservazione dello stato di S. Santità, contro i maneggi del duca: vi furono condotti fors'anche per mettere un forte ricatto sul Guicciardini.

Tali si svolgono le vicende della sua vita pubblica sparsa di insidie, di odî, di amarezze, ma che gli fu pure feconda di gioie virili, ve-

(1) Ibidem, al cardinal Giulio, in data 22 dicembre 1520, pag. 245.

dendosi piegare davanti tante volontà. Egli era nato per il comando e non è a maravigliare se a Reggio come a Modena cercò tutti i mezzi per dominare la comunità e mettere negli uffici persone di sua fiducia: indole altera, forte, dispotica, voleva abbassate le fronti, piegati i voleri. Gli anziani di Reggio, alcuni anni addietro, avevano scritto a Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino, che certi capitoli ed offici, dentro e fuori di Reggio, e in ispecie la podesteria di Brescello, si dovevano conferire dagli anziani e dalla Comunità di Reggio e affidarli a membri di questa, perciò domandavano la osservanza degli ordini e dei capitoli loro. Il duca scrisse al governatore e gli significò il desiderio che i detti capitoli fossero lasciati ai Reggiani: a tale uopo si raccomandava alla nota prudenza sua (1).

Nelle gravi cure dell'amministrazione, fra i loschi intrighi per togliere Ferrara al duca d'Este, il Guicciardini si intrattiene con Niccolò Machiavelli, mercè una corrispondenza epistolaria, che talora si interrompe per essere ripresa con piacere crescente. Queste due menti grandissime, ma differenti, si sentivano attratte da stima e simpatia irresistibili. Il Machiavelli,

(1) Msc. Carte Strozziane, filza 124, lettere a F. Guicciardini, anni 1516-1526, Gorus Gherius, die XXVI julii, MDXVII.

genio che aveva meditata la società del cinquecento, fu segretario della repubblica fiorentina, congiurato contro i Medici, di cui cercò il favore. Ammirò la rapida carriera del Valentino, praticò i vizî e le virtù del suo secolo, ritratto poscia nelle sue opere, monumenti imperituri d'arte e di scienza. Egli fu il vero figlio della nazione italiana, spoglia di principî morali nella politica, divisa in piccoli stati, nei quali altro non si rispettava che il diritto dei forti e degli astuti. Ebbe mente sovrana e non appartenne a nessun partito: ammirò solamente le ardire imprese anche se compiute con mezzi disonesti. Il suo Principe può servire di esempio ai popoli, ai sovrani, ai condottieri; per lui necessità suprema è il vincere e dopo rendere grande, temuto, bene organizzato lo stato. La forza, l'astuzia, i delitti bene consumati lo affascinano: un uomo, per ottenere l'imperio, deve ingannare, tradire, adoperare i pugnali e i veleni, mostrarsi ad un tempo leone e volpe, usare i suoi simili come strumenti che si gittano via, appena sono divenuti inutili. Riuscito che egli sia nell'audace impresa, spetterà a lui, coadiuvato dal popolo, iniziare, creare le istituzioni, dare una salda organizzazione allo stato: il Valentino è l'esempio che porge davanti a chi vuol tentare la fortuna. Calmo, sereno, lucido nel suo stile, non gonfiossi mai d'orgoglio, nè ostentò ipocrite virtù,

poichè il suo fine era quello di mostrare la terribile verità del suo sistema. Con la originalità creatrice del suo genio, introdusse nelle sue opere un elemento personale, diede ad esse una impronta propria, spiccata. Pieno d'amore per la sua patria, potente idealista, trascinato da una vera aspirazione al progresso, egli tracciò una grandiosa utopia per la redenzione e l'unità d'Italia. Scrisse di politica e dell'arte della guerra, lasciò commedie e novelle, storie d'impareggiabile bellezza, poesie, in tutto lasciando l'orma profonda e incancellabile della sua mente. La sua memoria, tante volte fatta segno a recriminazioni, in causa di avere scritto il Principe, fu redenta da lord Macaulay e dal Villari, che mostrarono gli alti fini, gli ideali patrî, che lo guidarono sempre in tutto ciò che compose.

Fra lui e il Guicciardini segue un carteggio scherzoso, libertino, serio nel quale, insieme al desiderio di divertirsi colle liete commedie di Niccolò, da rappresentarsi nelle città dell'Emilia, al piacere di ridere alle spalle dei frati godenti beatamente la vita, s'intrecciano le speranze e gli sconforti che ciascuno di essi prova intorno alle condizioni dell'Italia. Ne dicono delle belle e delle grosse sui frati, allorchè trovandosi il Machiavelli a Carpi, per una commissione degli otto, gli venne pure affidata la cura, dai Consoli dell'Arte della Lana,

di trovare un predicatore per Firenze. Ospitato in un convento, Niccolò mangia, beve, fa stupire i frati parlando di politica e sballando fiabe, ricevendo dispacci del Guicciardini Commissario a Modena. I monaci lo credono mago o pazzo per le sue pose, i lunghi silenzî, il dondolare della testa mentre scriveva: muti di stupore lo circondano, si guardano, vorrebbero capire ciò che egli scrive ([1]). Il Machiavelli ride e passa poi ad essere alloggiato presso messer Gismondo, al quale da pure ad intendere grosse frottole parlandogli di politica europea e intanto si gode letti gloriosi e pasti gagliardi; ma poi, se Gismondo capisse di essere burlato, teme non pigli una granata e non lo cacci all'osteria. Egli vuole indurre padre Rovajo ad andare a predicare a Firenze, ma costui gli risponde che quando vi predicò l'altra volta ottenne che le donne di mala vita dovessero andare col velo giallo, e in seguito avere avuto lettere dalla sirocchia che le vanno come pare loro e che le menano la coda più che mai. Padre Rovajo molto si duole di questa cosa invereconda e va nicchiando e non si decide a venire a Firenze. Perciò il Machiavelli teme di tornarsene con vergogna per non avere trovato il predicatore.

([1]) Carteggio diplomatico e famigliare di Niccolò Machiavelli, cittadino e segretario fiorentino, vol. III, da pag. 155 a pag. 165, Italia. MDCCCXIII.

Ne prova dispiacere e non avrà il coraggio di presentarsi a Francesco Vettori e a Francesco Strozzi, che gli scrissero in particolare, pregandolo di fare ogni cosa, affinchè in questa quaresima potessero pascersi di qualche cibo spirituale che facesse loro pro. Al lieto banchettare, alle lettere libertine il Machiavelli si abbandona per distrarsi nell' avversa sorte in cui è precipato [1]. « Io sono divenuto inutile a me ed agli amici, perchè ha voluto così la mia dolorosa sorte. Non mi è rimasto altro di buono che la sanità a me e a tutti i miei. Vo temporeggiando per essere a tempo a poter pigliare la buona fortuna, quando la venisse, e quando la non venga aver pazienza. » Il suo cuore è colmo di amarezza, che cerca di nascondere con la rassegnazione forzata: ricaduto nella sua inazione, egli vede di mano in mano crollare gli ideali ai quali aveva consacrato tutte le sue forze. Ma poi scherza scetticamente e si abbandona all' umore lieto: riceve le risposte dell' amico Guicciardini, il quale, sebbene con Niccolò si lasci andare all'umore lieto e metta da parte la gravità che sempre lo avvolge e impronta di una certa durezza il suo carattere, pure si abbandona a meditare sulle umane vicende e scrive al Machiavelli: « Quando

[1] Si veda la lettera diretta a F. Guicciardini da Carpi, 27 maggio 1521, pag. 156,

io leggo i vostri titoli di oratore di repubbliche e di frati, e considero con quanti re, duchi e principi voi avete altre volte negoziato, mi ricordo di Lisandro, a cui dopo tante vittorie e trofei fu data la cura di distribuire la carne a quelli medesimi soldati, a cui gloriosamente aveva comandato: e dico, vedi che mutati sono i visi degli uomini, ed i colori estrinseci, le cose medesime tutte ritornano, nè vediamo accidente alcuno che ad altri tempi non sia stato veduto [1]. » Da questa giocondità dei due amici ne esce un sapore amaro, mentre in Italia si avvicendono avvenimenti tempestosi nei quali il Guicciardini è travolto.

[1] Carteggio diplomatico e famigliare di N. Machiavelli, lettera scrittagli dal Guicciardini il 18 maggio 1521, pag. 157.

CAPITOLO V

Lega dell' impero col papato contro la Francia e Francesco Guicciardini Commissario Generale dell' esercito pontificio.

Morto Massimiliano imperatore di Germania, la corona fu disputata fra Carlo re di Spagna e Francesco I di Francia. Il re Carlo, futuro Cesare, anzichè nutrire il culto delle lingue antiche, si dilettò nello studio delle lingue moderne che, insieme alle matematiche, alla geografia e alla storia, apprese con amore perseverante (1). Leggeva Tucidide, la vita di Luigi XI di Commines, che gli furono di preparazione a fermare, di notte e di giorno, il suo pensiero sulle pagine del Principe di Machiavelli. In lui era orgoglio, amore di gloria e d'imperio. Accorto e sagace, grave nei negozî, paziente e perseverante, egli sapeva aspettare l'opportunità dei tempi e delle occasioni e usarle a suo profitto. Amò gli uomini d'in-

(1) De Leva, Storia documentata di Carlo V, vol. I, cap. VI, pag. 193.

gegno astuto e militare e seppe usarli a bene condurre le sue imprese. L'ambizione, le ascose speranze non erano mai palesate dall'espressione impassibile e triste del suo volto. Signore di una monarchia, sulla quale il sole non tramontava mai, vagheggiò il dominio universale dell'occidente. La sua elezione all'impero fu per lui e per Francesco I il segnale di una lotta accanita e di sangue, che ebbe per teatro l'Italia e per iscopo la difesa e la conquista del Milanese.

La Francia era unita, compatta, bellicosa per tradizione, fiera di una nobiltà agguerrita e cavalleresca e del suo eroico re, il quale aspirava alla gloria e voleva opporre la forza del suo reame a quella della monarchia di Carlo. Questi possedeva vasti domini ma divisi e composti di elementi eterogenei, in varia maniera obbedienti. Grave ostacolo alla potenza di Carlo sorgeva in quel tempo in Germania, dove la rivoluzione religiosa divampava. Ma il re di Francia volubile, avventato, non perseverante, era miglior guerriero che avveduto politico. Per il contrario re Carlo, prudente, astuto, fermo e incrollabile nelle determinazioni prese e nella maniera di condurle ad effetto, men pronto di mano che di consiglio, vinceva il rivale nella sapienza delle cose di stato. Terzo fra di essi stava papa Leone X, il quale se avesse rinunziato al desiderio di

ampliare lo stato della chiesa, poteva cercare con tutte le sue forze di mettere la pace fra i due emuli per assicurare quella dell'Italia. Invece la cupidigia di impadronirsi di Parma, Piacenza e Ferrara e di emulare in qualche modo la grandezza di Giulio II, lo rese perfido e raggiratore. Aveva dato speranza di assecondare i disegni di Franceso I sull'Italia appena questi salì al trono: si era trovato seco a Bologna e unito con legami di parentela. Più tardi ancora, avvistosi che Carlo V, ottenuta la corona imperiale, sarebbe diventato l'arbitro dei destini d'Europa, insistette per stringere alleanza con la Francia. Firmato il trattato lo inviò a re Francesco I, che esitava e diffidava della lealtà del papa. Allora questi si affrettò ad accordarsi con Carlo V, il quale gli promise la difesa degli stati della Chiesa e di Firenze, di cedergli le tanto desiderate città di Parma e Piacenza da togliersi alla Francia e di aiutarlo contro il duca di Ferrara: Milano, ripresa che fosse ai Francesi, sarebbe data a Francesco Sforza.

Qualche storico crede che interessi religiosi più che politici consigliassero al papa l'alleanza tedesca, per assicurarsi l'aiuto di Carlo contro l'impero in fiamme per la eresia di Lutero. Ma chi bene scandaglia l'indole sleale di papa Leone, ritrova soltanto nella sua libidine di interessi materiali la causa che lo in-

dusse a stringersi al giovane sovrano: la qual cosa è affermata dagli storici suoi contemporanei. Certo alla salvezza d'Italia era meno dannosa l'alleanza col Cristianissimo, poichè le forze nostre unite a quelle della Francia avrebbero potute bilanciare la potenza formidabile di Carlo V. Francesco Vettori scrive di Leone X: « la mala fortuna d'Italia lo indusse a fare quello che nessun uomo prudente avrebbe fatto » (1). Anche il Guicciardini è d'opinione non essere papa Leone stato mosso alla lega con Cesare da carità verso la religione, se egli faceva traffico delle indulgenze in Germania, per dare una parte del danaro alla sorella Maddalena (2). A stringere l'alleanza imperiale, Leone X fu condotto dal solo desiderio di avere Parma, Piacenza, Ferrara (3). Del resto non è nemmeno da respingere la credenza che Leone X, insieme al conseguimento dei suoi interessi, unisse anche il desiderio del bene d'Italia, nella speranza di cacciare prima con l'aiuto di Carlo V i Fran-

(1) Francesco Vettori, storia d'Italia, pag. 334. Si veda anche il Mignet, I, cap. III, pag. 304.

(2) F. Guicciardini, storia d'Italia, Vol. IV, lib. XIII, pag. 245.

(3) Ibidem, lib. XIV, cap. I, pag. 258, 259. Leone X, diceva a Wolsey « vorrebbe il papa smorbata l'Italia degli strianieri e con le mani degli uni gittare gli altri fuori ». De Leva, vol. II, cap. II, pag. 98.

cesi da Genova e da Milano: dopo, con l'aiuto dei Francesi, spogliare Carlo V del Napoletano acquistando la gloria di liberatore dell'Italia a cui aveva aspirato Giulio II ([1]).

Innanzi che la lega fosse nota al mondo, Leone X fingeva ancora amicizia verso Francesco I, mentre con insidie coperte accarezzava i fuorusciti di Parma e Piacenza e specialmente di Lombardia, per averli in aiuto a scacciare i Francesi. Il Guicciardini doveva saccorrerli e portare la sua attività e la avvedutezza a preparare forze all' insurrezione sperata nel ducato di Milano e a Parma. Monsignor Scudo, fratello del Lautrec, generale supremo delle genti francesi, ne ebbe sentore: e, convinto che il Guicciardini fosse ignaro di guerra e impreparato a un assalto, prima della dichiarazione delle ostilità, deliberò di tentarlo. Il governatore, avuto avviso del pensiero dello Scudo di cavalcare da Parma verso Reggio, per catturare i fuorusciti nemici alla Francia, ebbe sospetto che sotto vi covasse qualche cosa di più grave. Arma quindi i cittadini di Reggio, aduna le milizie e le prepara alla difesa della città: esorta il conte Guido Rangone, che era nel Modenese, a raggiungerlo senza indugi con truppe pontifice e aspetta gli avvenimenti. La mattina del 24

([1]) Opere Inedite di F. Guicciardini, vol. VII.

giugno 1521, lo Scudo, accompagnato da genti d'arme, si presenta a Reggio e chiede e ottiene un colloquio dal governatore presso la porta di S. Stefano.

Lamentasi lo Scudo che nelle terre della Chiesa fossero accolti fuorusciti nemici del re di Francia e chiede se ciò avveniva per volere del pontefice. Il Guicciardini di rimando gli chiede come mai avesse osato di entrare con milizie nello stato della Chiesa: i fuorusciti si sparpagliavano dove ad essi piaceva meglio. Intanto, mentre discorrevano, le genti dello Scudo avevano circondato una parte delle mura e una compagnia di soldati si spingeva avanti per irrompere in città dalla porta apertasi, ma fu respinta indietro. Al frastuono sollevatosi accorsero soldati e cittadini, che si trovavano a guardia delle mura: avvenne una rapida zuffa e rimase morto Alessandro Trivulzio. Lo Scudo fu salvato dal Guicciardini che l'introdusse in luogo sicuro e lo licenziò il giorno dopo. I Francesi, credendo che fosse stato imprigionato Monsignor Scudo, rimasero spaventati e fuggirono [1]. La resistenza preparata circonda il

[1] Opere Inedite di F. Guicciardini, vol. VII. Al cardinale Giulio, Reggio 24 giugno 1521, pag. 281. — Storia d'Italia di F. Guicciardini, vol. IV, libro XIV, pag. 262, — Il cronista reggiano Panciroli narra l'avvenimento, come lo si legge nel Guicciardini, nella sua opera Rer. histor. lib. octo, Regii Lepidi, lib. VII p. 480 e seguenti.

Guicciardini di un prestigio sempre più grande e incondizionata fu la fede che in lui ripose il pontefice: mentre il sangue sparso a Reggio, offrì il pretesto allo scoppiare della guerra [1].

Anima di questi che volevano cacciare i francesi dal Lombardo, era Girolamo Morone, che discendeva da antica e cospicua famiglia. Fece gli studî legali all'università di Pavia e ottenne il grado di dottore. Vide in seguito la rovina di Lodovico il Moro e stette in una villa ad aspettare le circostanze per aprirsi la via alla politica. Luigi XII re di Francia, divenuto signore del Milanese, lo eleggeva al-

[1] Lo storico Leopoldo Ranke nella sua opera « Zur Kritik neuerer Geschichtschreiber » esponendo le sue osservazioni sulla storia di F. Guicciardini, lo accusa di alterare i fatti per attribuire a se stesso maggior merito. E, a suffragare la sua asserzione cita, fra i fatti, la difesa di Reggio e rimprovera al Guicciardini di narrarla in una maniera nel lib. XIV della sua storia ed in un'altra nella lettera da lui indirizzata al cardinale Giulio, in data 24 giugno 1521, nel vol. VII, delle sue opere inedite. Ciò sostiene perchè, malgrado la identità delle due narrazioni, omise nella lettera il particolare di avere salvata la vita a Monsignor Scudo che, nella zuffa nata, non sapeva se dovesse fuggire o fermarsi. Al Ranke rispose Pasquale Villari dicendo che intorno alla omissione di questo particolare si potevano fare varie supposizioni: però non si poteva mai avere il diritto di ritenere falso il racconto della difesa di Reggio. La quale dichiarazione trovasi nell'opera: « Niccolò Machiavelli di P. Villari, vol. III, pag. 435 e seguenti.

l'importante dignità di avvocato fiscale, la prima dopo la senatoria: lo mandava in Svizzera a reclutare milizie e lo creava podestà di Brescia. Ma all'urto della Lega Santa crolla la fortuna francese e allora il Morone abbraccia la causa degli Sforza. Nulla gli mancava per essere annoverato fra le grandi figure del secolo XVI: eloquenza, attività instancabile, astuzia, prontezza, ingegno inventivo e atto ai raggiri della politica. Ma di animo era poco sincero, non amatore dell'onestà, avventato nei giudizî, divorato da smoderata ambizione e da cupidigia di guadagno, a cui sapeva sacrificare i nobili ideali, che talora gli arridevano davanti all'ardente fantasia. Apparve egoista e contaminato dai vizî del suo tempo. Rese eminenti servigi al nuovo duca di Milano, Massimiliano Sforza, in qualità di suo ambasciatore alla corte di Leone X: travolto nei maneggi nella politica italiana, ivi maggiormente rifulsero le sue doti. Consigliere del duca, assediato dai soldati francesi nel castello di Milano, lo indusse ad arrendersi, mentre nel castello vi erano ancora provvigioni per mantenersi nella resistenza. Oltre a ciò, nella dedizione della resa fece ratificare la conservazione dei suoi possessi.

Voci accusatrici si levarono contro il Morone, che tentò giustificarsi riversando la colpa sugli Svizzeri, che non vollero più tenere

fermo [1]. Però, sebbene in seguito l'opinione generale si mutasse in suo favore, come afferma il Giovio, in molti rimase sempre la diffidenza nella sua mala fede. Del Morone scrive il Vettori che era uomo astutissimo e facile a mutare mantello: e quando era stato francese e quando sforzesco e quando imperiale; e d'ogni mutazione, era uscito con più grandezza [2]. Il Guicciardini, dopo averne lodato le splendide doti che lo resero memorabile, aggiunge che sarebbe stato ancor più grande, se esse fossero state accompagnate da animo più sincero e amatore dell'onesto, e i consigli suoi non fossero stati più presto precipitosi e impudenti che onesti e circospetti [3]. In seguito, veduto il mal governo dei Francesi nel Milanese, si pose a viaggiare in Italia e in Germania per chiedere e recare ordini di Cesare. Con ardore diedesi a favorire l'innalzamento di Francesco Sforza al trono ducale di Milano e ovunque cercò aderenti alla nobile sua causa. Dai messi di Cesare

[1] Documenti che concernono la vita pubblica di Girolamo Morone raccolti da Giuseppe Muller e pubblicati nella Miscellanea di Storia Italiana, edita per cura della Deputazione di Storia Patria, Lettera CXIX, 1517, pag. 231, tomo III, Torino. MDCCCLXV.

[2] Storia d'Italia di Francesco Vettori, pag. 359.

[3] Storia d'Italia di F. Guicciardini vol. V, lib. XVI, cap. III, pag. 134.

ebbe centomila scudi e da parte del pontefice altri diecimila consegnatigli da Francesco Guicciardini. Il quale ebbe varî colloqui col Morone, che cercò trasfondere in lui le sue speranze di felice riescita e volle persuaderlo a mandare avanti tutte le sue forze per aiutare la rivoluzione milanese [1]. Il governatore lo ascolta ma gli presta poca fede: poscia pensa se, fra quelle agitazioni, non gli si presentasse l'occasione di impadronirsi di Parma. Dal Morone riceve notizie che il terrore dei soldati francesi era grande nel ducato: anche a Parma la loro fermezza vacillava: era necessario appressarsi con rapidità per aiutare l'insurrezione se vi scoppiasse [2]. Nel giorno 10 di luglio il Guicciardini si trova a Bologna con Prospero Colonna, il Morone ed altri capitani: insieme tengono consiglio generale per stabilire quanto abbisognasse per ordinare le armi e le artiglierie, riunire le milizie. Il Morone infiamma Prospero Colonna ad agire con rapidità, ma il Guicciardini non vorrebbe che il capitano prestasse troppa fede alle girandole dell'illustre esule [3]. Sui capitani e sugli altri consiglieri si eleva la misteriosa figura del cardinale Giulio de' Medici, che tiene l'occhio ad

[1] Opere Inedite di F. Guicciardini, Reggio 25 giugno 1521, vol. VII, pag. 285.

[2] Ibidem, 6 luglio 1521, pag. 288.

[3] Ibidem, 20 luglio, pag. 292.

ogni cosa e dal quale tutti dipendono, per essere egli l'esecutore de' voleri di Leone X.

Prospero Colonna, creato capitano delle armi imperiali, ebbe il governo di tutto l'esercito: Federico marchese di Mantova venne assoldato dal pontefice e andò al campo. Il comando dell'infanteria fu assegnato al prode Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara, di famiglia catalana: il Guicciardini fu nominato Commissario generale dell'esercito pontificio e rivestito di grandi poteri: l'intrepido Giovanni de' Medici guidò i cavalleggeri pontifici. Dalle lettere del Guicciardini apparisce come nulla gli sfuggisse intorno alle forze e ai movimenti del nemico. Egli è con Prospero Colonna e con Anton de Leiva ed insieme prendono le deliberazioni, nelle quali ascoltato è sempre il suo consiglio. Il Commissario vede l'impotenza del nemico di venire alla campagna essendo inferiore agli alleati nelle infanterie. Perciò i Francesi vogliono difendere Parma, dove hanno fatto qualche bastione e riparazione e messovi dentro vettovaglie e condottovi circa 16 pezzi d'artiglieria di varie sorta e con molta gente [1]. Prospero Colonna asseconda il desiderio espressogli dal Guicciardini di espugnare Parma. Il 29 agosto 1521, egli batte il quartieri di Capodimonte e atterra

[1] Opere Inedite, 25 luglio, pag. 307.

tanta parte della muraglia che il Maresciallo Foix Lescun, impotente a difendersi, ritrae le sue truppe sulla sponda destra del fiume, che attraversa la città. Allora vi irrompono gli imperiali-pontificî fra la gioia degli abitanti, mutatasi poi in tristezza disperata pel saccheggio dato alle loro case dagli ecclesiastici e dai fuorusciti lombardi. Se invece di penetrarvi tumultuosamente avessero dato l'assalto regolare, la città sarebbe stata presa. Ma dal possesso di un quartiere alla espugnazione di essa ci correva di molto. Il Commissario Guicciardini, bramoso di impadronirsene, scrive a Roma e chiede danaro, polvere, colubrine e sagri: gli sono mandati scarpellini, legnaiuoli e altre maestranze poichè a vincere erano indispensabili tutte le provvisioni necessarie. E siccome mancava parte del danaro a pagare gli Spagnuoli, egli ha messi insieme, mercè il concorso di tutti i signori, tanti argenti che ascendono al valore della somma richiesta. Prega S. Santità a voler fare la provvisione occorrente [1]. La sua intelligenza, fredda, lucida, analitica, si acuisce e diviene sempre più pratica nella amministrazione e nell' arte della guerra. Intanto giungono avvisi dell' acquisto fatto dal duca di

[1] Lettere di uomini illustri conservate in Parma nel Regio Archivio di stato e pubblicate per cura di A. Ronchini, Parma dalla regia tipografia MDCCCLIII — Ex castris contra Parmam, quint. 7bris, pag. 3-4.

Ferrara, alleato alla Francia, dei castelli di Finale e di San Felice e si ebbe timore che volesse spingersi verso Modena.

Il Lautrec con grosse forze francesi era giunto al Taro insieme alle truppe alleate di Venezia. A tale annunzio i capitani chiesero parere al Guicciardini circa a levare l'esercito dall' assedio di Parma. Il Commissario rispose: « Se l' impresa di Parma si potesse ottenere, importava ultimarla ogni volta che le cose di dietro fossero sicure, il che per la andata del conte Guido pensava essere fatto in gran parte: ma che se loro conoscevano che lo stare quivi fosse per essere senza frutto, e soprassedendo per ridursi in pericolo, in tal caso sapeva che la intenzione di N. Signore e così del signor Giovanni era che l' esercito si salvasse [1]. » La ritirata del campo si fece con tanto tumulto che se fosse sopraggiunto il Lautrec, metteva in fuga i Cesarei. Forse questi avevano obbedito a segreti avvisi di Carlo V, che desiderava si conquistasse la Lombardia e poi le città del pontefice, per tenerlo fedele all' alleanza [2]. Il Guicciardini legge al signor Prospero e agli altri capitani il dispiacere di N. Signore della compiuta ritirata e il desiderio suo, anzi determinata volontà, che in

[1] Opere Inedite. dal campo, 9 settem. 1521, pag. 336.

[2] Giuseppe De Leva, Storia documentata di Carlo V, vol. II, cap. II, Venezia 1864.

qualche gagliarda prova si risarcissero il danno e la infamia passata ([1]). In Italia scendono gli Svizzeri, assoldati da Leone X: di che avvisato Prospero Colonna passa il Po e porta la guerra nel Cremonese, mettendo il campo a Casalmaggiore. Ivi giunge il cardinale Giulio de' Medici, legato dell' esercito, per mettere pace fra il Pescara e Prospero Colonna, che pareva non andassero troppe di buon accordo. Il Guicciardini sprona i capitani a condurre la guerra con vigore e rapidità e a volere spingersi innanzi. Lamenta l' indisciplina dei fuorusciti lombardi, i quali portano la confusione nell' esercito: solamente il Morone è eccettuato dalla sua disapprovazione. Sotto l' impulso delle sue parole, Giovanni de'Medici corre con impeto contro i Veneziani, che avevano attraversato il Po a Cremona, e sbaraglia gli Stradiotti. Per gli ostacoli incontrati fermasi Prospero Colonna a metà del cammino; ma quella parte delle genti pontificie, mandate a custodire le terre della Chiesa, assaltano le genti del duca di Ferrara accampate a Finale e le sconfiggono. Invano tentano i Francesi d' impedire l' unione degli Svizzeri cogli alleati, poichè quelli riescono a ricongiungersi agli imperiali-pontificî, precedendo, così scrive il Guicciardini « in mezzo a loro i due legati (il cardinale de' Medici e il cardi-

([1]) Opere Inedite, vol. VII, 15 settembre 1521, pag. 346.

nale di Sion) con le croci d'argento circondate, tanto oggi si abusa la riverenza delle reliquie, tra tante armi e artiglierie, di bestemmiatori, omicidiari o rubatori. » Il Lautrec, impotente a tenere il campo, si ritira di quà dell'Adda per difenderne il passo e assicurare il Milanese. Ma il Colonna lo varca a Vaprio con lentezza: troppo tardi vi accorre lo Scudo, per le incertezze di suo fratello. Allora le truppe, veduto il pericolo dei compagni, si sforzano di raggiungerli e Giovanni de' Medici, sul suo cavallo Turco, passa primo il fiume a guado. Combatte con ferocia lo Scudo, ma, disperando di vincere, si ritira a Cassano e il Lautrec a Milano ad organizzarvi la difesa. Il 19 novembre gli Spagnuoli assalgono i bastioni presso San Celso.

Tutti i Milanesi odiavano la Francia: prevalente era la parte ghibellina, ma non minore era il rancore dei guelfi per le ingiurie fatte a Gian Giacomo Triulzio loro capo. Alle soperchiere consumate altre se ne aggiunsero: credendo il Lautrec di tenere obbediente Milano col terrore ne eccitava invece lo sdegno. Già nei giorni 6 luglio e 12 agosto, Manfredi Pallavicino e molti nobili milanesi, partigiani del Morone, erano stati squartati nella piazza del castello [1]. Ora, a spavento degli abitanti, il

[1] Antonio Granello, Cronaca, pag. 266.

Lautrec fece strappare dal suo castello di Busseto il vecchio Cristoforo Pallavicino, zio di Manfredi, capo di una delle più illustri case di Lombardia e sospetto di intendersela coi fuorusciti e lo fece decapitare [1]. Però le sue milizie avvilite sono incapaci a resistere all' urto dei confederati, che si avanzano verso Milano. Pioveva a dirotto e le strade erano così rovinate che i fanti le attraversarono a guado. Il giorno 17 novembre furono davanti ai sobborghi. Il marchese di Pescara esclama: « noi dobbiamo passare la notte nei sobborghi »: a capo degli archibugieri spagnuoli assale con valore i nemici che li custodivano e li respinge sino a Porta Romana. Con pari coraggio Prospero Colonna coi lanzichenecchi, il cardinale di Sion con gli Svizzeri, arrivano sino a Porta Ticinese. I Francesi e i Veneziani si preparano a difendere le mura della città, ma il popolo insorge al grido « Viva l'impero, la Chiesa, Francesco Sforza ». I nemici sgomenti si danno alla fuga e il Lautrec ripara a Cremona: l'esercito imperiale-pontificio entra in Milano. La dominazione francese crolla ovunque: il ducato cade nelle mani dei Cesarei eccettuata Cremona. Girolamo Morone è creato governatore di Milano per lo Sforza.

[1] De Leva, vol. II, cap. II, pag. 106. — Mignet, I, chap. III, pag. 298.

Poco godeva Leone X del suo trionfo e moriva il primo giorno di dicembre. Avuta la nuova, nella sua villa di Malliana, dell'acquisto di Milano e sentita incredibile contentezza, fu preso la notte da febbre: all'indomani si fece portare a Roma dove si spense in pochi giorni, non senza avere prima ricevuta la notizia del ricupero di Parma e Piacenza. Scomparso Leone, l'esercito ecclesiastico si sciolse e lo stato della Chiesa fu tutto in fiamme. Francesco Maria della Rovere ricuperò Urbino, Perugia ritornò ai Baglioni. Alfonso d'Este, scomunicato dal papa e spogliato di molte terre, per avere seguito le parti di Francia, le riacquistò: Giovanni de' Medici si unì ai Francesi: il Lautrec incoraggiò Federico da Bozzolo e Marcantonio Colonna a ricuperare Parma. Vi fu una grande confusione, essendosi sciolta la Lega appena morto il papa: il solo lampo che illumina quei giorni tetri è la difesa di Parma contro i Francesi (1).

Il Guicciardini non aveva più ferma stanza in Modena, per essere anche governatore di Reggio: dopo la presa di Parma, anche il governo di questa città gli venne affidato. E fu a Parma dove la risolutezza sua, la prudenza e la costanza ebbero maggior campo di farsi

(1) Brosch, Geschichte des Kirchenstaates, Gotha, 1880, vol. I, pag. 70.

scorgere. Egli si prepara a difenderla: ma la città, che prima mostravasi forte e ardita, circondata che fu dai Francesi, voleva capitolare, mentre le truppe minacciavano tumulto e diserzione se non venivano pagate Con efficacia persuade i cittadini a non arrendersi, essendo sufficienti le forze della difesa. Riafferma nella fedeltà i soldati col distribuire ad essi metà le paghe e li dispone nei varî punti della città per respingere i nemici. Ora corre presso il popolo, ora presso il Consiglio degli Anziani, pieni di paura: e, alternando le preghiere alle minacce e alle ragioni, li induce a resistere. Alle mura già si combatte: il conte modenese Giulio Cesare Colombo cede il comando, della Rocchetta che teneva, a persona degna di sua fiducia, vola presso i propugnatori e spiega tale un valore da riscuotere l'ammirazione dei circostanti. La prodezza sua e del siculo Salomone eccitano i meno animosi alla resistenza: di modo che non solo i giovani, ma i vecchi, i preti, i frati e insino le donne correvano alle mura, chi a combattere, chi a portare legnami, chi a rinfrescare quelli che ne avevano di bisogno. Il Guicciardini stette sempre a cavallo in piazza, provvedendo di mano in mano secondo la necessità e le richieste dei combattenti. I nemici, disperati di poter sforzare Parma, si ritirano ai proprî alloggiamenti e lasciano alle

mura un numero infinito di scale e per le fosse e all'intorno sparsi i morti e un numero grandissimo di feriti. Al governatore è dovuta la splendida resistenza e la salvezza della città, i cui abitanti, ammirando il suo coraggio, l'ingegno e la padronanza, in mezzo a sì grave pericolo, gli serbarono viva gratitudine e affetto ([1]). Intanto, sopra proposta del cardinale Giulio de'Medici fu eletto pontefice Adriano di Utrecht, precettore di Carlo V, che accettò per amore a Cesare e per impedire uno scisma della Chiesa.

Il Guicciardini segue lo svolgersi degli avvenimenti, come apparisce dalle sue corrispondenze. Si preoccupa della lega conchiusa dai Veneziani col papa e l'imperatore nel 1522, alla quale consacra due discorsi politici ([2]). La guerra sta per ardere ancora in Italia: passano e ripassano di continuo da Parma genti

([1]) Opere Inedite di F. Guicciardini, vol. VII, Relazione della difesa di Parma da pag. 505 a 519 — F. Guicciardini, Storia d'Italia, vol. IV, lib. XIV, pag. 305, 306, 307, 308, 309, 310. — Atti e Memorie delle R. R. Deputazioni di storia patria per le provincе Modenesi e Parmensi, vol. VIII, Modena 1876, pag. 411, 412, 413, 414, nelle quali il cav. A. Ronchini pubblicò il diploma di cittadinanza, concesso dal Comune di Parma ad alcuni dei più intrepidi difensori delle città, a premio dei loro servigi.

([2]) Opere Inedite, vol. I, discorsi ottavo e nono, ripetuti anche nella storia d'Italia del Guicciardini stesso.

d'armi, fra cui Giovanni de' Medici colle sue Bande Nere. Il Guicciardini rimane ancora al servizio dello Stato Ecclesiastico, ma si lamenta con amarezza degli affronti fattigli, poichè, dopo di avere difeso Reggio e Parma, la prima venne affidata al comando di Alberto Pio da Carpi e Modena al conte Guido Rangone. A lui è lasciato soltanto il governo di Parma da dividere con altri, perciò non deve rimanere famiglio dove era stato padrone e vuol chiedere licenza (1). Il comune di Parma il 4 dicembre 1522, aveva espresso i sensi della più profonda gratitudine a papa Adriano per la confermazione di Francesco Guicciardini al governo della città (2).

Il pontefice, impressionato dalla prudenza e dal sapere del Guicciardini nelle cose di stato, vinto dalle preghiere delle Deputazioni di Modena, Parma e Reggio, che avevano testimoniato delle virtù sue, gli affidò ancora il governo di Reggio e Modena, con breve 13 novembre 1522. Il giorno dopo fece ingresso solenne in Modena, e seguito da tutta la nobiltà, come

(1) Ibidem, vol. VII, Parma, 2 febbraio 1522, pag. 389.

(2) In tale deliberazione il comune di Parma supplicava S. S. « ut ipsum aliquo pacto a Gubernio praedicto amovere nolit. » Fu notevole in questa deliberazione la perfetta unanimità dei Consiglieri del Municipio: « habita ab unoquoque eorum voto suffraganti. » Ciò risulta delle Ordinazioni del Comune di Parma, pag. 184.

se fosse un principe, fu condotto in Duomo, facendosi feste più splendide al suo arrivo di quelle datesi quando fu eletto pontefice Adriano VI [1]. Il governo del grande ingegno diventa dittatura, davanti a cui gli altri uomini superiori non sono che luogotenenti. Esso desta spesso le invidie ma non si osa rovesciarlo: anzi tutti lo desiderano, perchè fa piegare battuti i nemici dell' ordine e della giustizia. Anche a Reggio, il giorno 26 novembre

[1] Il Lancillotto, nel vol, I, pag. 229 così descrive l' arrivo del Guicciardini in Modena: « E a dì 14 ditto da hore 20 venne in Modena Misser Francesco Guizardin da Fiorenza per governatore de Modena, et s' è fatto una alegreza tal de campane, trombe et artelarie et de andarge incontra, cose fora dell' ordine, e dela creatione dela Santità de Papa Adriano non s' è fatto alegreza alcuna, a pena s' è atacato le sue arme per la città, e per questo homo hano fatto tanta alegreza che el bastaria s' el fusse signore a bacheta, cosa che non ge mai stato governatore in questa città dal dì 29 Zugno 1516 sino a dì.... dexembre 1521. « — In segno di gioia i Modenesi diedero poscia la cittadinanza a certo Giovannino famigliare del Guicciardini, che fu pure regalato di dieci scudi d' oro, per avere primo recato la nuova della conferma del Guicciardini a governatore, ed eccone il Decreto: « Ulterius propositum fuit creandum esse civem huius civitatis Joaninum familiarem prædicti domini Francisci Guicciardini gratis per tam bono novo portato et facto in ista magnifica civitate de confirmatione ipsius D. Francisci summopere grata universo populo Mutinæ ad supplementum boni munus ei datum prout ipse Joaninus instat et petit.

1522, fu ricevuto da una deputazione di rispettabili cittadini a porta San Pietro: e, con allegrezza universale, salutato padre della patria ([1]). E siccome la guerra aveva portata seco la carestia, e soltanto i più ricchi avevano potuto sopperire alle necessità incalzanti, così il Guicciardini si adoperò a beneficio dei poveri. Ordinò al comune di Reggio d'impedire l'uscita delle biade dalla città, di compperarne secondo il bisogno e di far punire l'usura ([2]). Ma quante difficoltà non dovette vincere ancora! La cittadella era in potere del conte Pio di Carpi, e ciò tornava a danno della città e diminuiva la sua riputazione. Risolse le quistioni del Comune con gli abitanti della montagna, intorno al pagamento di certe tasse. Essendo stato ucciso Achille Torelli, signore di Guastalla, attese, insieme agli Anziani, alle pratiche per ricuperare quanto era di diritto del Comune. Ottenne che sgombrassero dalla città e dal contado le soldatesche di Giovanni de' Medici ([3]). Resistette a Prospero Colonna, che domandava viveri, alloggi, danari per le milizie e gli fece rispondere, a mezzo degli Anziani, essere stata

([1]) Panciroli lib. VII, pag. 495.

([2]) Ibidem, lib. VII, pag. 495 e seguenti.

([3]) Cfr. Lino Chiesi. Reggio Emilia sotto i pontefici ecc. pag. 112.

Reggio anche troppo dissanguata da Alberto Pio e da Guido Rangone, e per questo era intenzione del papa e del governatore che la città non fosse più sottoposta a gravezze maggiori di Parma, Piacenza e Modena.

Aveva vagheggiata la speranza di continuare ad avere anche il governo di Parma, il comune della qual città, informato come il pontefice Adriano gli avesse designato un successore nella persona di Monsignor Tommaso Campeggio, vescovo di Feltre, prendeva, ai 19 dicembre, la deliberazione di mandare a Roma due persone a pregare, che si volesse sospendere l' invio del vescovo, finchè S. S. pronunciato non avesse sulla istanza fatta dalla città per avere ancora il Guicciardini [1]. Ma il giorno 28 di gennaio 1523 si insediava il novello governatore. Egli ne provò grande amarezza, poichè più vasto era lo stato a lui affidato e maggiori proventi poteva ricavare a compenso delle sue fatiche. Altre angustie soffriva Reggio, dove la cittadella rimaneva sempre nelle mani del conte Pio, servendo di asilo ai facinorosi e di minaccia al quieto vivere dei cittadini. Il conte Pio eccita il D'Amorotto a scendere in città; questi l'avrebbe fatto se non avesse avuto paura di Giovanni de' Medici e delle sue bande. Fuori, la montagna era

[1] Ordinazioni del Comune di Parma, pag. 184.

piena di tumulti, fatti nascere da Domenico, onde il governatore scriveva di lui: la verità è che mai riposerà il paese se non si impicca, anzi alla prima occasione farà qualche disordine grandissimo perchè è divenuto troppo insolente; e reprimerlo senza spegnerlo sarebbe peggio, perchè si inimicherebbe e farebbe mille disordini. Nè bisogna perseguitarlo alla scoperta, ma averlo in qualche destra occasione [1] ».

Finalmente l'odio che ardeva fra Virgilio da Castagneto e Domenico D'Amorotto, spinse questi e le sue genti nel Frignano, a uccidere vecchi, incendiare case, gittare nella miseria le famiglie. Il 5 luglio 1523, tra Riva e Monforte, avvenne la zuffa fra Domenico e il suo nemico, seguito dalle sue genti: Domenico è gittato a terra, ucciso e gli sono tagliate la testa e una mano [2]. Il nome di questo brigante, che non mancò di sentimenti generosi e seppe innalzarsi dall'umile condizione di montanaro a quella di capo banda, nel Reggiano suonava spavento e grande fu la gioia provata dal Guicciardini appena ebbe la notizia della sua fine. Perciò a Roma fu accusato di avere cooperato alla morte di lui. Certo il governatore ebbe intelligenza, nel febbraio 1521,

[1] Opere Inedite, vol. VII, lettera CXCII, pag. 435.
[2] Ibidem. Reggio 7 luglio 1523, pag. 450, 451.

con due della famiglia Sessi di Casteldardo, Girolamo e Tebaldo, l'ultimo dei quali fu uno degli uccisori del montanaro: si era pure accordato col duca di Ferrara per mettere termine agli assassinî che funestavano la Montagna: è quindi probabile che di nascosto abbia tenuto mano alla ruina del Morotto. Malgrado il retto sentimento della giustizia, il Guicciardini non poteva a meno di non desiderare e volere la morte di Domenico, circondato da banditi, da uomini nemici dell'ordine, rapaci, escrescenza di una società in dissoluzione. Figlio come fu del suo secolo, ne pose in pratica i principî, e ne fanno fede alcuni dei suoi ricordi politici e civili, che trasse dalle norme che si prefisse di seguire nel governo delle città affidategli [1].

[1] Il suo operato trova una riconferma in alcuni dei suoi Ricordi politici e civili. « Un governatore di populi, cioè magistrato, debbe guardarsi quanto può di non mostrare odio con alcuno, nè di pigliare vendetta di dispiacere che gli sia fatto perchè gli dà troppo carico adoperare il braccio pubblico contro alle ingiurie private: abbia pure pazienza e aspetti tempo, perchè è impossibile che spesso non gli venga occasione di potere fare lo effetto medesimo giustamente e senza nota di rancore. »

« Sempre quando con altri volete simulare o dissimulare una vostra inclinazione, affaticatevi a mostrargli con più potente e efficace ragione che voi potete, che voi avete in animo il contrario; perchè quando agli uomini pare che voi conosciate che la ragione voglia così,

Ma altri briganti titolati vivono ancora e ad essi il Guicciardini porta la guerra, espugna rocche, veri asili di assassini: vuole impadronirsi di Carpineto, il covo del Morotto, caduta nelle mani di suo fratello Vitale, più cattivo e meno prudente di Domenico. Il Governatore scriveva a Roma: « Però vi concludo che ogni volta che Vitale starà in la rôcca di Carpineto, perchè è insolente e sempre sarà un nido di tutti i tristi, bisognerà o cercare di rovinarlo totalmente, o riducersi di nuovo a sopportare tanta iniquità, la quale mi è spiacevole quanto la morte, perchè mi pare deformi tutto il bene che io ho mai fatto in questo paese, » Fece destituire Vitale D' Amorotto dalla carica di Pretore di Castelnuovo: più tardi Vitale, caduto nelle mani del duca di Ferrara, venne fatto strozzare. Le leggi erano calpestate, la proprietà violata, le persone minacciate di morte, l' anarchia dominante, i deboli oppressi da prepotenti signorotti: era dunque necessario che il Guicciardini ricorresse egli pure a mezzi anche sleali, per abbattere i violenti e assicurare la quiete delle province

facilmente si persuadono che le resoluzioni vostre siano secondo quello che detta la ragione. »

« Nega sempre pure quello che tu non vuoi che si creda; perchè ancora che in contrario siano molti riscontri e quasi certezza, lo affermare e negare gagliardamente mette spesso a partito il cervello di chi ti ode. »

a lui affidate, siccome la corte di Roma lo abbandonava a se stesso, senza aiuto e consiglio.

Moriva il papa Adriano VI e questo avvenimento ridonava audacia ai Francesi e ai loro alleati. F. Guicciardini fa intendere ai cardinali i suoi timori che, durante l'interregno, non si appresti il duca di Ferrara a tentare la conquista di molte terre: basterebbe a offenderli l'ombra del duca, al quale i popoli hanno sì grande rispetto. È ufficio suo proporre all'esame del Sacro Collegio i pericoli, lasciando la deliberazione a chi ha l'autorità e la cognizione di più cose [1]. Difatti il fiero duca invia molti capitani e uomini suoi in diversi luoghi a organizzare fanterie: spende con sollecitudine, per mettere insieme una grossa banda di fanti: compera quanti cavalli può avere, fa ritenere le barche per fare i ponti e si incominciano le spianate per condurre le artiglierie. Nè si dubita che con tutto questo apparato, non sia per tentare l'impresa di Modena e di Reggio. Quivi sono artiglierie e munizioni, ma non ci sono altri fanti che quelli condotti dal conte Guido Rangone a nome della Lega. Oltre a ciò i Reggiani mostrano di essere più attaccati agli Estensi e

(1) Opere Inedite, vol. VII, a Paolo Vettori. Modena 16 settembre 1523, pag. 469.

le ordinanze del governatore sono male eseguite [1]. Li rimprovera con vivezza, esortandoli alla fede, e mostra i danni che deriverebbero alla loro città se ritornasse la casa d'Este. Intanto avverte i cardinali dei pericoli che sovrastano a Reggio, male difesa, perchè non si era provveduto a nulla. Il governatore, sebbene abbandonato dai cardinali, non trascura la difesa di Modena, unitamente al conte Guido Rangone, avendo essi, nel comune frangente, obliate le discordie che li avevano divisi. Mille e cinquecento Spagnuoli, condotti da Alarcone, entrano in Modena, il che fu la salvezza della città, la quale, senza molta truppa, non poteva difendersi, a cagione del cattivo stato delle mura, e delle fosse piene di terra.

Il duca, dopo l'entrata degli Spagnuoli in Modena, non osa assalirla; pure, spedisce Barracchino modenese, suo trombetto, a intimarle la resa. Il Guicciardini aduna i Conservatori e, alla loro presenza, fa introdurre il messo ducale, che domanda la resa della città a nome del duca e promette perdono. Gli risposero i Conservatori che restavano fedeli alla Chiesa, di cui erano sudditi e ad essa si rivolgesse il signor duca, perchè nelle presenti condizioni non avevano alcuna autorità. Alle minaccie del trombetto, che il suo signore manderebbe

[1] Ibidem, lettera 25 settembre 1523.

a sacco e a fiamme la città, risposero beffardamente i Modenesi che da quel lato non la piglierebbero mai e tutti giurarono fedeltà, dicendo di voler piuttosto morire che mancare al proprio dovere ([1]). Sicuro della fede dei Conservatori, il governatore chiama a sè tutti i capi delle arti, narra le minacciose intimazioni del duca, li prega a voler riferire ogni cosa agli uomini loro dipendenti. Risposero essi di voler rimanere fedeli alla Chiesa e difenderla anzichè tornar a pagare dieci soldi per la macina di un sacco di frumento, come si faceva al tempo del duca, mentre sotto la Chiesa ne pagavano otto. Il Guicciardini, temendo un assalto improvviso del duca, invia milizie a perlustrare le vicinanze; non sicuro ancora del popolo, sale sulla ringhiera del palazzo e fa proclamare dal banditore: che egli promette l'esenzione ad ogni persona del dazio delle porte per tre anni, e che spera vorrà il nuovo pontefice estenderne l'esecuzione a cinque. Il popolo, preso all'esca, grida plaudente: « Chiesa, Chiesa ». Il duca di Ferrara, disperando d'impadronirsi di Modena, corre su Reggio e la prende il 30 settembre. Il Guicciardini, addolorato di ciò, scrive ai cardinali rinfacciando loro la perdita di Reggio, perchè

([1]) Modena sotto il governo dei papi per Tommaso Landomini, Modena, 1879.

non avevano mandati gli aiuti da lui richiesti. Sdegnoso li assicura che ugualmente avrebbe fatto il suo dovere, non tanto per rispetto ai superiori che lo hanno abbandonato quanto per l'onore suo ([1]).

La vicinanza del duca era formidabile e il governatore faceva ogni tentativo per raccogliere danaro e pagare i fanti spagnuoli e tedeschi. Da Roma non venendo aiuti, egli aduna a consiglio i Conservatori e i più cospicui cittadini; fa l'elogio del governo della Chiesa di fronte a quello degli Estensi, dove si pagava molto di più, enumera i mezzi di difesa da lui presi. E siccome il pericolo non era cessato e bisognava attendere alla difesa e pagare le milizie, così egli chiede un prestito di 4000 ducati ([2]). Colla potente parola convince e trascina l'uditorio e il prestito è da tutti accettato: subito fu improvvisata un'offerta fra i presenti di 522 ducati. Ma il duca di Ferrara, assecondato dai cesarei, convenne con Prospero Colonna che, ricuperando per mezzo suo Modena, pagherebbe 30000 ducati subito e 20000 fra due mesi. La qual cosa pareva si potesse facilmente effettuare perchè Prospero,

([1]) La notizia della presa di Reggio fu portata da Cesare Colombo, agente del Guicciardini, mentre i cardinali erano in Conclave.

([2]) Vacchetta 1523 p. 179, 171 Arch. Com. di Modena.

in qualità di capitano della lega, comandando al conte Guido Rangone e ai fanti spagnuoli di partire da Modena, questa città rimaneva senza milizia per difendersi e sarebbe caduta in potere del duca. La notizia della trama pervenne al conte Guido che la svelò al Guicciardini, al quale spetta l'onore di avere salvata Modena dall'occupazione del duca, mercè l'astuzia insuperabile e degna di un ingegno superiore da lui adoperata nello sventare la trama (1).

Anche Parma era agognata e il signor Teodoro Trivulzio mostrava la voglia di assaltarla, atteso lo sfacelo dello stato della Chiesa senza papa, le popolazioni in tumulto o atterrite dall'avvicinarsi di genti di guerra, prive di difesa e abbandonate all'insulto di chiunque vincesse: coll'imperatore il quale, per bisogno di danaro, voleva vendere le città pontificie e il re di Francia nemico di Roma. Il Guicciardini scrive agli Anziani di Parma per esortarli alla resistenza se il pericolo fosse venuto, e a non perdere il tempo a fare tutte le provvisioni possibili, conchiudendo con le parole: « Ricordatevi quanta gloria vi acquistaste l'altra volta per difendere la patria, la libertà e la fede vostra: vogliate essere ora, se sarà di bisogno, quei Parmigiani medesimi, e fate ogni cosa per con-

(1) F. Guicciardini, Storia d'Italia, vol. V, lib. XV, cap. II, pag. 37. — Opere inedite, vol VII, pag. 490. Al Sacro Collegio, Modena, 2 novembre 1523.

servare il vostro onore, e non venire in mano di quelli inimici che tanto vi hanno in odio. Dalle forze nostre vi avete a promettere tutto quello che è in podestà nostra [1] ».

Eletto al trono papale il cardinale Giulio de' Medici, che prese il nome di Clemente VII, questi chiamò a più alti onori il Guicciardini. Il quale, durante il suo governo a Modena, Reggio, Parma e Piacenza, pose freno alle discordie cittadine nei gravi frangenti, ebbe quella calma, quella chiarezza di vedute e fermezza di propositi necessarî a scongiurare i pericoli. Nel punire i colpevoli fu senza pietà ma riescì a liberare Modena e Reggio da una genia di facinorosi rotti al vizio e al delitto, che talora bagnavano di sangue le vie delle città, rovinavano le campagne, saccheggiavano le case cercando poi ricovero nei monti [2]. Istituì un nuovo magistrato presso

[1] Opere Inedite, vol, VII, Modena, 8 novembre 1523, pag. 497.

[2] Il cronista contemporaneo Tommasino Lancillotto così scrive intorno alla giustizia di Guicciardini: « faceva tanta giustizia che la avanzava sotto le banche et impuniva i peccati veniali, guardati come el faceva i mortali.... Quelli che lui guardava li faceva tremare sino in le ongie dei piedi, e in tempo del suo governo ne fece andar molti senza capo e andare in picardia perchè giotoni e ribaldi ei li faceva star largo da Modena e per questo li cittadini avevano paura delli fatti soi. »

il comune di Modena detto l'ordine dei Regolatori, scelti fra i cavalieri e i dottori, coll'ufficio di invigilare sui Conservatori, affinchè gli statuti fossero osservati rigorosamente e denunciati i disordini al Podestà e al Governatore. Con questa nuova magistratura si assicurava il mezzo di avere nelle mani gli affari del Comune e dominare. Promulgò saggi regolamenti per la pulitezza e la comodità delle strade (1).

Allorchè Modena seppe della partenza del suo governatore ne fu assai dolente e la comunità, inviando a Roma una deputazione per felicitare il nuovo papa e ottenere l'approvazione di alcuni capitoli, volle che nel terzo di questi si chiedesse ancora la rielezione del Guicciardini a governatore di Modena (2). Immensa fu

(1) La lapide marmorea, a ricordo dei fatti più gloriosi dell'amministrazione del Guicciardini, per ordine dei Conservatori, fu messa nella ringhiera del palazzo comunale, ma andò perduta e portava la scritta:

« Francisco Guicciardino Patricio Florentino
Jureconsulto Clarissimo. »

Aurea quod positis remearunt secula bellis,
Et tua sunt veteri dedita jura foro,
Quod caeptae assurgunt moles, et tecta domorum,
Totaque in aequales urbs patefacta vias.
Hic tibi servata posuerunt munera cives
Et titulis auctum te voluere piis.

(2) Mutinensium capitula per Sanctissimum Dominum nostrum Dominum Clementem papam VII, concessa de anno MDXXIIII. Arch. Com.

quindi l'autorità sua. Molti, appoggiandosi su quanto dice di lui Tommasino Lancillotto, cercano di mettere la sua amministrazione in una fosca luce. Pure il vivace cronista manifesta il suo disgusto solamente quando la restituzione del prestito del 1523, promessa con tanti giuramenti, non fu più possibile. Lo sdegno dei creditori fu tanto da indurre il comune ad assumerne il peso, perchè delle entrate assegnate a questo scopo se ne era impadronito il Guicciardini. Tuttavia giustizia vuole che si dica essersi il governatore appropriato soltanto 700 ducati, corrispondenti a sette mesate di stipendio a lui trattenute quando, essendo anche governatore di Parma, stette molto tempo lontano da Modena, per le discordie avute col conte Guido Rangone. Altri biasimano l'operato del Guicciardini pel soverchio suo rigore nelle punizioni. Erano tempi in cui il rigore era necessario e fu sua gloria il mostrarsi inesorabile coi popolani e maggiormente coi potenti, se cadevano in gravi colpe. Nella amministrazione della giustizia fu incorruttibile e nessuno potè mai vantarsi di avere ottenuto qualche favore. Da ciò venne l'odio nutrito contro il governatore da tutti quelli non avvezzi a riconoscere nè leggi nè freno.

In quest'uomo troviamo energia, prudenza, accortezza, fermo volere, conoscenza profonda degli uomini, lucidità e forza di mente nel

provvedere ai pericoli e sventarli, fedeltà scrupolosa al governo che serviva. Sempre egli sa innalzarsi all'altezza degli avvenimenti e spesso li guida, li domina e vince la fortuna. La sua parola eloquente si eleva nelle assemblee delle città, domina i tumulti e le agitazioni cittadine, come nel giorno in cui la sua figura severa e imponente spiccò nella piazza di Parma e trascinò gli abitanti a respingere gli invasori. Il suo consiglio è ascoltato dai capitani più illustri dell'esercito, armato contro la Francia; impressiona i pontefici e la loro corte. Nella energia mostrata a reggere i governi a lui affidati non sarà stato troppo scrupoloso nell'uso dei mezzi, essendo della scuola del Machiavelli: ma se lo fosse stato anche meno, il vigore e la vastità della mente l'avrebbero sempre preservato dagli errori in cui caddero i rettori di provincie suoi contemporanei. In tempi torbidi egli sa reprimere i ribelli senza molestare di necessità i bene intenzionati, colpire il reo e difendere gli innocenti. E quanti ostacoli non sorgono a fermare il corso della sua opera! Negli interregni dei papi lo stato si sfascia ed egli si deve guardare dai nemici che gli insorgono contro d'ogni parte: i signorotti lo odiano, stanchi di mordere il freno suo: le popolazioni sono malfide, traditrici, fiacche, rese tali dal mal governo della Chiesa: i principi, i ca-

pitani insidiano le province a lui affidate e usano l'astuzia, il tradimento, la forza per strappare qualche brano al potere temporale dei pontefici, i quali hanno adoperato le stesse arti per ricostituirlo e ingrandirlo. I cardinali del Sacro Collegio, intenti a Roma alla elezione del nuovo successore di San Pietro, lasciano cadere gli avvertimenti del governatore. Le città passano con rapidità dall' un padrone all' altro, e in mezzo all' anarchia riardono le fazioni, si compiono delitti, si ruba: le milizie mercenarie e quelle degli stranieri rovinano le infelici popolazioni, traverso le quali passano e agiscono a guisa di pestilenza o di grande convulsione di natura.

CAPITOLO VI

Francesco Guicciardini
Presidente della Romagna
Fremiti dell'Italia contro il dominio spagnuolo

Il papa Clemente VII, per avere governato per tanti anni lo stato della Chiesa al tempo di Leone X, si era acquistata un'alta riputazione di uomo autorevole, accorto, instancabile al lavoro, conoscitore degli uomini e degli affari mondani, assennato nelle sue deliberazioni. Per questo, attribuendosi a lui molti fatti avvenuti sotto il pontificato di Leone X, si affermava essere egli ambizioso e di animo desideroso di cose nuove. A ciò aggiungendosi la riputazione di cui godeva di uomo di buoni costumi e religioso, è naturale che grande fosse in ognuno l'aspettazione (1). Da pochi sapevasi che il cardinale Giulio de' Medici era

(1) Storia d'Italia di F. Guicciardini, vol. V. cap. III pag. 43. Milano, tipi Crespi, MDCCCXIII. De Leva, Storia documentata di Carlo V, vol. II. cap. V pag. 247, 248, 249. Venezia 1864.

stato solamente l'esecutore delle deliberazioni di Leone X, il quale possedeva ingegno politico. Ma quando Clemente VII cominciò a reggere gli stati della chiesa, tutti si accorsero che gli mancava lucidità di mente, il criterio giusto e pratico, l'intuizione a comprendere l'avvenire, doti del vero uomo di stato, che, nei più difficili momenti, sa prendere il partito che più gli conviene. Astuto sì, coperto, ipocrita, avaro, egli voleva e non voleva, pauroso che i fatti, a cui desiderava prendere parte, gli tornassero a danno (1). Alla timi-

(1) Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato, Serie II, vol. III, Firenze 1846 — dove Marco Foscari dice: « Il pontefice Clemente VII è uomo prudente e savio, ma è molto timido. Niuno in materia di stato può sopra di lui: ode tutti e poi fa quello che gli pare: uomo giusto e uomo di Dio, e in Segnatura non faria cosa in pregiudizio di altri. Esso non vende uffici ne li dà per simonia, non toglie uffici.... Però è reputato misero e gretto.... È continentissimo nè si sa di alcuna sorta di lussuria che usi: vive parcamente... pag. 126, 127. — E Antonio Soriano nella sua relazione: « Clemente VII è paziente: è religioso e cerimonioso in chiesa: comunica assai liberamente: è timido sino alla pusillanimità: è di complessione sanguigna e collerica: la timidezza lo rende irresoluto e molto tardo a risolversi, e seppure si risolve è molto facile a mutarsi e per causa vile e di poco momento. » pag. 277, 278. — E Gasparo Contarini: » Clemente VII è uomo di buon giudizio, non ha grandi invenzioni ma ragiona e discorre benissimo sopra ogni cosa che gli viene proposta. La natura sua è alquanto fredda

dezza e al barcamenare continuo si aggiunse la strana condizione sua di trovarsi fra due consiglieri, il Datario Ghiberti e Niccolò Schomberg, divenuto poscia vescovo di Capua. Il Ghiberti era devoto e savio, dotto e integerrimo, caldo partigiano della Francia: ma in cose di stato il papa lo ascoltava e poi faceva a suo modo. Niccolò di Schomberg, di nazione tedesca, fu uomo di forte ingegno, di senno e prudenza, libero nel suo parlare: affezionato a Carlo V, avrebbe dato per lui la vita. Certo questi due consiglieri esercitarono una grande influenza sull' animo di Clemente VII, nelle circostanze più gravi e difficili per la Chiesa Romana e crebbero le indecisioni sue. Talora non sapendo a quale partito appigliarsi, Clemente VII andava a consultarsi col parente suo Jacopo Salviati. Questi, reputato di buon intelletto, reso esperto in molti e importanti maneggi, saggio e prudente, riceveva spesso lettere da F. Guicciardini, il quale indicava al pontefice la vera via da seguire coraggiosamente. Ma Clemente ricadeva sempre nelle sue incertezze, che per l' Italia furono causa di gravi sciagure.

però è tardissimo nel risolversi e non poco timido.... È di natura collerico ma si raffrena e tempera talmente che non vi è nessuno che lo giudichi collerico.... Quanto ad affezione di stato, dimostra non avervi molta inclinazione: ma potria ben essere che simulasse..... pag. 266.

Il pontefice ad arbitrio suo, aveva congiunta la potenza dello stato di Firenze a quella grandissima della Chiesa. E siccome non poteva attendere al governo di Firenze con la assiduità e l'amore de' quali aveva dato prova in passato, così egli chiese consiglio alla Commissione fiorentina, recatasi a Roma a offrirgli obbedienza. I suoi affetti e le ambizioni, nell'avvenire della propria famiglia, li aveva riposti su due giovinetti: Ippolito, figlio di una pesarese e di Giuliano de' Medici, d'anni 14: Alessandro, figlio di Lorenzo duca d'Urbino e di una schiava mora, d'anni 13. Questi due erano gli ultimi rampolli bastardi del ramo principale de' Medici. Giovanni, il celebre capo delle Bande Nere, apparteneva ad un ramo collaterale della stessa famiglia e non era troppo amato da Clemente VII: e attesa l'incapacità al governo dei due giovani, pei loro pochi anni, chiamò a sè undici ambasciatori fiorentini che si trovavano in Roma. Ad essi aggiunse Jacopo Salviati e Piero Ridolfi, e pregò ciascuno a dirgli liberamente la sua opinione sul modo di governare Firenze: non dovevano avere alcuna soggezione di lui, non mancandogli i mezzi di beneficare i suoi nipoti, anche senza mandarli a Firenze. Dieci servilmente lo confortarono a mandare i due giovani sotto la custodia del cardinale da Cortona, che doveva governare la repubblica fio-

rentina, con autorità pari a quella di Giuliano e di Lorenzo ai tempi di Leone. Iacopo Salviati, Francesco Vettori e Roberto Acciaiuoli disapprovarono l'idea di affidare il governo al cardinale da Cortona. Dissero al papa che inviasse per ora i due ragazzi a scuola e aspettasse se riuscivano uomini di governo: lasciasse i Fiorentini reggersi da sè e sotto la sua diretta protezione, creando un Gonfaloniere per un anno nel quale avesse confidenza: aprisse la sala del consiglio come spesso aveva data speranza. Clemente preferì il parere della parte maggiore e affidò al cardinale di Cortona la cura di accompagnare i due bastardi a Firenze. Il cardinale, rude com'era, si fece ben presto mal volere e l'odio dei cittadini si rivolse anche contro i due Medici.

L'inettezza del papa preparava i futuri e irreparabili mali di Firenze sua patria [1]. Nè migliore attitudine e risolutezza di carattere mostrò il pontefice nell'assecondare il vigoroso governo iniziato dal Guicciardini nelle Romagne, per sradicare il pandemonio di passioni che ivi si era scatenato e ristabilire l'ordine.

[1] Archivio Storico Italiano, dispensa XXXII, Appendice N. 22, Storia d'Italia di Francesco Vettori, pag. 349, 350, Firenze Vieusseux, 1848. — Storia Fiorentina di Benedetto Varchi, vol. I, lib. 2, pag. 8, 9. 10, 11, Milano 1803.

Grande fu la gioia provata dal Guicciardini per la elezione a pontefice del cardinale Giulio, col quale era stato in continuo carteggio epistolario, durante il tempo in cui tenne il governo di Modena, Reggio e Parma e fu Commissario per Leone X nel campo imperiale pontificio. Nessuno più di Clemente VII era in grado di apprezzare i grandi servigi resi allo stato della Chiesa dal Guicciardini, che sperò fosse giunta l'ora delle alte ricompense dovutegli. La sua vita trascorse fra amarezze e virili gioie, in mezzo a difficoltà d'ogni sorta, che avevano afforzato il suo intelletto coi tesori dell'esperienza. Egli conosceva l'arte di far piegare gli uomini al suo volere, aveva esercitato con sapienza e coraggio il potere, quindi giustamente si abbandonava alla speranza di salire a maggiori onori. Voleva la ricompensa dovutagli poichè l'uomo pratico non deve dimenticare l'utile. La Chiesa era come un mare: possedeva danaro, uffici, rócche con che beneficare anche un secolare (1).

Nella primavera del 1524, il pontefice affidava la presidenza della Romagna al Guicciardini. Reggio, essendo in mano del duca di Ferrara, sotto il nome di Romagna erano comprese le città di Piacenza, Parma, Modena, Ra-

(1) Opere Inedite, vol. VII, a messer Cesare Colombo 22 novembre 1523, pag. 501.

venna, Imola, Faenza, Forlì, Cesena e Rimini. Era una regione abitata da una razza vigorosa, ardente di passioni, facile a trascorrere agli eccessi nell'odio e nell'amore, straziata dalle fazioni dei guelfi, seguaci di Francia, e dei ghibellini partigiani dell'impero. In essa erano formidabili i signorotti, i quali facevano sentire la loro oppressione sul misero popolo e si abbandonavano a ruberie e a delitti atroci, sotto pretesto di vendicare offese ricevute o di fiaccare l'abborrita fazione avversa. I due partiti, diretti dai loro capi, abbracciavano tutta la Romagna. Le questioni, vive e frementi da anni, si erano allargate in un numero così infinito di persone, da non esservi più alcuno che non fosse parziale: crudelissime erano le offese a cui trascorrevano. In qualunque altro stato sarebbe riescito possibile di porvi riparo, se un forte governo avesse emanato leggi di una efficacia duratura e perpetua, atte di mano in mano a sradicare i mali e mitigare la ferocia dei costumi. Ma lo stato della Chiesa, sotto qualunque pontefice, non possedeva condizioni di durata e fermezza. Le costituzioni e gli statuti dei liberi comuni delle Romagne, sebbene giurati e sanciti dai papi, venivano spesso manomessi e violati. Alla libera amministrazione erano sostituiti gli arbitrî e si sopprimevano le franchigie. La Chiesa e i cardinali, intriganti e corruttibili, mettevano innanzi i proprî inte-

ressi alla giustizia e al pubblico bene; e, con le loro divisioni e i raggiri, incagliavano l' autorità del pontefice. Essi sostenevano, nella capitale e nelle province, i loro aderenti, facevano concedere grazie ed impunità, portavano continui soprusi nella amministrazione. I principali faziosi e perturbatori erano in Roma sostenuti e difesi dal cardinale d' Araceli, dall' Armellino, dal Cosenza e da altri prelati, per ragioni di parentela o d' interesse. A questi vetusti disordini se ne aggiungevano altri, provenienti dalla natura del governo ecclesiastico, dal carattere del papa, circondato e dolcemente spinto dalla Curia in sentenze contradditorie. Da ciò i gravi inconvenienti, spesso alternandosi e disfacendosi le fatte previsioni e ogni cosa empiendosi d' incertezza e di confusione, travolto com' era Clemente VII, in continui errori dalle fazioni di corte. Quando poi un pontefice moriva, subito accadeva che il suo successore rimutasse ogni cosa e fossero da lui accarezzati e ricoperti di favori gli uomini già perseguitati dal suo predecessore. Governo fatto per disperare i sudditi, moltiplicare le angoscie e la cupa tristezza di quelle infelici popolazioni (1).

(1) Opere Inedite di F. Guicciardini, vol. VIII, pag. 270, lettera a Messer Colombo suo agente a Roma. Faenza 23 giugno 1525.

Il Valentino, con mezzi spaventevoli, assoggettò al suo dominio lo stato della Chiesa, annientò i signorotti e sottomise le fazioni. Egli aveva formate scelte schiere di ufficiali e di soldati, i migliori d'Italia, levando un uomo da ciascuna casa delle Romagne. I soldati gli furono devoti: a capo del genio pose Leonardo da Vinci. Sebbene, appena conquistato lo Stato e seguendo l'istinto della sua ferocia, lo abbandonasse alla devastazione dei suoi soldati [1], egli diede sicurezza e ordine alle province assoggettate e ne migliorò le condizioni.

Crollato il suo dominio, si scatenarono con maggiore violenza le passioni nelle Romagne. Dopo la morte di Leone X furono abbeverate di sangue le città di Imola, di Ravenna, di Forlì, dove i ghibellini batterono i guelfi. In Imola, Guido Vaina, aiutato da Scipione Tartagna, uomo bestiale, e da altri Tartagna e dai Broccardi suoi satelliti, con furore selvaggio ammazzarono i Sassatelli, ruinarono le loro case e quelle dei loro seguaci, per la terra e nel contado si fecero molte ruberie e mali fra lo spavento degli assaliti. In Ravenna Stagio Raspone, Alessandro Raspone di Gozzolo, con alcuni compagni, uccisero in consiglio Miche-

[1] Maturazzo, Cronaca di Perugia. Arch. Stor. XVII, II. pag. 157 e 221.

laccio dei Lionardi e altri dei Grossi e degli Spreti: saccheggiarono e distrussero le abitazioni. Tutta la provincia fu atterrita dall'audacia degli assassini che, quasi padroni, dominarono Ravenna. In Forlì Girolamo Numai, Giovan Battista Ponteruolo, Francesco e Marcello dei Teodoli e tutta la loro fazione, massacrarono in una notte circa quaranta uomini, atterrarono e saccheggiarono case. Essi si mostrarono crudeli e disonesti; e, orribile a dirsi, giocarono a palla colle teste degli uccisi nella piazza di Forlì. Morto papa Adriano, essendo l'Italia tutta sconvolta, Giovanni Sassatello, che fremeva vendetta pei danni sofferti e la morte toccata ai suoi, corse in Romagna, accompagnato da tutta la sua fazione guelfa e combattè alle mura di Forlì. Ributtato, andò a Tossignano, castello in quel d'Imola, dove, entrato per forza, lo saccheggiava, uccideva più uomini e s'impadroniva anche di Bagnara. Ma le colpe di questi guelfi, che furono i provocatori, erano minori di quelle dei ghibellini [1]. L'odio implacabile trascina questi ricchi e terribili briganti a consumare delitti con una sicurezza e una ferocia che fanno fremere: dai dispacci del Guicciardini, passano vivi davanti

[1] Opere Inedite, vol. VIII. Istruzione delle cose di Romagna di F. Guicciardini a suo fratello Jacopo, pag. 398-399.

a voi inaccessibili ad ogni misericordia, tra le ruine e le fiamme degli incendî, il pianto e la disperazione dei colpiti dalla loro vendetta, la gioia selvaggia dei proprî satelliti, in mezzo alla dissoluzione della società, che dalla penna del grande statista non potrebbe essere rappresentata con maggiore realismo.

Per condursi bene nel governo, secondo il Guicciardini, è necessario avere nome e opinione di severità, il quale bisogno è sentito in modo particolare in Romagna, dove sono tante piaghe e tante ingiurie vecchie e nuove, dove gli uomini potenti sono despoti, maligni, senza onore. Chi vien meno alla rigidezza nel governo non può sperare alcun buon fine: e la maniera di conservarla consiste nel punire i delitti, risentirsi delle cose piccole, affinchè gli uomini abbiano d'astenersi dal fare i grandi peccati; non essere parziali, avere le mani nette, nè piegarsi per lettere e intercessioni di cardinali. Ricordarsi principalmente che queste cure non si pigliano per acquistare gli amici, per fare dei piaceri e rendersi grati ai popoli. L'umanità, sebbene nel principio sia lodata, produce presto il disprezzo, dopo il quale viene l'odio, causato dai mali uffici che seguitano da questa maniera di procedere. Mentre la severità può offendere da prima, ma seco porta la riputazione e alla fine la benevolenza e le lodi.

« Senza dubbio con qnesta opinione si governa facilmente ogni cosa, la quale nasce in gran parte dal vedersi che alcuno non abbia autorità in sè, nè modo di farti inclinare nelle cose della giustizia a fare piacere, non solo de' sudditi della provincia, ma eziando Auditori, Governatori o altri ministri tuoi di casa; perchè non si può fare peggiore cosa nè che tolga più la autorità a un superiore, che dimenticarsi troppo con questi o con quegli, e che loro si persuadino di potere. Ognuno si dimostra in parole amorevole e fedele al padrone, ma in fatto amano più gli interessi o appetiti e leggerezze loro che l'onore tuo; e quegli che sono più beneficati e dovrebbono fare meglio, sono quelli che fanno peggio se non si tien loro la briglia in mano. » Da queste parole e in generale da tutta la relazione mirabile, realista, che rivela la conoscenza profonda, sicura, che il governatore aveva dei soggetti suoi, apparisce pure la severa figura del Guicciardini, che vorrebbe sradicare gli abusi e le ingiustizie, livellare grandi e poveri davanti alla legge, se ostacoli insormontabili, che soltanto l'opera dei secoli riescì a rovesciare, non si fosse trovato davanti [1]. Fermo e incrollabile in queste sue idee si recava

[1] Opere Inedite, vol. VIII, Istruzione delle cose di Romagna a suo fratello Jacopo, pag. 394.

nelle province a fare giustizia, ma spesso da Roma arrivava il salvacondotto pei colpevoli. La qual cosa disperava quelli a cui dovevasi dare soddisfazione e rendeva insolenti gli altri che bisognava deprimere.

« Il salvacondotto fatto a Roma a' capi delle fazioni per sei mesi, mi è parso molto fuor di proposito .... e con querela grandissima degli oppressi, a' quali non soccorre la dichiarazione fatta per Nostro Signore che partes possint agere per interesse suo civiliter, perchè è medicina verbale e non reale; è tolta loro la via agendi criminaliter, perchè non possono sperare altro che litigio senza effetto: a me ha tolto l' animo e l' autorità .... Questo salvacondotto taglia la via, perchè le paci e tregue sono fatte in Roma dai capi delle fazioni, contro a' quali, avendo salvacondotto, non si può procedere ad alcuna esazione; e nelli altri delitti è assai disonorevole vedere battere i minori, e che li autori de' mali siano riguardati. Insomma questa cosa mi ha tolto nella provincia tanto di autorità che ogni altra aggiunta che si facessi sarebbe sfasciato lo ufficio mio: e pure era onesto che in questi principì massime io fussi aiutato [1].

Quanti amavano il quieto vivere lo aspet-

[1] Ibidem, la Presidenza della Romagna, Istruzione a Messer Colombo quando andò a Roma, pag. 384, 385.

tavano, sicuri che egli avrebbe resa giustizia e fatta dimostrazione gagliarda: invece gli si toglieva ogni prestigio. Il Guicciardini vuole battere guelfi e ghibellini, manda a morte gli assassini più formidabili avuti nelle mani ([1]), dà sicurtà a chi desidera di parlargli per meglio conoscere le condizioni di quell'infelice paese e infonde coraggio negli oppressi. Superiore alle passioni di parte, non usa molte differenze fra chi ammazza e chi aiuta ad ammazzare. Accusa di parzialità il cardinale Araceli, difensore dei ghibellini, che si sono imbrattati di sangue; non vuole compassione per nessuno, poichè i mali di Romagna non si aggiustano coll' acqua benedetta ([2]). A cavallo, circondato dalla sua guardia, recasi di città in città a istruire i processi, a fare ricerche, a fiaccare la tracotanza dei capi, da cui derivano tutti i mali, ed è pronto a trattare con compassione gli uomini di umile condizione, vittime della prepotenza dei signori. Che cosa importa a lui se questi gridano e minacciano? Dominato dal retto sentimento dell' equità, altero e coraggioso, egli non ha paura. Se non che i processi il più delle volte finiscono con una sentenza

([1]) Opere inedite, vol. VIII, Ravenna 1° giugno 1524 pag. 32. — Imola 18 giugno, pag. 45.

([2]) Ibidem. Imola, 19 giugno 1524, pag. 48.

di bando e non si pone mente che in tal guisa si rende sempre più numerosa la terribile classe dei briganti, che rovinano la contrada.

Quasi ciò non bastasse, vi si aggiunse la composizione dei delitti, in forza della quale la giustizia veniva placata, se la parte colpevole pagava al fisco una data somma di danaro, determinata dalla autorità ([1]). Almeno si fosse aspettato il fine dei processi, anzichè pervertire i buoni ordini, arrestare il corso della giustizia quando ancora tutto era confuso ed egli non conosceva molte tregue e paci rotte. Questo rendeva audaci i colpevoli sbanditi e gli omicidiarì, che si adunavano a Bertinoro, ròcca di Araceli, a macchinare novità, con pensiero di entrare nella vicina Forlì ([2]). Ciascuno di essi trovava difensori nei cardinali, in Giovanni de' Medici, in uomini potenti. Onde si ripetevano gli stessi delitti, continuavano i i medesimi odì, insieme alla completa immunità per le antiche cause politiche e amministrative. « Ma lascianmi in nome del diavolo governare queste faccende, poichè mi ci hanno mandato, e vedranno che io le ridurcerò in termine, per grazia di Dio, che si potrà onorevolmente e senza disordine usare severità e clemenza. »

([1]) Opere Inedite, vol. VIII, Imola, 12 luglio 1524. pag. 66.

([2]) Ibidem. Faenza 19 agosto 1524, pag. 84.

Le sue genti espugnano Bertinoro, fanno dei prigioni, sfasciano un pezzo delle mura della ròcca [1]: è fatta esecuzione di Manfredi Maldente, capo di quei banditi. Però a Roma, anzichè desiderare la punizione, freno al delitto, si vogliono liberare i briganti di Bertinoro: il Guicciardini, avendo le mani legate, non può sradicare il disordine e subisce la dura necessità, non senza impeti di ribellione e di protesta contro chi difende i colpevoli e respinge le esecuzioni capitali a terrore dei malviventi. Protesta contro la composizione dei delitti dietro pagamento: non vuole lasciare salvacondotti agli omicidiarî, agli ausiliatori degli omicidî, ai devastatori delle case, ai violatori delle donne, ai ladri che, nei tumulti e negli incendî, crescono lo spavento e la miseria delle popolazioni. Il papa desidera il ritorno dei banditi e che si facciano le paci. Il Presidente gli risponde che si possono iniziare col tirarvi Giovanni Sassatello, siccome, oltre ad essere il capo dei guelfi, le offese fatte a Imola furono più contro il sangue suo anzichè contro il resto della parte: e, non pacificandolo cogli altri, nulla si otterrà a Imola [2]. Se l'ordine ritorna lento nella Romagna, la colpa non è del Guicciardini, che esercitò il suo ufficio con

(1) Ibidem, Faenza 23 settembre 1524, pag. 112.
(2) Ibidem, Ravenna 21 maggio 1525, pag. 246.

integrità di carattere, fermezza incrollabile, maravigliosa attività e anche con durezza essendo cancrenosi i mali. Tuttavia, per quanto facesse, non poteva lottare con Roma, dove la debolezza del papa, gli intrighi dei cardinali e dei laici potenti, per sottrarre i nobili briganti alle punizioni, minavano la forza del suo governo. Nè a lui era concesso di mutare d' un tratto l' animo di quelle popolazioni, in cui gli odî si trasmettevano per eredità, tenuti vivi da quella peste del mal governo sacerdotale. Assecondando il desiderio di Roma, il Presidente incominciò la composizione delle paci, per essere già stracche e battute le parti. I Rasponi e i Sassatelli, che ne erano i capi, si mostrarono desiderosi di ritornare in patria.

Il Presidente, oltre ai delitti dei grandi, deve anche vegliare sui governatori, dai quali vuole essere giornalmente avvisato di ogni cosa che succede. Egli non lascia ad essi maggiore autorità di quello che importi senza saputa sua, e li tiene battuti coll' opinione che desidera intendere tutto. I governatori cercano. con mille modi indiretti, di spaventare i sudditi e costringerli a non querelarsi: il Presidente dà ardire a questi ultimi ad esporre i loro lamenti, non per credere altro che quanto avessero giustificato, ma perchè pigliassero animo a non tacere ciò che si faceva di male. I governatori metterebbero in preda le

province se non vigilasse assiduamente, essendo infiniti i modi di loro ruberie. Essi le consumavano col fare convenzioni segrete per non condannare; ponevano ladroneggi sulle querele, facevano piaceri nella cause civili. Rubavano col pigliare più sportule che non erano le tassate, col lasciare prendere ai notai più pagamento che non convenisse e poscia dividendoselo; col formare inquisizioni eziandio contro gli innocenti e in molti altri modi da non dire. Ma siccome tutte queste faccende erano bene ordinate e limitate, così egli impartiva ordini severi e arrestava i governatori sulla via del mal fare [1]. Anche i bargelli mettevano tasse a pagamenti sulle catture e la maniera di eseguirle. Sotto i presidenti passati usavano pure i tesorieri di gravare le comunità più del debito, si rifiutavano a pagare un quattrino per i mandati e gli ordini dei presidenti, i quali non potevano, senza il loro consenso, fare grazia o composizione alcuna di beni o di condanne pecunarie. Infine era proibito dare sentenze arbitrarie in criminale, se non si citavano i procuratori fiscali dei tesorieri stessi. Perciò questi volevano che i governatori dipendessero da loro, e gareggiavano co' presidenti in grandezza. Ma egli ha punito i bargelli, si è im-

[1] Ibidem — Istruzione delle cose di Romagna a suo fratello Jacopo, pag. 415.

posto quale padrone ai governatori, ai tesorieri e ne ha infrenato l'alterigia [1]; ha concesso alle comunità il ricorso a Roma se da essi erano oppresse. Il suo potere formidabile sovrasterà su tutti e abbatterà chiunque tenti, tra gli ufficiali subalterni, d'incagliare l'opera sua.

Di mano in mano che la tranquillità ritorna in seno alle agitate provincie, il Guicciardini attende ai lavori di pubblica utilità. Fa restaurare strade per facilitare i mezzi di comunicazione [2], costruire palazzi a decoro delle città [3], si oppone agli ordini di Roma che fossero poste negli impieghi delle persone ludibrio di tutti, e afferma di volere affidati gli uffici di podesterie e bargelli a persone di fiducia. Ogni qual volta sono offesi i diritti dei comuni, dal potere centrale di Roma, usa la sua autorità per difenderli. Impugna la distribuzione fatta dal Camerlengo degli uffici di Imola, quali le podesterie e le ròcche, spettanti al comune [4]. Vuole che la tassa per la esportazione dei grani sia resa uniforme e non

(1) Opere inedite, vol. VIII, pag. 416, 418.

(2) Ibidem, lettera a Colombo 8 luglio 1525, pag 281 — Istruzione al fratello Jacopo, pag. 414.

(3) Ibidem, relazione a Iacopo, pag. 404.

(4) Ibidem, Imola, 18 giugno 1524.

pagata in maniera differente nei varî paesi [1], essendo ingiusto che alcune città venissero aggravate di tasse più delle altre. Così, secondo lui, si toglieva la confusione degli obblighi, si rendeva uniforme l'amministrazione, si dava impulso ai commerci. Aggravare le tasse sulla esportazione dei grani, era un inceppare e rovinare i traffici con danno dello stato [2]. Desidera che le entrate del mulino, appartenente al comune di Ravenna, siano libere di andare fuori senza pagamento [3]. Essendo gli uffici di Russi, appartenente a Faenza, concessi a Lodovico Rangone, si oppone a questa proposta venuta da Roma [4]. La città di Imola, già smembrata del suo territorio, non si deve disperarla privandola anche del castello di Doccia, situato alle porte della città, siccome ciò sarebbe toglierle l'anima [5]. Non dovrebbero i Cesenati pagare certe gravezze ingiuste alla comunità di Bertinoro, dominata da Araceli [6]. L'estimo di Forlì era ridotto a mal termine perchè i cittadini non pagavano le tasse, i contadini avevano fatte

(1) Opere Inedite, vol. VIII, ibidem, Faenza 29 agosto 1524, pag. 90, — 4 settembre 1524, pag. 98, 99.

(2) Ibidem, Rimini, 20 dicembre 1524, pag. 150.

(3) Ibidem, Imola, 18 settembre 1524, pag. 110.

(4) Ibidem, Forlì, 25 maggio 1525 pag. 201.

(5) Ibidem, Faenza, 12 luglio 1525, pag. 283,

(6) Ibidem, 28 novembre 1524, pag. 153.

molte alienazioni fraudolenti, e nessuno dava il vero numero delle terre. Egli ordina una numerazione nuova, destinata ad accrescere l'estimo, e a ciò deputa certi officiali de' quali pone a capo Vitale di Sazzo, caldo fautore di tale impresa ([1]). Osserva che il bel porto di Rimini andava in rovina perchè si riempiva: il comune vi spendeva assai ma con tanto intervallo di tempo da non poter dare frutto. Bisognava fare in un tratto una spesa grossa, il che la comunità non voleva. Il Guicciardini prende l'assunto di far venire qualche maestro intendente di Toscana, da Venezia o da Roma, esperto nelle cose marittime, onde provvedere a tanta necessità: altre cure glielo impediscono e raccomanda il tentativo dell'opera ai suoi successori ([2]).

Abbellire le città, riattivare le fonti della prosperità pubblica, impedire ai comuni la dissipazione delle proprie entrate, causata dal poco amore e dalla disunione dei cittadini, ridonare la pace agli umani consorzî, mercè l'esercizio di un'equa giustizia e il termine dell'anarchia, togliere gli abusi, difendere i sacri diritti dei comuni, sradicare la confusione degli obblighi e rendere più uniforme l'amministrazione, ecco quanto voleva l'ingegno pratico del Presidente,

([1]) Opere Inedite, vol. VIII, relazione a Jacopo, pag. 410.
([2]) Ibidem, pag. 406.

che possedeva la tenacia ferrea a concretare le sue aspirazioni. Egli ha vedute larghe, moderne, quasi sempre giuste, e quest'uomo, nell'esercizio del suo potere, ci rammenta i magni spiriti della Grecia e di Roma antiche, i quali si educavano nell'oratoria, nella milizia, nell'amministrazione, nella storia, nelle arti, per riuscire profondi pensatori e uomini di stato pratici. Certo il Presidente non potè raccogliere nel governo della Romagna gli onori spontanei e le simpatie incontrate a Modena e a Parma. Nella Romagna il disordine e la dissoluzione sociale erano così spaventevoli, da indurre il Guicciardini a mostrarsi crudele e talora a esercitare una specie di giustizia turca, punendo i briganti potenti e i loro fautori. Tutti questi, non rattenuti da religione o da rispetto a età e a sesso, scardinavano violentemente la società dalle sue fondamenta, disperdevano le famiglie, rovinavano la proprietà, distruggevano il commercio, assalivano e uccidevano col tradimento, non risparmiando gli innocenti, surrogavano le passioni sfrenate della tirannide ad una buona amministrazione ed alla equità. Il terrore gelava i cuori e sotto l'incubo di esso si accasciavano i deboli disperando nella giustizia umana e divina. Il Guicciardini fu colpito dall'odio implacabile che gli portò la nobiltà, battuta dalle sue disposizioni; e l'eco di quest'odio, che si trova nelle cronache dei suoi contempo-

ranei, si diffuse, contro di lui, nelle più lontane generazioni. I Romagnoli furono dal Presidente trattati duramente e considerati come ingovernabili.

Tuttavia, se nella ridda infernale dei facinorosi, i governatori precedenti si mostrarono fantasmi, il Guicciardini all'incontra ci apparisce rivestito di una grandezza che impone, e cospicuo emerge pei caratteri della più decisa spontaneità. Egli non osa intraprendere nulla senza averci ben pensato, ma, quando ha presa una risoluzione, vorrebbe avere le mani libere per andare diritto allo scopo e atterrare tutti gli ostacoli che si oppongono al trionfo delle sue aspirazioni. È disprezzatore degli uomini, poco scrupoloso nella scelta dei mezzi per riuscire nell'intento, opportunista e scettico, sollecito a passare dal servigio della repubblica a quello dei Medici. Ma allorchè gli è affidata l'alta missione di Governatore di province o di Commissario generale dei pontefici, che egli serve, spiega tale un senso retto della giustizia, una operosità, un sentimento dell'onore e del dovere, da non essere in ciò uguagliato che da pochi uomini del secolo XVI, a cui vennero affidati simili uffici. Spesso, dopo gli sforzi tentati per rimettere l'ordine e la pace nelle desolate città, vedutili annientare dalla corrotta e intrigante corte di Roma, rimaneva per un momento

inerte, disilluso e paralizzato e lo mostrava nelle lettere sue, piene di amarezza. Però, subito dopo, risorgeva alla riscossa: e, con una schiettezza non mai usata da altri, mostrava al pontefice e ai suoi ministri i mali che derivavano dai mezzi adoperati a Roma nell'aiutare i perversi. Riprendeva i lavori suoi nella fiducia di ottenere qualche beneficio a favore degli oppressi.

La città che piace sopra ogni altra al Guicciardini è Faenza, perchè è quieta e non v'è nessun capo eccessivo e atto a sovrastare agli altri. Alla simpatia nutrita per essa vi si aggiunse anche la necessità, perchè nell'estate non erano da usare le terre marittime, e il rispetto alla donna sua che lo induce pure ad abitarvi parte del verno. « Ma, egli aggiunge, non si può fare cosa migliore nè più utile per la provincia, che stare poco fermo in un luogo e andare spesso vedendoli tutti; perchè si contentano i popoli, intendonsi le cose più particolarmente, i Governatori stanno con più rispetto » (1).

Il Guicciardini aveva sposata Maria Salviati solamente perchè apparteneva a illustre famiglia, la quale l'avrebbe aiutato a effettuare le speranze concepite di farsi largo nel

(1) Opere Inedite, vol. VIII, relazione al fratello Jacopo, pag. 402, 403.

mondo, pronto com'era a gittarsi nelle lotte della vita pubblica. Egli partì tranquillo per l'ambascieria di Spagna: ritornato in patria fu creato da Leone X governatore di tre province. Durante questo tempo, nella vasta sua corrispondenza epistolaria, egli ricorda la moglie senza esprimere mai un pensiero affettuoso e profondo verso di lei. Lontano da Firenze, appena qualche volta vi ritornava per rivedere i suoi. Ma nella presidenza delle Romagne egli conduce seco la moglie e le figlie sue, già cresciute negli anni: e, per collocarle in cospicue famiglie, lavora a costituire a ciascuna una dote. Nel suo continuo pellegrinare di città in città, le porta seco: nell'intima convivenza della famiglia, meno rigido diviene il suo animo, che apresi agli affetti di marito e di padre. Nello arruffio di tanti interessi, nel cozzare continuo contro i voleri di Roma, per lui era un conforto essere circondato dalle sue donne che lo amavano. Si addolora per la febbre che da più mesi soffre sua moglie, causata ad essa da umori malinconici, per dispiaceri sofferti negli anni scorsi, e vuole condurla a Firenze pèr un consulto importante. Allorchè più tardi fu chiamato a Roma a ricoprire una delle più eccelse cariche, egli rispose che avrebbe fatta la volontà del Santo Padre, ma desiderava una commissione non molto lontana dalla capitale. E questo per un riguardo affet-

tuoso alla sua Maria che, per la lontananza sua, negli anni passati, era stata presa da tale malinconia da morirne. Ora, non ancora ben guarita, se tornasse a disperarla la ucciderebbe. Perciò vuole averla sempre vicina ([2]). La sua attenzione è attratta dai grandi avvenimenti di guerra.

Nere nubi già si accavallano sull' Italia per formare un solo e immenso uragano, da cui sarebbe venuta la sua rovina finale. I Francesi, già vinti alla Bicocca e a Romagnano, incalzati dagli Imperiali sino in Provenza, si preparano a gagliarda riscossa. Francesco I, con un esercito di cinquanta mila uomini, varca le Alpi, scende nella pianura lombarda, entra in Milano, desolata dalla fame, muove verso Pavia e la stringe d'assedio, alla fine dell' ottobre 1524. Anton de Leiva la difende; e, davanti a questa città, già capitale dell' antico regno langobardo, sarebbe seguito l' urto fra l' Impero e la Francia, da cui una delle potenze doveva affermare il suo dominio sulla penisola. Il pontefice Clemente VII offre la sua mediazione a Cesare e a Francesco I, ma le sue proposte non essendo accolte da Carlo V, egli si accorda col re di Francia, che prende sotto la sua protezione la Santa Sede, Venezia e Fi-

([2]) Ibidem, Cesena 26 ottobre 1525 pag. 146 — Cesena 24 novembre 1525, pag. 344.

renze. Sembra che il papa desiderasse che il Milanese rimanesse a Carlo V e il Napoletano fosse dato al re di Francia [1]. Il quale, anzichè tenere unite tutte le sue forze, inviava il duca d'Albany alla conquista del Napoletano, dove nulla si fece di buono [2]. Invece gli imperiali si adunano, si addensano nella Lombardia, anzichè accorrere alla difesa del Napoletano: ciò fece trionfare la fortuna di Cesare.

Il 25 febbraio 1525 si combatte la battaglia di Pavia con ferocia d'ambo le parti, ma la posizione è sfavorevole ai Francesi. Il re Francesco I è là dove più fitta è la pugna: il cavallo ferito gli cade sotto ed egli, leggermente colpito, lordo di sangue, cede la spada al vicerè, dopo di aver rifiutato di arrendersi al traditore Borbone. Alla madre scrive: « tutto è perduto tranne la vita e l'onore » [3]. La leggenda al-

[1] Francesco Vettori, Sommario della Storia d'Italia dal 1511 al 1522, Archivio Storico Italiano, Appendice numero 22.

[2] Negotiations diplomatiques de la France avec la Toscane, Documents recueillis par Giuseppe Canestrini et publiés par Abel Desjardins, Tome II, Lettres et dépêches relatives a la campagne de 1524-1525. Ghiberti al legato, Parma, 25 novembre 1524, pag. 797.

[3] Sulla battaglia di Pavia si veda Francesco Vettori, storia d'Italia, pag. 354, 355. — F. Guicciardini, Storia d'Italia. vol. V, libro XV, capitolo quinto, pag. 91, 92, Milano, MDCCCXLIII. — De Leva, storia documentata di Carlo V, vol. II, cap. IV, pag. 241, 242. 243. Ve-

terò la frase e fu soppressa la parola vita. Il giorno appresso re Francesco fu condotto a Pizzighettone per ordine del vicerè: il suo esercito si sciolse: il fiore della nobiltà di Francia perì, gittando la patria nel lutto e nella disperazione. Alcune carte rinvenute nei forzieri del monarca prigioniero resero nota la lega stretta dal papa e dai Veneti con la Francia [1]. La vittoria di Pavia atterrò i principi italiani che avevano favorito Francesco I [2] e sperato di vedere i due rivali indebolirsi a vicenda in una lunga guerra, mentre essi avrebbero raccolte tutte le loro forze per cacciarli dalla penisola. All'incontro si trovarono senza consiglio, in balia di una soldatesca barbara e feroce, ribelle ad ogni disciplina, pronta a spremere dai vinti, danaro, lacrime e sangue. Ed invero dai tempi di Alarico, Genserico ed Attila, giammai l'Italia era caduta in una calamità sì grande, essa che trent'anni prima era la più felice, la più prospera delle nazioni d'Europa. Giorgio Frundsberg consigliava di assalire tutti gli stati

nezia 1864. — Rivalité de François I et de Charles V par M. Mignet, II, chap. VII, pag. 49 jusqu'à 63, Paris Librairie académique.

[1] Seconda lettera di Cesare al fratello arciduca Ferdinando, Toledo 25 luglio 1525, De Leva, vol. II, cap. V, pag. 246.

[2] Don Michele de Sylva, 2 marzo 1525, Carte Strozziane, msc. Archivio di Firenze.

della penisola e di spezzarne ogni resistenza. Clemente VII, avvilito, dovette riscattarsi a prezzo d'oro: i capitani di Carto V, più non avendo paura della concordia dei principi italiani, li colpirono con ingenti contribuzioni. Si avverava la predizione del veneto Gaspare Contarini, da lui pronunciata appena seppe dell'umiliante accordo del papa coll'imperatore: « voglia Dio che la timidità sua non sia causa della ruina d'Italia » [1]. Carlo V riceveva le congratulazioni dell'ambasciatore fiorentino e rispondevagli con fine ironia [2].

Prima della battaglia di Pavia, il Guicciardini vaticina la vittoria degli Imperiali [3]: avuto l'annunzio della rotta di Pavia scrive a

[1] De Leva, vol. II, cap. V, pag. 249.

[2] Lettere estere degli Otto di Pratica, 1525, N. 37, msc. Archivio di Stato di Firenze: « Andai ad congratularmi con sua Maestà con quelle accomodate parole che mi parsono richiedersi a tanta felicità. Et mi ricevette benignamente et con parole modestissime, dicendo che quella vittoria gli era stata grata per tre cause principali: 1. per poter indicare di essere in qualche gratia appresso di Dio, senza alcun suo merito; 2. per poter constituire una pace universale, et da essa procedere ad una generosa impresa contro alli infedeli; 3. per poter hora con maggior facultà beneficare gli amici et perdonare agli inimici Ex Madrid XXII martii MDXXV, Joannes Corsius.

[3] Opere Inedite, vol. VIII, Imola, 19 gennaio 1524 pag. 171.

Roma essere vano l'accordo fra il papa e l'imperatore, poichè bisognava venire a inimicizia e prepararsi agli eventi per non cadere schiavi. « Ben merita di essere dannato chi tratta di liberarsi da mali di questa sorte, se aspetta che il giuoco gli venga vinto in mano [1]. » D'ora in poi egli segue con ansia crescente lo svolgersi degli avvenimenti d'Italia. Col suo consiglio, sempre assennato e pratico, incoraggia Clemente VII a camminare diritto, senza tentennare, verso la meta che dovrebbero prefiggersi tutti gli stati italiani, cioè la guerra e la cacciata degli Imperiali dalla penisola. La visione santa e magnifica della liberazione d'Italia dallo straniero, per un momento fece scorrere più caldo e rapido il sangue nelle vene degli Italiani: era già balenata prima dinnanzi alla mente forte ma squilibrata di Giulio II, aveva attratta l'attenzione del frivolo Leone X e scossa l'anima di Machiavelli e di Vettori: adesso affascinava principi e uomini di stato. Ma l'impresa era possibile?

Da sei lustri l'Italia era corsa dagli stranieri, e principi e repubbliche avevano sollecitato i popoli d'Europa a invaderla. La dolorosa prova fatta del loro dominio, li trasse, appena incominciata la conquista della patria nostra, a desiderare in varia maniera

(1) Ibidem, Faenza, 19 aprile 1525, pag. 212.

la « libertà d'Italia » aspirazione espressa anche dalle masse popolari. Davanti alla mente di alcuni arrideva il sogno di liberare l'Italia da ogni dominio straniero, ma lasciandola però divisa in tale agglomerazione di repubbliche e principati, da formare in essa un equilibrio di forze da assicurarne la tranquillità e l'indipendenza, come ai tempi di Lorenzo il Magnifico. Per i più invece la liberazione d'Italia significava un ordinamento politico della nazione, nel quale, pur rimanendo i re stranieri, nessuno di essi e nessuno degli stati italiani potesse averne il predominio assoluto. Principati e repubbliche avrebbero trovato la difesa della loro esistenza minacciata, nell'alleanza dell'uno o dell'altro popolo oltramontano stabilitisi in Italia o che anelavano a conquistarne qualche parte. Ed invero queste nazioni forestiere, mercè la loro rivalità, producevano un equilibrio di forze, da lasciar sperare agli Italiani di poter conservare la loro indipendenza e il ritorno della pace desiderata da tutti. Ma, ad un tratto, il vagheggiato ideale politico pareva vicino a dileguare per sempre. La Francia era umiliata ed espulsa dalla penisola: Carlo V, signore di Napoli, teneva presidî nel ducato di Milano e ne era quasi il padrone. Perciò l'indipendenza d'Italia sarebbe stata sepolta sotto il colosso della monarchia di Cesare, se non si tentava

la riscossa. Sventuratamente gli stati nostri diffidavano gli uni degli altri ed erano impotenti a stringersi in lega formidabile per liberarsi dal giogo imperiale. Nè Clemente VII papa, col suo carattere falso, incerto, era uomo atto a guidare l'impresa che richiedeva forze giovani e gagliarde, uomini di cuore ardente di vero amore patrio, forti, coraggiosi sino all'audacia, e non soltanto ricchi di genio scettico, intrigante, egoista. Pensosi sul destino che sovrastava su di essi se ne stavano i principi d'Italia e le repubbliche, sgomenti della potenza di Cesare, il quale, dagli imbelli, voleva sempre danaro [1]. Essi vedevano il giogo spagnuolo saldamente ribadito nelle isole e nel Napoletano e avrebbero voluto rovesciarlo, ma loro mancava l'unione dei voleri: Clemente VII, colla sua doppia politica, si avvicinava all'imperatore [2], col quale si stringeva in confederazione il 1. aprile 1525.

[1] Negotiations diplomatiques de la France avec la Toscane, Ghiberti au legat 26 fevrier 1525, pag. 832.

[2] Siccome il papa aveva dato poco danaro a Carlo V, il viceré espresse l'aspro malcontento di Sua Maestà verso il pontefice aggiungendo: « che questo modo di procedere sarebbe sopportabile quando questo exercito non fussi victorioso: ma che essendo li conditione di Cesare di tanta possanza, si maravigliava che si facessi per il papa et per v. s. tanta poca dimostrazione verso sua M. et che li ducati 25 M che si erano mandati dal papa erano pochi ad una delle minime città di Italia, et più

In Francia, giunta la notizia della rotta dell'esercito e della cattura del re, grande fu la disperazione di Luigia di Savoia, in affanno per l'amore al figlio, paurosa di vedere la nazione invasa dagli Inglesi e dagli Imperiali, che l'avrebbero messa a brani. Volle fortuna che, alla gioia immensa sentita alla nuova della sconfitta di Pavia, subentrasse nell'animo di Enrico VIII il timore verso la grandezza di Carlo V. Il re inglese promise alla regina madre che non si sarebbe concesso a Cesare, eziandio per la liberazione di Francesco I, cosa alcuna posseduta e appartenente alla Francia [1]. Fu questo il primo lampo di salvezza che brillò sulla nazione nell'abisso di sventura in cui era precipitata. Tutta unita d'attorno alla reggente, entusiasta pel suo re, che la sventura circondava di una aureola nuova, la Francia era pronta alla guerra per liberarlo. Luigia di Savoia poi, consapevole del malumore dei principi italiani verso Carlo V, li esorta a unirsi a lei per muovere insieme a scrollarne il do-

tosto pareva che servissero ad una derisione, che ad una confirmatione et chiarezza del buon accordo di sua S. verso la M. C., dicendo che non accepterebbono. » Mediolani, die XI aprilis MDXXV, Bartolomeus Valorius. Lettere degli Otto di pratica, 1525, N. 37, carta 51. Archivio di stato di Firenze, msc.

[1] F. Guicciardini storia d'Italia; vol. V, lib. XVI. cap. III, pag. 124.

minio. Il grido di riscossa che viene di là dalle Alpi fa oscillare la fibra degli Italiani, infonde una fugace energia alla mente e al corpo snervato del Duca Francesco Sforza, vince la calcolata prudenza dei Veneziani, trascina Clemente VII a volere l'impresa di liberare l'Italia dai barbari, ravviva la fiducia nell'avvenire di Francesco Guicciardini, risveglia gli entusiasmi del Datario Ghiberti. Questi, acceso nel pensiero della guerra nazionale, scrive ai nunzi, trasfonde le sue speranze nell'animo dei potentati, affinchè non perdessero « l'occasione che non potria essere al mondo più bella di liberarsi ed acquistare gloria eterna » [1]. Al Datario è avviso di scorgere il vicino rinnovarsi del mondo e, da una estrema miseria risorgere l'Italia e tornare in grandissima felicità [2]. Gli animi s'innebriavano nella illusione di tenere lontani i Francesi e cacciare gli odiati Spagnuoli, e così assicurare alla patria una pace duratura. Lo spirito nazionale, ridestatosi più volte, ritrovava ora più che mai nelle lettere e nelle arti un gagliardo eccitamento a osare ardite

[1] A Ennio Filonardi nunzio della Svizzera, Roma 5 luglio 1525. Lettere de' principi, vol. II, pag. 80, Venezia Ziletti, MDLXXV.

[2] Lettera del 15 luglio 1525 a Girolamo Ghinucci Lettere dei principi, vol. II, pag. 86

imprese e pareva dovesse trascinare tutti nella memoranda lotta.

In questi giorni di febbrili speranze riscuotesi, dal forzato suo letargo, il Machiavelli, il quale esprime al Guicciardini il timore non abbia l'Imperatore a divenire Dominus rerum: E poichè la guerra presto si farà di nuovo egli si augura l'unione degli Italiani con la Francia contro l'Impero e « sì veramente armarsi e con l'armi aiutarsi il meglio che si può. » Egli, ricordando Giovanni de' Medici delle bande nere, audace, impetuoso, di gran concetti, pigliatore di grandi partiti, suggerisce l'ardita e patriottica idea di metterlo a capo di quanti cavalli e fanti si può, e avventarlo contro gli Spagnuoli, innanzi che questi abbiano a rovinare la Toscana e lo stato della Chiesa ([1]). D'altra parte a Jacopo Salviati, il quale viveva accanto al pontefice, venne in mente di proporre a Clemente VII di far venire il Machiavelli e inviarlo nelle Romagne a discorrere col presidente Guicciardini suo amico, intorno alla possibilità di formare dei battaglioni di soldati romagnoli. Il Machiavelli già aveva dimostrato i danni portati ai popoli dalle armi mercenarie, e suggerita la formazione di milizie nazionali. Già segretario della Repubblica fiorentina,

([1]) Carteggio Diplomatico e famigliare di N. Machiavelli, 3 gennaio 1525, pag. 185, 15 marzo 1525, pag. 188.

ricordammo come avesse organizzato i battaglioni di soldati toscani, ai quali sarebbe stata affidata la difesa della patria. Caduta la Repubblica, ridottosi a vita solitaria a San Casciano, può immaginarsi ognuno con che cuore accettasse la proposta del Salviati. Accorse quindi il Machiavelli a trovare il Guicciardini, il quale, dopo di avere seco parlato, conchiuse non essere lo stato della Chiesa regione adatta per creare dei battaglioni di milizie romagnole. Colla ferocia e il potente volere era riescito al Valentino di formare le sue milizie con questi forti Romagnoli e affezionarseli. Ma, lui scomparso, le province della Chiesa erano ricadute nell' anarchia. Perciò il Guicciardini credeva pericoloso il dare le armi a uomini parziali, intinti nella pece delle fazioni, caldi seguaci del re di Francia o dell' Imperatore, a' quali avrebbero volontieri sacrificato gli interessi e l' obbedienza al pontefice che abborrivano.

« La natura delli uomini di Romagna e le inimicizie loro sono note, così egli scrive, e quanto siano insanguinate e infistolite; le quali in proposito hanno due giuste qualità, l' una che le inimicizie loro non sono cose particolari, nè differenze sparse in varî luoghi tra parentadi, separati l' uno dall' altro: ma si può chiamare una sola inimicizia, perchè è ridotta in due fazioni, le quali sotto i medesimi capi,

odì, nomi e dipendenze abbracciano tutta la Romagna, e hanno per tutto la corrispondenza medesima. L'altra che per essere queste quistioni durate già più anni, e venute a offese crudelissime, si sono allargate in tante persone, che oramai non si può dire che ci resti quasi alcuno che sia parziale; però non si può sperare che, come disegnava il Machiavelli, questa ordinanza si possi fondare in su una generazione di persone che non siano maculate dalle parti, o si poco che facilmente col pigliare questa inclinazione abbino a spiccarsi dalle fazioni e capi loro, perchè ce ne sono pochi di questa sorte... Lo stile di chi per il passato l'ha voluta governare bene è stato fondato in sul levargli le arme di mano e proibirgli ogni specie di adunazione, e con tutto questo non è mancato, nè mancano di fare; però ora riarmargli e dargli occasione di adunarsi, non so come sia sicuro ».

« E in verità in ogni altro stato che noi fussimo, che in quello della Chiesa, non dubiterei che si potessino vincere quelle difficultà; perchè dove il governo è tale che gli ordini che vi mettono hanno opinione di perpetuità o almeno di fermezza di lungo tempo, là usa la diligenza e severità debita, che chi vi è preposto gli fa facilmente custodire; ma lo stato della Chiesa ha questa condizione, e sia pontefice chi si vuole, che nessuno presup-

pone le cose ferme, nè la severità continua; vedendosi tutto dì per esperienza la facilità che ci è delle grazie e delle impunità, e che spesso quando si muta la persona di governatori, si muta etiam la natura de' governi, e che al più lungo la morte di uno pontefice fa nelle terre della Chiesa un modo totalmente nuovo; e però gli uomini vanno con manco considerazione al disordinare e alle cose nuove, e massime ne' tempi che veggono in qualche travaglio la autorità del suo principe.... Ci si agiugne, e questo in fatto mi dà più molestia che il resto, che oggi le fazioni di Romagna escono de' termini della provincia; perchè hanno volti i pensieri e le pratiche a favori de' principi forestieri » [1].

Secondo lui i ghibellini, e ciò che dice di loro lo ripete anche pei guelfi circa il loro affetto alla Francia, se venisse il loro tempo, dipenderebbero tutti dai Cesari: dai quali sperano la restituzione della patria e favori in ogni loro affare: nè dubita che sarebbero facili a disordinare e irrompere ad ogni novità. E lo farebbero in ispecie perchè la fazione tutta, riconoscendo un capo, sarebbe spinta con maggiore facilità a macchinare e ordire innovazioni. Però, oltre alle alterazioni che, eziandio facendosi

[1] Opere Inedite, vol. VIII, lettera CXXXI, a Messer Colombo, Faenza, 23 giugno 1525, pag. 270.

la Ordinanza, potevano nascere per queste ragioni, egli non crede di potersi fidare di queste genti armate, quando si avessero da adoperare contro quelli coi quali hanno uguali inclinazioni. E poichè Sua Santità considerava, nel suo breve, che questa cosa, a volerne poter sperare bene, aveva bisogno dell'amore e inclinazione dei popoli, il Guicciardini non scorge un tale fondamento, siccome le parti inclinavano a signori forestieri: nessuna di esse era amica della Chiesa, se non quando fosse per interrompere i disegni e le imprese della fazione nemica. Ciò che dice non è per confortare Sua Santità a desistere dal pensiero suo, che non è da lasciarlo tanto leggermente, ma per mostrargli le difficoltà da lui conosciute e dargli causa di considerare quanto si doveva fare. Gli ricorda con rispetto che, se deliberasse di tirare avanti il disegno, era necessario porsi all'impresa con animo deliberato: e quell'amore che si desidera avere i popoli a riporre nell'impresa, ve lo metta con più ardore il principe. Intanto non bisognerà avere rispetto ne a spesa ne ad altre difficoltà appena la si incominciasse.

La lettera del Guicciardini non poteva con più evidenza mostrare i mali che rodevano il governo pontificio e rendevano sciagurate le condizioni dei sudditi: quindi non condivideva le alte idealità del Machiavelli. Per di più egli cono-

sceva le dubbiezze, l'avarizia di Clemente VII e temeva che il papa, incontrando ostacoli, non lasciasse l'Ordinanza poco dopo averla iniziata. Non aveva fiducia nei Romagnoli turbolenti, e tutto questo lo decise a respingere ogni proposta. Tuttavia noi avremmo desiderato che il Guicciardini avesse nutrito più speranza nelle popolazioni di Romagna, dotate anche di slanci generosi: e, mettendo fra di esse il grido, noi andremo tutti contro lo straniero invasore, avesse tentato di trascinarle seco e organizzarle per la comune difesa. Nè mancava l'uomo da mettere a capo delle nuove milizie, che avrebbe potuto fondere colle proprie; e, il vaticinato dal Machiavelli era Giovanni delle Bande Nere, in cui pareva rivivere il coraggio intrepido del Valentino. Anzi, più di costui, possedeva l'animo volto alla libertà d'Italia.

Se non che egli era troppo scettico e profondo osservatore per abbandonarsi ai voli della speranza. I due statisti ebbero ancora varî colloqui sul proposito di formare una milizia nazionale propria, e, se fosse stato possibile, anche permanente. Ma le conclusioni riescirono al contrario, perchè il dominio ecclesiastico non si poteva reputare uno stato vero, ma soltanto una disordinata aggregazione di popoli, che toglieva alla Chiesa l'attuazione dei mezzi, per dare ad essi istituzioni civili, e organizzarli a forma di principato gagliardo. Per questo

il Guicciardini, sebbene nella sostanza tanto approvasse e lodasse le teoriche militari del Machiavelli, e le ritenesse necessarie a sostegno degli stati che avessero le qualità e i caratteri del vero stato civile, non le credeva applicabili alle Romagne e scriveva a Roma: « il costituire una milizia propria è cosa di grande importanza, se il subbietto dove si avesse a fondare fosse d' altra sorte che non è questo; ma sendo stato di Chiesa, non può mai, e sia pontefice chi si voglia, farsi fondamento che gli uomini sperino quella stabilità che ha uno stato di un principe secolare e di una repubblica, e di questo le ragioni e le esperienze sono sì note che non accade replicarle ».

Le lettere del Guicciardini, che ci mettono davanti in maniera così realistica le condizioni dello stato della Chiesa, incompatibili con le istituzioni di cui lo si voleva adornare, sembrano scritte da Massimo d'Azeglio, da Luigi Farini o da Gino Capponi, poichè come essi fecero ai nostri tempi, così il Guicciardini, con libera parola e consumata esperienza di statista, pronunciava una condanna irrevocabile contro il governo ecclesiastico, incompatibile con un bene ordinato vivere. Il Machiavelli parte sempre pronto, se richiesto, a offrire i suoi servigi a Clemente VII per cacciar gli stranieri dall' Italia.

Il Guicciardini, esorta il papa a prepararsi agli eventi: teme la ruina d'Italia dalla potenza di Carlo V, vorrebbe grandi rimedî per riescire nell'impresa. « A chi è in grado che conosca, standosi, venirli la ruina addosso, si conviene imitare i buoni medici, che, nelle infermità disperate, si gettano a quei rimedi, che nei mali più leggeri non sarebbono da usare: riputando manco danno pigliare una medicina che possa anche portare la morte, che lasciarsi perire al certo » (1). Clemente VII fece scrivere dal suo Datario ad Enrico Filonardi, vescovo di Veroli e nunzio presso gli Svizzeri, che tenesse pronte da otto a dieci migliaia di quei fanti, nel caso dovesse scoppiare la guerra in Lombardia. Milano rappresentava il centro di tutte le lotte e di tutte le pretese tra la Francia e la Spagna. Milano è uno stato fatale per chi lo possiede e per chi cerca di possederlo, e per l'Italia e per tutta la Cristianità, perchè è causa di tante guerre che consumono i tesori dei regni, il sangue dei popoli, e quelle forze che dovrebbero essere esposte a più degne imprese per la salute pubblica (2). Alla metà di luglio era sicuro l'accordo degli stati italiani colla Francia. Questa

(1) Ibidem, Faenza, 15 giugno 1525, pag. 257.

(2) Relazione degli Ambasciatori veneti al senato, — Relazione di Spagna di M. Soriano. serie prima, vol. III pag. 346.

caldeggiava l'impresa solamente con parole, rivolgendo i suoi tentativi a liberare il re, condotto prigioniero da Pizzighettone nel castello di Madrid. Nè la sincerità era fra gli Italiani, diffidenti gli uni degli altri, facili a lasciarsi sfuggire con premeditazione qualche parola circa le trame contro Cesare, per aprirsi una via di salvezza, se l'impresa fosse andata male. Con ardore si continuarono le pratiche con la Francia e finalmente arrivò il genovese Domenico Sauli, portante a Roma la proposta definitiva della Lega Italica contro Carlo V. Se non che le trattative condotte sino ad ora nel più assoluto segreto dovevano presto essere conosciute, in causa della avventatezza di Girolamo Morone e del tradimento del marchese di Pescara.

Il Ridolfi, priore di Capua, aveva esortato il papa perchè facesse capitano generale della Chiesa il marchese di Pescara. Clemente VII, avevagli risposto che il marchese « meritava più grado per le virtù sue che di essere capitano d'arme, e gli conveniva più presto pensare di essere re di Napoli, che era in ragione ed podestà della Santa Sede Apostolica » [1]. Il Pescara poi era irritato perchè, a sua insaputa, il re di Francia, da cui voleva cavare danaro, era stato condotto dal vicerè

[1] Sauli, Autobiografia, pag. 11-12.

Lanois in Spagna. L'aveva pure ferito la predilezione mostrata da Carlo V pel vicerè, perciò lamentossi col Morone dell'immeritato oblio nel quale era lasciato [1]. In Milano, inviato dal pontefice, arrivava il Sauli a spingere il duca Francesco Sforza a unirsi alla Lega. Il Sauli riferiva anche il discorso del papa col Ridolfi, e affidava al Morone il mandato di offrire al marchese di Pescara la corona delle due Sicilie e il titolo di generalissimo dell'esercito nella guerra contro Carlo V. Il Morone, ricevuta tale proposta dal Sauli, e tutti i collegati sentendo il bisogno di eleggere un generale capace di guidare le milizie, fu creduto il Pescara l'uomo adatto. Questi, spagnuolo di sangue, era nato in Italia, ed era impossibile che non la amasse. Alle battaglie di Ravenna, della Bicocca, di Pavia si era coperto di gloria. Per ingegno, valore, esperienza posseduta nella guerra, sovrastava agli altri capitani del secolo. Temuto dai soldati quale duce supremo, si sarebbe trascinato dietro l'esercito suo, e si credeva possibile svegliare il furore del popolo contro Anton de Leiva e gli altri capitani e ucciderli. Così soltanto potevasi conseguire l'indipendenza e

[1] Pauli jovii Novi Comensis Episcopi Nucerini Illustrium Virorum Vitae, Liber Septimus, De Vita Ferdin Davali Piscarii, Florentiae, MDXLIX, pag. 428, 429.

l'unità federale dell'Italia. Ma il Pescara era spagnuolo innanzi tutto: e, eccettuati i fanti della nazione dove era sorta potente la sua casa, egli spregiava tutti gli altri soldati. Educato alle idee cavalleresche dei romanzi di Spagna, non aveva risentita l'influenza che veniva dallo studio dei classici.

Egli e il Morone erano convinti che le azioni umane non dovevano avere nessuna responsabilità morale. Il secondo, ministro del duca Francesco II Sforza, odiatore della gente spagnuola, che viveva a discrezione dello stato di Milano e non era mai sazia di ruberie e di levare contribuzioni, abbraccia con ardore l'idea della confederazione contro gli Imperiali. Nello stesso tempo non trascura di cercare ogni mezzo per conseguire da Carlo V, l'investitura del ducato di Milano per lo Sforza. Il Papa, spinto dal Ghiberti, fa di tutto per trascinare gli stati italiani nella Lega: ma, nel caso di ruina dell'impresa, ha cura di assicurarsi la salvezza, avvisando Cesare di tenere contenti i suoi capitani, alludendo al Pescara [1]. Il Morone mette il suo ardore nel guidare la nuova politica dell'Italia alleata colla Francia, senza trascurare di tenersi aperta una via alla ritirata, se il grande disegno fosse fallito. Consapevole della potenza del suo ingegno, spera

[1] F. Guicciardini, Storia d'Italia, vol. V, lib. XVI, cap. III, pag. 134.

di persuadere il Pescara, soldato ambizioso e senza scrupoli: gli rivela la congiura, e, a nome della Lega, gli promette la corona di Napoli e Sicilia. L'offertogli diadema abbaglia il marchese senza però fargli dimenticare il valore delle armi imperiali e la debolezza e le discordie degli Italiani. Giurato il segreto, ne approfitta subito con richieste di danaro, che bisogna dargli per pagare le sue milizie. Intanto corre la voce essere nota la congiura a Cesare per mezzo dell'ambasciatore suo a Roma e della Reggente di Francia [1]. Anche Anton de Leyva e l'abate di Nejera, avutone sentore, sembra si affrettassero ad avvisare Carlo V. La repubblica di Venezia scrive al suo oratore a Roma che quivi si era mancato al segreto, e anche l'arciduca Ferdinando d'Austria aver sentore delle pratiche [2]. Allora il Pescara impaurito scrive a Carlo V che il Morone era venuto a parlargli della trama contro di lui. Egli aveva

[1] De Leva, Storia documentata di Carlo V, vol. II, cap. V, pag. 289, 290, Venezia 1861.

[2] Miscellanea di Storia Italiana, edita per cura della Regia Deputazione di Storia Patria, tomo III, Torino, Stamperia reale MDCCCLXV. Documenti che concernono la vita pubblica di Girolamo Morone, raccolti ed editi da Giuseppe Muller, lettera CLXXVIII, 28 luglio 1525, della Repubblica Veneta al suo oratore a Roma, pag. 327.

accettato di entrare nelle trattative solo per iscoprire ogni cosa, che tosto aveva svelato agli altri capi, senza dire da chi fosse stato informato. Espone all'imperatore la maniera che i nemici avrebbero voluto tenere nella guerra, i preparativi fatti a tale intento, e quali provvedimenti all'incontro fossero stati presi da lui per opporvisi [1].

A Roma pure si seppe la diffusione del segreto e si temette non potessero tradire il Morone e il Pescara. Difatti il Ghiberti manifesta i suoi dubbi al Sauli sulla fedeltà del Morone. Gli dice che fu scritto da Francia avere il Pescara manifestata ogni cosa all'Imperatore, dicendogli delle pratiche tenute in Italia per rovesciarne il dominio e confortandolo ad accordarsi col Cristianissimo. Eppure il Datario si illude non abbiano quei due a tradire, il Morone perchè si farebbe nemica tutta Italia, e il Pescara perchè essendo di molto creditore di Cesare, non scenderebbe a tanta viltà [2]. I quali sospetti, intorno al Morone, erano alimentati dai confederati, per essere noto ad essi il desiderio del cancelliere di dare il Mi-

[1] Ibidem, Lettera CLXXXIV, 30 luglio, Milano, del Pescara a Carlo V, pag. 358 — lettera CLXXXV, 12 agosto, Vercelli, del Pescara a Carlo V, pag. 367 — lettera CXC, Vercelli, agosto 20 del Pescara a Carlo V, pag. 386.

[2] Lettere di Principi, vol. II, lettera del 5 giugno 1526 del Ghiberti al Sauli, pag. 103, Ziletti, MDLXXV.

lanese a Carlo V, se morisse il duca Francesco, anzichè allo spodestato Massimiliano Sforza ([1]). Nessuno credeva alla buona fede del Pescara e del Morone, ma si aveva fiducia di trarre profitto dall'ambizione e dall'egoismo loro. Poichè, se l'impresa aveva speranza di riescita, essi l'avrebbero sostenuta con tutte le forze, per averne in ricompensa un potere più grande. Nè mancarono i sospetti fra i due ambiziosi, che, nello stesso tempo, si prestavano aiuto ([2]). Il Pescara ad ogni cosa era pronto, per conseguire la corona promessagli e intanto smungeva danaro agli alleati ([3]): così pure il Morone, se le sue speranze fossero cadute, si sarebbe gittato nelle braccia di Carlo V.

I discorsi e le trattative tra il Morone e il Pescara si ripeterono più volte: il Pescara, sempre più misurando le difficoltà della riescità, informava Cesare dei più minuti particolari delle negoziazioni italiane: anche il Borbone e il De Leiva erano da lui avvisati ([4]).

([1]) Examen Hieronimi Moroni, nei Documenti che concernano la vita pubblica del Morone, raccolti ed editi dal Muller, doc. 231, vol. III, Miscellanea.

([2]) Miscellanea lettera CXCX, 5 settembre, Milano, del Morone al Pescara, pag. 407 — lettera CCXVII, 8 ottobre, Milano, il Morone al Pescara, pag. 448.

([3]) Ibidem, lettera CXCVIII, 7 settembre 1525, Vercelli, il Pescara al Morone, p. 411.

([4]) Ibidem. lettera CC, 8 settembre, Novara, il marchese di Pescara all' imperatore, pag. 423.

Scriveva il Pescara confidenzialmente al Morone e mandava a Cesare le lettere ricevute. Il Morone, a nome del duca ammalato, inviava il danaro al Pescara per le paghe da porgere alle sue genti: eppure egli doveva conoscere l'impossibilità della pratica, essendo consapevole dell'odio portatogli dai soldati di Spagna, presso i quali era nota la sua infedeltà. Antonio De Leiva minacciava in pubblico di volerlo ammazzare, e d'altra parte il Morone stesso aveva detto al Guicciardini, « non essere uomo in Italia, nè di maggiore malignità, nè di minor fede del marchese di Pescara [1]. Intanto Carlo V, fingendo di rallentare le ostilità contro i suoi nemici, si avvicinava ad essi con offerte di pace per meglio ingannarli e fiaccarli. Al duca Francesco Sforza mandava l'investitura del ducato, a Venezia offriva la sua amicizia. Lodovico di Canossa difendeva in Venezia l'unione con la Francia e le arti del Caracciolo, rappresentante di Carlo V presso la repubblica, non approdarono a nulla. Se non che sempre più folte facevansi le genti imperiali alle frontiere d'Italia e già scoprivasi la brama di Carlo d'impadronirsi del Milanese. Gli alleati sollecitano la Reggente di Francia a rompere gli indugi e ad unire le

[1] Storia d'Italia di F. Guicciardini, vol. V, lib. XVI, cap. IV, pag. 142, 143.

sue forze alle loro. Il Papa voleva togliersi dalle incertezze, ma Carlo V, facendogli sapere che un suo legato erasi già avviato verso Roma, ve lo faceva ricadere.

Il tenebroso dramma è presso alla sua soluzione. Il Pescara, giacente ammalato a Novara, chiama a sè il Morone, che è fatto prigioniero da Anton de Leiva e trasportato in Pavia [1]. Il Pescara volle tenere presso di sè la persona del prigioniero: ottenne da questi l'esposizione particolare delle pratiche tra la Francia e i potentati d'Italia per venire ad una Lega generale contro Cesare [2]. Ordinò che la moglie e i figli del Morone rimanessero in possesso de' beni paterni [3]: e, vicino a morire, raccomandò a Carlo V, la vita e la libertà di Girolamo, fidatosi della sua parola, e del quale avrebbe potuto servirsene moltissimo [4]. Così si convalidavano i sospetti che sul Morone gravavano, di accordi tenuti con gli Imperiali, onde ottenere un posto nel nuovo

[1] Miscellanea, vol. III, lettera CCXXIII, 17 ottobre, rapporto venuto da Bergamo alla Repubblica di Venezia, contenente i particolari della presa del Morone, pag. 463.

[2] Ibidem, lettera CCXXXI, 25 ottobre, pag. 474.

[3] Ibidem, lettera CCXXXVI, 27 ottobre, Pavia, pag. 510.

[4] Ibidem, lettera CCXXXV, 26 ottobre, Pavia, pag. 509.

regno che stava per sorgere [1]. Egli rimase prigioniero del Borbone, comandante supremo dell'esercito imperiale, che lo tenne in ostaggio per averne danaro: gli vennero usate cortesie da Carlo V, dal Borbone e dallo stesso Anton de Leiva. Più tardi quest'uomo grande d'ingegno e d'audacia, tenebroso e strano, vero camaleonte della politica italica, fu lasciato libero, reintegrato in tutti i suoi diritti ed onori, ammesso al servizio di Carlo V, creato Commissario dell'esercito mandato all'assedio di Roma. La storia gittò il vituperio sul Pescara traditore, ma nemmeno il Morone rimase senza macchia. Ambedue aderirono alla congiura organizzata contro l'Impero, per salire a maggiore potenza. Il Morone vi fu condotto anche da un ardente trasporto patriottico, che non può essere giudicato fuorchè coi criterî morali proprî del secolo XVI, in cui questi uomini sorsero. Intanto Cesare inviava Don Miquel De Herrera al papa per staccarlo dalla Lega e guadagnare tempo. A tale intento gli prometteva Reggio e Rubiera, e lo assicurava di sgombrare delle sue truppe il Milanese, che sarebbe dato al Borbone [2].

[1] Cifrario del Dottor Alfonso Professione, Parte 1., dalla battaglia di Pavia al trattato di Madrid, pag. 62, Drucker e Tedeschi, 1890.

[2] Ibidem, pag. 57. — Anche dallo scritto col numero CCL, 11 febbraio, contenuto nel tomo III Miscel-

Lo stesso Guicciardini, forse sgomento per l'ingrossare delle forze imperiali, mentre i principi d'Italia non avevano pronte le proprie, consigliava Clemente VII a dissimulare di lasciar Carlo V « in signoria del ducato di Milano aspettando tempo più comodo per liberare l'Italia che non è il presente » (1).

Per un momento tutto parve perduto e il Machiavelli e il Guicciardini, che sempre tennero viva la loro corrispondenza epistolaria, durante il tempo in cui Francesco governò la Romagna, sotto il pontificato di Clemente VII, sentirono nel loro cuore il colpo della sventura, alla quale l'Italia andava incontro. Essi alternano i piacevoli discorsi a osservazioni profonde, a sconforti e speranze sui destini della patria. Il Guicciardini parla al Machiavelli della Mariscotta, donna entusiasta delle commedie sue: lo esorta ad andare a trovarlo, assicurandolo che ovunque sarebbe ben veduto e meglio accarezzato (2). Gli manifesta pure la sua viva aspirazione di maritare le quattro sue figlie con giovani d'alto

lanea, pag. 546, apparisce come Carlo V avesse pensato di concedere al duca di Borbone l'investitura del ducato di Milano, nel caso che Francesco Sforza, trovato colpevole, ne fosse privato.

(1) F. Guicciardini, Opere Inedite, vol. VIII.

(2) Carteggio diplomatico e famigliare di Niccolò Machiavelli, Cesena, 15 luglio 1525. pag. 166.

casato; ma questi, più sono nobili e ricchi e maggiore dote vogliono. Allora il Machiavelli lo esorta a imitare Filippo Strozzi, Paolo Vettori, Palla Rucellai, Bartolomeo Valori, i quali ricorsero al Pontefice e furono tutti sovvenuti. Egli, che ha ben maggiori diritti di loro, si faccia franco a domandare e otterrà quanto desidera (1). Argute, belle, un po' libertine, sarcastiche, talora piene di un dolore sdegnoso sono le lettere che si susseguono e si intrecciano dei due politici. Il Machiavelli firmandosi, aggiunge in tono canzonatorio i titoli di Istorico, Comico, Tragico, i soli rimastigli, dopo di essere stato ambasciatore a tanti sovrani e avere infaticabilmente lavorato alla grandezza della sua patria. Poi un'altra donna comparisce fra di essi: è la Barbera, la quale, in compagnia ai suoi cantori, si offre a rappresentare il coro fra gli atti delle commedie. Il Machiavelli scriverà le canzonette e Lodovico Alamanni alloggerà tutti in casa sua (2). Quando, ad un tratto, i gai discorsi sono interrotti dalla notizia improvvisa che il Morone era stato fatto prigioniero ed essere spacciato il ducato di Milano. Con amara allegrezza il Machiavelli esclama: « Facciamo una volta un lieto carnesciale, e ordinate alla Barbera

(1) Ibidem, pag. 177.
(2) Ibidem, pag. 126.

uno alloggiamento tra quelli frati, che se non impazzano io non voglio danaro, e raccomandatemi alla Maliscotta, e avvisate a che porto è la Commedia e quando designate farla ». Muore anche il Pescara e lo sgomento e lo scetticismo è in tutti gli animi. Al Machiavelli sembra che Firenze non sia mai per fare cosa alcuna per campare o morire gloriosamente, tanta paura egli vede nei cittadini, e tanto mal volti a fare alcuna opposizione a chi sia per inghiottire (1). I Fiorentini, vedendo ogni cosa crollare intorno ad essi cercavano trarsi in salvo dal naufragio.

Le canzoni per le commedie sono già composte e pronta è la musica per accompagnarle: il Guicciardini scrive al Machiavelli che vada, essendo la ricreazione più necessaria in tante turbolenze: lo spettacolo deve aver luogo pochi dì avanti il carnevale e vuole rimanga presso di lui sino a tutta la quaresima. Delle cose pubbliche non sa cosa dire avendo perduta la bussola: egli non vide mai nessuno, che quando s' accorse venire il mal tempo, non cercasse di far prova di coprirsi: lo ringrazia dei consigli che gli porge circa il maritare le figlie: ma simile momento non gli sembra adatto a parlare di queste cose (2). Il Machia-

(1) Ibidem, Firenze 19 dicembre 1525.

(2) Ibidem, Faventiae, die 26 decembris 1525.

velli invece gli risponde essere questo anzi il più opportuno da trattarne col papa, che avrà bisogno di lui [1]. Il Guicciardini, più fiero e dignitoso del segretario fiorentino, non vuole che se ne discorra più.

[1] Ibidem, 3 gennaio 1526.

CAPITOLO VII

La Lega Santa e il Guicciardini eletto Luogotenente generale dell' esercito pontificio.

Francesco Guicciardini guarda, con occhio scrutatore, gli avvenimenti che si svolgono in Italia. Esprime su di essi le sue impressioni, porge i proprî consigli nelle lettere che scrive al suo rappresentante in Roma, Cesare Colombo, perchè ne riferisse il contenuto a Jacopo Salviati, al papa e ai cardinali. Se invece di Clemente VII, fosse stato sul trono di San Pietro un uomo dalla fibra vigorosa di Giulio II, certamente il Guicciardini sarebbe riescito a dare altro indirizzo alle vicende politiche della penisola nostra. Dopo la cattura del Morone, nel quale non ebbe mai fiducia, egli scrive che gli Imperiali faranno prova d'impadronirsi dello stato di Milano, « che per la debolezza del duca e de' suoi e forse per qualche girandola del Morone o altro, non è difficile riesca a Cesare. » E, fatto ciò, teme non abbiano a

spingersi « un passo più innanzi, o nelle terre della Chiesa, o pensino mutare lo stato di Firenze o a qualche cosa peggiore se vedessero l'occasione. » — « Io ho sempre creduto che Cesare aspiri a farsi padrone in Italia, e dopo la vittoria non ho veduto segno alcuno per il quale si possa credere al contrario. Solo prevalerà a tutti, non per maggiori forze, ma, come dice Cornelio Tacito, *fatali omnium ignavia* ». Colla sua mente lucida, intuisce l'avvenire della patria, la quale, guidata da uomini di opinioni diverse, intriganti, ambiziosi e incomportabili, senza forte volere, cadrà sotto i colpi delle soldatesche straniere.

La pace fu sottoscritta col trattato di Madrid fra Carlo V e Francesco I, che ritorna in Francia, e del quale disse il Machiavelli « per me dirò sempre che l'imperatore è un pazzo se il re saprà essere savio »: e il Guicciardini « gli accordi fatti per necessità obligano la parola e non la volontà » (1). Francesco Vettori, encomiando l'eccellente atto compiuto da Francesco I, conchiude: « la patria sua andava in precipizio e distruzione... e fece cosa molto conveniente a promettere assai con animo di non osservare, per potersi trovare a difendere la patria sua » (2). Invano il pie-

(1) F. Guicciardini, Opere Inedite, vol. VIII, pag. 213.
(2) F. Vettori, Sommario della storia d'Italia, pag. 362.

montese Mercurio Gattinara, Gran Cancelliere di Carlo V, avvertì il suo sovrano di non liberare re Francesco, il quale, appena fosse messo in libertà, dietro la promessa di dare la Borgogna, non starebbe più ai patti (1). L'imperatore credette alla parola d'onore del monarca francese, che in seguito coonestò l'operato suo mercè le dure necessità in cui si era trovato nella prigionia.

Gli astuti rappresentanti di Cesare continuavano a offrire insidiose proposte di pace al papa e a Venezia, che, senza rompere la pratica iniziata, temporeggiavano ad accettare. E, se Francesco I, avesse violato il trattato di Madrid, se l'imperatore avesse spogliato Francesco Sforza del ducato di Milano, ciò che avrebbe distrutto l'equilibrio fra gli stati italiani, allora Clemente VII e i Veneziani si sarebbero collegati alla Francia. Causa di paura per i principi italiani e di gelosia nel re d'Inghilterra, era anche la credenza che l'imperatore vagheggiasse la monarchia universale. L'ansietà era viva in tutti, quando, a dì 11 del febbraio 1526, Carlo V sottoscrisse il diploma col quale dichiarava ribelle e decaduto dal trono il duca Francesco II Sforza, e investiva il Borbone del Milanese, straziato dalle milizie

(1) F. Guicciardini, Storia d'Italia, da pag. 158 a pag. 163, vol. V. lib. XV, cap. V.

di Spagna. Il pontefice e i Veneziani, difensori dell'indipendenza della Lombardia, sentirono l'insulto fatto da Cesare ai loro stati, e rivolsero lo sguardo su Francesco I, già ritornato in Francia. Il quale, avverso ad un accordo coll'imperatore, per non mettere la sua nazione alla dipendenza della Spagna, scrisse al vescovo Lodovico di Canossa, suo rappresentante presso la repubblica di Venezia, esortandolo a spedirgli, « mandati e condizioni tanto ragionevoli che si possa venire alla conclusione ». Gli affermava poi di essere pronto alla guerra contro Carlo V, anche senza l'aiuto del papa e dei Veneziani [1]. Questi e l'Inghilterra si mostrarono pronti a stringere l'alleanza coi Francesi, ma il pontefice versava in un dubbio continuo ed ora voleva ora non voleva. Timido sino alla viltà, avaro e riluttante a sborsare danaro, egli rimaneva sospeso ed ambiguo quando era condotto alla determinazione di quelle cose, che da lungi aveva meditate e previste e considerate quasi risolte [2]. Perciò nel deliberare e nello eseguire, quello che aveva già deciso, bastava una piccola difficoltà a farlo ritornare

[1] Cifrario del Dottor Professione, Dal trattato di Madrid al sacco di Roma, parte II., pubblicata nel giornale La Biblioteca delle Scuole Italiane, 1 febbraio 1892, pag. 132.

[2] F. Guicciardini, Storia d'Italia, vol. V, lib. XVI, cap. V, pag. 153.

nella confusione in cui era prima, in lui accresciuta sempre dal Ghiberti partigiano di Francia e dal vescovo di Capua fedele a Spagna.

Il Guicciardini, coll' energia del suo volere e la sapienza dei suoi consigli, cerca di trasfondere nell' animo di Clemente VII il coraggio ad osare. Egli non vuole che Sua Santità aspetti il giogo imperiale e pieghi sotto di esso. Lo anima a stringere la Lega anzichè spaventarsi di mano in mano che si avvicina ad essa: se a Cesare non si fa opposizione, egli rimarrà a sua discrezione. Il Papa, oltre alla prudenza, occorre che abbia ardire, affinchè, se gli pare necessaria la guerra, i pericoli che vi sono non lo spaventino e non lo distolgano da quel proposito sembratogli migliore. Nelle difficoltà la prudenza è imprudenza: siccome, nei casi ardui, non si possono pigliare le misure, ma bisogna sperare anche nella fortuna ([1]). Il desiderio della Lega e della guerra commuove tutti gli spiriti più nobili e lo spavento della futura ruina d' Italia, strappa il grido al Machiavelli contro gli Spagnuoli: « Liberateci dai diuturni affanni, estirparte queste belve immani che di uomini non hanno che la faccia e la voce ([2]) ». Tutti in Italia prensentirono

([1]) F. Guicciardini. Opere Inedite, vol. VIII, lettere a pag. 355 e 366.

([2]) « Liberate diuturna cura Italiam, extirpate has immanes belluas, quae hominis praeter faciem et vocem

che se non si ricorreva ad una alleanza formidabile, la prosperità e le glorie nostre sarebbero state distrutte sotto la monarchia di Carlo V, difesa dalla ferocia delle sue genti, senza pietà e senza misericordia pei vinti. Buona speranza di cacciarle veniva agli stati d'Italia non soltanto dalla gelosia dell'Inghilterra verso l'Impero e dall'ostilità di Francesco I contro Cesare, ma anche dalla strettezza di danaro in cui questi versava, e dalla fiamma della rivoluzione religiosa che, pari a lava di vulcano, scoteva la Germania. Carlo V, ad alleviare le tristi sue condizioni economiche, faceva sentire più grave il suo governo nelle sottoposte province. Napoli andava a ruba de' capitani e de' magistrati: la Sicilia era spogliata delle antiche guarentigie ed afflitta dall'Inquisizione, piantatavi da Ferdinando il Cattolico sin dal 1513. Divisi da secolari discordie, questi due regni erano vincolati nell'odio implacabile ed immortale contro gli Spagnuoli. Nel giorno della comune insurrezione era a sperare che avrebbero uniti i loro sforzi a quelli dei Lombardi, della Chiesa, di Venezia e della Toscana per rovesciare il giogo straniero.

Alla buona esecuzione dei concepiti disegni

nihil habent. » Opere di Niccolò Machiavelli, lettera a F. Guicciardini 17 maggio 1526 pag. 183.

era necessaria la simultaneità della loro esecuzione; la concorrenza degli efficaci aiuti di Enrico VIII re d'Inghilterra, eletto protettore della Lega, e in ispecie di quelli di Francia, se non volevasi far cadere tutto il peso e il pericolo della guerra sui Veneziani e sul pontefice. Era duopo stabilire prima la formazione di due eserciti, uno italiano e l'altro francese, i quali agissero di comune accordo. Invece Clemente VII, deciso di unirsi alla Francia e desideroso di accelerare la conclusione della Lega, per soccorrere in tempo il pericolante castello di Milano, non potè ottenere da Francesco I quelle migliori e sicure condizioni, alle quali il re sarebbe sceso se il papa avesse saputo procrastinare ([1]). Nè le milizie degli alleati avevano generali capaci di tenere fronte a quelli di Carlo V, avvezzi a guidare grandi eserciti. Renzo da Ceri, Federico di Bozzolo, Bartolomeo d'Alviano, Giovanni de' Medici, avevano organizzato corpi di soldati intrepidi, obbedienti, atti a vincere: ma la maggior parte dei fanti, che mensilmente assoldavano, erano mancatori di fede, ladri rapaci, ricalcitranti alla disciplina, incapaci a concepire un alto e generoso sentimento.

Alla militare decadenza si univa la fiac-

([1]) F. Guicciardini, Opere Inedite, vol. IV, pag. 10. Al Protonotario Gambara, Roma, 3 maggio 1526.

chezza dei governi, inetti alle gagliarde risoluzioni di altri tempi. Non già che mancassero i grandi uomini da mettere a capo della cosa pubblica nei momenti difficili, ma la diffidenza fra i varî stati, portata sino nei campi militari e la nessuna unità nel comando, formavano una forza deleteria al buon andamento dell'impresa. Mentre Clemente VII, doppio e cupido d'ingrandire i suoi stati, ricusava di conciliarsi al duca di Ferrara coll'imporgli onerose condizioni alla pace, fra le quali la cessione di tutte le artiglierie in pegno di fedeltà. Di questi rancori approfittava in seguito Don Hugo di Moncada, mandato da Carlo V per cercare tutti i mezzi d'indurre il duca ed allearsi coll'Impero [1]. Il re di Francia, deciso a non mantenere i patti, sottoscritti nel trattato di Madrid, teneva deste le passioni dei sensibili Italiani, si diceva pronto a stringere con essi la tanto desiderata Lega. In segreto, sperava invece di ricompensare Carlo V con una grossa somma di denaro, in luogo di cedergli la Borgogna, e così riavere indietro i figli senza gittarsi nelle difficoltà di una guerra in Italia, nella quale non avrebbe avuto ricompensa di territorî. Guidato da questi intendimenti, egli, strinse a Cognac, il 22 maggio 1526, il trat-

[1] Cifrario del Dottor Professione, giornale La Biblioteca delle Scuole Italiane, 1 Marzo 1892, pag. 16.

tato d'alleanza, scopo del quale doveva essere la liberazione dei figli del re, la conservazione dello Sforza nel ducato di Milano, la ristorazione degli altri potentati nel grado avuto prima che fosse incominciata l'ultima guerra.

Se Venezia e il papa affrettavano i loro preparativi, la Francia andava lenta ad armare. Da ciò ne venne che l'esercito italiano e il francese combatterono divisi, e l'uno dopo l'altro furono sbaragliati dagli Imperiali ([2]). Il pontefice assoldò Vitello Vitelli, Guido Rangone, Giovanni de' Medici colle sue bande nere: fece suo Luogotenente Francesco Guicciardini, investito di poteri grandissimi. Inviò Roberto Acciaiuoli, coll'autorità di nunzio, al re di Francia, per sollecitare le provvisioni. Il Guicciardini, avvisato da Roma che Clemente VII voleva affidargli un ufficio, rispose acconsentendo a patto di non fare l'avvocato, ragione per la quale aveva lasciato Firenze. Fattagli capire l'alta carica di cui sarebbe stato rivestito, egli ebbe alcuni giorni di libertà, nei quali accompagnò a Firenze la moglie Maria e le figlie. Di là continuò a scrivere a Roma e a dare consigli, e si preparò a mettere nell'impresa tutta la sua operosità, la pratica d'amministratore, la conoscenza

([1]) Francesco Vettori, Storia d'Italia, pag. 363.

profonda che aveva nell'arte della guerra e la sapienza di un uomo di stato, nell'indicare tutto quanto abbisognava per vincere. Anche i Veneziani raccolsero le loro genti d'arme e le fanterie sotto il duca d'Urbino. Esultava il Datario Ghiberti di questo ardore bellicoso, egli che era l'anima dell'impresa, dalla quale ripromettevasi la « salute d'Italia » (1).

Il Datario, oltre alla vagheggiata liberazione della Lombardia, eccitava tutti con la speranza di conquistare Genova e il Napoletano. Dalle sue lettere apparisce quanto grande fosse la sua fiducia nel Guicciardini, la cui elezione annunziava a Monsignor di Pola, e conchiudeva: « Perchè quanto più l'ho praticato, tanto mi è riescito il signor Francesco Guicciardini uomo di maggior animo e di maggior prudenza: non mi pare che per quelle parti sole, che io prima amavo grandemente in sua signoria d'un sommo valore, mostrate continuamente dal tempo.... di Leone in quà, sia conosciuto abbastanza, e però non si meravigli V. S. se di persona a lei nota le dico, che tra le previsioni che N. S. ha fatto, benchè tutte siano in quella perfezione, che si è potuto, nessuna mi fa star coll'animo più consolato e sicuro di quel successo, che si desidera, che l'elezione di mandar Sua Si-

(1) De Leva, II, pag. 332.

gnoria in campo, Commissario e Luogotenente generale di Sua Santità: perchè oltre alla fede, alla prudenza e all'ardore che ha della libertà d'Italia, è di tanta destrezza, e così atto ad essere amato da ognuno, che io ho ferma speranza, debba sua signoria essere un vincolo di concordia tra i capitani di Sua Santità » [1].

In Francia e in Italia si pensava a rovinare la potenza di Carlo V, che intanto si abbandonava alla gioia; e, con pompa splendida, prendeva in isposa l'infanta Isabella di Portogallo. Voleva poi adunare le sue genti e correre in Germania, arrestarvi la diffusione delle dottrine di Lutero e respingere i Turchi dai suoi stati. Allorchè seppe del fermo proposito di Francesco I a voler violare il trattato di Madrid e della Lega Santa ordita ai suoi danni, si sentì colpito nell'orgoglio e nella scaltra sua politica. Ai delegati di Francia, del pontefice, di Venezia, venuti ad annunziargli la lega conchiusa per umiliarlo, rispose avere desiderato la pace universale, e se il Santo Padre voleva accoglierlo quale figlio, sarebbe stato umile, buono e obbediente; se era desiderata per davvero la pace, egli, nelle condizioni da stabilirsi, mostrerebbe d'essere pronto a donare

[1] Lettere di Principi, 10 giugno 1526 da Roma, pag. 113, vol. II, Venezia, Ziletti, MDLXXV.

del suo anzichè prendere quello degli altri: ma che non avrebbe mai resi i figli al re di Francia e conchiuse: « se egli crede averli per forza, l'assicuro che mai vi riescirà, sino a che rimanga pietra sopra pietra in uno dei miei reami, anche dovessi indietreggiare sino a Granata » ([1]). La sua fermezza incrollabile, davanti alla oscillazione dei proprî nemici, doveva essere la sua salute e la sua vittoria. Congedati gli ambasciatori, fece noto al mondo di non ambire il dominio della Lombardia, e finse il desiderio di voler provvedere al destino di questa provincia unitamente al pontefice. A tale uopo, con proposte di pace, ma in verità per conoscere gli intendimenti degli stati italiani, e farsene poi un aiuto a meglio guidare la sua politica, mandò nella penisola il suo ambasciatore Don Hugo di Moncada.

I principi italiani, sotto l'impulso del sentimento nazionale, stavano già tutto preparando per arrivare alla meta e assalire i nemici, innanzi che questi fossero pronti alla difesa. Lo stesso Clemente VII non si era mai mostrato così risoluto: egli impressionava tutti col suo ardire e la parola decisa: in lui non si riconosceva più il carattere timido di prima. Don Hugo di Moncada non riescì a indurre il duca di Milano a rimettersi alla volontà di

([1]) Mignet, II, chap. IX, pag. 231.

Cesare: nè miglior sorte incontrò a Roma, dove le proposte sue furono respinte dal papa, fermo a volere la guerra, dicendo che nulla poteva fare senza il consenso dei suoi alleati [1]. Don Hugo e il duca di Sessa scrissero a Carlo V, essere il papa suo nemico irreconciliabile insieme ai re d'Inghilterra, di Francia e dei Veneziani. Aggiungevano che le cose sue rovinavano in Italia e odiarlo i popoli: provvedesse prontamente, mandasse soldati e danari, inviasse il Borbone in Lombardia e il Lanoy a Napoli. Essi avvisarono il marchese del Vasto e Anton De Leiva, i quali comandavano nel Lombardo dopo la morte del Pescara, di quanto accadeva a Roma e li esortarono a mettersi in guardia contro i Milanesi. Iniziarano trattative di alleanza col duca di Ferrara, esigendo da lui una grossa somma di danaro a prezzo del possesso di Modena e della riconferma di quello di Reggio e di Rubiera. Avevano pure esortato l'arciduca Ferdinando d'Austria a spedire dalla Germania pronti aiuti di Lanzichenecchi in Italia. Se tutto ciò si fosse eseguito, dietro il volere di Sua

[1] Lettere di Principi, vol. II, Battista Sanga al Protonotario Gambara, 19 giugno 1526, pag. 130, Venezia, Ziletti. — F. Guicciardini, Storia d'Italia, vol. V, lib. XVI, cap. II, pag. 198. 199, 200. — Mignet, II, cap. IX, pag. 232, 233, 234, 235, 236. — De Leva, vol. III, cap. VI, pag. 335, 336, 337, 338.

Maestà, la fortuna era ancora sua e il pontefice si pentirebbe di quanto aveva fatto [1].

Il duca di Ferrara, che poteva disporre delle formidabili sue artiglierie e agevolare agli alleati suoi il passaggio del Po, pregato di aderire alla Lega, ora non si decideva nè per essa nè per Carlo V, volendo aspettare sino a che la vittoria non avesse piegato da una delle due parti. Nel popolo milanese appariva una torbida agitazione con molta brama di novità, perciò i capitani delle milizie imperiali, che stavano in gran paura, esortarono Pietro Pusterla e i suoi compagni a lasciare Milano. Risposero essi che erano per vivere e morire per la patria. I Cesarei fremono, si combatte, si suona a stormo la campana del duomo, i soldati appiccano il fuoco a intiere contrade, il quale spettacolo agghiaccia di spavento il popolo che si quieta. Pietro Pusterla e 74 compagni suoi, ad evitare la ruina di Milano, partono a cavallo. Dal castello non si faceva nessuna dimostrazione, come se fossero tutti morti, e ai cittadini venivano tolte le armi [2]. Il Guicciardini biasima la lentezza

[1] Mignet, II, pag. 232, 238.

[2] Msc. del Codice dell' Archivio Vaticano, lettere di Francesco Guicciardini. Copia di una lettera venuta al C. Guido Rangone, Milano 18 luglio 1526, in cui è descritta la rivoluzione con una precisione che impressiona. Burigozzo, Storia di Milano nell' Archivio Storico italiano, 453-6.

dell' esercito della Lega che non varca i fiumi, ed esclama: « i Milanesi tanto più saranno gagliardi se ci vedranno una volta passare questi Eufrati, di modo che non tardiamo tanto che la riputazione sia mancata, inviliti gli animi d'ognuno, sopraggiunte nuove forze agli avversarî, o perduto il castello di Milano, le quali cose tutte o almeno qualcuna ne porterà la dilazione che a noi è inimicissima, a loro troppo favorevole » (1). Egli, nella sua qualità di Commissario e Luogotenente generale, è animato dal forte volere che tutte le cose siano guidate bene, al quale scopo non risparmierà fatiche nè avrà paura di sollevare inimicizie intorno a sè. E siccome la guerra sta per incominciare, esorta il duca d'Urbino a passare l'Adda colle genti veneziane, mentre egli avrebbe condotto i soldati di Firenze e del papa oltre il Po, per congiungere i due eserciti, nel centro della Lombardia (2). Ma il duca indeciso, vile o traditore, vi si rifiuta, se prima non venivano gli Svizzeri a ingrossare le sue schiere (3). Ne prova dolore il Guicciardini, che nell'impresa spiega

(1) Ibidem, lettera al conte Rangone, XVIIII giugno MDXXVI, senza firma.

(2) Francesco Guicciardini, Opere inedite, vol. IV, Al vescovo di Pola, 17 giugno 1526, pag. 65.

(3) F. Guicciardini, Storia d'Italia, vol. V, lib. VII, cap. II, pag. 201.

le doti gagliarde e forti del suo spirito: gli mette timore il ritardo degli aiuti di Francia (1). I Veneziani dubitano che non venga il papa a qualche accordo e il Luogotenente crede di essere canzonato da essi.

Finalmente la guerra incomincia: l'esercito della Lega ascende a 22 mila uomini e 12 mila sono gli Imperiali. Il duca d'Urbino, spintosi a Lodi, la prende nella notte del 24 giugno e Fabrizio Maramaldo, che presidiava la città, fu costretto a ritirarsi nella ròcca. Vi accorre il marchese del Vasto da Milano, si combatte ma è ricacciato. Il Guicciardini eccita il duca a correre con tutto l'esercito degli alleati sopra Milano, assaltarla e prenderla. Il duca temeva di accostarsi ad essa, se prima non arrivavano gli Svizzeri e ciò perchè gli Spagnuoli gli incutevano terrore e non aveva fiducia nelle genti italiane (2). In Milano, a nome di Cesare, erano a capo delle truppe Anton de Leiva e il marchese del Vasto, che le fecero lavorare alle trincee del castello e intorno alla città e ai borghi, dicendo con bra-

(1) Opere Inedite, vol. IV, Al Datario, 17 giugno, pag. 77.

(2) Codice dell'Archivio Vaticano, lettere di F. Guicciardini, Al Datario IIII julii 1526. In essa dice: Il Duca d'Urbino « stima quanto può le virtù di quelle genti (imperiali) e delli nostri confida pochissimo. come pure ne confidano poco questi altri capitani. »

vura « di volersi tenere in Milano a dispetto del cielo e di tutta Italia. » La qual cosa era affermata da Anton de Leiva, presente l'uomo del duca di Ferrara [1]. I nemici operano mentre nel campo della Lega si discute, si aspettano aiuti, si vuole soccorrere il castello di Milano, si desidera che i Veneziani si portino avanti. Dopo molti ondeggiamenti l'esercito della Lega arriva sotto le mura di Porta Romana, ai primi giorni di luglio. Questo ritardo porse tempo agli Imperiali di armarsi maggiormente. Il Borbone, arrivato a Genova per la via di mare, entrò poi in Milano con quattro o cinquemila fanti delle galee, assai male in ordine. Ma egli potè risvegliare il coraggio delle truppe, credenti fosse venuto con molti denari: quindi venne ultimato il lavoro di fortificazione delle trincee.

Arde il Guicciardini nel desiderio di abbattere l'intollerabile schiavitù spagnuola ed esorta il duca d'Urbino a dare l'assalto a Milano, essendo le loro forze bastanti a cavar fuori gli Imperiali dalla città, anche senza gli Svizzeri. Il duca, convinto da queste considerazioni, nel giorno sette di luglio, presente il Provveditore veneto, disse al Luogotenente che voleva fare esperimento felicissimo delle

(1) Codice dell' Archivio Vaticano, lettere di F. Guicciardini, Po, 1° julii 1526.

armi e diede l'ordine dell'assalto. Trovata resistenza a Porta Romana e a Porta Tosa e venutagli meno la fiducia d' impadronirsi dei luoghi senza contrasto, si ridusse a piccole scaramucce. Fece poscia intendere agli altri capi dell'esercito il suo intendimento di levare l'assedio e ritirarsi. Invano si oppose il Guicciardini, dimostrandogli la necessità di rimanere per tenere in speranza il castello. Il duca gli rispose con insolenza: « Quando i miei padroni vorranno che il governo di questa impresa sia d'altri che mio, io n'harò molto piacere e obedirò volentieri a ciascuno, ma insino non lo danno ad altri, voglio governare le cose della guerra » [1]. Intimata la ritirata, condusse l'esercito ad alloggiare a Marignano. Se avesse assalito gagliardamente sarebbe entrato nei borghi e resosi padrone della città. All' incontro distruggeva la fede degli infelici Milanesi, del Ghiberti, del Guicciardini, per viltà, ignoranza o tradimento [2].

La fame è nel castello di Milano: sono mandati fuori dei fanti e bocche inutili, che insieme formavano a cinquecento persone. Quelli del presidio avevano mangiato le carni di cavallo e di cane, erano rimasti senza vino. Il duca Francesco resistette nella speranza di es-

[1] Ibidem, lettere di Guicciardini, VIII julii 1526.
[2] Francesco Vettori, Storia d'Italia, pag. 364.

sere aiutato: ma quando ogni cosa fu consumata, e a lui non rimase nemmeno il pane per cenare, allora si arrese e si condusse nel campo della Lega. Il Guicciardini lo andò a trovare a letto e seco rimase più di due ore. Francesco II gli disse di voler obbedire al papa e a Venezia senza macchiare l'onore: essere suddito dell'imperatore e rifuggire dallo scoprirsegli contro. Abiterebbe a Como, senza intromettersi in nulla: se la Lega avesse vinto, egli si sarebbe rimesso alla sua clemenza. Ammalato e malamente reggentesi in piedi, era accasciato d'animo e pieno di sconforto. Il Guicciardini lo incoraggia ad avere fede e a considerare ciò che si era fatto per salvargli lo stato. Gli dice che, per non crescere le difficoltà, bisognava continuare l'impresa a nome suo, pregandolo « non volesse mancare a se medesimo e ai sudditi suoi che, per amor suo, avevano tanto patito, ed a tanti principi che per la sua salute avevano tolte l'arme, senza di che i fuorusciti e il popolo piglierebbero l'animo ad altra via. » Il duca gli rispose mesto e disilluso, che si consulterebbe coi suoi, ma essere irrevocabile la sua determinazione di rimanere a Como ad aspettare in pace gli avvenimenti [1].

[1] Codice dell'Archivio Vaticano, lettere del Guicciardini, Al Datario, Casaletto, XXV luglio 1526.

Nel succedersi di questi fatti squallidi, il Guicciardini operò e consigliò perchè la guerra andasse bene: le sue lettere sono dirette ai nunzi, agli ambasciatori della Chiesa e di Firenze, alla repubblica di Venezia, a Jacopo Salviati, al Datario Ghiberti per riunire le forze, abbattere gli ostacoli pel trionfo della santa causa. Nel vedere il crollo del suo ideale, si sente preso da un dolore cocente e disperato, tanto più che temeva non avesse il papa ad avvicinarsi all' imperatore e scriveva: « Io non veggo che Sua Santità possa avere pace alcuna che non sia dannosa e pericolosa: sarà un breve riposo di travagli, una dilazione delle molestie, le quali moltiplicheranno presto tanto che, a comparazione delle miserie della pace, i mali della guerra ci parranno un male mediocre » (1).

Esorta il pontefice a tenere fermo: e, poichè il duca d' Urbino vorrebbe essere eletto capitano generale dell' esercito della Lega, è del parere si debba accontentaro per averlo più obbediente e pronto nella continuazione della guerra (2). La ragione addotta dal duca è la mancanza di unità nei consigli e nei voleri: vi doveva essere un capitano generale della guerra, onde il Guicciardini afferma « questa ha

(1) Opere Inedite, vol. IV, Al Datario, 31 luglio 1526, pag. 145.

(2) Ibidem, Al Datario, 27 luglio 1526, pag. 119.

bisogno di uno che possa comandare a tutti. »
Il Luogotenente aveva ciò suggerito prima della resa del castello di Milano: « io credetti si farebbe da principio e non fu fatto: facciasi ora: non mi curo essere quello: ma ho deliberato in caso contrario di non travagliarmi più delle genti della Chiesa ». Il papa vi acconsente e spedisce al Luogotenente il breve desiderato: Venezia è aliena dal conferire ad un solo il comando e la proposta è lasciata cadere. Nella penuria dei capitani, accanto alla figura severa di Guicciardini, spicca quella di Giovanni delle bande nere. Spesso il Commissario rivolge verso di lui lo sguardo pieno di ammirazione, pel valore intrepido e la mente veloce che gli davano una impronta ferocemente eroica e grande. Giovanni de' Medici, negli scontri gagliardi seguiti col nemico, incalza, vince gli Spagnuoli, risveglia in tutti la fiducia in migliori destini: ma è malcontento di Sua Santità, che non sa apprezzare e premiare i suoi servigi (1). Non potrebbe il pontefice, scrive il Luogotenente a Roma, accontentarlo col dono di qualche piccola città delle Romagne? La indisciplina, la ribellione sono nelle milizie imperiali di Milano, che si levano a tumulto contro il Borbone (2) e da questo potrebbe venire un gran

(1) Opere Inedite, vol. IV, Al Datario, 30 luglio 1526, pag. 149.
(2) Ibidem, pag. 197.

bene alle genti della Lega, se sapessero fare un uso migliore delle proprie forze. Dimostra a Roma la necessità di far la pace col duca di Ferrara per avere libero il passaggio del Po [1]: consiglia gli si dia Modena per ottenere una grossa somma di danaro, avendosene molto bisogno nel campo.

Ma egli soltanto è coraggioso, saggio nei consigli, ricco di esperienza, in mezzo a generali inetti, i quali non pensano che ai proprî interessi, riescono a carico e detrimento dello stato coi loro modi di guerra; si gittano dietro le spalle tutte le cure dell'esercito, se si eccettui il signor Giovanni. Quale luce di verità terribile non gitta egli nelle lettere che scrive sulle tristi condizioni dell'Italia, i cui figli ne preparano la rovina colle proprie mani. Essi non erano preparati alla guerra dell'indipendenza, nè con la concordia, nè con la fermezza e la gagliardia degli animi. Virtù queste, necessarie a far sentire ad ognuno il sentimento di devozione alla propria terra, che spesso trascina gli uomini con entusiasmo sino al sacrificio della propria vita. I popoli davano segni di malcontento a sopportare le gravezze della guerra; i soldati erano indisciplinati, spergiuri, avidi di saccheggio; e, per causa di essi, la gioia e l'affetto dei popoli, per la grande impresa, si muta-

(1) Ibidem, Al vescovo di Pola, 13 agosto 1526, pag. 208.

vano in odio e disperazione. « Saccheggiare il paese; mettere sossopra le cose: fuggire le fazioni, gareggiare l'uno con l'altro, desiderare che il mondo ruini per parer savio, o perchè l'altro paia pazzo o da poco: voler dare condizione ai cagnotti o parenti che non lo meritano, senza rispetto alcuno all'interesse de' padroni e dell'impresa: seminare zizzanie e mali uffici pel campo » ecco le piaghe che minavano la forza, l'ordine dell'esercito, secondo il Guicciardini (1).

I soldati rubano, percuotono le popolazioni, ricorrono a tutte le astuzie per ricevere doppia paga: i Governatori delle città truffano le paghe dovute alle milizie per arricchire (2). Quale pandemonio, dovuto in gran parte al mal governo dei capitani, gelosi fra di loro, maligni e ambiziosi, che accusano le proprie milizie di inettezza e viltà e si rifiutano di condurle ai cimenti della guerra, mentre le difendono se colte nella frode di ricevere doppia paga. I capitani usano i soldati a pompa e a far corte anzichè tenerli esercitati nelle armi. Pronte invece a tutti gli eventi erano le bande di Giovanni de' Medici, il quale essendo ogni dì insieme ad esse in sulle esperienze e in sui

(1) Opere Inedite, vol. IV, Al Datario, 14 novembre 1526, pag. 533.

(2) Ibidem, 6 agosto 1526, pag. 183, 26 agosto, pag. 276, 277.

pericoli, le aveva rese intrepide davanti ai più valorosi nemici [1]. Il Guicciardini diceva che « se la fanteria italiana avesse avuto mai a far prova di una giornata contro gli oltramontani, e l'avrebbe fatto sotto di lui, o non si poteva sperar che la facesse mai sotto altri » [2]. Il concetto che il Guicciardini si era formato di Giovanni de' Medici e delle sue bande, rispondeva alla speranza nutrita dal Machiavelli, che cioè Giovanni, con l'ordinamento delle fanterie italiane, sarebbe riescito a vincere quelle degli stranieri invasori, e restituire all'Italia la perduta indipendenza insieme all'antica gloria delle armi.

Piagnuculava il pontefice avaro per avere già dati quattrocento mila ducati, creduti sufficienti a compiere l'impresa: i Veneziani erano stanchi di spendere. A ragione si lamentavano i Fiorentini, sui quali Clemente VII gittava addosso tutto il peso della guerra di Lombardia: sessantamila ducati al mese richiedevano gli stipendî degli Svizzeri. In quali angustie non si trovava il Luogotenente, costretto a prov-

[1] Ibidem, A Roberto Acciajuoli, 28 agosto 1526, pag. 286. Sull' ordinamento della fanteria italiana per opera di Giovanni de' Medici, si vedano anche gli scritti inediti di N. Machiavelli, e la storia delle Compagnie di ventura di Ricotti.

[2] Ibidem, A Roberto Acciajuoli, 7 novembre 1526, pag. 511.

vedere ad ogni cosa per rattenere nell'obbedienza i soldati minaccianti di tumultuare se mancavano i danari. « Io mi confondo quando veggo le risposte che mi sono date, alienissime dalla ragione e dal bisogno, nè so farci altra provvisione che tra per questo e per altro morire ogni giorno di dolore mille volte » [1]. E, scrivendo direttamente a Clemente VII, gli diceva con franchezza, rivelando le sue doti eminenti di amministratore: « Bisogna prima disegnare le genti che si hanno a tenere, poi calcolare la spesa: non col tassare la spesa, mettere altrui in necessità di fare l'impossibile, o di mancare delle forze che occorrono. Io prego Vostra Santità che si ricordi, che le genti non si pagheranno co' disegni in aria, e che quando è il tempo delle paghe, bisogna mandare danari e non conti e ghiribizzi incerti, e la prego quanto per conservazione della sedia apostolica e sua, per beneficio della sua patria e per la salute di tutta Italia, non vada più differendo il risolversi fare grossa provvisione di danari, perchè altrimenti, non ci è rimedio. So che la si varrà di Firenze, ma non tanto che basti se non la provvede lei estraordinariamente ». E passando a parlare dei Fiorentini soggiungeva: « rincresce a ognuno

[1] Opere Inedite, vol. IV. Al Datario, 7 agosto 1526, pag. 248.

il cavarsi di borsa, nè sono tutti gli uomini savi tanto che considerino che il benefizio loro sarebbe spogliarsi in camicia, più presto che venire in sì acerba servitù: ma quando vedranno che la Vostra Santità si aiuti ancora lei gagliardamente, saranno più pronti: perchè cesserà la querela che ora offende tutti, che la più parte del peso sia di chi dovrebbe essere la minore (1).

Vani furono i consigli e Clemente non volle saperne di ricorrere ai mezzi straordinari, suggeritigli dal Commissario Luogotenente, di vendere cioè alcuni cappelli da cardinali. Il Guicciardini scoraggiato scriveva « se il papa non ha danari e non ne vuole provvedere, non si può dire altro, se non che i cieli vogliono che ruiniamo (2). » Nelle guerre combattute sotto Leone e Clemente, il Guicciardini mostra di possedere il coraggio e il forte ingegno di un capitano, poichè egli suggerisce l' azione rapida, gli assalti vigorosi contro il nemico, di cui scorge tutte le debolezze e saprebbe approfittarne, se a lui fosse affidato il supremo comando dell' esercito (3). Se il duca d'Urbino,

(1) Ibidem, A Nostro Signore, 21 agosto 1526 pag. 243.

(2) Ibidem, A Messer Cesare Colombo, 20 settembre, pag. 384.

(3) Codice dell' Archivio Vaticano, Lettere di F. Guicciardini. In una del VII julii 1526, discorrendo dell' assalto dato a Milano dal duca d' Urbino a ragione dice:

invece di essere schiavo di una prudeuza che toccava la viltà e il tradimento, avesse ascoltato il suo consiglio, di varcare i fiumi e con marcie svelte correre su Milano e assalirla, la capitale della Lombardia sarebbe caduta nelle mani della Lega e il castello si salvava ([1]). In queste campagne, oltre all' intuizione mostrata di un vero maestro nell' arte della guerra, gli avvenimenti che si svolsero gli furono di scuola efficace e pratica a dare alla sua mente la potenza orga-

« Forse era più ragionevole, o non tentare la terra, o assalirla gagliardemente, e non si è fatto nè l' uno nè l' altro ».

([1]) Ibidem, luglio XXVIII. In questa lettera, discorrendo sulla condotta del duca d' Urbino così si esprime: « Due conclusioni sono verissime, la prima che era facile soccorrere il castello e pigliare Milano, la seconda chel duca d' Urbino non ha saputo o non ha voluto farlo ». Dimostra come era facile prendere Milano con un assalto gagliardo. « Tutto questo procedere cioè delle cose andate a male, dipende dal duca d' Urbino che ha governato ogni cosa a modo suo.... e se questo è causato dal non volere o dal non sapere io non me ne so risolvere perchè da un canto li errori sono stati manifesti, che non pare possino cadere in un homo che è pure opinione sappia qualche cosa della guerra.... » « Io non so comprendere la causa per la quale i Veneziani o altri non avessino avuto a desiderare questa vittoria: se è malignità io non so trovare la radice, se è stata ignorantia è tutta fondata in su un terrore che li entrino nell' animo della virtù di questi spagnuoli e debolezza de' nostri che eccede ogni ragione perchè el numero degli italiani è tale et fare qualche buona banda e le

nizzatrice nella amministrazione dell'esercito. Egli sa ordinare le risorse della guerra, cioè reclutare i soldati, vestirli, armarli, raccogliere i mezzi di sussistenza, distribuire le paghe, preparare gli alloggiamenti. Sa mettere insieme le forze, suggerire i mezzi per conseguire la vittoria, virtù che sono proprie degli eccellenti capitani.

Intanto Francesco I, anzichè aiutare la Lega, non adunava le genti per assalire il nemico dai confini della Francia, non spediva le galere destinate al blocco di Genova, governata da Girolamo Adorno, devoto a Carlo V. Non mandava in Italia, per la via delle Alpi, le 500 lance e i 4000 fanti, che, sotto il marchese di Saluzzo, dovevano riunirsi ai confederati. Non era pronto a spedire le somme promesse per assoldare gli Svizzeri necessari, per operare con più energia contro il nemico. Nè differente, dall'animo del re di Francia, era quello di Enrico VIII re d'Inghilterra, il quale, da confortatore caldissimo della Lega,

difficoltà in che erano li altri sono tante. che el vantaggio nostro era grandissimo. » — « Quello che mi fa dubitare sono li andamenti di questo duca el quale è sì terribile et impaziente cervello quanto homo che io abbia forse mai visto » — « Da cui bisogna nasca o da mala disposizione verso nostro Signore o da qualche humore occulto come sarebbe di voler far cadere questo stato in mano dei francesi ».

se ne stava ora a vedere gli avvenimenti. Egli proponeva condizioni stravaganti e inaccettabili di pace, fra cui quella che si desse il ducato di Milano al Borbone ([1]).

Il Datario, così ardente fautore della guerra, diceva che l' abbandono in cui l' Italia era lasciata dalla Francia era disperazione da indurre qualche volta a mettersi più presto alla discrezione di Cesare, che combatteva con tanto pericolo ([2]). Accorato, invocava aiuto e vaticinava la ruina della patria, esclamando: « che non manchi il re di Francia degli aiuti promessi, senza i quali non è possibile riuscire da questa impresa con onore, la quale se si perde, cadrà la povera Italia in servitù, senza speranza di scuotersi mai dal collo il giogo » tanto più minacciato per l' avviso della discesa dei Lanzichenecchi ([3]). Il grido di dolore che erompeva dal cuore generoso e nobile del Ghiberti, non trovava nessun eco alla corte di Francia, dove i cavalieri, capitanati dal loro re, si abbandonavano alle gioconde gioie dell' amore e della caccia, immemori delle sventure nostre. Sollecitato da Venezia, l' ambasciatore francese presso la repubblica, scriveva

([1]) De Leva, vol. II, cap. VI, pag. 374.

([2]) Lettere di Principi, a Roberto Acciaiuoli, 23 giugno 1526, pag. 142, vol. II.

([3]) Ibidem, al Protonotario Gambara, 23 giugno 1526, pag. 143.

al re Francesco I per scuoterlo dalla sua inerzia, indurlo a mantenere i patti giurati. Gli mostrava il giusto pentimento del papa e della repubblica di essersi spinti così avanti e con tanta spesa, mentre non era osservato quanto venne promesso, e si mancava in tal modo al mezzo e al fine (1). Indarno il Guicciardini scongiurava non si ritardassero più oltre i soccorsi, altrimenti la guerra rovinerebbe; e, invece d'infrenare la potenza dell'imperatore, i collegati gli avrebbero agevolato i mezzi per effettuare la sua idea superba di monarchia universale (2). Tutto gli vacillava intorno; e, davanti a lui svaniva come un sogno il miraggio splendido della redenzione d'Italia.

A mettere il colmo alle sciagure della patria comune si aggiungeva la miseria grandissima in cui Milano era precipitata. I soldati avevano ridotto la povera città a tali estremi che nessuno più si curava di vivere, e ogni giorno moriva di fame un gran numero di cittadini (3). Cacciate fuori delle mura le persone sospette, costretti i padroni delle case a provvedere di danaro e di vitto giornaliero e delicato i sol-

(1) Ibidem, vol. II,° lettera al re di Francia, 22 luglio 1526 da Venezia, pag. 157.

(2) Opere Inedite, vol. IV, Al Protonotario Gambara, 27 agosto 1526, pag. 281.

(3) Francesco Vettori, storia d'Italia, pag. 366.

dati, che li tenevano legati e li percuotevano. Chiuse le botteghe, poichè ciascun padrone nascondeva le mercanzie e le cose più preziose nei sotterranei, dove penetravano i soldati a rubare, costringendo i servi a mostrare i nascosti tosori. Spettacolo lacrimevole, che annunzia l'agonia e la scomparsa dell'età splendida del Rinascimento e della grandezza italica (1). Milano, piena di popolo lieto e lavoratore, di negozî, di pompe superbe, di gentiluomini, di mercanti, che si spargevano per Venezia, in Puglia, Lione, Spagna e Alemagna (2), si trasforma quale crisalide nella più strana guisa. I suoi cittadini, travagliati dalla fame e dalla peste, incalzati dalle spade dei barbari, coll'impronta dello spavento sul volto, insultati e vilipesi, disonorati nelle loro donne, invocavano la morte o si suicidavano per mettere termine ai proprî mali. Quale solitudine e che tetra mestizia fra gente inclinata alle feste e alle gioie. Milano è ridotta un deserto dalla schiavitù straniera, per la fuga dei nobili e degli operai, la rovina degli opifici, del commercio e della agricoltura.

(1) F. Guicciardini, Storia d'Italia, vol. lib. XVII, cap. III, pag. 221, 222.

(2) Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato, Serie II, vol. V, Firenze 1858. Relazione del Ducato di Milano del Senatore Gianiacopo Caroldo 1520, discorre della grandezza e splendore di Milano a pag. 318.

Nel campo della Lega si attendevano da nord gli Svizzeri e da ovest i Francesi, che dovevano essere condotti dal marchese di Saluzzo. Per non rimanere nell' ozio, i capitani deliberarono di tentare l' acquisto di Cremona e fu mandato Malatesta Baglioni ad assediarla. Se non che le milizie, per loro numero, erano insufficienti ad espugnarla, sebbene il castello fosse in potere degli sforzeschi. Discendevano gli Svizzeri, così vivamente attesi, e se ne spedivano mille in aiuto a Malatesta Baglioni (1). Le genti di Francia erano in cammino e fra pochi dì sarebbero a Villanova d'Asti, ma il tempo passava e con esso andavano perdute le occasioni di continuare la guerra con fortuna. Si tentò anche l' espugnazione di Siena, nemica di Firenze e seguace di Carlo V: ma gli attacchi delle genti pontificie e fiorentine riescirono a nulla. Più assai di Cremona e di Siena, importava impossessarsi di Genova, per chiudere a Carlo V la strada dei danari, e quei porti facili per lo sbarco delle truppe di Spagna, colle quali poteva minacciare l' esercito, accampato poco lontano da Milano. Il Ghiberti fu caldo fautore di questa impresa, per la quale erano pronte la flotta veneta-papalina, ancorata a Porto-Ferrario e la francese a Savona. Se non che i nemici, avutone avviso, da una lettera

(1) Inedite, vol. IV, Al Datario, 24 agosto, pag. 269.

diretta da Francesco I a Pietro Navarro, si preparavano alla difesa, e il Borbone consigliava di mandare danari e soldati che erano in Alessandria. I collegati si presentarono davanti al porto, bombardarono Genova; ma, incontrata resistenza, si ritirarono. Perchè l' impresa riuscisse bene bisognava assecondarla coll' esercito di terra. Di ciò si avvide il Guicciardini che inviò il Machiavelli al duca d' Urbino per esortarlo a levarsi coll' esercito, e correre a Genova a ristabilirvi la riputazione dei suoi. Il duca, a capo di un numeroso esercito, invece di seguire il sapiente consiglio avuto, andò esso pure all' assedio di Cremona. Il Guicciardini, attesa la piena fiducia nutrita nel Machiavelli, lo inviava anche al campo di Cremona per certificarsi intorno all' assedio. Nel caso l'avesse trovato lungo e difficile, lo pregava a voler esortare anche il duca d' Urbino a tentare invece d'impadronirsi di Genova. Il Machiavelli obbedì, e fece poscia ritorno dal Guicciardini riferendogli circa lo stato delle cose e la speranza del duca d'Urbino di espugnare Cremona [1]. Allora il Luogotenente non parlò più della sua idea, che, effettuata, poteva essere di grande aiuto alla Lega e rialzare con una vittoria gli animi depressi di tutti.

[1] Opere Inedite, A Roberto Acciaiuoli, 15 settembre 1526, pag. 367.

Cremona si arrese senza migliorare le sorti dei collegati, già feriti a morte, privi di danaro per tener fronte all' enorme spesa. Il Guicciardini ritornava a propugnare la necessità di accordo coll' estense, non ancora conseguito e si temeva la sua alleanza con Cesare [1]. Il vecchio Alfonso teneva a bada il papa e ne riferiva le proposte a Carlo V. Ma che sarà mai della Lega se al Borbone arriva il soccorso dei Lanzichenecchi, guidati dal Frundsberg? [2] Anzichè smembrare le milizie in varie imprese, non sarebbe stato meglio tentare un assalto gagliardo su Milano, ovvero lasciar Cremona per l' assedio più utile di Genova? I giusti e sdegnosi rimproveri del Guicciardini impressionavano il Datario che non poteva frenare le pene angosciose del suo cuore e lamentavasi dei capitani perchè « non si essendo fatto nulla a Genova, per essere occupati a Cremona, si levarono di lì invano per non far niente a Genova, e questo è stato il gioco nostro di tutto quest' anno [3]. Al colmo dell' avvilimento e del dolore, si rivolge ai Francesi colle parole: « E voi se non volete essere i più da poco e ignari uomini, che fus-

(1) Ibidem, pag. 346.

(2) Ibidem, Al Protonotaro Gambara, 27 agosto, pag. 281.

(3) Lettere di Principi, 11 settembre 1526, pag. 167, 168, vol. II, ediz. Ziletti.

sino mai al mondo, seguita che sarà la rovina, vi dovrete voler mettere a ripararla con tutto quello che avrete, e Dio sa quanto allora potranno giovare i vostri milioni e gli apparecchi grandi, che vorrete spendere l'anno seguente, quando non ci sarà più che spendere [1] ». Si era ancora in tempo per affidare il comando di tutto l'esercito, o almeno di quello pontificio, a Giovanni de' Medici. Egli poteva, scrisse il Machiavelli, aggirare i cervelli degli Spagnuoli, e far mutare i disegni loro [2]. Ma l'audace divisamento, faceva impallidire di paura Clemente VII, pel quale già si avvicinava l'ora della espiazione delle sue colpe. Il marchese di Saluzzo era arrivato a Piacenza, ma l'occasione di conquistare Genova era perduta per sempre.

[1] Ibidem, 17 settembre 1526, pag. 164, 168.

[2] N. Machiavelli, Opere, vol. VIII, pag. 188 e seg. Lettera LXIV, del 15 marzo 1526.

CAPITOLO VIII

Continuazione della guerra, che riesce fatale alla Lega, malgrado i consigli che il Guicciardini porge ai capitani e a Clemente VII.

A Roma accaddero cose gravi, che distrussero le speranze concepite dai collegati dopo la presa di Cremona. Il pontefice, sia che nel suo vano fantasticare vagheggiasse l'impresa di Napoli [1], o si sentisse spinto dalla necessità di scemare le spese in cui si era ingolfato [2], o trascinato dal timore dei Colonna minacciosi, volle far pace con essi. A tale uopo venne a Roma Vespasiano uno di essi, e si convenne che i Colonna restituirebbero al papa Anagni. Clemente VII licenzia da Roma quasi tutti i suoi soldati, e allora i Colonna, seguiti dalle proprie genti armate, arrivano di notte davanti alla città, s'impadroniscono di tre porte. Ascanio, Vespasiano e il cardinale

[1] F. Guicciardini, Storia d'Italia, vol. V, lib. XVII, cap. V, pag. 250.

[2] F. Vettori, Storia d'Italia, pag. 367.

Pompeo, fiero nemico del Papa, don Hugo di Moncada, d'accordo con Cesare nel perpetrare il tradimento, entrano in San Giovanni Laterano [1]. Il cardinale Pompeo, trasportato dal furore e dall'ambizione, voleva insultare il pontefice, che, riluttante, è tratto a forza in Castel Sant'Angelo da Filippo Strozzi [2]. I Colonna saccheggiano il San Pietro e il Vaticano e impongono a Clemente una convenzione in cui a nome dei confederati, sottoscrisse una tregua di quattro mesi con Cesare, dando per statichi della osservanza Filippo Strozzi e uno dei figli di Jacopo Salviati [3]. Il furbo Don Hugo di Moncada, esecutore dei disegni di Carlo V, a mezzo di un inganno perfidamente ordito e di un accordo strappato colla violenza, disarmava il papa, e indeboliva sempre più la Lega franco-italica. A questa, togliendo le genti pontificie, rendeva più ardua la liberazione dell'Italia settentrionale, che i confederati avrebbero dovuto intraprendere dopo la presa di Cremona e l'arrivo degli aiuti inviati da Francesco I. Don Hugo levava pure le navi pontificie alla Lega, la quale avrebbe

(1) De Leva, vol. II, cap. VI, storia di Carlo V.

(2) F. Vettori, pag. 368.

(3) Storia Fiorentina di B. Varchi, vol. I, lib. II, pag. 44 ecc. — Francesco Vettori, op, cit. pag. 369. — F. Guicciardini, Storia d'Italia, vol. V, lib. XVI, cap. V, pag. 250.

potuto costringere Genova alla resa, assalendola gagliardamente (1).

Clemente VII, sebbene non avesse in animo di attenersi alla tregua, perchè portatovi dalla forza, pure richiama le sue milizie dal campo, nella fiducia non avessero a obbedire. Quando, una grande vittoria riportata da Solimano contro gli Ungheresi, nella quale il loro re Lodovico aveva lasciata la vita sul campo di battaglia, gittava tale sgomento e incertezza nell' animo del pontefice, da far credere fosse vicino ad abbandonare i collegati a se stessi. La qual cosa strappa un grido d' indignazione al Guicciardini, corrucciato al pensiero di obbedire alla tregua, reso ancora fiducioso dalla venuta al campo del marchese di Saluzzo con gli Svizzeri, assoldati dalla Francia, e scrive al Datario: « Vorrei prima morire mille volte che vivere con tanta indegnità: che maledetto sia chi ha più paura dei pericoli, che del male (2). All' ordine ricevuto di ritirarsi colle genti pontificie oltre il Po, egli temporeggia e vorrebbe che il papa rompesse la tregua. « Questo dell' osservare la tregua mi pare la più perniciosa e più vituperosa deliberazione che Sua Santità potesse prendere: però non ho

(1) **Mignet, II, chap. IV, pag. 258.**

(2) Opere Inedite, vol. IV. Al Datario, 26 settembre 1526, pag. 397.

seguito di levare subito le genti, ma andai temporeggiando sotto varie scuse, aspettando dovessimo risolvere meglio [1] ». Al Datario scrive: « Nell'osservare la tregua veggo vergogna, non si fugge spesa e si aumenta il pericolo, perchè quanto all'onore, più è obbligato nostro Signore a una Lega fatta volontariamente e con tanta solennità per salute pubblica, che a un accordo fatto per forza e con ruina del mondo. Se vi vorrete fidare, v'interverrà un'altra volta come ora, se vi vorrete guardare, avrete spesa che consumerà noi e non offenderà l'inimico. Il pericolo è sì manifesto, che è superfluo il dirlo, perchè con questa tregua farete grandi li inimici nostri e vi perderete li amici, che, o per essere malcontenti di noi, o per non restare soli nella guerra, piglieranno certamente altro partito, nel quale essendo da ogni banda satisfazione mala di noi, sarete o battuti da tutti o lasciati in preda » [2].

E discorrendo degli alleati cerca trasfondere coraggio nell'animo avvilito di Clemente VII: « Persuadesi il Marchese di Saluzzo che il re seguiterà la guerra, perchè i

(1) Ibidem, A Roberto Acciaiuoli, 26 settembre, pag. 401.

(2) Lettere di Principi, 24 settembre 1526, pag. 171, vol. II.

Veneziani sono caldi a questa via, alla quale speranza che il Papa abbia a ritornare, se non prima, almanco come abbia condotto in Roma tante forze che possi essere sicuro: e avrebbero desiderato che noi soprassedessimo qui tanto, che le genti di Cremona ci fossero, perchè non vorrebbero ritirarsi di questo alloggiamento ed hanno ragione » [1]. Ma il pontefice persiste nella tregua, che raddoppia tutti i pericoli e non gli porta alcuna sicurezza. Il Guicciardini serba ancora qualche scintilla di fede; e, innanzi che si passi il Po, si augura che abbiano a Roma a pensare su di una deliberazione di tanta importanza [2]. Fra i pericoli e gli ondeggiamenti continui, la viltà del papa e dei generali, il Luogotenente ci apparisce davanti rivestito di una grandezza ora calma ed ora sdegnosa. Il suo cuore si gonfia d'ira e vorrebbe essere padrone di un potere ben più formidabile, onde punire i colpevoli o avviarli sulla via della rettitudine. La sua voce si perde in mezzo all'imperversare della bufera fra alleati fiacchi, incerti, sospettosi gli uni degli altri, capaci di tradire, travolti nei gorghi della tempesta scatenatasi sull'Italia, spogli della forza di volere e della virtù per

[1] Inedite, vol. IV. Al Datario, 27 settembre 1526, pag. 403.

[2] Ibidem, Al Datario, 2 ottobre, pag. 413.

trarsi a salvezza. Non dovevasi avverare il vaticinio di Girolamo Savonarola, che turbava e commoveva ancora a paura e a speranza i suoi piagnoni, che per Firenze e l'Italia, dopo essere state flagellate dallo straniero, sarebbe venuto per esse il rinnovamento.

Vuole il Borbone osservata la tregua, conchiudendo che il Luogotenente doveva levarsi dal campo piuttosto oggi che domani, avvistosi che differiva per dar tempo alle genti di Cremona di congiungersi, prima della partenza de' soldati pontificî dall' esercito. Nè la fiducia nasce nell' animo del papa, siccome la necessità che lo indusse alla tregua, lo costringe ora a governarsi assai rimessamente e le spese gravissime alle quali si trova, gli impediscono di aiutare con danari le cose del campo com' era suo desiderio. « Aiutatevi se volete che il re di Francia e Dio vi aiutino » scrive il Guicciardini al Ghiberti [1]; e lo spinge a indurre il pontefice a ricorrere ai mezzi straordinarî per levar danaro e prepararsi alla difesa. Clemente si rifiuta ancora, e il Commissario addolorato esclama: « il papa è mal risoluto a far provvisione di danari per quelle vie che potrebbe, facendosi più coscienza e avendo più rispetto a vendere quattro cappelli che a ruinare il

[1] Ibidem, Al Datario, 18 ottobre, pag. 454.

papato [1]. Sola speranza di tutti è sempre l'intrepido Giovanni de' Medici, il quale persiste nell'idea di non essere amato dal papa e tenuto in quel conto che si meritava: minaccia perciò di lasciare il campo se Clemente VII non provvedeva a creargli uno stato [2]. Il Guicciardini si intromette perchè gli sia donata una città; ne scusa le violenze e lo preferisce a tutti gli altri capitani dell'esercito della Lega, siccome egli vede in faccia i soldati suoi, li arma, ha ingegno, e sfida ogni pericolo colla sua indole focosa [3]. Costretto a lasciare il campo, il Luogotenente si reca a Piacenza, dalla quale scrive e prega Giovanni a non scostarsi da Milano per dare aiuto alla Lega se era possibile. Invia lettere anche agli altri capitani e allo Sforza intorno al modo di assalire la capitale della Lombardia.

Il Borbone calpesta i vinti, e sugli infelici Milanesi pone una taglia di trenta mila scudi. Il papa spende sessanta mila ducati al mese per mantenere l'esercito ed è pronto a dare Fano a Giovanni de' Medici perchè non l'abbandoni [4]: non vuole accordarsi con Cesare,

(1) Opere Inedite, vol. IV, A Roberto Acciaiuoli. 22 ottobre 1526, pag. 466.

(2) Ibidem, Al Datario, 19 ottobre, pag. 458.

(3) Ibidem, A Cesare Colombo 17 ottobre pag. 478.

(4) Ibidem, A Roberto Acciaiuoli, 7 novembre pag. 511.

ma osserva la tregua [1] ed apre con lui trattative, mostrandosi inchinevole ad abbandonare il Lombardo al Borbone [2]. Il tempo utile per combattere il nemico, con speranza di vittoria, si consumava invano dai collegati, tanto superiori di forze: Lodi e Cremona conquistate e qualche castello della Campania romana erano costate un prezzo enorme. La ruina della Lega era inevitabile: il Guicciardini perde ogni illusione, esorta il pontefice a fare la pace coll' estense. È troppo tardi: Carlo V ha già spedito al Borbone il diploma con cui nomina Alfonso suo capitano generale in Italia e lo investe di Reggio e di Modena, e scrive al Borbone di usare ogni mezzo per assicurarsene l' alleanza [3]. « Se Cesare, dice il Guicciardini, trovasse negli inimici suoi quella ostinazione alla guerra che vi ha lui, io ancora che gli accidenti siano grandi non temerei molto, perchè mi pare che a ogni male ci saria rimedio » [4]. Il pontefice, dietro gli stimoli del Ghiberti e del cardinale Farnese e più ancora trascinato dalla brama di vendi-

(1) Ibidem, 28 ottobre, pag. 484.

(2) Lettere di Principi, vol. II, il Datario al vescovo di Bayeux, 21 ottobre 1526, pag. 173.

(3) Mignet, II, chap. X, pag. 271. Opere Inedite di F. Guicciardini, Al Datario, 20 novembre 1526, pag. 553.

(4) Opere Inedite, vol. IV, Al Datario, 4 novembre, pag. 507.

carsi dei Colonna e ricuperare l'onore perduto, s'induce a rompere la tregua [1].

Oramai l'onda della fortuna fluiva più impetuosa verso Carlo V, che aveva mandato in Italia la flotta, la quale, mercè l'ingegno del vicerè Lanoy, toccava il porto di Gaeta. Poscia il primo giorno di dicembre inviava altri soldati, mentre nel Tirolo era giunto il Frundsberg coi Lanzichenecchi. Ciò turba e sgomenta il pontefice e i collegati. « Ci roviniamo, grida il Canossa, se non rinforziamo il campo di Lombardia, il quale dissolvendosi, lascieremo via ai nemici per andare in Toscana e a Roma ». I Veneti, richiesti di milizie per ringagliardire le terre di Lombardia « non ci sentirono [2]. » Il duca d'Urbino è scosso dalla notizia diffusa dalla fama, essere vicina la calata dei Lanzichenecchi [3]. I soldati della Lega rubano, saccheggiano, si ribellano ai proprì capitani: e, al pensiero delle ribalderie che commettono, il Guicciardini scrive accorato: « bisogna o gettandosi in terra, o restando senza spirito, senza sentimento e senza lingua lasciare saccheggiare tutto [4]. Era pos-

(1) De Leva, Storia di Carlo V, vol. II, cap. VI. pag. 383.

(2) Cifrario del Prof. Professione, dal trattato di Madrid al sacco di Roma, nel giornale la Biblioteca delle Scuole Italiane, fascicolo 16 marzo 1892, pag. 158.

(3) Opere Inedite, vol. IV, Al Datario, 14 novembre pag. 533

(4) Ibidem.

sibile con simile gente conseguire la vittoria! Eppure il Luogotenente non dispera di rimediare all'imminente pericolo. E poichè i Lanzi verranno per Mantova e Ferrara nello stato della Chiesa, egli pensa a provvedere danari, artiglierie, soldati per difendere le Romagne, e incoraggia Giovanni de' Medici a prepararsi a correre in aiuto di Sua Santità ([1]). I Lanzichenecchi, richiesti da Carlo V al fratello Ferdinando, giungono in Italia, pagati coi danari del Borbone e dell'arciduca Ferdinando. Il Frundsberg, fiero luterano, fortissimo di corpo, feroce di anima e intrepido, col prestigio del suo nome, li aduna intorno a sè e li guida al saccheggio di Roma. Egli porta seco un nastro d'oro per impiccare il papa e nastri di seta pei cardinali ([2]). Dodici o quattordicimila erano i luterani arrivati a Castiglione delle Stiviere. Immaginarsi il terrore che si propagò in Italia e prese il pontefice, verso il quale erano rivolte le minacce di quel capitano di ventura.

Il Guicciardini sperò che la pace col duca di Ferrara sarebbe stata una grande forza per la Lega: dall'altra parte il duca, posto fra il pontefice e l'imperadore, continuò a condursi

([1]) Ibidem. Al signor Giovanni, 16 novembre 1526, pag. 552.

([2]) Varchi, vol. I, lib. II, pag. 50.

con una scaltrezza degna di quei tempi. Egli voleva dall'imperatore l'investitura di Modena e di Reggio, ovvero stringere col papa una pace che lo mettesse nel sicuro dominio di quelle due città, pagando qualche somma di danaro. Andò sempre ritardando la conclusione per stringersi col più temuto, tanto più che il pontefice si era lasciato sfuggire il momento favorevole di trarlo a sè, malgrado a ciò lo avesse consigliato il Guicciardini. Il duca, per ottenere da Cesare condizioni più favorevoli, fingeva anche di stendere una mano al papa. Il Luogotenente mostrasi pronto ad un colloquio con Alfonso d'Este per trattare seco della pace e il luogo di convegno doveva essere Ferrara. Dopo le prime trattative il duca manda a dire al Luogotenente di andare a trovarlo con pienissima autorità di comporre seco ogni cosa, siccome non poteva, in quistioni tanto delicate, delegare in sua vece ministro alcuno [1]. E siccome il Guicciardini sembra avesse qualche timore di recarsi a Ferrara e desiderava che il luogo del convegno fosse più vicino al suo governo, inviò Rinaldo Garimberto all'estense perchè lo preparasse a volergli fare questa concessione. Alfonso accolse

[1] Carte strozziane, filza 24, minute di lettere ancora inedite di F. Guicciardini riguardanti l'anno 1526, novembre XVII, da Parma, al Datario.

il Garimberto cortesemente e gli disse di desiderare molto il colloquio col Guicciardini per venire ad un accordo definitivo. Andasse pure a lui e senza timore: anzi si valesse dei suoi cavalli, ed in persona sarebbegli andato incontro [1]. Il Luogotenente uscito da Cento per trovarsi la sera a Ferrara, incontrò messer Jacopo Alvarotto, mandato in poste dal duca, il quale gli fece intendere che nel medesimo dì in cui v'era stato il Garimberto, era arrivato di Spagna un uomo dell'imperatore, il quale aveva portato al duca le investiture di Modena e Reggio [2].

Appressatosi il duca d'Urbino a Milano, al principio di novembre, ritornò indietro e venne a Soncino, seco conducendo Giovanni de' Medici, il quale, privo di fiducia nelle infanterie italiane, consigliò di giocare d'astuzia: e, scaramucciando, stancare il nemico, che aveva paura di lui e lo chiamava il gran Diavolo. Con marcie rapide i Lanzichenecchi erano entrati nel Serraglio di Mantova, dove il duca d'Urbino avrebbe potuto distruggerli. Alla mattina dopo, arrivato il duca a Borgoforte, trovò che essi erano già partiti verso Governolo per l'argine del Po, ciò che fu la loro salvezza.

[1] Ibidem, Al Salviati, XX novembre 1526.

[2] Inedite, vol. IV, Al Datario, 25 novembre 1526, pag. 576.

La vittoria per la Lega era sul Po, perchè, senza un alleato, i Lanzi non avrebbero potuto passarlo, e sarebbero stati distrutti tra i fuochi di Giovanni de' Medici e del duca d' Urbino. Alfonso d' Este inviò ad essi viveri e pezzi d' artiglierie. Il giorno 24, l' audace Giovanni de' Medici li assalì, e rimase ferito da un colpo di falconetto che gli spezzò una gamba. Trasportato in Mantova e subita l' amputazione, dopo pochi giorni moriva il 30 dicembre, nell' età di 28 anni, con grave danno dell' impresa, non essendo dai nemici rispettate altro che le sue bande nere. Fulmine di guerra, aveva costituite le sue gagliarde milizie, che lo temevano e lo seguivano in ogni pericolo. Severo sino alla ferocia e insieme liberale verso i proprî soldati, fu da essi amato al segno di affrontare sereni la morte per lui, vendendo cara la vita. Potente d' ingegno, impetuoso nel concepire e nell' eseguire: gli anni e l' esperienza, calmando l' ardore delle sue passioni, avrebbero fatto di questo figlio della famosa Catterina Sforza, uno dei più celebri capitani d' Italia. A quella notizia il Guicciardini comprese che il termine disastroso della lotta si appressava, nè altro rimaneva alla patria sua che la rassegnazione e la preghiera. « È piaciuto a Dio spegnere tanto valore a punto in tempo che se n' aveva più di bisogno: non si può op-

porsi alla sua volontà, bisogna stringersi nelle spalle » [1].

Piove a dirotto e i Lanzichenecchi camminano lenti attraverso il nord d'Italia: rubano e portano seco il bestiame. Il Guicciardini colle bande nere di Giovanni, e Guido Rangone corrono a difendere Parma, Piacenza e Modena minacciate: un grave pericolo sovrasta allo stato della Chiesa e alla Toscana. Il Luogotenente esorta Venezia a voler ordinare al duca d'Urbino il passaggio del Po, da cui sarebbe derivata la salute di tutti [2]. Ma i Lanzichenecchi, senza incontrare ostacoli, non incalzati dal duca d' Urbino, che ozioso rimaneva a Mantova, varcano il Po a Ostiglia, ricevono dal duca di Ferrara artiglierie di campagna e danari [3]. Ciò sveglia l'ira del Luogotenente, il quale vede il nemico avanzarsi forte, minaccioso, passare fiumi e difficili paludi, senza incontrare mai l'esercito della Lega, la qual cosa sarà la ruina di tutti [4]. Spirito lucido, penetrante, vasto, pronto in tutte le cose che risguardano la guerra, egli cam-

(1) Opere Inedite, vol. IV, pag. 599.

(2) Ibidem, Al vescovo di Pola, 27 novembre 1526, pag. 588.

(3) Opere Inedite, vol. IV, Al cardinale da Cortona, 27 novembre 1526, pag. 594, 595

(4) Ibidem, Al vescovo di Pola, 29 novembre 1526, pag. 597.

mina dritto allo scopo che vorrebbe conseguire. Se fra i capitani agitavasi una difficile discussione, egli trovava il modo migliore per scioglierla; se trattavasi di un assedio o di una battaglia, sapeva indicare la manovra per sortirne vittoriosi. Nel suo pensiero, calmo e ricco d'intuizione, concepire e fortemente volere e agire, sovente formavano un solo atto, come è provato dallo studio delle sue lettere, e dai giudizî degli uomini di quel tempo. Nei suggerimenti dati nel Serraglio di Mantova al duca d'Urbino, vi si scorge la tendenza a studiare la configurazione topografica dei luoghi, e afferma che sul Po dovevasi trovare il campo di battaglia, adatto a facilitare la vittoria. La scienza della guerra nulla più ha da insegnargli. Egli conosce e giudica le milizie delle varie nazioni d'Europa, i loro capitani, le virtù guerresche e tattiche che li adornano, i difetti che li indeboliscono. Sa quali sono i mezzi per risvegliare il coraggio dei soldati e degli ufficiali: misura i vantaggi e i danni derivanti dalla maniera e dal tempo coi quali si distribuiscono le paghe; la forza che deriva ad un esercito di essere nazionale, anzichè composto di genti differenti di patria. Propugna la promozione da conferire ai soldati semplici, quale premio al merito e incoraggiamento a far bene. Scettico, ma anche appassionato e franco, si prodiga negli scritti e nelle opere, ponendo una

attività esuberante nelle imprese che gli vengono affidate, e formasi del dovere un' idea quasi assoluta.

Ma se egli porgeva i sapienti consigli e ne bramava la pronta effettuazione, non trovava chi lo assecondasse, poichè il comando della guerra non dipendeva da lui. Prudente, egli credeva che non mai il capitano si dovesse affidare alla fortuna ove valesse il consiglio; ma se falliva, allora si abbandonasse all' audacia. Tuttavia, sebbene possedesse ingegno astuto e profondo a conoscere le virtù e le debolezze di quelli che lo circondavano: malgrado l'alto rispetto di cui era fatto segno, non riuscì a esercitare sui capitani quel fascino che soggioga e sa trascinarsi dietro gli uomini. Forse ciò dipendeva dal suo carattere altero e talora anche sprezzante, o maggiormente dalle condizioni sciagurate di queste genti eterogenee componenti l' esercito, del quale più innanzi porgemmo l' immagine, tratta dallo studio delle sue lettere. Pervertito era il senso morale dei capi e dei soldati: tutto era putrefatto e marcio, e quando il medico credeva di avere sanato una piaga, altre se ne aprivano per essere il male incurabile.

Secondo il Guicciardini si dovevano tentare i mezzi più arditi dacchè l' invasione dei Tedeschi si compiva più facilmente, mercè l' alleanza del duca di Ferrara. Credeva che Parma e Piacenza ben fornite, avrebbero resistito al

nemico: egli correva dove sovrastava maggiore il pericolo: era dappertutto; e, mancando il danaro, pensava cavarne dalle città delle Romagne [1]. Eccitava il marchese di Saluzzo a passare il Po [2], per sostenere la crollante fortuna dalla Lega, ma anch' esso andava lento. E poi si bucinava che il papa era contento che lo stato di Milano restasse al Borbone, e che lo accordo coll' imperatore era per conchiudersi presto, le quali voci insospettivano i capi, che incominciavano a disputare se si dovesse o no passare il fiume [3]. Quasi ciò non bastasse a tormentarlo, il Luogotenente sapeva che l' arcivescovo di Capua si trovava a Napoli per le trattative col vicerè [4]. Ormai sull' esito della guerra non si faceva più illusioni e fremeva alle infamie compiute dai Lanzi [5].

Il Luogotenente scriveva a Roberto Acciaiuoli, perchè sollecitasse dalla Francia dei pronti soccorsi, e gli diceva che in breve tempo erano loro piovute addosso troppi accidenti. Trovarsi Nostro Signore esausto di danari e potersi dire abbandonato dai collegati, che l' avevano posto, insieme ai suoi consiglieri,

(1) Opere Inedite, vol. V, Al Datarto, 29 novembre 1526, pag. 87.

(2) Ibidem, pag. 36, 39, 54.

(3) Ibidem, Al Datario 25 dicembre, 1526.

(4) Ibidem, pag. 72.

(5) Al Cardinale da Cortona, 1 gennaio 1527, pag. 108.

in grandi pericoli e in grande paura. Per questo era pericoloso il continuare la guerra: ma d' altra parte ogni pace particolare era una ruina. Da un canto di Roma si avvicinava l' esercito, di quà erano giunti i Lanzi, che minacciavano Firenze. In tanto frangente non avevano sussidio alcuno, eccetto che da quattro giorni in poi il marchese di Saluzzo aveva passato il Po, con quei pochi Svizzeri e Grigioni che aveva. « De' Veneziani non possiamo dire che non si siano portati freddissimamente, di modo che Nostro Signore necessitato, ha fluttuato di pigliare strani partiti; pure ora mi pare che abbia lo animo più confermato, di sorta che se vedesse qualche speranza di soccorso gagliardo, non presterebbe orecchi alle pratiche proposte dalli inimici. La scusa che hanno allegata (i collegati) delle pratiche del papa è vana perchè si doveva cercare di assicurarlo, non con lo abbandonarlo di farlo precipitare.... La spesa che ha il papa è intollerabile; abbiamo a fare con inimici che fanno guerra senza spendere, e che di bontà di gente e di capi ci avanzano gran lunga.... Io non so quello che la Maestà del Re avrà deliberato in sullo avviso di tante ruine, ma se non si intende subito che le provvisioni siano preste e gagliarde le cose nostre non hanno rimedio alcuno » (1).

(1) Opere Inedite, vol. V, A Roberto Acciaiuoli, Parma, 1, gennaio 1527, pag. 109.

Subito l'ambasciatore esorta con una lettera il re Francesco a fare sollecite provvisioni in favore dell' Italia, appellandosi all' onore e alla gloria di sua maestà, dimostrandogli che altrimenti essa sottometterebbe il collo al giogo imperiale ([1]). All' Acciaiuoli risponde Luigia di Savoia, che il re suo figlio, per salvare l'Italia, era pronto a sacrificare lo stato e la vita. Invece il re se la godeva di continuo alle cacce insieme ai suoi; e, immemore della patria nostra, non misurava nè il tempo, nè le occasioni per arrestare i mali ([2]). Ad un tratto Francesco I, sembrò svegliarsi dal letargo e allora l'Acciaiuoli, avuta notizia da Roma dello scoraggiamento del papa, pronto a fuggire, rimproverò a Sua Santità e ai consiglieri suoi di mostrarsi così vicini alla fossa e alla ruina del mondo. Diede speranze e coraggio essendo vicine a discendere in Italia altre milizie svizzere. Ahimè, quante e amarissime disillusioni! Francesco I, stretto dagli ambasciatori di Roma e di Firenze, prometteva di soccorrere con tutte le sue forze la Lega e l'Italia, ma quando si riduceva a

([1]) Nègotiations diplomatiques De la France avec la Toscane, Documents recueillis par Giuseppe Canestrini et publiés par Abel Desjardins, Tome II, Paris 16 décembre 1526, pag. 862, Imprimerie Impériale MDCCCLXI.

([2]) Ibiden, Poissy, 17 décembre 1526 pag. 866. — Poissy 22-23 décembre, pag. 870.

parlare di caccia o d'altro si commutava in quei ragionamenti, e si abbandonava a quei piaceri più facili a godersi e grati a quelli che gli stavano d'attorno. I quali volontieri ve lo trascinavano, per levargli dalla mente i pensieri più gravi e non lasciarlo inviluppare nella guerra. Onde le parole restavano agli ambasciatori e gli effetti ai cortigiani [1]. Roberto Acciaiuoli esso pure disperato esclama: « Per la mia parte vorrei piuttosto morire una volta che mille, e, dovendo morire vorrei la morte mia costasse alli inimici pure qualche cosa e perire onoratamente. Concludo che io non trovo a questa infermità altro rimedio se non il taglio e il fuoco: e però l'animo mio sarebbe di arrischiare una giornata e correre questa fortuna, piuttosto che lasciarsi legare vituperosamente [2].

Ma, più dei Lanzichenecchi, incutevano sbigottimento le condizioni sempre più gravi nelle quali si trovava il pontefice, che, invilito dalle soverchie spese, erasi deciso ad accordare con Carlo V. Da una parte e dall'altra furono spediti messi e domande disoneste ed esorbitanti di pace, volute dal vicerè Lanoy. Clemente VII,

[1] Ibidem, Poissy, 22 janvier, 1527, pag. 892. Lettera di Roberto Acciaiuoli a Jacopo Salviati.

[2] Ibidem, Poissy, 12 janvier 1527, pag. 890, lettera di Acciaiuoli a Francesco Guicciardini.

non solo si mostrava inchinevole ad accettarle, ma pensava anzi di recarsi in Spagna per conchiudere la pace universale, mettendo sè e i cardinali nelle mani di Carlo V. Così offriva anche ai Francesi il mezzo di legittimare l'abbandono in cui lasciavano la Lega. Il pontefice da tanta cecità, fu trascinato ad atti inconsulti e contradditorî; poichè, sempre più scoraggiato, il giorno 30 di gennaio 1527, firmava una tregua da presentare ai Veneziani con trattato di pace, in cui non si parlava della Francia. La respinsero i Veneziani, dicendosi pronti a rovinare invece di mancare alla fede verso il re di Francia. Intanto che il pontefice firmava la tregua, le sue truppe, guidate da Stefano Colonna, battevano le imperiali, condotte dal vicerè. Clemente VII, incoraggiato a questa notizia, rompe la tregua, continua la guerra e tenta l'impresa di Napoli. Renzo de' Ceri trascina Aquila a sollevarsi: la flotta veneta-pontificia conquista Castellamare e Salerno e comparisce davanti a Napoli. Ma, per la mancanza di milizie e gli indugi della flotta francese a unirsi all'italica, non si potè avere la città. Il papa si accascia ancora e dispera, impotente a tenere fronte alla spesa delle paghe da darsi ai soldati, accorato dall'inerzia francese, della quale anche i Veneziani si lamentavano. Egli cede alle istanze del Fieramosca e del Serenon, inviati di Lanoy, e conchiude una tregua di

otto mesi con essi, il 15 marzo 1527. Il vicerè fu chiamato a Roma per ratificare il trattato: il papa, per concludere la pace definitiva, deliberava d'inviare a tale uopo il Ghiberti in Francia e in Inghilterra e di chiamare il Guicciardini a sostituirlo. La Francia respinse qualsiasi proposta di accordo.

Diffusasi la notizia del trattato conchiusosi, il cuore degli onesti fu stretto da angoscia, al pensiero se il Borbone e i Lanzichenecchi l'avrebbero accettato. Si era incominciata l'impresa con entusiasmo, amore di patria, speranza di cacciare lo straniero: invece, per gli errori commessi, alle ruine stavano per accomularsi altre ruine. Si gittò l'obbrobrio sul nome di Clemente VII, per avere ceduto alle lusinghe dei rappresentanti di Carlo V, mentre aveva la convinzione di essere tradito dal vicerè. Pure, giustizia vuole che, atteso il carattere del papa, si dica che vi fu indotto da una certa necessità ineluttabile, come egli stesso scrisse alla Signoria di Venezia. Lo stesso Guicciardini, misurando l'abisso presso il quale Clemente VII si trovava, per l'abbandono in cui era lasciato dalla Francia e da Venezia, la quale, corrucciata dalla condotta ambigua del pontefice, dava forse ordini al duca d'Urbino di non muoversi, se veniva richiesto d'aiuti, scriveva prima del trattato al vescovo di Pola: « Se Nostro Signore fa l'accordo è rovinato:

e se non lo fa, tocco con mano l'ultima distruzione di Sua Santità e nostra » [1]. Così pure il Machiavelli, un mese dopo la conclusione della tregua, si trovò combattuto dalla indecisione di voler la guerra o la pace, e il 16 aprile scrisse da Forlì al Vettori: « Se il Borbone va innanzi bisogna pensare alla guerra affatto, senza avere più un pelo che pensi alla pace. Se non si muove, bisogna concludere addirittura la pace senza pensare alla guerra Dovendola però fare, non si deve più claudicare, ma farla all'impazzata, perchè spesso la disperazione trova dei rimedî che la elezione non ha saputo trovare. Io amo messer Francesco Guicciardini, amo la patria mia, e vi dico, per quella esperienza che mi hanno dato sessanta anni di vita, che io non credo che mai si travagliassero più difficili articoli di questi, dove la pace è necessaria e la guerra non si può abbandonare, e si ha alle mani un principe, che a fatica può supplire alla pace sola o alla guerra sola ».

Tuttavia il maggior colpevole fra i principi d'Italia fu Clemente VII, che infine stava per raccogliere il frutto amaro della sleale sua politica. Fine della guerra, nel pensiero del papa, doveva essere quello di contenere l'ambizione di Carlo V, deprimerne la potenza, pe-

(1) Opere Inedite, vol. V, Al Vescovo di Pola, 5 gennaio 1527, pag. 121.

ricolosa alla libertà e alla indipendenza d'Italia, che egli voleva strenuamente difese. Nessuno dei collegati doveva scendere ad accordi particolari, sinchè una pace generale non avesse soddisfatti gli interessi di tutti, e quindi gli Imperiali non sgombrassero il Milanese e il Napoletano. Se non che il papa, mentre si mostrava infervorato a costituire la Lega a queste condizioni, in segreto maneggiava accordi con l' imperatore. Nè per questo si ristava dall' insistere perchè l' Inghilterra entrasse a far parte della Lega Santa, onde contenere gli appetiti della Francia. A tale uopo cercava, con adulazioni e lusinghe, di tirare a sè Enrico VIII e il suo ministro cardinale Wolsey. Faceva uso di tutte le arti subdole per screditare presso Carlo V il duca di Ferrara e nel tenere vive le gelosie dei Veneziani, accennando di essere pronto ad accordare con Cesare per indurli a tenersi vincolati a lui. In questa maniera destava i sospetti dei confederati contro di sè, impediva le pratiche di accordo fra l' Impero e la Francia. Dopo il trattato di Madrid, egli aveva incoraggiato Francesco I a mancare, senza scrupoli, alla fede e al giuramento del trattato. Tale fu la condotta politica del Santo Padre verso gli alleati, che, insieme ai nemici, voleva giocare a suo talento, senza avere a ciò nè l' audacia nè l' ingegno.

Sotto Piacenza già si erano uniti il Borbone e il Frundsberg, i cui soldati spagnuoli e tedeschi, resi ancora più feroci dalla fame e dalla brama di bottino, anelavano al saccheggio di opulenti città. Firenze si era offerta al papa di pagare 150 mila ducati, se riesciva a fare un accordo con Cesare, che la salvasse dall'imminente pericolo. Oltre a ciò essa inviava il Machiavelli al Luogotenente Guicciardini, perchè dai collegati sollecitasse soccorsi da spedirle, essendo impotente a difendersi contro il nemico, che minacciava di marciarle contro. Il Luogotenente, fra gli avvenimenti che s'incalzavano, univa sempre, nelle sue lettere dirette a Roma e agli ambasciatori ed ai legati pontificî, presso le corti d'Europa e d'Italia, il destino di Roma a quello di Firenze. « Andranno in Toscana, segretamente annunzia il Morone, alludendo agli Imperiali, per far prova di voltare le cose di Firenze » (1): ma il duca di Ferrara, parlandone coll'agente inglese Giovanni da Casale « diceva che no, sì bene a Roma (2). » Il Guicciardini, che amava la sua patria e temeva di vederla fatta ludibrio della brutalità straniera, pensava di trascinare le forze della Lega in suo soccorso, se veniva

(1) Opere Inedite, vol. V, Al Datario, 1 gennaio 1527, pag. 105.

(2) Ibidem, Al Datario, 6 gennaio 1527, pag. 123.

minacciata dagli Imperiali. Egli condusse il Machiavelli dal duca di Urbino a Casalmaggiore, per vedere se insieme riescivano a farlo andare avanti [1]: le loro preghiere furono inutili. Il duca voleva San Leo in ricompensa delle sue fatiche, ma intendeva di non procedere innanzi, nè di affrontare il nemico. Soltanto l'avrebbe seguito a distanza, a questo indotto da paura o da segrete istruzioni avute da Venezia per vendicarsi del papa, alleato di Carlo V: ammalatosi si fece portare a Gazzuolo. Il Luogotenente, preoccupato di quanto accadeva, assicurava il Machiavelli che se gli Imperiali fossero penetrati in Toscana, li avrebbe preceduti con le genti pontificie per salvare Firenze, anche se il duca si fosse ostinato a rimanere alla coda. La quale dichiarazione il Machiavelli scrisse da Parma agli Otto, dicendo che non si poteva ancora prevedere quello che i nemici volevano fare.

Camminavano avanti gli Imperiali, aiutati dal duca di Ferrara, che, toltosi la maschera, gittava ponti sui fiumi al loro passaggio, li provvedeva di vettovaglie, mandava artiglierie [2]. L'esercito però, folto di 30 mila uomini, affa-

[1] Ibidem, Al Datario, 7 febbraio 1527, pag. 210,

[2] Ibidem, Al Cortona, 2 marzo 1627, pag. 274 — Al vescovo di Pola, 12 marzo 1527, pag. 303 — Al Datario 12 marzo 1527, pag. 307.

mato e senza disciplina, minacciava ribellione. Il Borbone e il Frundsberg si consultano sul modo di provvedere in parte alle paghe, a cui non sapevano come riparare. Spagnuoli e Tedeschi, stanchi degli indugi, tumultuano e levano alte grida per volere i danari. Cercano il Borbone, che si nasconde nella tenda del Frundsberg; e, pure di ottenere danari, l' avrebbero venduto al re di Francia, se questi avesse voluto comperarlo [1]. Il Frundsberg vuole affrontare la ribellione, che si è scatenata nel campo e ne minaccia la dissoluzione. Tenta arringare i soldati, che gli rispondono con le punte delle alabarde sul viso, gridando ferocemente di volere le paghe. Il capitano a questa minaccia, è assalito da tale impeto di sdegno, che, preso da colpo apoplettico, cade seduto su di un tamburro e muore. Il Borbone ne è disperato: il campo è trasformato in un pandemonio: urla e grida risuonano come scrosci di tuono nella campagna, desolata dalle ruberie dei soldati. Se l' esercito della Lega unitosi li avesse raggiunti e assaliti certo li avrebbe sbaragliati. Ed era il Guicciardini che voleva riunire i due eserciti di Venezia e del pontefice: e, approfittando delle condizioni deplorevoli in cui si

[1] Cifrario del Prof. Professione, nel giornale la Biblioteca delle Scuole Italiane, fascicolo 16 aprile 1872, pag. 212.

trova il nemico, venire con esso a battaglia nella speranza di vincerlo. Ciò egli consigliava con tutta la forza del suo volere, conscio che se ancora si ritardava tutto era perduto. Ma sono inutili i suoi consigli e le preghiere, ed erompe nell' amaro lamento: « Veggo nelle cose di Cesare quella smisurata fortuna che è nota ad ognuno, ma di tutte le sue felicità il colmo consiste in questo, che sempre ha avuto a fare con inimici che non hanno saputo o potuto valersi delle loro forze ([1]). »

A Roma il popolo era pieno di sdegno verso il pontefice, che, sottoscritto l'accordo, sia per avarizia o per le strettezze in cui versava, stoltamente licenziava le milizie, preparando la miseria sua e della città infelice. Firenze, in continua paura del nemico che si avanzava, avido di preda e di sangue, governata dall'incapace cardinale di Cortona, che ne calpestava le libertà, era in balia al malcontento. Il Luogotenente si adopera a fermare le truppe nemiche: Ettore Fieramosca è inviato al campo imperiale, a nome di Clemente VII, per indurre il Borbone a riconoscere e a rispettare l'accordo stretto fra il papa e l'imperatore. Aspetta ansioso il Guicciardini il ritorno di Fieramosca, che non viene e ne dispera. I soldati imperiali, al temuto annunzio che sarebbero stati privati

([1]) Opere Inedite, vol. V, al Vescovo di Baiosa, pag. 48.

della presa e del saccheggio di Firenze o di Roma, insorgono terribili. Il Borbone vede l'impossibilità di arrestarli sulla via della distruzione, si lascia trascinare dalla corrente e risponde di non poter accettare l'accordo. Egli deve marciare avanti, sempre avanti, spinto dalla volontà selvaggia delle milizie ([1]), irrevocabile come il destino.

Si appressa la ruina di Firenze o di Roma; e, in tanto frangente, il Luogotenente consiglia il Datario Ghiberti, il papa, la corte, a volersi difendere sino alla morte o a fuggire. Nel primo caso dovevano subito aiutarsi creando dei nuovi cardinali e non pretermettendo niente per raccogliere danari e assoldare genti. Non pensassero per soccorsi a Firenze, vòta sino alle viscere, ma anzi l'aiutassero in futuro, se si trovasse in pericolo, se non la volevano vedere ribellarsi. Cercassero di riguadagnarsi i confederati, alienati per l'accordo conchiuso, e di trattenere il vicerè ([2]). Egli intanto si rivolgeva alla Signoria di Venezia, nella speranza che in essa non fosse estinta la memoria dell'amicizia e dell'alleanza avute con Sua Santità. Lo sdegno sentito per l'accordo fatto, non doveva distruggere nella Serenissima la considerazione, di quanto sarebbe stata perni-

([1]) Ibidem, Al Vescovo di Pola, 29 marzo 1527, pag. 370.
([2]) Ibidem, Al Dattario, 27 marzo 1527.

ciosa per essa la ruina della Chiesa e dei Fiorentini. Voleva coonestare gli errori del papa, dimostrando le difficoltà che gli avevano impedito di trarsi in salvo dalle arti dei nemici e la esortava a spedire pronti soccorsi [1]. Nel pontefice era la diffidenza di non essere aiutato o di essere aiutato freddamente; negli altri, il timore che eziandio aiutandolo non persistesse nell' accordo, e così cadevano tutti i buoni provvedimenti. Il Guicciardini si provò a rendere la sicurezza all' una parte e all' altra; pregò il Datario a raffermare nell' animo di Clemente VII la fiducia di essere soccorso, a dargli coraggio affinchè facesse quelle dimostrazioni desiderate dai collegati [2]. Ma inutili riescirono i consigli del Luogotenente, il quale si rivolse anche agli Otto di Pratica per avere da Firenze due o tre mila fanti, per difendere la Romagna minacciata, trasfondere la speranza nelle sue genti, sollevate e confuse per tante promesse date e non mantenute: così intrattenendo i nemici, questi consumerebbero le proprie vettovaglie e non passerebbero in Toscana [3].

[1] Opere Inedite, vol. V. al vescovo di Pola, 29 marzo, pag. 370.

[2] Ibidem, 2 aprile, pag. 377.

[3] Ibidem, Agli Otto della Pratica, Imola, 3 aprile, pag. 383.

La Romagna è dominata dal terrore. Egli non sa come difendere e prevvedere a tanti luoghi, senza dire poi circa la confusione che seguiva dall'essere le forze divise, donde nascevano infinite difficoltà e mille variazioni negli ordini dati. Il duca d'Urbino gli scrive di voler fare miracoli, ma in lui crederebbe quando lo portasse l'interesse di difendere il suo stato: anche i Veneziani danno grandi promesse, alle quali crede all'usato. Nè spera nel marchese di Saluzzo, che non potrebbe essere più debole, nè pensare manco alle cose: le sue genti d'arme mal pagate, i suoi fanti senza un quattrino, fanno tanti mali agli amici, da non sapere se gli inimici li uguagliano. Da ciò derivavano la disperazione dei popoli, il saccheggio e la ruina delle case e delle terre sul loro viso e tanti altri disordini: nè il duca d'Urbino vuole, può o sa provvedere. « Dio mi è testimonio che io muoio ogni dì mille volte, trovandomi in tanto caos, necessitato a pensare, a ricordare e importunare ad ogni minima cosa, e alla fine impotente a farla eseguire ». L'esercito della Lega è sparpagliato, e augura a Firenze l'accordo cogli Imperiali, qualora non si presenti altra via di salvezza. Il Borbone spedisce due suoi uomini a Firenze, dove si era recato anche il vicerè Lanoy a trattare dell'accordo. Convengono i cittadini di pagare 150 mila ducati, e promettono di darne subito 80 mila se l'eser-

cito si ritira. Il Borbone non dichiara di consentire, epperò il Machiavelli scrive che era meglio pensare alla guerra [1].

Sono pronti i Fiorentini a grandi sacrifici per scongiurare il pericolo che loro sovrasta. Raccolgono e spediscono i primi 80 mila ducati, promessi dal papa al Borbone: fondono gli ori e gli argenti delle chiese per formare il resto della somma. Ma i loro inviati, saputo che i patti non erano stati accettati, fuggirono e misero in salvo il danaro che portavano seco Bisognava dunque difendersi: poche erano le milizie che si trovavano in città e appena iniziato il lavoro delle fortificazioni. Già il Machiavelli si era intrattenuto col papa a ragionare sui modi di fortificare le mura di Firenze, per mettere nel popolo il coraggio da potersi difendere da sè. Il Machiavelli aveva compiuta una visita alle mura della città insieme a Pietro Navarro, e si scusava col Guicciardini di non potergli scrivere, perchè aveva il capo pieno di baluardi e non vi potevano entrare altre cose [2]. Compose una accurata relazione, nella quale, indicando i lavori indispensabili da fare, insisteva sulla necessità di afforzare le mura esistenti con torri,

(1) N. Machiavelli, vol. VII, pag. 487. lettera da Bologna.

(2) Ibidem, Opere, vol. VI, pag. 459, 468.

fortilizî, fossati e altre opere ([1]). Esortava il papa a dare ordini per la spedizione del danaro, necessario a incominciare il lavoro. Dipoi il tempo era trascorso senza che vi si mettesse mano: e, malgrado le sollecitazioni del Machiavelli, perchè si lavorasse con alacrità, le opere per le fortificazioni erano appena iniziate.

Il Borbone irrompe nella Toscana e i suoi soldati rubano e incendiano: il Luogotenente, in tanto frangente, incomincia a inviare le prime fanterie in soccorso di Firenze. I suoi cittadini fanno intendere al marchese di Saluzzo, al Provveditore veneziano, al duca d'Urbino la disperata sorte che li minaccia e invocano aiuto. Il Guicciardini ha dato San Leo al duca d'Urbino, nella speranza che abbia a pigliare la protezione delle cose di Firenze, non altrimenti che farebbe dello stato suo proprio, e perchè accorra al soccorso, il dono è riconfermato da Firenze.

Le genti pontificie, venete, francesi entrano in Toscana; esse ardono, rubano le ville, predano il bestiame, stuprano le donne, percuotono i contadini, presi da terrore angoscioso, calpestati da nemici e da amici, quasi fosse il finimondo ([2]). Il Luogotenente vuol salvare Fi-

([1]) 17 maggio 1526, pag. 183. Opere di Niccolò Machiavelli, vol. nono, Milano 1805.

([2]) Francesco Vettori, Storia d'Italia, pag. 377.

renze dal saccheggio; ha troncate le incertezze di Venezia, del papa, di Francia, per adunare tutte le forze, e spingerle a soccorrere la sua patria [1]. Egli pure vi si reca a portare nell'impresa il lampo del suo ingegno, che, nei pericoli, risplende di maggior luce.

Le ruberie e le brutalità che si commettevano nel contado, il desiderio in molti di accordare con Cesare, contrastato dal papa, le speranze date e non mantenute dal pontefice di allargare lo stato, l'ignoranza e gli arbitrî del cardinale da Cortona, che reggeva la repubblica, a nome dei Medici giovinetti, l'amore alle patrie libertà conculcate, facevano serpeggiare in Firenze un grave malcontento. L'odio e il disprezzo verso i bastardi Ippolito ed Alessandro, nipoti di Clemente VII, che si mostravano quali futuri padroni della città sempre più ingrossavano nell'universale: e, nel partito ad essi favorevole era profonda l'indignazione pel cattivo governo. I Guicciardini erano i primi in questo partito, tranquillo in apparenza, ma che aspettava il momento della ribellione. Il duce ne era Niccolò Capponi, figlio del celebre Pietro, il negoziatore del 1494, che aveva rintuzzata la prepotenza di Carlo VIII e dei

(1) Opere Inedite, vol. V. Agli Otto di Pratica. 16 aprile 1527, pag. 409. — Al Datario, 18 aprile 4527. pag. 413, — Al Datario 19 aprile 1527, pag. 415.

Francesi. Filippo Strozzi, Francesco Vettori e Jacopo Salviati, si sentivano trascinati verso Niccolò, figlio dell'antico capo degli Arrabbiati, il quale si vide d'attorno la parte migliore degli amici di suo padre e i Piagnoni moderati. Francesco Guicciardini lamenta le tristi condizioni del governo di Firenze « perchè Cortona vuol far tutto e non sa fare nulla; si parla delle faccende quando Dio vuole e non si concludono, e concluse non si eseguiscono; di modo che, con questa via, rovinerebbe il mondo (1). Tutto è confusione « mercè di questo corpassone di Cortona, il quale tiene tutto dì gli Otto in camera sua e la conclusione è che dalla mattina alla sera non fanno niente. » I disordini procedono « dalla ignoranza di questo castrone, il quale consuma i giorni in favole, e trascura le cose importanti: non vuole che li altri le facciano e a lui pare di aver fatto ogni cosa quando tiene guardato il Palazzo e la casa (intende dire il Palazzo della Signoria e la casa de' Medici), nè considera che importi la impresa e che rovina si tiri dietro .... Fa a gara di empiere sè e gli altri di sospetto, dispera ognuno, nè sa lui medesimo che si faccia. Oh Dio che crudeltà è vedere tanto disordine » (2). Perciò, a far paghi

(1) Ibidem, Al Datario, Firenze 24 aprile 1527, pag. 417.
(2) Ibidem, Al Datario, 29 aprile, 1527, pag. 423.

gli amici, e a mitigare la mala disposizione degli avversarî, in tempi sì difficili, il Guicciarciardini suggerisce al Cortona che, all'infuori delle cose sostanziali, che sono necessarie a mantenere lo stato, bisognava in tutte le altre largheggiare, chiamando maggior numero di cittadini alla partecipazione del governo, e che tutte le pratiche si dovevano fare in presenza della Signoria e de' Collegi (1).

I quali consigli, a voce alta, porgeva pure Niccolò Capponi, uomo di liberi sensi, desideroso che le cose più importanti si dovessero discutere e deliberare non in casa de' Medici, fra pochi amici, dove alloggiava il cardinale, ma nel palazzo pubblico, tra i Signori e un maggior numero di cittadini (2). Il cardinale faceva il sordo, e intanto l'indignazione contro di lui vieppiù cresceva. La gioventù, per difendersi dai pericoli che minacciavano Firenze, e spinta anche dal desiderio di ottenere una libertà più larga, chiedeva le armi. Manifestato il suo pensiero a Luigi Guicciardini Gonfaloniere, questi ne diede avviso a Silvio Passerini cardinale di Cortona, che adunò un consiglio di cittadini e da tutti fu convenuto di armare la gioventù. Se non che il cardinale di Cortona, di ciò insospettito, non fece eseguire

(1) Ibidem, 24 aprile 1527. pag, 417.

(2) Storia fiorentina di Messer Benedetto Varchi, vol. I, pag. 70, 71, Milano 1803.

la deliberazione presa; e, cresciuto lo sdegno, scoppiava in un tumulto il giorno 26 di aprile. Le botteghe si chiusero, e volendo gli amici de'Medici correre al loro palazzo, trovarono che i cardinali di Cortona, Passerini e Cibo, e i giovanetti Ippolito e Alessandro de' Medici, erano andati ad incontrare il duca d'Urbino per ossequiarlo. Per via, avvisato il Cortona della ribellione, fosse per timidezza o imprudenza, non volle ritornare indietro [1]. Sparsasi per la città la notizia che egli era fuggito, molti corsero al palazzo di città, il quale fu occupato dai giovani e la piazza si riempì di gente armata. Tutti insieme costrinsero il Gonfaloniere a dichiarare ribelli Ippolito e Alessandro de'Medici, coll'intenzione di introdurre un governo più libero. Il Cortona e gli altri, udito il caso, subito ritornarono in città, chiamarono i millecinquecento fanti della guardia, che si recarono in piazza. Allora gli amici e i nemici dei Medici, i quali erano in palazzo, temettero che si venisse alle armi, al sangue e al saccheggio di Firenze, se il duca d'Urbino fosse venuto in soccorso delle milizie di dentro. Francesco Guicciardini indusse Federigo da Bozzolo a recarsi in palazzo a trattare dell'accordo. La

[1] F. Guicciardini, Storia d'Italia, lib. XVIII, cap. II., pag. 32 — Opere Inedite, Vol. V. Al Datario, Firenze, 29 aprile 1527 pag. 423.

convenzione fu scritta e firmata e il tumulto cessò [1].

Il Luogotenente, condottosi con senno e fermezza in questo avvenimento, fu accusato dal cardinale di Cortona, di avere amato più la salute dei cittadini che la grandezza dei Medici, essendo stato causa che in quel giorno non si fosse stabilito in perpetuo il principato, con le armi e il sangue dei Fiorentini. Il partito popolare e i suoi nemici personali gli rimproverarono invece che, quando andò in Palazzo, dimostrando i pericoli maggiori che non fossero, aveva condotto i suoi concittadini a cedere senza necessità, per raffermare meglio la potenza dei Medici.

Jacopo Pitti, in questo fatto, accusa di tradimento il Guicciardini. Eppure, sotto la minaccia di due eserciti, il consiglio dato dal Luogotenente non poteva essere più saggio. Il Benoist si inchina davanti alla chiaroveggenza del Guicciardini, ma afferma che, per quelli a cui erano noti i suoi sentimenti, egli agì con poca franchezza, e chi vuole dominare tutte le

[1] Jacopo Nardi, Istorie della città di Firenze da pag. 191 a pag. 194, Lione MCLXXXV. — Varchi, Storia Fiorentina da pag. 70 a 93, Milano 1803. — Francesco Vettori, pag. 377, 378. — Istoria Fiorentina di Jacopo Pitti, pag. 135 a 438. Archivio Storico, tomo 1, Firenze 1842 — Istorie fiorentine di Bernardo Segni, pag. 5, 6, Firenze 1875.

cose e riservarsi tutte le deliberazioni, rischia di svelare il suo gioco [1]. Certo se si pensa che suo fratello Luigi, allora Gonfaloniere, accarezzò i congiurati [2], senza dubbio ciò dovette renderlo un poco sospetto ai Medici: ma la prestezza con cui il loro nipote Niccolò, sedato il tumulto, corse alla casa dei Medici a portare la notizia, rese nemico al Guicciardini il partito popolare. Il Luogotenente si lamenta dell' accusa scagliatagli e noi siamo convinti che egli, desiderando di ridare il governo ai cittadini, voleva però lasciare a capo di esso i Medici, strappandolo così dalle mani inette di quello sciocco del cardinale di Cortona: e sopratutto ci sembra che mirasse a salvare la città da mali maggiori. Difatti il Borbone avrebbe potuto assalire Firenze, piena di disordini, o l' esercito della Lega, rimettervi colla forza i Medici, facendone scontare ai cittadini la cacciata a prezzo d' oro e di sangue. Quello che è certo si è che Niccolò Capponi e il Gonfaloniere Luigi Guicciardini disprezzavano il Cortona, il quale disbrigava le più alte faccende dello stato insieme a pochi amici, lasciando in non cale la Signo-

[1] Benoist, Guichardin, historien et homme d' Etat italien, p. 47. Paris 1862.

[2] B. Varchi, pag. 69, Segni pag. 5, Pitti Jacopo pag. 136.

ria e i Consigli. Essi aiutarono il moto della gioventù per trasformare il governo, la cui odiosità ricadeva anche sui due giovani Medici. Uguali sentimenti animarono Francesco Guicciardini, che cercava rimediare a una condizione di cose tanto pericolosa, coll'allargare subito le pratiche, cioè rimettendo il governo nelle mani dei cittadini, col patto che a capo di esso fossero lasciati i Medici, per evitare le violenze alle quali i malcontenti potevano essere trascinati.

E qui necessita anche di ricordare la dichiarazione di Marco Foscari, ambasciatore veneto presso la repubblica di Firenze, il quale dice che nel giorno 26 di aprile, in cui seguì il tumulto di Firenze, egli e il duca d'Urbino e il chiarissimo Pisani si adoperarono ad impedire « che tutta la nobiltà di Firenze non andasse a fil di spada; perchè, se subito non si componevano le cose, è da credere che o i sollevati superavano i Medici e allora il Borbone così davvicino avrebbe accordato con loro ed insieme si sariano intesi alla rovina del papa, sicchè i Cesarei avriano avuto il papa e Firenze » [1]. Il Foscari, in quel tumulto, per dare a se stesso e al Provveditore

[1] Relazione di Firenze di Marco Foscari, Serie II, vol. I, pag. 79, 80, Firenze, Tipografia all'insegna del Clio, 1839.

Pisani maggiore importanza nella loro qualità di pacieri, non accenna all'opera importantissima esercitata in quell'avvenimento da F. Guicciardini. Il quale, alla sua volta, volle per orgoglio e per salire in maggiore riputazione davanti al mondo e ai concittadini suoi, attribuire a se solo la gloria di avere salvata Firenze. Vanto che dai suoi nemici gli venne contestato e lo stesso Varchi scrive: « Credeva Messer Francesco, o voleva che altri credesse, sè aver liberato nel caso del venerdì la città di Firenze. » Il Guicciardini operò insieme ad altri a rimettervi l'ordine, ma l'amor proprio lo condusse a magnificare i suoi successi e a scemare gli altrui, e mostrò sicurezza di avere guidato da solo i destini della sua patria in quel giorno. A sua scusa vi è la vera grandezza del politico ed il suo carattere dominatore: ma il Foscari che gli è di tanto inferiore, degnossi forse di ricordare il Guicciardini nella sua relazione?

CAPITOLO IX.

Il Guicciardini vuole riacquistare, insieme agli ottimati, l'antica potenza in Firenze, ma è costretto alla fuga dalle violenze del partito popolare.

Il Borbone, arrivato a Montevarchi e inteso come a Firenze si era dentro lavorato ai ripari e dell'ardore dei cittadini a difendersi, determinò di pigliare a grandi giornate la via di Roma, per non essere preceduto dall'esercito nemico. Il fascino del gran nome di Roma accende la fantasia dei soldati Spagnuoli e dei Lanzichenecchi, avidi di bottino e sognanti i tesori della cristianità, ivi accumulati. La città era indifesa e facile doveva esserne la espugnazione. Il Borbone camminava rapido, e allora il duca d'Urbino e il marchese di Saluzzo pensarono di andare in soccorso del papa, ma con tutte quelle comodità, con cui vanno i soldati a soccorrere chi può aspettare. Guido Rangone, spinto dal Guicciardini, prese cinque mila fanti e mille cavalli leggeri e corse

a Roma per difenderla [1]. Ma gli Imperiali erano già arrivati davanti alla città. Il Borbone manda un trombetto a intimarle la resa. Clemente VII, sebbene avesse licenziate le sue truppe, non volle ascoltare minacce nè preghiere e rimandò il trombetto. Era la mattina del sei maggio, e, per la folta nebbia levatasi, le artiglierie di Castel Sant' Angelo non si potevano rivolgere contro i nemici, che non si vedevano e davano l'assalto alla città. La battaglia incomincia e quelli di dentro si difendono gagliardamente e ributtano i Cesarei nel primo urto. Il Borbone fa tornare i suoi all' assalto, prende una scala e sale sulle mura, allorchè un colpo di archibugio lo colpisce e cade ucciso. Le bande imperiali, di cui prese il comando il principe d'Orange, anzichè spaventarsi per la morte del loro capo, vogliono saccheggio e vendetta. Pari a turbine devastatore irrompono in Roma al grido: Espana, Espana, ammazza, ammazza: dovunque è tumulto e terrore. Il papa, in tanto pericolo, ebbe cura di portare seco in Castel Sant'Angelo, dove si rifugiò con la corte sua, ingenti somme di danaro, masserizie, sacri arredi d' oro e d' argento e provvigioni di vettovaglie e delicatezze per più mesi. Egli e i cardinali di là intesero le grida feroci dei vincitori, e videro rassegnati fuggire i Romani,

[1] Francesco Vettori, Storia d'Italia, pag, 378.

incalzati dalle picche e dalle spade degli Imperiali. Sebbene al sicuro, i rinchiusi nel Castello fecero sentire i loro lamenti, dicendo di sostenere violenze, miserie e angustie orribili senza fine. La strage però non fu molta, perchè rari si uccidono quelli che non si vogliono difendere (1).

Palazzi, chiese, monasteri, musei, tutto fu messo a ruba: gli inermi cittadini vennero martoriati perchè indicassero i nascosti tesori. È impossibile calcolare la grandezza della preda, essendosi in Roma accumulate da secoli tante ricchezze e tante cose preziose di cardinali, di cortigiani, di mercanti. Molti prelati furono posti su bestie vili, rivestiti dalle insegne di loro dignità e condotti per Roma con vilipendio. Nelle splendide cattedrali s'imbandirono orgie sugli altari coi vasi sacri: saccheggiaronsi i monasteri e si stuprarono le monache, profanaronsi i sepolcri (2). I saccheggiatori, nelle stanze del Vaticano, accesero fuochi, che affumicarono gli affreschi di Raffaello; e, adunatisi in una cappella, parodiarono il conclave, proclamando papa Martin Lutero (3).

(1) F. Vettori, pag. 380.

(2) De Leva, storia di Carlo V, vol. II, cap. VI, pag. 431, 432.

(3) Il sacco di Roma è descritto da F. Guicciardini, Storia d'Italia, vol. VI, lib. XIII, cap. III, pag. 35 e

Guido Rangone comparve davanti alle porte di Roma, la sera del giorno medesimo in cui i Tedeschi entrarono nella città, la caduta della quale fu determinata dalle continue incertezze e dalla viltà e avarizia di Clemente VII, che non volle assoldare genti per difendersi. Vi contribuì anche il temporeggiare delle truppe veneziane, non bastando l'animo al duca d'Urbino di accostarsi al temuto nemico, o per avere egli avuto piacere della ruina del pontefice. Se il duca e il marchese di Saluzzo fossero accorsi con marcia celere, a unirsi a Guido Rangone, potevano soccorrere il Castello e liberare il papa. Presa Roma, era ancora in loro facoltà il distruggere i nemici « i quali erano sì immersi nel sacco e nelle libidini e tanto impegnati a conservare e a smaltire la preda e prigioni, che vivevano senz'ordine e senza obbedienza, non facevano trincee nè quasi guardia, nè era in potestà de' capitani con ogni diligenza e allarme che si desse, metterne insieme pure mille [1]. » Invano il Guicciardini accorre da Orvieto a esortare il duca affinchè si affrettasse ad aiutare il papa; il duca cammina lento: egli obbedisce forse a segreti or-

segg. — Francesco Vettori, pag. 579, 380. — Mignet, II. cap. X, pag. 318 et seg. — De Leva, cap. VI, da pag. 427 a pag. 433.

[1] Opere Inedite, vol. IX, a Roberto Acciaiuoli, 28 maggio 1527, pag. 26.

dini ricevuti da Venezia. Il 16 maggio, scrivendo agli Otto di Pratica di Firenze, il Luogotenente si raccomanda per avere danari da pagare le truppe. Vorrebbe che il duca d'Urbino tentasse qualche fatto d'armi prima che fossero innalzate le trincee d'attorno a Castel Sant'Angelo.

Passano indarno i giorni: gli Imperiali costruiscono finalmente le trincee, tanto temute dal Luogotenente, il quale scrive al re di Francia affinchè corra in aiuto di Clemente VII [1]. Si rivolge all'Inghilterra, ma gli aiuti sperati non potevano arrivare che troppo tardi. Del resto se la Francia e l'Inghilterra accettano e fanno apparecchi di guerra, non sono mosse da amore che si prendessero per la persona del pontefice e dei cittadini. Invece vi sono indotte dal desiderio di opporsi alla crescente potenza di Carlo V, il quale, dopo la presa di Roma mostrava di ambire la preponderanza sull'Europa e a stabilire la vagheggiata sua monarchia universale. Così pure i principi italiani poco si curano delle querimonie del papa contro l'imperatore, nè prestano fede alle miserie della sua prigionia. Difatti i Veneziani palesamente esortano il duca d'Urbino a rompere gli indugi: ma egli rimane tranquillo e nulla riesce a smoverlo dalla sua inerzia: segno

[1] Ibidem, Al re di Francia, 27 maggio 1527, pag. 31.

questo che dalla Serenissima Repubblica gli venivano segreti avvisi di rimanere fermo. In questo modo si avverava la predizione della ruina del pontefice, scritta da Giovanni da Casale al cardinale Wolsey, ministro di Enrico VIII re d'Inghilterra: « Il papa farà tregua col Vicerè; il Borbone vi si opporrà: poi licenziate le genti pontificie e restituite le terre acquistate nel Napoletano, abbandonato dai confederati nel momento del pericolo, non oserà ripigliare le armi: il vicerè intanto gli darà buone parole, finchè lo abbia tratto all'ultimo eccidio (1). » Negli avvenimenti compiutisi troviamo il bizzario e grande artista Benvenuto Cellini, il quale corse alle mura a combattere contro i nemici, e si vantò di avere ucciso il Borbone con un colpo di archibugio (2). Poi seguì la corte a Castel Sant'Angelo, fra gli artiglieri pontificî; e, fra le molte prodezze che dice di avere compiute durante l'assedio, ricorda di avere ferito il duca d'Orange con un colpo di falconetto (3). Ma nè il valore di Renzo de' Ceri, a capo di poche milizie, dimostrato durante la scalata,

(1) Cifrario del Prof. Professione, nel giornale la Biblioteca delle Scuole Italiane, fascicolo 16 aprile 1892, pag. 212.

(2) Benvenuto Cellini, vita scritta da lui medesimo, pag. 60, Firenze 1890.

(3) Ibidem, pag. 69 e seg.

data dagli Imperiali alla città eterna, nè il genio del Cellini, valsero a salvare il papa, il quale trattò d'accordo col campo nemico, impotente a resistere più oltre [1].

I promessi soccorsi poco poterono sull'animo del pontefice e dei cardinali, mentre gli altri signori, rifugiati in Castel Sant'Angelo in loro compagnia, erano risoluti a sostenere con rassegnazione la prigionia. Per sortire dalla quale, Clemente VII era pronto invece a dare le cose sacre e profane, se ne fosse stato richiesto: avrebbe acconsentito a rinunciare ad una parte dello stato e di concedere all'imperatore la Crociata, che servire non doveva alla liberazione dei cristiani e dei luoghi santi, ma a fornire il pretesto a Cesare per aggravare i suoi sudditi di imposte a solo aumento del suo erario. Verso la fine di maggio, dal pontefice chiamato da Siena, arrivò a Roma il vicerè Lanoy, il quale indusse Clemente VII a dare 100 mila ducati subito, 50 mila fra venti giorni, e 250 mila dopo due mesi. Lo costrinse a lasciargli in pegno Castel Sant'Angelo, Ostia, Civitavecchia, Civita Castellana, Parma, Piacenza, Modena, e ad assolvere i Colonnesi. Lo forzò a rimanere per ora prigione in Castel Sant'Angelo, per recarsi poscia a Napoli o a Gaeta ad aspet-

[1] F. Guicciardini, Opere Inedite, vol. IX, Agli Otto della Pratica, 21 maggio 1527, pag. 11.

tare le decisioni imperiali. A sicurezza del pagamento, il papa diede in ostaggio il Datario Ghiberti, Jacopo Salviati, Lorenzo, fratello del cardinale Ridolfi, e i cardinali Trivulzio e Pisani (1). I quali furono incatenati e condotti a Campo Fiore, dov' erano rizzate le forche e sarebbero stati uccisi se non riescivano a salvarsi colla fuga (2). Il pontefice, a pagare l' immensa somma, ordinò al Cellini di fondere sin anche l' oro dei triregni (3), soffrì l' umiliazione di chiedere a prestito 30 mila ducati al duca di Ferrara (4), si indusse ad eleggere nuovi cardinali, a cui energicamente si era sempre rifiutato, malgrado le vive preghiere del Guicciardini, che scrisse: « Il pontefice creò per danari alcuni cardinali, persone la maggior parte indegne, e per il resto concedette nel reame di Napoli decime e facoltà di alienare beni ecclesiastici, convertendosi dal vicario di Cristo, in uso e sostentazione di eretici, quel che era dedicato al culto di Dio. »

A Castel Sant' Angelo si attende a battere gli argenti per soddisfare ai primi pagamenti, e la persona del papa è tenuta in stretta guardia, di modo che non gli si può parlare senza difficoltà. Fame e peste rendono Roma deso-

(1) Ibidem, ai Dieci di Balia 10 giugno 1527, pag. 62.

(2) Mignet, II., pag. 358, 359.

(3) Cellini. Vita, pag. 68.

(4) Savioli, p. 32.

lata e metà dell'esercito ne è distrutto [1]. Il pontefice cadde fra l'indifferenza dei principi e dei popoli, essendo universale la persuasione che le soldatesche non si fossero mosse verso Roma ad offesa della religione, ma a castigo della fraudolenta politica e della doppiezza del papa. Della qual cosa è testimonianza irrefragabile il carteggio ufficiale del Guicciardini, da cui apparisce che in tutte le relazioni del S. Padre cogli stati d'Europa e d'Italia, egli non ebbe altro scopo alla sua condotta che il miglioramento degli interessi mondani dello stato della chiesa e della sua famiglia. Sempre macchinò contro il duca di Ferrara, dal quale fu abbandonato, quando il suo aiuto poteva essere di grande efficacia al trionfo della Lega contro la potenza di Carlo V.

Vuole il Luogotenente lasciare il campo e recarsi nella Romagna, poichè tutto lo stato della Chiesa sta come sospeso in aria ed ha bisogno di essere fortemente difeso. Egli, scrivendo a Clemente VII, lo esorta a stare di buon animo, confidando negli accidenti che di necessità, in un tanto caso, porta seco il mondo, nella fiducia che le cose sue si avessero a ridurre presto a qualche buon termine [2]. Il duca di Ferrara, non lasciandosi sfuggire l'occa-

(1) Opere Inedite, Vol. IX, ai Dieci, 14 giugno, pag. 76.
(2) Ibidem, A Nostro signore, 15 giugno 1527, pag. 80.

sione offertagli dalle calamità del pontefice, minacciando di dare il guasto alle biade già mature, costringe i Modenesi a dargli nelle mani la loro città. I Veneti, fatta intelligenza con i guelfi di Ravenna, si impadroniscono di questa città e anche di Cervia. Sigismondo Malatesta, con grande prestezza occupa Rimini e la sua ròcca. E quasi lo sfasciarsi dello stato pontificio non bastasse, Firenze scuoteva il giogo dei Medici. Ivi il cardinale di Cortona, impaurito di trovarsi abbandonato dai Palleschi, conscio del fermento che serpeggiava nel popolo, avverso al suo governo, mal volentieri deliberò di lasciare Firenze. Convocati i cittadini, lasciò loro l'amministrazione della Repubblica: ottenne privilegi e libertà pei nipoti del papa, di abitare a Firenze come privati cittadini. Poscia, insieme ai due giovani, Ippolito e Alessandro, andò a Lucca, dove, pentitosi della presa determinazione, volle almeno tenersi le fortezze di Pisa e di Livorno, i cui castellani erano devoti al pontefice. Ma poi, disperando della liberazione di Clemente e ricevuto danaro, consegnarono le fortezze ai Fiorentini [1].

I cittadini, in questo tempo, avendo lo stato

[1] Francesco Vettori, Storia d'Italia, pag. 381, 382 — F. Guicciardini, Storia d' Italia, vol. VI. lib. XVIII, cap. III, pag. 48. 49, 50. — Jacopo Pitti, storia fiorentina, pag.

nelle mani, discussero sulla forma del nuovo governo. E siccome i primi che intervennero alla mutazione dello stato erano tutti amici dei Medici e quelli che governavano al tempo loro, così si formò un partito avverso ad essi, per impedire che si impadronissero della Repubblica. Difatti correva voce che i Palleschi, i quali avevano cooperato alla partenza del cardinale di Cortona, volessero il governo della città in mano di pochi, sospendere il Consiglio Grande e introdurne uno di soli duecento membri. Allora la città si sollevò, e molti giovani, mossi da alcuni vecchi potenti, vennero tumultuosamente in piazza con l'armi, affinchè quelli che erano soliti governare al tempo dei Medici fossero espulsi. I quali ultimi, impauriti, lasciarono che nel termine di tre giorni, radunandosi il Consiglio Grande, si eleggessero i Dieci di Pace e di Libertà, da cui furono esclusi i Palleschi. Ma di nuovo si sollevò il popolo nella piazza, dicendo di non volere più la Signoria, già stata eletta dai Medici, nella quale era gonfaloniere Luigi Guicciardini. Per quietarlo si promise che si farebbe nel Consiglio Grande una Signoria nuova

140, 141, 142, 143, 144. — Bernardo Segni, Istorie fiorentine da pag. 7 a pag. 13. — Jacopo Nardi, Istorie fiorentine pag. 195. 196. — Varchi, Storia fiorentina. vol. 1° pag. 108 pag. 119.

e si nominò Gonfaloniere Niccolò Capponi. Questi furono i primordî del nuovo governo, che non poteva essere forte, attese le discordie dei cittadini e le loro divisioni. I Fiorentini, nei frangenti della patria, non sapevano unirsi insieme per amore al bene universale della città, ma ognuno si lasciava invece condurre dalle passioni e necessità particolari della fazione alla quale apparteneva, o piuttosto cercava di provvedere ai casi suoi particolari (1).

Firenze si divideva nei seguenti partiti. I Piagnoni o sétta che ebbe origine dal Savonarola, nella quale erano i primi uomini di Firenze, per bontà, prudenza, parentele, ricchezze. La seconda fazione era quella degli Arrabbiati, nemici del Savonarola e dei Piagnoni, composta di giovani falliti, spesso senza padre e senza governo, i più ignobili di nascita e turbolenti: a questi si accostarono dei vecchi che aspiravano alle alte cariche dello stato. La terza fazione era quella dei Bigi, qui sunt nullius coloris, i quali non si mostravano Piagnoni nè Arrabbiati, ma Palleschi o seguaci

(1) Relazioni degli Ambasciatori veneti al senato, raccolte e annotate ed edite da Eugenio Alberi. Serie II. vol. 1°. Firenze, tipografia all'insegna di Clio, 1839. Relazione di Firenze di Marco Foscari, tornato ambasciatore presso quella repubblica l'anno 1527, pag. 21, 22. 57.

dei Medici. Questi appartenevano a famiglie buone e ricche, erano intelligenti e pratici dello stato, in ciò superando i Piagnoni e gli Arrabbiati. La più potente delle fazioni rimase quella dei Piagnoni, la quale ebbe i magistrati e il dominio. Ciò accadde perchè nel Gran Consiglio, Piagnoni e Arrabbiati, nei ballottaggi, furono concordi nello espellere fuori i Bigi colle loro fave. Rimasta la concorrenza fra Piagnoni e Arrabbiati, paurosi i Palleschi della violenza a cui si lasciavano trascinare gli ultimi, e temendo, se ottenevano le magistrature, che le usassero contro i Medici e i loro fautori, più si fidarono dei Piagnoni. Con questi avevano maggiori parentele e affinità di sangue, di prudenza, di ricchezze: quindi colle loro fave così li favorirono, che ebbero tutte le magistrature. Questo avvenimento fece traboccare l'odio degli Arrabbiati, che, ogni giorno, fecero nascere tumulti e imprecarono ai Medici e ai Palleschi loro seguaci [1].

Contempla il Guicciardini il mutamento avvenuto in Firenze e pensoso sui futuri destini della sua patria, addolorato nel vedere battuto il partito degli Ottimati, di cui era il capo, avverte i Dieci che i capitani dell'esercito si erano raccolti a consiglio senza di lui, nel dubbio grande che nutrivano sulla fedeltà di Fi-

[1] Relazione di Marco Foscari, pag. 69, 70, 71.

renze alla Lega. Egli pertanto li avvisa che, se si risolvevano a continuare nella Lega e i soccorsi di Francia non venivano o ritardavano più del bisogno, si tiravano addosso una guerra grandissima, la quale si ridurrebbe nel cuore del paese loro. In simile frangente, a essere difesi dall'esercito della Lega, non si poteva sperare alcun buon esito, perchè era pieno di molte male condizioni... Da altro canto il risolversi ad accordare cogli Imperiali aveva quelle difficoltà e pericoli che ognuno poteva intendere (1). Li avverte però a non cadere nel grave bivio di non saper in qual modo convenire cogli Imperiali e alienarsi nello stesso tempo gli amici, il che sarebbe pericoloso e li metterebbe a discrezione dei nemici. Egli non si è mai dimenticato dei suoi doveri di cittadino verso la patria, e usa di tutta la sua influenza con la Francia e con l'Inghilterra perchè i loro sovrani, avversarî di Carlo V, si adoperassero a difesa della Repubblica fiorentina. Scriveva poscia al Gonfaloniere Niccolò Capponi: « siate certo che gl'Imperiali verranno alla volta di Toscana, appena espediti che saranno del papa, nè parlano di altro che di saccheggiare Firenze. Non so che pensieri o speranze siano le vostre, trovandovi disarmati

(1) Opere Inedite, vol. IX, ai Dieci di Balia, 18 giugno 1527, pag. 89.

non potete sperare nè difendervi nè accordarvi, perchè li inimici se vi vedranno a loro discrezione vi saccheggieranno senza dubbio o vi metteranno in servitù e se non vi aiutate da voi non sperate di essere aiutati dalli inimici. Io amo il governo popolare e la libertà della città quanto alcun altro, e odo con grandissimo piacere che le cose si vadino indirizzando bene e quietamente; ma non vorrei che ci occupassimo tanto di questi pensieri, che non ricordassimo che se non si provvede altrimenti si perderanno fra pochi dì il pubblico ed il privato, e con la medesima facilità che il papa ha perduto Roma [1]. » Esorta perchè la repubblica non rimanga senza capitani e senza genti, il che sarebbe la rovina.

Sempre continua ad inviare consigli e avvisi agli Otto di Pratica, ai quali scrive: « la città tutta debbe essere ragionevolmente unita a difendersi, perchè le pare difendere ora sè medesima; nondimeno lo esempio di Roma e mille altri esempi mostrano che senza uomini di guerra non riescono le difese, massime contro eserciti di questa sorta; però di nuovo ricordo con reverenza che pensino e non perdino tempo a provvedersi e di capi e di gente non volendo restare in preda. Gli ac-

[1] Ibidem, lettera XII, Dall'Isola, 30 maggio 1527, pag. 42.

cordi cogli inimici saranno vani se li lasciate prima venire sul vostro, perchè pensano che quella città sia piena d'oro e quando vagheggino che la sia a discrezione vorranno cose che non si potranno concedere loro, e tra questo e la cupidità che ha quella gente di saccheggiarci, non vi sarà rimedio » ([1]). Gli giunge intanto la notizia, diffusa dai suoi nemici, che, egli tiene danari, consegnatigli nella guerra: andrà a Firenze a chiarire ognuno, se ne ha nelle mani o no. Questa accusa deve averlo molto ferito: tuttavia nelle lettere, dirette agli amici e ai Dieci di Balia, serba serenità e ritenutezza, nè mostra dispiacere alcuno per l'avvenuto cambiamento di governo.

Certamente la Repubblica pensava a scansare i pericoli che la minacciavano; e mentre gli Otto di pratica porgevano aperte assicurazioni di fedeltà alla Lega ed alla Francia, scrivevano pure al Canigiani, che si trovava presso l'imperatore, di stare con lui sulle generali, se li richiedeva di alleanza o di contribuzioni, mostrandogli che stando le cose in questi termini, il governo non si poteva risolvere a nessun partito, ma che erano pronti a fare tutto quello che voleva sua Maestà, purchè il pericolo imminente loro fosse levato

([1]) Ibidem, lettera XIII, 3 giugno 1527. pag. 45.

d'addosso ([1]). La Repubblica si sarebbe salvata se avesse abbandonato la Francia e gli alleati, sempre malsicuri, e si fosse stretta in alleanza coll'imperatore. A far ciò l'aveva già consigliata il Guicciardini, che si era offerto di adoperarsi personalmente per la riescita di tale disegno, siccome allora la causa del papa sembrava irrevocabilmente perduta ([2]). Si adunò in Firenze il Consiglio degli Ottanta, con pratica dei più nobili e prudenti cittadini, per delibarare sulla politica estera. Niccolò Capponi si oppose alla confederazione francese, ma Tommaso Soderini, facendosi interprete delle aspirazioni del popolo, difese e ottenne la rinnovazione del trattato di alleanza con la Francia ([3]). Oltre alla simpatia che il popolo nutriva per quella nazione e che fu cagione che l'antico patto si risuggellasse, vi concorse pure la ragione degli interessi commerciali, che i mercanti fiorentini avevano con quella nazione e in ispecie i banchi da essi tenuti a Lione, da cui traevano la maggior parte delle loro ricchezze. Il partito popolare, dominato da Baldassarre Carducci, Alfonso Strozzi e Tommaso

([1]) Cfr. dell'opuscolo di Agostino Rossi « Francesco Guicciardini e il governo fiorentino, Fratelli Bocca, 1883, pag. 17.

([2]) Opere Inedite. vol. IX, Francesco a Luigi Guicciardini, 26 maggio 1527. Dall'Isola, p. 20, 21.

([3]) Benedetto Varchi. vol 1°. pag. 190, 191.

Soderini, sempre più cresceva in audacia ed avrebbe voluto che il Gonfaloniere la rompesse coi Medici. D' altra parte, contento di avere trovato in Niccolò Capponi un uomo di virtù specchiata e pieno di tanta carita patria, lo sosteneva. Il Capponi spesso andava a San Marco e s' intratteneva con quei frati [1], desideroso di conciliare insieme tutti gli ordini dei cittadini : per indole e vincoli di famiglia, amico di molti cospicui cittadini, già potente sotto i Medici e favorito da papa Clemente VII, aveva cooperato alla caduta del vergognoso governo del cardinale di Cortona e a restituire al popolo la sua libertà. Per questo, e anche per timore che il governo non cadesse nella licenza popolare e per non irritare il papa, desiderava fossero chiamati, a partecipare agli onori del nuovo governo, quelli che per consiglio e prudenza godevano grande riputazione, per meglio equilibrare i partiti. Fra gli uomini eminenti da lui prediletti erano Francesco Vettori, Matteo Strozzi e Francesco Guicciardini che, lasciato l' esercito, aveva fatto ritorno a Firenze. Quivi era stato accolto freddamente, pel sospetto caduto su di lui di essersi appropriato i danari, che dovevano servire al mantenimento delle truppe. Falsa accusa, divulgata dai suoi nemici, per iscreditarlo viep-

(1) Benoist, pag. 49, 50.

più nell'animo del popolo e così sfogare contro di lui l'odio per la sua devozione alla casa de' Medici.

Francesco Vettori, i due Strozzi, Matteo e Filippo e il Guicciardini in ispecie, credendo il papa perduto, accettarono di buon grado di restaurare il governo a favore degli Ottimati, verso i quali sempre si erano sentiti attratti da forte simpatia. Ma gli eccessi della fazione popolare e degli Arrabbiati, che di mano in mano andavano prendendo il sopravvento nel governo e s'imponevano, distrussero i loro disegni. Tanto più ciò era avvenuto perchè il Gonfaloniere, se era saggio, incorrutibile e amatore sincero della libertà, non possedeva l'energia per affrontare i partiti violenti in cui la città si era divisa. Con essi adunque e in particolar modo col Guicciardini, intrattenevasi il Gonfaloniere e li chiamava alle pratiche. Il popolo se ne adombrava e i suoi capi ripresero Niccolò Capponi, che si astenne dal chiamarli [1]. Sembra però che di notte il Gonfaloniere si recasse a trovarli nelle loro case per consultare sul da farsi [2]. La cosa essendosi saputa, s'indignarono i nuovi governatori dello stato, che, mossi da ambizione o da paura, non

[1] Istorie Fiorentine di Bernardo Segni pag. 26.

[2] Storia d'Italia di Jacopo Pitti, pag. 145. — De Leva, storia di Carlo V, vol. II. pag. 523.

corresse la libertà qualche pericolo, seminarono sospetti fra i giovani Arrabbiati e nei popolani verso il Gonfaloniere, e li eccitarono a spaventare i Palleschi con atti e parole. Gli incoraggiamenti avuti a insorgere a tumulto, contro i seguaci dei Medici, il dolore misto a sdegno di avere sprecato invano tante somme per aiutare le imprese di Leone X e di Clemente VII, fecero divampare l'odio del popolo fiorentino contro la casa de' Medici. Furibondo spezzò le immagini di Leone e di Clemente, che si trovavano nel tempio dell'Annunziata: insultò e perseguitò i cittadini stati amici dei Medici. Ad azioni ancora più violenti si sarebbe avventato, se non lo rattenevano il senno e l'autorità del Gonfaloniere. Se non che la peste, venuta a mietere innumerevoli vittime, nella comune e spaventevole calamità, fece tacere i rancori implacabili che dividevano i cittadini.

Ne fu turbato profondamente il Guicciardini. Avvezzo a dominare la fortuna, ricerco di consigli da sovrani e repubbliche, con la pratica che possedeva del governo e la conoscenza delle condizioni presenti dell'Italia e di Firenze, ora vedeva che i suoi consigli non erano domandati che a mezza voce e in segreto dal solo Gonfaloniere. Egli era fatto segno all'accusa di avere rubato il danaro che doveva servire a pagare e a mantenere i soldati, e di essersi sempre

adoperato a favorire i Medici ai danni della Repubblica. Già il Machiavelli, l'uomo più grande del secolo, per genio originale, era morto, abbandonato e dimenticato da Firenze, da lui tanto amata, e alla quale aveva consacrato tutta la sua esistenza. Il 10 giugno, essendo stati aboliti gli Otto di pratica e ristabiliti i Dieci della guerra, il segretario Michelozzi fu dimesso e bisognava sostituirlo con un altro. Sperò il Machiavelli di conseguire quell'ufficio, da lui già tenuto con tanto onore al tempo del Soderini, in ricompensa di essersi adoperato alle fortificazioni delle mura. Invece fu lasciato da parte e a segretario dei Dieci venne eletto il Giannotti. Il Machiavelli, che negli Orti Oricellarî aveva entusiasmata la gioventù fiorentina, coi suoi alti ideali di grandezza e di unità patria, fu lasciato in oblio. Egli non vide che visi freddi per avere offerto i suoi servigi a Clemente VII, pur di riescire utile a Firenze e all'Italia, nella guerra contro lo straniero invasore. Accorato per non potere più consacrare ad esse le forze della sua mente, non sopravvisse a tanto dolore e si spense il 22 giugno 1527 ([1]). Il Guicciardini

([1]) « Niccolò Machiavelli fuggì da Roma e ritornò a Firenze ridivenuta libera, nella fiducia di essere segretario dei Dieci: ma riescì invece eletto il Giannotto, perchè l'universale per conto del Principe l'odiava: ai vecchi pareva che quel suo principe fosse stato un documento

era stato amico intimo del Machiavelli, si erano scambiate di continuo le proprie idee in politica, in storia: si scrissero molte lettere, si vedevano sempre volentieri perchè si amavano e l'uno ammirava nell'altro la potenza dell'ingegno, eminentemente pratico nel Guicciardini, originalmente idealista in Machiavelli, onde il primo saliva a maggior potenza e l'altro ebbe più fama nel mondo. Quando la rovina d'Italia era già incominciata, essi cercarono distrarsi e il Machiavelli andava a trovare il governatore Guicciardini nelle Romagne per rappresentarvi le sue commedie. Ma quanto amaro e triste era talora il sorriso sulle labbra dei due sommi statisti, e in ispecie su quelle del segretario fiorentino.

Sono per sempre svaniti i giorni in cui l'Italia e Firenze, tutta pace e prosperità, si abbandonavano a liete feste, nei tempi di Lorenzo il Magnifico. I commerci dell'oriente

da insegnare al duca a tor loro tutta la roba, ai poveri tutta la libertà. Ai Piagnoni pareva che ei fosse eretico, ai buoni disonesto, ai tristi più tristo o più valente di loro: talchè ognuno l'odiava. Ammalò parte per dolore e parte per l'ordinario: e il dolore era l'ambizione, vedendosi tolto il luogo dal Giannotto, assai inferiore a lui: morì malissimo contento e burlando, dolente forse di essersi legato con Clemente VII. » — Lettere di Giambattista Busini a Benedetto Varchi, sopra l'assedio di Firenze, 18 gennaio 1549, pag. 82, per cura di Gaetano Milanesi, Firenze, Le Monnier, 1861.

erano ancora nelle mani degli Italiani: l'Europa, abbagliata e vinta dalla luce che partiva dal sole della Rinascenza, spogliavasi lentamente delle sue barbarie sotto l'infiuenza della civiltà nostra. Ora tutto era in dissoluzione, e una crescente paura della finale rovina d'Italia penetrava negli spiriti. Uomini e cose tutto pareva vicino a mutarsi in peggio e l'ordine sociale essere sconvolto dalle fondamenta sue. Il Machiavelli si spense nel dolore di non poter più far nulla per Firenze e per l'Italia, vicine ad essere incatenate per sempre ad una croce di dolore. Anche il Guicciardini passò dei mesi in preda allo sconforto: pieno di operosità, opportunista, ambizioso, si era dato a servire i Medici, ma era onesto sino allo scrupolo, nè mai avrebbe toccata la roba d'altri, nè spinte le milizie a rubare. Dalle quali accuse scagliategli contro, dopo quanto aveva fatto pel trionfo della Lega Santa contro Carlo V, egli cercò consolarsi nelle sue celebri difese.

Segnano esse un ritorno alle abitudini letterarie della antichità: è rettorica trasmessa dai Greci ai Romani e da questi agli Italiani della Rinascenza. Pure, gli scritti del Guicciardini, rispondono ai sentimenti intimi e profondi del suo cuore ferito: egli è malinconico, eloquente, spesso commosso e sincero: vi sono pagine di una bellezza grande, che possono

stare accanto a quelle dei sommi scrittori dell' antichità, in ispecie nel lavoro in cui finge che un suo amico di giovinezza lo accusi davanti ai giudici di Firenze, enumerando tutte le colpe che lo avevano reso ladro e traditore della sua patria [1]. Vi sono pagine di una bellezza squisita, nelle quali domina il suo dolore profondo, angoscioso, quando lamenta il suo potere perduto e il disonore al quale si voleva condannare il nome suo e quello delle figlie innocenti [2]. Vi è lo strazio dell' anima sua che soffre, vi è della tenerezza pei suoi cari, vi è il sentimento sincero dell' onestà di tutta la sua vita, e ciò lo innalza sugli scrittori dell' antichità. All' incontro è retore e falso quando cerca di consolare se stesso, cogli esempî di Scipione e di Diocleziano. L' ambizione e le passioni, spesso non svelate dalle rigide e severe sembianze del volto, gli agitano e gli rodono il cuore. Egli dovrà seguirle, sino a che il destino non lo abbia costretto a rinchiudersi in tragica solitudine, ad aspettarvi il termine della sua esistenza, ricca di tante glorie e travagliata anche da amarezze e da colpe.

Nell' isolamento della vita pubblica in cui è lasciato, apre ancor più il suo cuore agli

[1] Opere inedite, vol. X, da pag. 152 a pag. 217.
[2] Ibidem, da pag. 103 a pag. 133.

affetti verso la sposa Maria e le figlie sue. Alla villa di Finocchietto aspetta la moglie, ma lamenta la perdita della loro Lucrezia, morta a Castrocaro: perciò il soggiorno sarà reso loro meno lieto ([1]). Da quella villeggiatura egli scrive ai fratelli, sempre intrattenendosi con loro di cose di famiglia e della peste, che non cessa di far vittime e accresce la sua malinconia. In Firenze intanto il partito popolare diviene sempre più formidabile, e rabbiosamente opprime con gravezze gli amici dei Medici. Per questo chiama seco a consiglio i proprî fratelli per riflettere sul da farsi, essendo la famiglia Guicciardini sotto la minaccia di perdere le sue sostanze ([2]). Nelle lettere dirette ai fratelli, tiene dietro anche agli avvenimenti di guerra, che sconvolgevano ancora l' Italia. Francesco I, in questa lotta contro Carlo V, tenta l' ultima prova per rovesciarne il dominio. Un suo esercito, guidato dal Lautrec, scende in Italia, si impadronisce di alcune città lombarde, irrompe nel Napoletano. Gli Imperiali allora, sotto il comando del principe d' Orange, lasciano Roma, afflitta, dalla fame e dalla peste, dopo nove mesi che vi erano entrati. Il Lautrec assedia Napoli, men-

([1]) Opere inedite, vol. IX, al fratello Luigi, 22 Ottobre 1527, p. 123.

([2]) Ibidem, 19 maggio 1528, pag. 133.

tre nelle acque di Salerno, gli Spagnuoli sconfitti perdono le navi e grande è il numero dei feriti. La vittoria aveva incoronato i vessilli dell' armata francese, guidata da Filippino Doria, nipote del celebre ammiraglio genovese Andrea. La Francia e il suo re ne esultano, ma ad un tratto la scena si muta. Andrea Doria, disgustato del re Francesco I, bramoso di rivendicare la libertà della sua patria, lo abbandona e passa dalla parte di Carlo V. La mancanza di denaro, il flagello della fame e della peste, la morte del Lautrec, finiscono col rovinare la spedizione francese. Da questi disastri la Francia rimane prostrata e l' Impero risorge più formidabile e s' impone ai vinti.

Il Guicciardini, Francesco Vettori, Roberto Acciaiuoli, il Macchiavelli prima di morire, avvertirono i Fiorentini di non confondere le brillanti virtù dei Francesi, colla politica di un governo che pensava solamente al proprio tornaconto, lasciando nei pericoli gli alleati. Oltre a ciò Clemente VII, riavutosi dalle sue sventure e misurata tutta l' inimicizia di Firenze verso di lui, pensò di volerla ad ogni costo nelle sue mani. Il Guicciardini, avendo ciò antiveduto, finchè rimase in Firenze, propugnò l' accordo col papa e con l' imperatore [1], consigliando

[1] Si possono vedere non poche lettere di F. Guicciardini nel vol. IX delle Opere Inedite.

al Gonfaloniere di usare del suo ascendente morale per conseguire tale intento [1]. Anche Luigi Alamanni andava dicendo ai suoi concittadini, quanto Andrea Doria gli aveva raccomandato, di non confidare cioè nell'alleanza dei Francesi e di prevenire il pontefice nell'accordo coll'imperatore [2]. Andrea Doria affermava, che non bisognava farsi illusioni sulle intenzioni del re di Francia, il quale, per riavere i proprî figli, darebbe carta bianca a Cesare: e, senza distinzione di amico o nemico, lo lascierebbe impadronirsi di tutta Italia [3]. Roberto Acciaiuoli aveva da tempo avvertiti i Fiorentini sulle intenzioni dei Francesi: « E circa la liberazione dei figli del Re, io conosco il desiderio di costoro essere tanto ardente, che

(1) « Pareva a Niccolò Capponi e ad altri che lo seguitavano, che a voler assicurarsi meglio dello stato, era necessario scostarsi da Francia ed accostarsi all'imperatore: e questo consiglio pareva loro buono a quietare l'odio del papa e dell'imperatore verso la città. Era questo fine di Niccolò: ma era a questo spinto da Roberto Acciaiuoli e dal Guicciardini. » Lettere di Giambattista Busini a Benedetto Varchi sopra l'assedio di Firenze, ultimo novembre 1548, pag. 10, Firenze, Le Monnier 1861.

(2) De Leva, storia di Carlo V, vol. II, pag. 520, Venezia 1864.

(3) Négotiations de la France avec la Toscane par Canestrini ecc. Luigi Baldassarre Carducci ai Dieci di libertà e di pace, Gêne, 17 decembre 1526, pag. 1033.

mi persuado debbino prestare li orecchi ad ogni ragionamento senza tener conto in chi si provenga lo stato della servitù d'Italia, purchè fàccino i fatti loro ». E più avanti: « I francesi sono tanto intricati e inviluppati in questa guerra, dove non veggono alcun profitto di presente, che ogni volta potessino levarsi di spesa e la pena dei pensieri dell'anima, son certo volentieri si acconcerebbero ad ogni atto vergognoso per potersi stare in ozio e senza brighe » ([1]).

A nulla valsero le esortazioni di questi uomini illustri, a smovere il popolo dalle prese deliberazioni. Anzi le disfatte dei Francesi entusiasmarono maggiormente il partito democratico fiorentino, che mandò Baldassarre Carducci in Francia a restringere più salda amicizia ([2]) e respinse qualsiasi accomodamento col pontefice, che, veduta la ruina dei Francesi, lasciava le incertezze per unisi a Carlo V. Il venerando Niccolò Capponi cominciò allora, per mezzo di F. Guicciardini e Roberto Acciaiuoli, a ragionare intorno a un modo di governo, nel quale il papa partecipasse e la città rimanesse libera. Clemente VII diceva ipocritamente, che avrebbe voluto colle buone la mutazione dello stato fiorentino, anzichè ricorrere

([1]) Ibidem. Ai Dieci, Paris, 27 juillet 1527, pag. 979.

([2]) Bernardo Segni, Istorie Fiorentine, p. 68, 69.

alla forza. Prometteva di rispettarne le libertà se i nipoti suoi venivano richiamati in città e a far parte del governo. Gli Arrabbiati, di ciò accortisi, avvertirono il Gonfaloniere a non tener pratica col papa nè in bene, nè in male. Baccio Valori e Filippo de' Nerli trattenevano gli Arrabbiati e davano quanto carico potevano a Niccolò. Ciò essi facevano per iscompigliare, poichè d'altra parte, mettevano sotto il Guicciardini o l'Acciaiuoli a Niccolò, per indurlo a trovare una forma di governo, nel quale i nobili non fossero battuti: mostrandogli che, battuti essi, sarebbe venuta la volta sua, « e che il papa si contentava solo di questo, cioè che la nobiltà e gli amici suoi vi avessino parte come si conveniva loro: il che non poteva succedere, se non col restringere il governo. A questa opinione si accostavano tutti i ricchi dai Soderini in poi ».

Il popolo, che nell'ardore delle passioni non capisce la moderazione e le astuzie della politica, si abbandonò invece alle più folli speranze, anzichè cedere in parte a Clemente VII per non perdere tutto. Il suo impeto generoso, che è forza irresistibile, quando è aiutata dai mezzi, trascina le imprese a rovina, se quelli mancano per sostenere la difesa. E siccome Firenze era esausta, per le spese sostenute dalla guerra combattutasi, così rapidamente doveva correre alla sua perdita. Altri motivi partico-

lari, pieni di amarezze e di recriminazioni, si erano aggiunti a dividere i partiti. Tommaso Soderini, rivale del Capponi, aveva più innanzi tentato di riunire le loro due influenze per dominare lo stato. A tale uopo mostrò vivo desiderio di maritare una delle sue figlie al figlio di Niccolò Capponi. Questi doveva scegliere tra lui e i Palleschi. Le inclinazioni del Soderini, a stringersi sempre più agli Arrabbiati, impensierirono il Gonfaloniere, il quale preferì unirsi irrevocabilmente ai di lui avversarî, e suo figlio Piero sposò la figlia di Francesco Guicciardini [1]. Questa alleanza, dalla quale il Gonfaloniere e il capo degli Ottimati, avevano sperato di attingere nuova possanza per l'avvenire, li danneggiò ambedue e precipitò gli eventi. Alfonso Strozzi, risvegliò i rancori del Soderini, che gittossi nelle braccia degli Arrabbiati; e, d'allora in poi, la causa dei Palleschi fu perduta. A scemare il prestigio del Gonfaloniere, influirono anche alcuni atti di giusto rigore, da lui compiuti contro i turbatori dell'ordine pubblico. Allorchè da Giachinotto Serraglia venne trovata una lettera, perduta da Niccolò Capponi, accennante a pratiche segrete col papa. Firenze, a questa notizia, fu tutta in fiamme: si adunarono i Collegi e Niccolò Capponi venne accusato di tradimento. Il

[1] Varchi, X. Segni, III.

vecchio venerando e intemerato, che si era allontanato dai Medici, allorchè essi dominavano e opprimevano la sua patria, fu assolto.

Certo egli non confidava nelle promesse bugiarde di Clemente VII: ma, prudente, si era proposto di togliergli il pretesto di fare ciò che aveva in animo, anzichè gli si facilitassero i mezzi colle intemperanze. Proponeva di ristabilire i Medici in Firenze, rivestiti dell'autorità già posseduta da Lorenzo il Magnifico, limitata da un consiglio composto dei più rispettabili cittadini, eletti dal popolo, a cui spettasse il sindacato e la ratifica degli atti pubblici. Non si faceva illusione alcuna circa le intenzioni dei Medici, che avrebbero voluto tirare tutto il potere nelle loro mani: ma rifletteva, che essendo Clemente di poca salute, si spegnerebbe con lui il ramo antico, il quale pretendeva al governo. Allora sarebbe riescito facile alla Repubblica di riacquistare la propria indipendenza, escludendo dal governo i due bastardi. Almeno si sarebbe evitato un grande disastro e la caduta per sempre della libertà. Il Capponi, amatore sincero della sua patria, seppe dimostrare ai suoi giudici la grandezza e la nobiltà delle sue intenzioni. Liberato, fu condotto alla propria casa dal popolo quasi in trionfo. Presago della rovina di Firenze, se non si veniva ad una transazione con Roma, vedute crollare le sue speranze, si ritirò a

vita privata, col cuore straziato dal dolore. Il suo ideale si spezzava contro la realtà delle cose, poichè nella febbre popolare, che ardeva in Firenze, era scomparsa la prudenza che modera, soverchiata dalla violenza che spinge agli eccessi (1).

È affermato che il consigliere del Gonfaloniere, a cercare l'effettuazione del suo ideale, fu Francesco Guicciardini. Il quale, cacciato il cardinale di Cortona, sperò dapprima nella formazione di un governo di ottimati, senza i Medici, che si credettero perduti, dopo la prigionia e la ruina di Clemente VII. Ma le aspirazioni sue e del partito al quale sovrastava e guidava anche lontano da Firenze, non si effettuarono. L'audace fazione popolare aveva ottenuto il sopravvento su quella dei Bigi: il pontefice, risorto alla riscossa, voleva i suoi nipoti riposti a capo del governo fiorentino, ed era pronto a ricorrere alla forza, se non riu-

(1) Questi avvenimenti si leggono in De Leva pag. 530, 531 — Bernardo Segni, pag. 40, 41, 76, 91, 92, 93, 103. — Jacopo Pitti, Storia fiorentina, pag. 154, 173, 174, 177, 179. — Jacopo Nardi, Istorie della città di Fiorenza, pag. 203, 204, 205. — F. Guicciardini, vol. VI, pag. 110, 145, 146. — Varchi, Storia fiorentina, vol. II da pag. 243 a pag. 272. — Eccettuato Jacopo Pitti, tutti gli altri storici sono concordi nel rendere omaggio alla virtù di Niccolò Capponi, il quale, per salvare Firenze da una grande sventura, avrebbe voluto rimettervi i Medici, coll'autorità di cui godevano ai tempi di Lorenzo il Magnifico.

sciva colla persuasione e con le lusinghe. Il battuto partito degli ottimati o seguaci dei Medici, quando scorse l'impossibilità di dominare da solo, si strusse nella brama di partecipare esso pure agli onori e al disbrigo della cosa pubblica. Fra queste contrarie correnti, che si disputavano il dominio della città, si trova Francesco Guicciardini, scettico e opportunista, di fronte alla mutabilità delle forme di governo e ai bisogni dei nuovi tempi, inaugurati dalla Rinascenza. Amante della sua città natale, bisognoso di operare e di guidarne le sorti, esortò Niccolò Capponi a tentare tutti i mezzi, per cercare una transazione fra i varî elementi che si disputavano il sopravvento in Firenze, conducendoli a un reciproco compatimento e ad un equilibrio dei poteri, popolare, aristocratico, principesco. La quale prova, sebbene tentata col prestigio della virtù di Niccolò Capponi e dalla mente poderosa e pratica di Francesco Guicciardini, si infranse contro le passioni e le violenze dei partiti.

Fu acclamato gonfaloniere Francesco Carducci, uno dei capi della parte francese arrabbiata, pronta a sfidare mille morti anzichè accordarsi col papa. Questi, avvistosi come nulla avesse a sperare dagli alleati, siccome ciascuno pensava soltanto a sè, porgeva ascolto alle parole di pace di Carlo V, che voleva amicarselo, per far la guerra ai Luterani in

Germania, riscuotere danaro dal clero e ordinare gli affari d'Italia. L'imperatore, per assicurare Clemente VII della sua amicizia, gli rese Civitavecchia e Ostia, pose in libertà gli ostaggi avuti col trattato del 1527, e gli fece capire che l'avrebbe aiutato a ricondurre i nipoti a Firenze. Clemente VII fu vinto e a Barcellona si conchiudeva, il dì 27 giugno 1529, l'alleanza fra Clemente VII e Carlo V. L'imperatore promise al pontefice, che avrebbe rimesso i Medici in Firenze, nella medesima grandezza avuta innanzi di essere cacciati; al bastardo Alessandro avrebbe dato in isposa Margherita, sua figlia bastarda, da lui a tale uopo legittimata. D'altra parte Francesco I, mentre assicurava Baldassarre Carducci, ambasciatore fiorentino, della sua sacra parola di re, che gli interessi dei collegati non sarebbero stati mai dimenticati [1], egli veniva alla pace definitiva di Cambray coll'imperatore, e abbandonava i Fiorentini, i Milanesi, i Veneti alla mercè di Carlo V. Il Carducci. angosciato, scrisse allora a Firenze intorno alla pace conchiusa fra i due sovrani: « Sarà una perpetua memoria alla città nostra e a tutta Italia quanto sia da prestar fede alle collegazioni, promesse e giuramenti francesi » [1]. In causa

[1] Négotiations diplomatiques de la France avec la Toscana. 15 juin 1529, pag. 1058. Compiègne, 23 juin 1529, Baldassarre Carducci ai Dieci di Libertà e Pace.

delle lagnanze e proteste sue, per l'inverecondo abbandono, il gran maestro non si vergognò di rispondere: « Adunque voi in questo modo ci volete impedire la ricuperazione dei nostri figlioli; ma guardate che, avendo voi un nemico, non ne abbiate due » [2].

Carlo V, mercè la fermezza e gli accordi condotti con astuzia, mostrava al mondo di saper conseguire gli intenti propostisi. Ricco di buon senso e di vigore, misurava con ponderazione le imprese da intraprendere; e, una volta deliberate, vi persisteva con tenacia incrollabile e finiva coll'assoggettare la fortuna. Fu in questo modo che quest'uomo, anche perspicace nello scegliere devoti e astuti diplomatici e valenti generali, riescì a battere Francesco I. Il quale, vivace e coraggioso, pronto nel concepire, ardente nell'intraprendere, abbracciava troppe cose per bastare a tutte: era largo di promesse agli alleati che non manteneva: mancava di fermezza nel condurre sino in fondo le guerre incominciate, si privava per leggerezza dell'aiuto di uomini valenti, che l'avrebbero condotto a vincere il rivale. Orgoglioso di essere considerato un monarca cavalleresco, diventava sleale sino al tradimento. E con lui, di fronte alla costanza

[1] Ibidem, Carducci ai Dieci di Libertà e pace, Saint-Quintin, 5 aòut 1529, pag. 1102.

[2] De Leva, Storia di Carlo V, vol. II, pag. 545.

di Carlo V, rimase vinto il papa, sempre vacillante, taccagno, incapace; e per colpa di Francesco I, più facilmente caddero le libertà di Firenze. Solo Venezia, nelle contese fra Carlo V e Francesco I, seppe tenersi in equilibrio, avendo gran cura dei suoi interessi anzichè del trionfo della Lega Santa.

In Firenze, conosciuti i patti della pace di Barcellona, fra i quali vi era la promessa di Carlo V al papa di ricondurre i suoi nipoti a Firenze: e, giunta la notizia che l' imperatore era arrivato a Genova, prevalse alquanto la parte degli Ottimati. A Cesare fu spedita una ambascieria per accordare seco, composta di Niccolò Capponi, Tommaso Soderini, Matteo Strozzi e Raffaello Girolami, i quali, per mezzo di Andrea Doria, ebbero udienza e gli dissero, che la Signoria era pronta a qualsiasi accordo con lui. Carlo V rispose che, delle cose loro, bisognava far capo al papa, siccome così aveva promesso. E questo medesimo pensiero ritrassero gli ambasciatori, per via di Andrea Doria, dai segretarî di Cesare: di più fu loro detto, che non bisognava dare più briga all' imperatore, se prima non avevano commissione di salvare la dignità del pontefice [1]. Ma agli ambasciatori era stata

[1] Storie fiorentine di B. Segni, lib. III, pag. 116. — De Leva, vol. II, cap. VIII, pag. 572, Venezia 1864.

data istruzione di escludere Clemente VII da ogni trattativa con Firenze, ond' essi si partirono, veduto che si otteneva da Cesare solamente di essere rimessi al papa [1]. Uno di essi, Niccolò Capponi, mosso da carità patria, affrettò, coi compagni, il cammino per arrivare a Firenze, risoluto a tentare tutte le vie per rimuovere la città dal proposito della guerra. Giunto a Castelnuovo di Garfagnana, fu visitato da alcuni fuggenti di Firenze, fra i quali Michelangelo Buonarroti, che gli diede notizia della disperazione della salute pubblica, della fierezza del Carducci e dei suoi seguaci, che volevano la patria piuttosto in cenere che sotto i Medici. A queste parole il venerando vecchio ne ebbe tanto dolore, che, assalito dalla febbre, morì in sette giorni fra le braccia di Lodovico Ariosto, esclamando: « Ohimè, dove abbiamo mai condotta la nostra patria [2] ».

Crescevano in Firenze la paura e la confusione. Il Gonfaloniere Carducci e la sua fazione, pensosi sulla responsabilità che ricadeva su di essi, tennero una larga pratica, dove andarono chiamati anche Francesco Guicciardini, e Baccio Valori, Ottaviano de' Medici e molti

(1) Jacopo Pitti, Storia fiorentina, pag. 188, Archivio storico italiano, 1842.

(2) Varchi, Storia fiorentina, vol. III, lib. V, pag. 42. Jacopo Pitti, pag. 188. — De Leva, vol. II, cap. VIII, pag. 596.

altri partigiani di codesta famiglia. Grande era l'aspettativa, credendo molti che il Guicciardini li volesse allora sostenere, ma non lo fece per timore o piuttosto per non provocare contro di sè tanti nemici. Si ragionò del modo col quale si doveva procedere contro il papa, e da tutti si conchiuse che si dovesse tenere Arezzo, e non potendosi tenere si lasciasse e si difendesse la libertà della patria insino alla morte [1]. Ad altre riunioni, il Guicciardini e Roberto Acciaiuoli si rifiutarono di recarsi. [2]. I Fiorentini, in tutte le deliberazioni pubbliche, sempre si governarono con grandezza d'animo. Respinsero i consigli di quelli che facevano loro capire che ogni illusione era inutile: ostinati, vollero resistere e imprecarono all'empio e crudele pontefice, che scatenava contro i suoi concittadini il flagello delle armi imperiali, che già aveva colpito Roma. Essi speravano che gli avanzi delle Bande Nere, le milizie cittadine costituite, i capitani assoldati, le fortificazioni, il valore intrepido e l'amore alla libertà di tutti, sarebbero tal forza contro cui si spezzerebbe l'urto dell'esercito imperiale. Con sublime eroismo è votata « la difesa ad ogni costo. » Le fortificazioni si proseguirono

[1] Lettere di Giambattista Busini a Benedetto Varchi sopra l'assedio di Firenze, 16 gennaio 1549, pag. 76.
[2] Varchi, X.

con alacrità frenetica: il Sangallo, Michelangelo Buonarroti vennero a portare alla patria il proprio soccorso, il secondo essendosi pentito della sua fuga. Si distrussero, con febbrile alacrità, i giardini e le ville incantevoli, costruite dai cittadini nei dintorni della città, nei tempi felici della Repubblica. I padroni aiutarono l'opera dei demolitori [1] e appena si arrestarono davanti al mirabile affresco di Andrea del Sarto nel convento di San Salvi.

Si accende l'odio del partito popolare contro i capi della fazione favorevole ai Medici, che, spaventati, si danno alla fuga temendo della propria vita. Spicca fra di essi Francesco Guicciardini, il quale, oltre alle tante accuse lanciategli, fu anche detto colpevole di avere suggerito al Gonfaloniere Niccolò Capponi, la conciliazione fra il papa e Firenze. Caduto il Gonfaloniere Capponi, visse il Guicciardini sospetto a tutti, stanco, addolorato, e successivamente andava errando dalla città alla campagna e da questa a Firenze, lontano dalle agitazioni popolari. Per combattere la noia e lo scoraggiamento, si diede allo studio: e, oltre avere atteso a comporre le sue difese, si diede

[1] Lettere alla Repubblica di Venezia del cav. Carlo Capello, ambasciatore di quella presso la Repubblica Fiorentina, l'anno 1529-1530 (anno dell'assedio di Firenze) Serie II, vol. I, pag. 177, Firenze 24 luglio 1527. — Jacopo Nerdi, p. 209.

anche alle meditazioni storiche e politiche. Si crede che allora scrivesse il mirabile suo lavoro « Il Reggimento di Firenze »: raccolse e dettò la maggior parte dei suoi Ricordi politici e civili, e forse lavorò nell'opera sulla storia d'Italia. Finalmente, dopo molte perplessità, si era risolto a ritornare a Firenze. A tale uopo si recò a trovare Alessandro de'Pazzi, nella sua villeggiatura chiamata la Torre, per condurlo seco. Si accordarono di salire a cavallo e mettersi in cammino, quando ebbero notizia della perdita di Cortona e che Arezzo era stata abbandonata dai soldati della repubblica. Per le quali sventure, sembrate ad essi bastanti a far crescere il pericolo di cui temevano, si gittarono sulla via del Casentino, insieme a Giovanni Corsi unitosi a loro, determinati, se la necessità non li cacciava, a non uscire dal dominio, nè di andare in luogo che potesse essere sospetto. Di ciò scrivendo ai fratelli, Luigi e Jacopo, dice Francesco Guicciardini, che se avesse conosciuto di poter recare qualche frutto alla città e alla libertà sua col rimanere a Firenze, volentieri avrebbe posta a cimento la vita. « E se pure, poichè io non posso giovarle, non mi trovassi sottoposto se non a quei pericoli che corre l'universale degli altri cittadini, non avrei mai pensato a distaccarmene. Ma mi pare ben strano rinchiudermi in un luogo dove s'abbino a correre

pericoli universali e particolari, perchè s'ha notizia delle minacce che molti hanno fatto e fanno contro a chi è sospetto: e quello che spaventa di più è che ne' Magistrati e nelle pratiche si è più volte parlato di mettere in istato d'accusa quelli che erano stati detenuti [1].

Anche lontano egli è col cuore a Firenze, della quale riceve notizia dai fratelli, e si addolora a sentire i loro danni e quelli degli altri, e le condizioni in che si trova tutto il contado: « che sono cose da far crepare il cuore a ognuno che è nato in quella città, e più a chi si trova non avere partecipato in ragione alcuna di tanti mali » [2]. « Che se a Firenze l'avessero voluta intendere bene, le cose si acconciavano con poca difficoltà e in modo che la città restava libera e bene assicurata di mantenere la libertà: ma credo come voi dite che il sospetto di qualche inganno sia stato causa non abbino prestato orecchio » [3]. Certo il popolo stette fermo nella sua credenza, sulla natura subdola e ipocrita del papa, il quale usava le blandizie per avere nelle mani Firenze; ma è a credere che in seguito

(1) Opere Inedite, vol. IX, ai fratelli Luigi e Jacopo, dal Casentino, 20 settembre 1529, pag. 135.

(2) Ibidem, Al fratello Luigi in Pisa, Bologna 3-4 dicembre 1529, pag. 137.

(3) Ibidem, pag. 137.

vi avrebbe fondato il despotismo. Suo fratello Jacopo gli scrive della querela statagli posta, la quale sarebbe portata alla Quarantia e che intanto gli Otto lo citavano a comparire. Lo consiglia a recarsi a Lucca, sperando che il levarsi dal Casentino potesse alleggerirgli la contumacia. Egli risponde che andrà a Lucca, ma teme di non poter scusare la contumacia se non con ragioni che non saranno accettate.

In seguito, nel timore che a Lucca si recassero i messi del papa e dell'imperatore, per favorire le cose del campo, non vi andò. Prese invece la via delle Romagne: e, a Rimini, incontrò il papa e lo accompagnò a Bologna [1]. Da questa città mantenne continua la corrispondenza epistolaria coi fratelli, desideroso di avere notizie dei suoi cari e di Firenze, per la quale trasparisce un affetto intenso e profondo da tutte le sue lettere. A Firenze non andrà, avendo « inteso anche la provvisione atroce che hanno fatta contro a' ribelli rompendo fidecommessi e donazioni, e visto ancora che a queste cose e alle elezioni degli uffici reggono le fave agli amici di queste rabbie in consiglio e per tutto » [2]. Teme che

[1] Ibidem, Al fratello Luigi, Bologna, 14 dicembre 1529, pag. 142.

[2] Ibidem, Al fratello Luigi, Bologna, 19 dicembre 1529. — Reggere le fave vuol dire favoriva o dare il voto.

anche i suoi fratelli siano travolti nell' esiglio; pensa alle sue donne che si trovano a Pisa, non più asilo sicuro per esse e vuole si abbiano a condurre a Lucca. È lieto perchè suo fratello Luigi è andato da Pisa a Lucca, per fuggire i pericoli che sovrastano pure su di lui, e gli scrive: « Io ho letto tante cose e anche vistone tante, che mi dà cuore di poter tollerare questa mala fortuna, non avendo io massime con errori datole causa, anzi tutto il contrario, e pure ora in sul caldo di questi avvisi si ordinava dare in preda i mercatanti fiorentini per tutto il mondo, e sarebbe già messo in esecuzione se non l' avessi (allude al pontefice) contraddetto efficacissimamente: il che non vi scrivo perchè lo diciate più che vi paia, chè so n' avrei a ogni modo il medesimo grado che ho avuto degli altri beni che ho fatto in passato, ma perchè vediate che non ostante che gli altri facciano verso di me quello che non debbono, io non sarò però mai se non quello che debbo » [1]. Conforta più tardi il papa a cercare l' accordo coi Fiorentini: ma Clemente sta sospeso, dubitando non cresca loro l' animo. « Così le cose si vanno consumando e riducendo all' ultima ruina, la quale se la peste del campo non fa qualche

[1] Opere Inedite, vol. IX, Bologna, 19 dicembre 1529, Al fratello Luigi, pag. 144.

disordine notabile, non mi pare possi mancare; perchè la necessità si intende pure di sorta che non possino durare molto tempo, e questi due principi sono disposti continuare la impresa insino al fine, e non manco lo imperatore che il papa » [1].

Il venerando Niccolò Capponi, davanti al quale tutti gli storici dell'età sua s'inchinarono, per la schiettezza del suo animo e l'amore ardente a Firenze e al bene universale, allorchè, fatta la visita all'imperatore, partì da Genova, scrisse una lettera alla Signoria, di comune accordo coi suoi compagni, nella quale mostrava ai concittadini suoi, nessun'altra salute rimanere ad essi se non la clemenza del pontefice. La lettura che se ne fece nei consigli, cagionò un'impressione profonda e condusse alla deliberazione d'inviare a Bologna un'ambascieria al papa. Il Guicciardini, lasciato in questo tempo il Casentino, si recò a Rimini per ossequiare Clemente VII, ivi di passaggio, per non confermare il sospetto caduto su di lui, di averlo mal servito nella passata guerra, risolto a partire subito dopo di avere avuto un colloquio seco. A Rimini appunto, innanzi di parlare al papa, visitò gli ambasciatori di Firenze, che gli raccomanda-

[1] Opere Inedite, vol. IX pag. 148, al fratello Luigi in Lucca, Roma, 28 giugno 1530.

rono le cose della città presso Clemente VII. Il Guicciardini adempì la missione accettata nella sera stessa in Rimini, e il giorno dopo ne riparlò al papa in Forlì con tale efficacia da indurlo all' accordo, con la conservazione della libertà e del Consiglio Grande ([1]). Queste concessioni essendo parse di vera importanza agli ambasciatori, si risolsero di mandare Francesco Nasi alla Signoria per ottenere il suo consenso alla pace da conchiudere. Dopo di che il Guicciardini volle abbandonare la corte e ridursi a vivere ad Ancona. Allora tutti gli ambasciatori lo pregarono a volere recarsi a Bologna, per aspettarvi il ritorno del Nasi, affinchè si facesse l'accordo. Condottosi a Bologna ed essendo stata rotta ogni pratica con Firenze, pel ritorno di Francesco Nasi, che nulla aveva ottenuto dalla Signoria, il Guicciardini rimase in quella città, nella fiducia che se ne andassero presto il papa e l' imperatore, e anche per timore di cadere nelle mani del duca di Ferrara o dei suoi numerosi nemici di Lombardia o di Romagna, se di là si fosse partito.

Nell' esiglio riceve avviso da suo fratello Jacopo, che gli Otto di Guardia e Balia l'hanno citato a rispondere alla querela che contiene tre capi: di non essere rimasto in Firenze

([1]) Ibidem, vol. X, Agli Otto di Guardia e di Balia, pag. 143, 144.

secondo i bandi, di trovarsi a Bologna appresso al papa, di avere fatto ufficio, durante questo tempo, di cattivo cittadino coll'inviare messi a Firenze e scrivere lettere in cifre contro lo stato. Alle quali accuse rispose il Guicciardini con due lettere, indirizzate agli Otto di Guardia e Balia [1]. « Certo, scrive egli, quando io considero in questo caso in che condizioni io sono ridotto, mi pare che se mai mi fu avuta invidia, mi debba essere ora portata compassione più che a altro mio pari: perchè in sì gravi pericoli della città, non solo non ho avuto occasione di mostrare la disposizione e fede mia come desiderava sommamente, ma sono stato necessitato partirmene per paura: ne bastando questo mi trovo in disputa non solo di perdere quelle poche facoltà che ho acquistato con infinite pratiche e pericoli, ma quello che senza camparazione mi duole di più, di perdere la patria; e per aggiunta di tanti mali, avendo inimici grandi e potenti, non è quasi luogo in Italia dove io possa capitare senza molto pericolo [2].

[1] Opere Inedite, vol. X, Ricordi Autobiografici, lettera da lui scritta agli Otto di Guardia e Balia il 12 dicembre 1529 in Bologna, che incomincia a pag. 133. — Altra lettera diretta ancora agli Otto di Guardia e Balia, in data 2 marzo 1529-1530 in Lucca e che incomincia a pag. 141.

[1] Ibidem, lettera del 2 marzo agli Otto di Guardia e Balia, pag. 141.

Vorrebbe che le condizioni dei tempi gli permettessero di potersi presentare a giustificarsi, perchè l'innocenza ha tanta forza, che egli sarebbe certo, colle parole, coi gesti, col volto, aprendo tutto il suo cuore, di far capaci i Signori della verità. Chi può affermare che egli abbia reso cattivi uffici a Bologna, se a tutti è noto quanto fece per indurre il papa a lasciare la libertà a Firenze e ad accontentarsi del protettorato su di essa! Chi può dimostrare se scrisse lettere in cifre contro lo stato, se le lettere non furono mai intercettate, o non si è parlato con chi l'ha vedute, lette o scritte! Dacchè egli partì dal campo non scrisse in cifre in alcun luogo; e, lasciata Firenze, inviò lettere due o tre volte in cifre al fratello Jacopo, dopo avere avuto avviso della querela intentatagli. Non desiderò mai di vedere sè e la patria in schiavitù perchè ne amò sempre la libertà: non si valse mai dei danari del Comune, nè fece torto ad alcuno, nè si travagliò al ritorno dei Medici. Quali ragioni dovevano farlo inimico della libertà? Ha comprato beni per più di quattromila ducati, che è il contrario di quello che suol fare chi ha in animo di macchinare contro lo stato. Visse tranquillo in villa e frequentò i consigli, non dando ombra alcuna di sospetto. « Considerino, scrive agli Otto, quanto sia pericoloso alla coscienza, e di malo esempio al vivere

libero e civile, condannare gli innocenti, e a dichiarare per inimici della patria quelli che non l'hanno mai offesa. Ricordansi ancora che se condannato io fossi, non sarebbe in potestà loro, ancora che poi si chiarisse la innocenza mia, restituirmi le facoltà, la fama, la patria, nè alle infelici figliuole mie quelle qualità che hanno di presente » [1].

Da Roma, avvisa il fratello Jacopo di avere ricevuta a Fano la sua lettera, che lo esortava a sperare e a rimanere a Lucca. Da questa città era partito ed ora si trova in Roma. Difende il suo onore vilipeso ed esclama: « Se in potestà della Quarantia è stato privarmi della patria e confiscarmi la roba acquistata fuori di Firenze con tanto sudore, non sarà in potestà loro tormi lo affetto e la sostanza di buon cittadino, nè fare che mai con verità si possa dire che io abbia macchinato contro alla città: e in questa deliberazione, e seguiti che voglia, sono per perseverare insino alla morte » [2].

Nelle proprie difese la sua parola è semplice, gagliarda, spoglia d'artifizî, perchè è l'espressione potente ed efficace della verità che esprime, e del dolore vero della società fiorentina di quei tempi, travagliata da impla-

[1] Opere Inedite vol. X, lettera del 2 marzo, pag. 147.
[2] Ibidem, 25 aprile 1530, pag. 147.

cabili odî di parte. Manifesta lo sdegno che sente, per le calunnie che lo feriscono come la spada. Nell' esiglio, vergogna delle cittadine discordie, egli è infelice e scoraggiato: poi risorge dall' accasciamento e sembra sfidare i suoi nemici, cagione a lui di tante amarezze. L' esiglio, rendendolo maggiormente legato alla fortuna dei Medici, potrà indurire il suo cuore, e strappargli parole violenti e anche ingiuste verso il partito che, oltre a toglierlo alla compagnia dei suoi cari, cercò pure di disonorarlo. Prima di questi fatti, l' amore alla libertà patria, sebbene da lui desiderata in modo ristretto e aristocratico, non l' abbandonò mai. Così pure, anche tenendo in poco conto il popolo, aveva acconsentito nei suoi discorsi e nelle speranze accarezzate e discusse coi suoi amici, a modificare la costituzione di Firenze per lasciargli qualche partecipazione al governo. Dopo essere stato posto al bando della sua patria, come un ladro e fautore di tirannide, il disprezzo verso il popolo in lui si mutò in vivo rancore e lo spinse a legarsi irrevocabilmente ai Medici. Noi però condividiamo l' opinione del Varchi, che lo giudica uomo, come i più della casa Guicciardini, altiero e superbo, la quale tendenza venivagli dagli avi, ed aveva afforzata coll' abitudine del comando. Amava i liberi ordini, ma, come nel governo delle Romagne, avrebbe voluto in patria operare

sempre con autorità. La qual cosa eragli vietata in Firenze, dove soltanto ai Medici si poteva perdonare il comando sopra tanta gente colta e d'ingegno sottile. Per questo, crebbero le ire e le calunnie contro di lui presso il popolo e anche presso uomini cospicui, anche attese le invidie che aveva suscitata l'altezza della posizione a cui si era innalzato. Ad ogni modo, dalle sue difese, erompe tale un grido di sdegno dal suo cuore per le accuse fattegli, che nessuno potrà mai mettere in dubbio l'onestà sua.

In esse respinge pure l'accusa di avere partecipato nella corte di Spagna, insieme a re Ferdinando, al ritorno dei Medici. Dimostra che nel tempo in cui questi tennero lo stato, egli rimase fuori di Firenze, in offici che non toccavano altri cittadini, nè avevano alcuna dipendenza dalla città [1]. Prova nella Storia d'Italia e ciò è dimostrato dagli storici contemporanei, eccettuato Jacopo Pitti, suo nemico furioso, che nel giorno di San Marco indusse i dimostranti a lasciare il palazzo e la piazza, per salvare Firenze dal saccheggio dell'esercito della Lega, che avrebbe ricondotti i Medici in Firenze. Dice che se consigliò la guerra contro Carlo V, lo fece perchè era inevitabile alla salvezza d'Italia; e, se l'impresa

[1] Opere Inedite, Vol. X, pag. 134.

andò perduta, la colpa non fu sua ma degli stati alleati e dei capitani che guidarono l'esercito: da prima, tutto pareva arridere alla felice sua riescita [1]. Se i suoi consigli fossero stati seguiti, se, invece di generali inetti o traditori, si avessero avuti valenti a guidare la guerra; se il pontefice, anzichè uomo subdolo e vile, fosse stato più leale ed energico, se la sventura non li avesse colpiti colla morte di Giovanni de' Medici, se fosse stato possibile unire tutte le forze della Lega e di Francia, e, con volere concorde e senza diffidenza fra gli stati, portarle contro l'Impero, certo la Lega sarebbe riuscita a scrollarlo almeno in Italia, e liberarla dai barbari. Lo stesso Machiavelli, con sicurezza di giudizio, aveva parlato ad un amico intorno a tutti gli errori commessi nella guerra contro Carlo V, in cui la Lega si lasciò sfuggire le occasioni di vincere e scoraggiato scrisse: « Sono rimasti più condottieri di più opinioni, ma tutti ambiziosi e incomportabili; e mancando chi sappia temperare i loro umori e tenerli uniti, la fia una zolfa di cani, di che ne nasce una trascurataggine di faccende grandissima, i quali disordini tutti erano corretti dalla sollecitudine e diligenza di messer Francesco Guicciardini ». Qui finisce la parte più bella della vita di

(1) Ibidem, pag. 116, 117, 118.

quest'uomo tanto celebre e discusso, e incomincia il secondo periodo di essa, dove la sua unione coi Medici, parvo occasione ai suoi nemici di scagliarli contro maggiori vituperî.

Certo Firenze, colla partenza del Guicciardini, affrettò la caduta delle sue libertà. Se fosse rimasto nella sua cara patria, come più volte così egli la chiama, con slancio di ardente amore, se il partito degli arrabbiati si fosse tenuto nella via della moderazione, lasciandosi guidare da chi a ciò aveva il senno, egli avrebbe ordinato un forte governo e difesolo colle armi: non avrebbe seguito Clemente VII e forse l'assedio di Firenze si sarebbe potuto evitare.

CAPITOLO X.

Caduta Firenze in mano degli Spagnuoli, il Guicciardini vi rientra, perseguita i vinti repubblicani ma difende i minacciati interessi della città.

In Bologna, adunati a congresso i principi degli stati e i rappresentanti delle repubbliche d'Italia, Carlo V diede definitivo assetto alle cose della penisola, che prostrata giacque ai suoi piedi: e, novello Carlo Magno, ricevette la corona imperiale dalle mani del pontefice Clemente VII. A Bologna non c'era il Morone, il quale seguitò gli Imperiali fra gli orrori del sacco di Roma e nelle fazioni desolatrici del regno di Napoli, sempre consigliandoli. Ora lo troviamo accanto al principe di Orange all'assedio di Firenze, col titolo di Commissario generale dell'esercito. Questo peccatore, vero figlio del secolo XVI, muore improvvisamente a San Casciano, dopo di avere spesi gli ultimi giorni di sua vita a rilevare i disegni delle fortificazioni di Firenze, per fa-

cilitarne la caduta nelle mani degli Imperiali [1]. Proteiforme di sua natura, mutò sembianze secondo i tempi, i luoghi e la varietà degli avvenimenti nei quali fu coinvolto; cosichè divenne, a seconda della diversità delle circostanze, patriota o traditore, grande di audacia e di intendimenti generosi o vile, sempre irrequieto: vero camaleonte della politica italiana, serba sempre la medesima essenza, nella quale prevale l'egoismo.

L'esercito del principe d'Orange stringeva d'assedio Firenze, difesa da Malatesta Baglioni, che si teneva col papa e coi Fiorentini. Quest'uomo salì in potenza per la virtù sua e per quella delle armi mercenarie che lo seguivano. Il vizio suo di essere traditore era comune a tutti quelli che guerreggiavano per danaro e utile proprio soltanto, come faceva egli. Non mancava d'astuzia circa le cose di stato, perchè ai popolani diceva bene della libertà e ai malcontenti del papa, agli ambiziosi biasimava questo e quello e lodava uno stato di pochi ingannando tutti [2]. All'incontra nel Ferruccio, che faceva testa al nemico nel contado, quasi nulla si confidava da tutti e non si poteva fare in

[1] De Leva, storia documentata di Carlo V, vol. II, cap. VIII, pag. 614, 615.

[2] Lettere di Giambattista Busini a Benedetto Varchi sopra l'assedio di Firenze, Le Monnier 1861, pag. 128, lettera da Roma, a dì 2 marzo 1549.

maniera diversa. Pochi avrebbero pensato che egli fosse per divenire così celebre, per non essere mai stato in guerra altrimenti che come pagatore: oltre a questo l' invidia poteva qualche cosa nella Repubblica fiorentina, dove erano molti nobili. Commissario dapprima a Prato, venne in seguito mandato ad Empoli: capitano improvvisato, nei gravi frangenti in cui versò Firenze, il Ferruccio fu severo, grande per valore, audace sino alla temerità. Ma egli non poteva salvare la patria se il Baglioni era di mala fede, se Carlo V e il papa usavano la forza delle armi e tutti gli altri mezzi per averla nelle mani, se la odiavano i grandi, conculcati dal popolo e le provincie mal governate e tiranneggiate. Inoltre la città commise l' errore di continuare nelle pratiche coll' imperatore e con Clemente VII e i loro ministri: perciò molti, sperando nel perdono, non si scoprirono arditamente: i cittadini erano mercanti e non soldati e lenti nelle deliberazioni e nelle opere furono i magistrati [1]. Secondo alcuni doveva Firenze cercare tutti i mezzi di non lasciarsi assediare: perchè, se non vi erano danari subito, da poter tenere aperta una strada, era possibile, con un poco più di ardimento, adunare un dieci o dodici mila fanti e tenerli in Pistoia e Prato: e, a guardia della

[1] Ibidem, pag. 128, 136.

terra, lasciarne altri due o tre mila, oltre alla milizia cittadina. I danari per tener fronte alle spese vi erano, e difatti più tardi si trovarono e si fece quello che dovevasi fare nel principio.

« La guerra di Firenze, scrive nella Storia d'Italia Francesco Guicciardini, giovò alla pace degli altri, ma la pace degli altri aggravò la guerra sua. » I capi più ardenti, del partito della difesa, trascinarono i loro concittadini in una lotta, da cui difficilmente potevano riescire vincitori, illudendosi sempre negli aiuti di Francia e anche in quelli di Venezia. Pure, l'amore di patria e alla libertà, che li spinge sino al sacrificio della vita, li redime da ogni colpa: e, lo spettacolo di Firenze, che violenta insorge come un sol uomo a respingere lo straniero, per salvare la propria indipendenza, commove l'animo nostro d'alta pietà e di ammirazione, e rendono l'assedio suo uno dei più gloriosi nella storia dei secoli. Gli sguardi d'Italia e dell'Europa si fissano sui suoi esempi di coraggio, che vieppiù contrastano colla vergogna delle tralignate generazioni del cinquecento. Sotto il vessillo della patria accorrono gli ingegni più eminenti: Michelangelo vi rimane sino al termine dell'assedio [1]; Donato Giannotti è segretario

[1] Michelangelo Buonarroti, accorso a Firenze a rafforzare San Miniato, ad un tratto preso da paura del

di stato e Francesco Aldobrandini cancelliere: Pier Vettori, Luigi Alamanni, Bartolomeo Cavalcanti risvegliano l'ardire delle milizie: Andrea del Sarto dipinge ad esacrazione i traditori: il Varchi, il Segni, il Nardi, il Busini, il Nerli, l'Adriani, consacrano alla patria il lampo dell'ingegno, e degnamente tramandano ai posteri il racconto delle gesta di quei giorni di grandezza e di lutto. La carità cittadina soccorre ai bisogni del governo, che usa anche della forza per raccogliere i danari e provvedere a tutto [1]. Il frate Benedetto da Foiano, uomo di molta dottrina e di singolare eloquenza, tiene desto l'entusiasmo dei Piagnoni, predica nella sala del Consiglio Grande, consacra lo stendardo nel quale è l'immagine di Cristo, lo consegna al Gonfaloniere, esortando la città a spiegarlo e a uscire fuori dalle mura, poichè Cristo sarebbe stato suo protettore e re.

I Fiorentini, sin dai primordi della guerra, si erano accorti che da sè non potevano sostenere tanto impeto di nemici, nè difendere la città, le fortezze e il territorio se non venivano soccorsi da qualche governo amico. Le speranze nutrite nella Francia erano perdute per sempre, siccome non sarebbero stati

Malatesta, come disse, fuggì. In seguito, pentitosi, ritornò e rimase sino alla fine dell'assedio.

(1) Segni, pag. 143, 150.

resi i figli a Francesco I se non dopo l'assedio; tuttavia si illudevano ancora. Col mezzo poi dell'ambasciatore veneto Carlo Capello, avevano chiesto aiuto alla Serenissima. Questa prometteva di soccorrerli, ma di fatto si chiudeva nel suo egoismo e la Signoria fiorentina si lamentava dei Veneti, i quali non avevano che parole e stavano a vedere la sua rovina. Così era fatta Venezia, che eccitava i Fiorentini alla resistenza, li aveva esortati a non fidarsi di Cesare e a non venire con lui nè col pontefice ad accordi, mentre di nascosto essa si era avvicinata ed accordata coll'imperatore cercando soltanto il proprio interesse (1).

Anche da tutti abbandonati essi resistevano ricorrendo a energici mezzi di difesa. Dei quattro ambasciatori, inviati la prima volta a Cesare, appena Raffaello Girolami era ritornato subito a Firenze, per voler morire libero nella sua patria, piuttosto che vivere servo nell'altrui. Da tutti, compresi i Palleschi, egli è fatto Gonfaloniere in luogo di Francesco Carducci, scaduto dall'ufficio. L'entusiasmo è grande, sebbene vi siano ovunque fame e mortalità. Si mangiano pane di segala, carne di bestie immonde: i cittadini sono privi di vino e di olio,

(1) Relazioni degli Ambasciatori veneti, Serie II, vol. I, Lettere di Carlo Capello nell'anno 1529-1530, pag. 179, 205.

nondimeno reggono gagliardi e l'animo cresce loro alla notizia degli alti fatti compiuti dal Ferruccio. Nessuno si lamenta e tutti, a seconda delle loro forze, si mostrano pronti alle contribuzioni in danaro [1]. Firenze è maravigliosamente quieta; e più cresce il pericolo, maggiori sono la vigilanza nel governo, la sollecitudine nei capitani, la diligenza e la fede nei soldati e ciascuno vive sicuro. Ma la città infelice è di continuo combattuta da mille avversità, le raccolte sono perdute, non si vive che di erbaggi e di acqua, crescono le malattie e in tutte le strade non si incontrano che morti. Fra tante calamità, nè di giorno nè di notte si commette alcuno di quei fatti, nei quali, il più delle volte, sogliono gli uomini essere trascinati dalla miseria e dalla fame [2]. Non sapendo più come cibarsi, si cercano i contadini rifugiatisi in città, le donne e i figli loro e per forza sono insieme adunati per essere mandati fuori dalle mura. Questi infelici allora protendono supplici le mani, piangono e pregano, commuovono a compassione i Signori, i quali deliberano che rimanessero, sebbene fossero 6000 persone. Tutti sono fiduciosi di potersi liberare e pronti a soffrire ogni estremità. E poichè il Ferruccio aveva ordine di

(1) Carlo Capello, lettera del 7 maggio 1530. pag. 289
(2) Ibidem, lettera dell'ultimo maggio 1530. pag. 292.

congiungere le forze sue con quelle di Pisa e di venire alla volta di Firenze, si delibera, appena egli si scopra, di uscire dalla città con la gente di guerra e con la milizia cittadina, combattere e vincere, ovvero insieme con la vita perdere tutto. « Avendo determinato che quelli che resteranno alla custodia delle porte e dei ripari, se per caso avverso la gente della città fosse rotta, abbiano con le mani loro subito ad uccidere le donne e i figliuoli, e por fuoco alle case, e poi uscire all' istessa fortuna degli altri acciocchè, distrutta la città, non vi resti se non la memoria della grandezza degli animi di quella, e che sieno d' immortale esempio a coloro che sono nati e desiderano di vivere liberamente [1]. » Da questa deliberazione spira un soffio di selvaggio furore, però accompagnato dal più santo amore alla libertà e dall' odio implacabile contro la schiavitù.

Volterra essendosi data al nemico, il Ferruccio la conquista casa per casa, la punisce del suo tradimento, respinge l' assalto del marchese del Vasto, ma Empoli cade nelle mani dei nemici. D' altra parte i Fiorentini, hanno assaltato due volte il campo nemico con grande valore, senza ricevere aiuti da Malatesta quando ne abbisognavano. Ciò fece serpeggiare in città

[1] Ibidem, lettera del 14 luglio 1530, pag. 304.

il grave sospetto che egli se la intendesse col nemico e tradisse ([1]). La Signoria chiama il Ferruccio a Firenze per assalire l'esercito imperiale, mentre dalla città sarebbero sortite le milizie ad aiutarlo. Il Ferruccio acconsente, sebbene egli vagheggiasse il disegno di correre su Roma, costringere l'Orange a seguirlo, e preparare la vittoria della patria con mezzi meno rischiosi. Il principe d'Orange seppe della marcia del Ferruccio e si credette che fosse stato il Malatesta ad avvisarlo ([2]), assicurandolo che durante la sua assenza egli non avrebbe assalito il Gonzaga. A Gavinana segue la battaglia fra i soldati del Ferruccio e gli imperiali, che sono travolti nella fuga e cade morto il principe d'Orange. Quando Alessandro Vitelli, capitano imperiale, assale con impeto la retroguardia, comandata da Giampaolo Orsini e vi porta la strage. Il Ferruccio si ritira a Gavinana; e, sebbene ferito, rinnova la lotta che si combatte disperata e spaventevole: pieno di ferite, cade a terra in mezzo al suo sangue insultato da Maramaldo ([3]). Rimarrà

([1]) Nardi pag. 223 — Varchi, vol. IV, lib. XI, pag. 179. Milano 1803. — Segni, pag. 180, 181. — E poi la prova sicura che si ricava dai dispacci di F. Guicciardini e di Carlo Capello, ambasciatore veneto presso la repubblica di Firenze.

([2]) Segni, pag. 186, 187.

([3]) Segni, p. 187. — Nardi, p. 224. — De Leva. p. 629. Varchi pag. 216 sino a pag. 220.

Gavinana luogo sacro dalla morte e dalla gloria di un pugno d'eroi, sui quali grandeggia la figura del Ferruccio, degno di epici canti, pari in valore agli eroi dell'antichità. Con Gavinana è tutta un'epoca splendida di storia che si spenge: nel cozzo fra la civiltà italica e la prepotenza straniera, aiutata dal nuovo genio della monarchia, quella fu distrutta.

Saputasi nella città la morte del Ferruccio, un sentimento di disperazione, nella salute della patria, invade gli animi: ma tosto si vuole continuare la resistenza sino all'estremo. Però il Baglioni, che continua le negoziazioni con Ferrante Gonzaga, succeduto al principe d'Orange nel comando degli imperiali, non vuole combattere e insieme al Colonna chiede licenza. Questa gli è accordata dai Signori e spedita: ma egli ferisce con un pugnale uno di quelli che gliela recano, e poi rivolge le artiglierie contro Firenze, che si arrende a patto di serbare la sua libertà, mentre gl'imperiali ottengono che i Medici e gli altri cittadini, che erano stati dichiarati ribelli, fossero rimessi dentro.

Nel tempo in cui le franchigie nostre comunali crollavano, Francesco Guicciardini, si trovava a Roma accanto a Clemente VII. In quest'uomo, tanto discusso, non si deve considerare il patriota ma il freddo politico che, se aveva torto secondo il giudizio degli uomini di cuore e

scrupolosamente onesti e devoti alla patria, in pratica aveva ragione, poichè egli guardava le cose obbiettivamente, chiudendo l'animo all'entusiasmo e alla sensibilità. Da uomo scettico, chiama follia la resistenza di Firenze contro l'esercito imperiale, si lamenta della calamità che l'affligge e ne incolpa i capi degli Arrabbiati. « La disgrazia nostra ci ha condotti a vedere per colpa di pochi tristi tanta ruina, la quale Dio voglia non vada infino all'ultimo esterminio: di che è da dubitare assai, poichè l'ostinazione non lascia conoscere agli uomini la necessità » (1). Nutre fiducia che la Francia non aiuti i Fiorentini: e, consapevole delle pratiche che correvano fra il Malatesta e il principe d'Orange, crede che i cittadini dovranno venire ad un accordo, se mancasse loro ogni speranza del Ferruccio. « Speriamo che la pratica abbia ad andare avanti; e sarà tanto più se il Ferruccio, accanto a chi era andato il principe, sarà stato battuto o almeno necessitato a ritornarsi a Pisa » (2). Difatti i suoi voti erano paghi, e in questa lettera, inviata al fratello Luigi, aggiungeva un poscritto per avvisarlo della rotta « del Ferruccio et suorum, e con la morte del Principe, la quale è stata male-

(1) F. Guicciardini, Opere Inedite, vol. IX, al fratello Luigi, Roma, 30 luglio 1530, pag. 154.

(2) Opere Inedite, vol. IX, A Luigi, Roma 5 agosto 1530, pag. 156.

a proposito, perchè egli andava benissimo alla via di salvare la città dal sacco ». Terrore questo che era condiviso anche da Clemente VII [1], il cui nome la storia condanna a eterna esecrazione. Il Guicciardini chiama ostinazione perversa quella dei capi della difesa [2]: eppure se l'Italia avesse avuto molti di tali uomini, che davanti al profondo statista appaiono cattivi e pazzi, certamente essa non sarebbe caduta ludibrio di stranieri. Egli piuttosto, esigliato da Firenze, non doveva ricongiungersi ai suoi nemici: sinchè soltanto a prezzo di lievi sacrifizî, gli fu dato mantenersi sulla via del dovere e dell'onestà, lo fece di buon grado: ma prese subito altra strada quando s'accorse che grandi ostacoli vi erano da combattere, per rimanere nella prima: il suo senso morale si è abbassato; il suo spirito, dapprima sì conciliativo, è dominato dalla fiamma dell'odio che non perdona.

In un discorso che scrisse al tempo dell'assedio di Firenze, è curioso sentire il Guicciardini, così felice e pronto nel cogliere la verità in tutte le cose, affermare che Clemente VII non sarebbe entrato nelle cose di Firenze, se non fosse stato per calmare l'ira

[1] De Leva, vol. II, cap. VIII, pag. 638, 639.

[2] Opere Inedite, vol IX, Al fratello Luigi, Firenze, 30 ottobre 1530, pag. 157.

di Carlo V, bramoso di distruggerla perchè aveva inviato genti col Lautrec nel reame di Napoli. Per questo il S.[to] Padre volle salvarla mercè la capitolazione di Barcellona con Cesare, il quale si accontentò della promessa che ne fosse mutato il governo. Al S.[to] Padre non importava rendere lo stato di Firenze alla sua famiglia, desiderando di ordinare un governo di piena soddisfazione per tutti. Ora, per chi conosce il Guicciardini, capace di leggere sì addentro nel cuore degli uomini, le sue affermazioni non sono sincere, poichè egli aveva ben compresa la mente di Clemente VII, e sapeva che la convenzione fatta tra lui e Carlo V, non mirava a salvare Firenze dal saccheggio delle armi imperiali, ma a rimettervi la sua famiglia ad esercitarvi il potere già tenuto in passato. Ciò è tanto vero che il Guicciardini, Niccolò Capponi, il Vettori, patrocinarono da prima la conciliazione fra la repubblica e i Medici, allo scopo che questi avessero l'autorità già esercitata da Lorenzo il Magnifico, e nella speranza, dopo la morte di Clemente VII, di sbarazzarsi dei due suoi nipoti bastardi e organizzare una repubblica aristocratica. Nessuno meglio di lui, aveva misurato l'irrevocabile destino che sovrastava a Firenze, ai cui difensori dice che cadute erano per sempre le loro speranze. Il papa, egli continua, si unì all'imperatore e a ciò non credevate: l'esercito del prin-

cipe d'Orange, che, secondo voi, non avrebbe potuto essere rifatto, fu compulsato di nuovi aiuti: il papa non avrebbe tenuto fermo alla spesa, ma a tutto egli bastò: l'imperatore, andando in Germania, si sarebbe fatto seguire dall'esercito, che all'incontro rimase: speraste, prendendo Volterra, di fare una grossa testa di fanti, invece perdeste Empoli: vi lusingaste negli aiuti del re di Francia, che speculò sulla vostra ruina, vi abbandonò sempre e non vi manderà danari. Sperate che Dio vi aiuti? « È bene conveniente collocare la speranza sua in Dio, raccomandarsi con le orazioni e con le buone opere: ma dipoi pigliare i partiti con la ragione, e sperare che Dio vi aiuti, se vi governerete da savi, non fare il male perchè vi venga bene ». Il solo rimedio per Firenze è l'accordo, che deve fare subito, ovvero andrà a sacco [1]. Crediamo che il Guicciardini desiderasse l'accordo della città col pontefice, per risparmiarla dal saccheggio dell'esercito imperiale, che egli tanto temeva: ma Firenze, rimasta repubblica democratica per secoli, malgrado gli errori dei suoi difensori, non poteva venire a patti se non quando fosse stata ridotta alla disperazione estrema e

[1] Opere Inedite, vol. II. Delle ragioni che devono persuadere la Signoria di Firenze ad accordarsi con papa Clemente VII durante l'assedio del 1530, da pag. 344 a p. 353.

nella impossibilità di difendersi, come anche le accadde per la sconfitta del Ferruccio e il tradimento di Malatesta Baglioni. Ad ogni modo Gavinana coronò questa celebre tragedia, dell'assedio e della guerra di Firenze, di grandezza e di splendore imperituri: nè inutile fu il sacrifizio, poichè l'olocausto dato per la patria è semente di civili virtù per le generazioni future. Salute a quei fortissimi ai quali deve l'Italia se allora fu salva dall'ignominia: il ricordo di quanto fecero, spingeva gli Italiani del secolo XIX, a congiurare contro lo straniero e le tirannidi dei suoi regoli per rovesciarne il giogo.

Che il Guicciardini fosse altero, ambizioso, utilitario e opportunista, ma onesto e amante di Firenze, questo è noto a tutti e lo afferma anche il Varchi [1]. Con tale indole, ferito nel suo amor proprio, perchè scacciato dalla sua patria come sospetto, offeso negli interessi suoi particolari, fatto segno a calunnie infamanti, chiamato ladro e traditore, egli risentì tale un odio implacabile contro i suoi avversarî, da renderlo ingiusto contro di essi, mentre prima erasi mostrato sempre conciliativo, rifuggente dai mezzi estremi, vero genio del buon senso. Mente positiva, riguardò come una pazzia il

[1] Varchi, vol. III, lib. X, 1529, pag. 170, 171, Milano, 1803.

loro sublime e generoso eroismo, da lui chiamato ostinatezza passionata, avendo calcolato tutte le difficoltà della riescita della loro impresa: e, gittato via ogni ritegno, unì e per sempre il suo destino a quello dei Medici, ai quali egli e la sua famiglia erano sempre stati avvinti da vincoli indissolubili, credendo possibile il loro primato nella città, accanto ad alcune delle franchigie che essa godeva da secoli. Già il genio della monarchia, trionfante in Europa, si era affermato anche nei piccoli stati d'Italia, la cui civiltà era vicina ad essere distrutta dagli stranieri invasori. Quindi, senza fiducia nel popolo, timoroso che Firenze non cadesse in preda dei feroci Spagnuoli: conscio delle brame di Clemente VII, che nulla avrebbe risparmiato per ricondurre la sua famiglia in Firenze, il Guicciardini era stato caldo fautore dell'accordo fra i Medici e la repubblica, nella quale gli ottimati avrebbero ottenuta la prevalenza. Il Guicciardini, consapevole del suo ascendente su Clemente VII, rivolse parole scortesi e dure a Baccio Cavalcanti, il quale al pontefice raccomandava Firenze e lo pregava di volerle conservare la libertà: lo chiamò presuntuoso e vano e gli disse che, senza i suoi ricordi, sapevano quanto si convenisse di fare al papa e a loro ne' casi di quella patria [1].

[1] Segni, lib. V. pag. 177.

Tuttavia egli, di animo retto, posto nella dura necessità di abbandonare Firenze per l'esiglio ne provò tutte le angoscie. In lui sembravano lottare i due genî, della libertà e del despotismo: ma, invece di star lontano dal pontefice e aspettare dal tempo che gli fosse resa giustizia, insieme alla stima dei suoi concittadini, spinto dal bisogno di operare e dall'ambizione, associò la sua causa a quella della tirannide, lasciando l'altra della libertà, dove non c'era più nulla da guadagnare, e della quale aveva freddamente calcolato la caduta, offuscando così la sua gloria. Nè in maniera diversa si poteva condurre egli, figlio del secolo XVI, che fu una mescolanza di virtù e di colpe, di pure glorie patrie ma isolate, insieme ad egoismo e a mala fede. Guicciardini chiede grazia alla posterità, impressiona e la ottiene, allorchè lascia scritto nei suoi ricordi, come l'eroica resistenza di Firenze, in nome di un principio da lui sempre avversato, gli sembrava pur tuttavia degna di ammirazione. All'incontro, da quella civile grandezza, ritorcono altrove gli sguardi, Bartolomeo Valori, usurpatore e corruttibile, e Francesco Vettori, che sacrifica ogni ideale politico ai suoi interessi personali.

Il Guicciardini non volle entrare in Firenze in mezzo alle armi straniere: nè fu mai fra i traditori che seguirono il campo. Chi venne

investito da Clemente VII di poteri illimitati fu Baccio Valori, amico e sostenitore dei Medici, desideroso di ristabilirne in Firenze l'autorità illimitata: perciò si violarono i capitoli dell'accordo, in difesa della libertà repubblicana. Baccio Valori, nominato Commissario apostolico, sotto la minaccia delle armi straniere, il giorno 20 agosto 1530, convocò il popolo a parlamento, nella piazza dei Signori, e fu creata la balia con potere di governare lo stato. Essa fu composta di 12 cittadini, tutti devoti ai Medici, se si eccettui Raffaello Girolami, allora Gonfaloniere. Si volle subito accontentare gli Spagnuoli; e, mancando il danaro, consegnarono loro come ostaggi, a guarentigia delle somme promesse, i più ricchi fra quei cittadini, che avevano parteggiato per l'ultimo governo. Le vendette spietate incominciarono: tutti gli ufficiali della repubblica vennero sostituiti dai partigiani del nuovo governo. Luigi Guicciardini, fratello dello storico, da Lucca dove si era ricoverato, andò a Pisa a esercitarvi le funzioni di Commissario: poi il 30 d'agosto prese possesso della fortezza di Livorno. Luigi Guicciardini, anche lontano, mercè una attiva corrispondenza epistolaria con Baccio Valori, esercitò una forte influenza sull'indirizzo del nuovo governo, mostrandosi crudele persecutore dei seguaci del caduto regime [1].

[1] Varchi, vol. 4.°, lib. XII, pag. 297. Nardi, pag. 203.

L'amministrazione della città era stata affidata alla nuova balia, della quale fecero parte Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Roberto Acciaiuoli: i due primi furono anche degli Otto di pratica. Giovanni Corsi, successore del Guicciardini nell'ambascieria di Spagna, già creato Gonfaloniere, sostituì nella balia Raffaello Girolami, confinato nella rócca di Volterra, poi nella cittadella di Pisa, dove, questo patriota integerrimo, miseramente morì. L'opera del nuovo governo si doveva volgere a dare ordine alle cose cittadine, proponendosi a tale uopo tre scopi: battere la parte repubblicana, con la punizione di quanti si erano adoperati negli ultimi tempi ai danni dei Medici, e fare in maniera che nessun ritorno, alle recenti passioni, avesse luogo in Firenze: provvedere ai bisogni economici dello stato e della città: preparare la via, mercè un'azione ferma ed energica, all'assetto stabile di un governo, secondo i desiderî di Clemente VII. La balia tirannica, a raggiungere il primo intento, trova la scusa dei delitti perpetrati, fra le violenze del precedente governo rivoluzionario, implacabile nei suoi odî contro gli amici e difensori di Clemente VII. I capi della riforma, nell'infliggere le punizioni, mostrarono la varia loro natura. Il Valori, a detta del Guicciardini, era d'avviso che « a sanare questo male bastasse stuzzicare la buccia a dodici o quindici con

uno spilletto » [1]. Per mitezza di natura e affetto ad alcuni che dovevano essere colpiti, e anche nella fiducia di guadagnarsi degli aderenti, il Valori aiutò molti cittadini ad andarsene [2], purchè pagassero la grazia ricevuta. Francesco Guicciardini, inaccessibile alla corruzione e austero, si scoperse più crudele e appassionato degli altri, nel punire e mandare a confine [3]. Tuttavia voleva che, nel colpire gli avversarî, si agisse concordemente e censurava il Valori che disfaceva, con abusive concessioni, le misure prese dagli Otto. Col procedere d'accordo, nei provvedimenti da adottarsi, egli mirava a salvare l'autorità delle pubbliche magistrature, di maniera che i cittadini, vedendo nei capi del governo concordia di voleri e fermezza nell' eseguire le risoluzioni abbracciate, imparassero a rispettarle e a temerle: in secondo luogo si opponeva a lasciare ricadere soltanto su di sè l'odiosità delle inflitte pene [4]. Pure, se egli fu severo nel

(1) Studî Guicciardiniani, pubblicati frammentariamente da Agostino Rossi, di una serie di lettere di Francesco Guicciardini a Bartolomeo Lanfredini, depositario della Curia Romana negli ulttmi anni di Clemente VII. Archivio Storico Italiano, serie V. tomo V, dispensa I, del 1890, pag. 24.

(2) Segni, lib. V, p. 207.

(3) Varchi, vol. IV, lib. XII, pag. 310.

(4) Cfr. Rossi, p. 24, 25.

castigare non apparve dei più accaniti: in seguito, consigliava la moderazione, in riguardo al numero dei cittadini da perseguitare, per non rendere deserta la città: e, posto un termine alle condanne, chiedeva un generale perdono pei vecchi peccati di stato: a questa arrendevolezza era condotto dai calcoli della politica, che in lui tenevano in freno il fiero rancore che sentiva contro gli avversarî suoi (1). Desiderava che si vegliasse e si adoperasse il rigore contro un possibile risveglio della parte repubblicana, privandola delle armi e mandandola lontana da Firenze: ma il Valori anche in ciò si mostrava debole, col dare licenza di portare le armi ad alcuni nemici della parte politica dominante: la qual cosa rendeva audaci gli altri a nascondere e a tenere le armi, accortisi che agli ordini mancavano stabilità e vigore (2).

Il miserando squallore della patria preoccupava il Guicciardini col più vivo interesse: mille vessazioni, di carattere economico, erano usate a rovinare gli interessi dei cittadini e a favorire quelli dei Medici: egli invece voleva Firenze operosa e ricca, e sdegnato protestava e scriveva a Roma al Lanfredini, perchè si ponesse riparo agli abusi e non se ne di-

(1) Ibidem, p. 25, 26.
(2) Ibidem, p. 26, 27.

struggesse la potenza Il governo ricorreva a tasse esorbitanti, a diminuzioni sui salarî dei pubblici ufficiali, a prestiti forzati per salvarsi dal fallimento: tutto questo accadeva con grave iattura delle industrie e di tutti gli affari: consigliava a non scemare le ricchezze dei privati danarosi e a rianimare l'attività dei traffici. Soltanto tenendo vive e prospere le sostanze dei cittadini agiati, il governo potrebbe, nei momenti difficili, trarne grande utile: rimanendo in città i grossi capitali, anche le industrie e i commerci si conserverebbero in fiore. Si dovevano quindi restituire le somme che i più facoltosi erano stati costretti a prestare allo stato; non aggravare i cittadini di nuovi balzelli, imponendosi delle economie e all'uopo ricorrendo alla temporanea riduzione delle paghe del Monte. Le sue aspirazioni caddero annientate: aveva sperato, mercè l'alleanza dei Medici cogli oligarchi, ovvero con la formidabile aristocrazia mercantile e bancaria, alla quale erasi sacrificata la libertà di Firenze, di salvare l'opulenza della città con la protezione dei grandi. Se non che, fra la rovina di un Comune già onnipotente e il bisogno nel risorto principato di cementarsi gagliardamente, non doveva essere incerta la scelta, e i Medici sacrificarono il Comune.

Il Guicciardini, in quanto al governo, crede nella sua durata e stabilità, se onesto e mo-

derato sarà il suo procedere, il che dipenderà dalle qualità del duca: il quale, se non potrà reggersi da sè, dovrà prestar fede ai nuovi consigli, e non disordinare i fini a cui è necessario tendere: questo fondamento venendo a mancare, ogni cosa andrà perduta. Con tutte le forze si deve cercare la stabilità dello stato e censura Baccio Valori che opera a capriccio, mostra troppa autorità sugli altri, alloggia nella casa dei Medici, non altrimenti che uno di questa stirpe: vanno i cittadini ad ossequiarlo e quivi si tengono tutte le pratiche, distruggendo l'autorità dei magistrati: quando sorte è accompagnato dai magistrati [1]. Nel Guicciardini, più che l'invidia verso il segretario del papa, come egli chiama il Valori, si risveglia l'orgoglio aristocratico, ribelle a qualsiasi primato che non fosse quello del principe o il suo. Da ciò la durezza con cui tratta il Valori, il governo del quale così delinea: « La natura di chi ci governa non è finire mai cosa alcuna, se non in quanto è spronato da qualche specialità privata, per la quale a ogni ora si confondono le cose bene indirizzate innanzi siano venute al fine; a noi altri non è conferito niente, o pochissime cose, e quelle poche, quando da ognuno d'accordo

[1] Ciò che ne dice il Segni à pag. 203 concorda con quanto scrive il Guicciardini nelle sue lettere al Lanfredini.

sono state risolute e stabilite, si eseguiscono poi senza partecipazione di alcuno in un altro modo: e questo ci interviene ogni dì, in modo che a tutti sono cadute le braccia e l'animo » [1]. Il desiderio di ordinare lo stato non gli lascia pace e di continuo fa intendere a Roma le sue lamentanze per quanto si fa arbitrariamente: la sua ardente aspirazione è quella di dare a Firenze un ordinamento di governo stabile e fermo.

Oltre a questo egli si avvede che Clemente VII vuole, con arte perfida, che nessuno di sua casa si trovi nè a Firenze nè al confine, affinchè la responsabilità, per le vendette che si compivano, cadesse non sui Medici ma sui governanti della città [2], trascurando anche coloro che molto avevano fatto in favore suo e della sua famiglia. Malgrado quanto il Guicciardini consigliava, per rianimare la vita economica della città, si continuava a togliere il sessanta per cento ai creditori dello stato: si aumentavano ad arbitrio le imposte, senza tener conto delle condizioni della campagna e di Firenze, rovinate dalla guerra: si annullava la vendita dei beni delle corporazioni, venivano rubati i depositi fatti a nome delle vedove e degli orfani [3]. E quasi ciò non ba-

(1) Cfr. Rossi, p. 35.

(2) Varchi, vol. IV, lib. XII, pag. 310.

(3) Segni, pag. 212. 213.

stasse, gli antichi amici di Niccolò Capponi erano fatti segno a persecuzioni al pari degli Arrabbiati più violenti. Il retto sentimento della giustizia, che in lui era profondo, quando la passione non lo accecava, ribellavasi contro queste iniquità. Egli, coadiuvato da Francesco Vettori e da Roberto Acciaiuoli, suggeriva che si governasse civilmente [1]: che fosse fatta ragione ai giusti diritti dei cittadini, e che la prosperità di Firenze non venisse rovinata.

Quando viene a discorrere del modo di governare lo stato, dopo la caduta della Repubblica e di assicurarlo al duca Alessandro de' Medici, consiglia, in due primi discorsi « che si abbia a ritenere l' ombra della Repubblica » e crede che si debba governare « col ministerio dei magistrati e con l' immagine della libertà. » In altri due, vedendo che si camminava a grandi passi verso il principato, vuol fermare quella foga dei Medici per loro sicurezza. « Fare principato non mi pare nè sicurtà, nè più grandezza per la casa, se non di qui a cinquanta o a cento anni: necessita andare col tempo, prima di pigliare il principato: il duca è tuttavia giovane. Non è opportuno innalzare subito a Firenze una fortezza e basta un ridotto: è imprudente fondare lo stato tutto sulla fortuna ». Questi consigli

[1] Ibidem, pag. 216, 217.

erano degni della sua consumata esperienza, del suo senso pratico, dati nell'interesse dei Medici, attesa la natura dei Fiorentini, che solamente fremendo avrebbero piegato sotto il brutale despotismo. Il popolo di Firenze, che, nella storia universale, non ha altro uguale che in quello di Atene, era d'uopo domarlo con astuzia e conservando le apparenze dell'antico governo; convincerlo che il quieto vivere era da preferirsi alla libertà turbolenta; così avevano fatto Cosimo il vecchio e Lorenzo il Magnifico, col dare carattere civile al principato. Ora il Guicciardini avrebbe voluto che quelle tradizioni, in qualche parte e in ispecie per accortezza politica, fossero state continuate.

Del resto qual'era il governo che egli voleva dare alla sua patria? Secondo lui era necessario conservare la forma repubblicana come fecero i savî di Roma, che si impadronirono del potere supremo, quali Silla, Cesare, Augusto, e i loro successori: nei tempi della Rinascenza, Lorenzo il Magnifico, Pandolfo Petrucci, Messer Giovanni Bentivoglio. Si devono disarmare e abbattere quei ribaldi di avversarî: bisogna bandire i cittadini troppo temuti per non tornare più a certe opinioni, e i giovani troppo ardenti e facili a lasciarsi trascinare alle mutazioni; così fece Lorenzo de' Medici dopo la congiura de' Pazzi. Necessita conser-

vare lo squittinio degli uffizî, mezzo di pagare le gravezze: ma occorre anche tener fermo di non imborsare se non chi si conviene, cioè i fidati e ad un tratto e in segreto. Lo stato non può trovare un sostegno nella benevolenza, perciò si deve mantenere con la forza, ovvero con le artiglierie e le guardie. Il principe avrà presso di sè un consiglio di quattro o cinque persone, prime in fedeltà e in prudenza, che decideranno i più gravi interessi. È necessario alfine di formare una balia di 200 cittadini, dei più qualificati, e questo sarà un buon fondamento al nuovo regime: ben trattati dal principe e tanto più odiati dal popolo, essi rimarranno fermi con noi. E quando il principe avrà dato tal saggio di sè, che gli uomini confidino di vivere con buona giustizia, allora ogni partito straordinario che egli pigliasse, per farsi signore assoluto, spaventerà e altererà meno gli uomini. Con criterî affatto moderni, voleva che si abolissero le distinzioni tra le arti maggiori e le minori, e l'ordine dei quartieri nella distribuzione degli uffici (1).

Tale era il destino che egli riserbava a

(1) Si vedano i quattro discorsi sul modo di riformare lo stato dopo la caduta della repubblica, e di assicurarlo al duca Alessandro de' Medici, 1531. — I°. Discorso da pag. 354 a pag. 360. — II°. Discorso da pag. 361 a pag. 367. — III°. Discorso da pag. 368 a pag. 377. — IV°. Discorso da pag. 378 a pag. 382. — Opere Inedite, vol. II.

Firenze. Non si può negare che la democrazia fiorentina, la quale non sapeva ordinarsi a governo e disfaceva se stessa, offriva uno spettacolo penoso d'impotenza, in ispecie se l'opera sua si confronta a quella dell'aristocrazia veneta, che si appoggiava su granitiche basi, per il forte suo organamento politico: e se si riflette che gli stati si ringagliardivano nell'unità e sotto il governo di un solo, davanti al quale scomparivano le disuguaglianze, e offrivano maggiore sicurezza contro la minaccia dello straniero invasore, che mirava alla servitù di tutta Italia. A Firenze però non si trattava nemmeno di imitare Venezia, come si fece ai tempi del Savonarola e del Soderini, in cui da essa si tolse l'esempio del Consiglio grande, ridomandato poi dai fuorusciti a Carlo V in Napoli. Coll'assolutismo si doveva distruggere quel governo popolare, che, malgrado i suoi errori, per virtù propria, aveva favorito in maniera mirabile, al pari che in Atene, lo svolgimento e l'esercizio più splendido di tutte le facoltà che in sè aduna lo spirito umano. Il Guicciardini vuol nascondere certo le sue intenzioni o illudere se stesso allorchè, offrendo i suoi servigi al tiranno della sua patria, scrive: « se gli uomini onesti si allontanano dal despota, essi lo lasciano in balia ai viziosi e si lasciano sfuggire il mezzo di poterlo contenere ». Che egli, sotto molti rispetti,

fosse onesto e non mancasse di alti sentimenti generosi, lo dimostra tutta la sua lunga e operosa vita politica. Pure, dominato dall'idea del successo pratico, seguì sempre la dottrina dell'interesse. Non è uno scettico, nè un osservatore volgare, ma un genio fiorentino profondo, sereno il più delle volte, elegante, che giudica cose e idee da tutti i loro aspetti, senza abbandonarsi mai all'impeto generoso di qualche splendida visione come fece il Machiavelli. Il fine da raggiungere deve essere il successo pratico, perciò non bada ai mezzi onde conseguirlo: per questo, anche nei governi delle provincie pontificie, dove, in grado eminente, spiccano le sue nobili doti, lo vedemmo farsi strumento di Leone X e seguire poi le esortazioni di Clemente VII, nell'adoperare arti ingannatrici per togliere al duca Alfonso d'Este la città di Ferrara. Mercè la sua esperienza consumata, egli aiutò, coi suoi consigli, la repubblica come il principato o il governo degli ottimati, forse disperando di non poter trovare la forma di governo che piacesse ai Fiorentini. Si andò colorendo davanti alla sua mente l'ideale del governo misto, in cui principe, popolo, ottimati avrebbero dovuto contemperarsi insieme, e ne lasciò l'orma immortale nel suo « Reggimento di Firenze »: in seguito si discostò da esso, convinto che

non rispondeva alla realtà delle cose e che non si poteva effettuare.

Il pontefice, malvagio e ipocrita, sognava un despotismo ben più assoluto a favore di Alessandro de' Medici suo nipote, e lentamente dava vita ai suoi disegni, gittando il sasso e nascondendo sempre la mano. Rimosse dal potere Baccio Valori, dopo otto mesi che n'era stato investito, e in suo luogo mandò Niccolò di Schomberg, arcivescovo di Capua, a risiedere in casa dei Medici e a governare lo stato insieme ai cittadini già prepostivi. Niccolò era stato a Firenze molto tempo con Clemente VII, allorchè questi era cardinale e reggeva la repubblica a nome di Leone X: quindi conosceva tutti i cittadini e i partiti a cui ciascuno apparteneva. Uomo sperimentato nelle faccende, di svegliato ingegno, dotato di buon senso e modesto, molto piacque ai Fiorentini perchè egli non solamente amministrava, ma faceva amministrare le faccende ai magistrati, con molta ragione e buona giustizia [1]. Il Guicciadini è ammiratore dell'arcivescovo di Capua e scrive di lui: « L'arcivescovo ogni dì più possiede meglio le cose nostre, e mi pare che in questa parte migliori a giornate, ed è ragionevole che lo faccia ogni dì più, ed in particolare conosce ogni dì meglio gli uomini.... La mente sua

[1] Segni, pag. 217.

circa le cose della giustizia è ottima, e con gran soddisfazione universale, perchè è allargata questa opinione in modo, che gli uomini credono che, se non fosse il ricorso suo, saremmo poco meglio che a Baccano; e nondimeno, dove ha occasione di satisfare gli uomini, non ne manca: non è cerimonioso, nè intrattenitore degli uomini, come sarebbe forse a proposito; pure la camera sua sta con l'uscio aperto dalla mattina alla sera, in modo che, a ogni ora, ciascuno gli può parlare, e molti che da principio, per un certo nome che era uscito fuori di rigore e che non era uomo di parola, non vi andavano, vanno tutto dì pigliando animo in modo che ognuno ardisce andare a dirgli il fatto suo » [1]. Si augura riesca bene il governo di Alessandro onde perpetuarlo: la città è così consumata dai disordini da essere uguale ad un infermo a cui resta poca vita, che se gli manca deve perire.

In seguito, il 17 febbraio 1531, la Balia fece una provvisione, per ordine di Clemente VII, nella quale venne da essa creato e dichiarato preposto, cioè presidente di diritto di tutte le magistrature, Alessandro de' Medici, figlio di Lorenzo duca d'Urbino, malgrado la sua inabilità [2]. Il 13 marzo, in grembo alla balia, si

[1] Cfr. Rossi pag. 37.
[2] Varchi, vol. IV, lib. XII, pag. 324, 325. Milano 1803.

scelsero i quattro Accoppiatori, investiti della missione di riempire le borse degli scrutinî e di assicurare le magistrature agli amici dei Medici. Francesco Guicciardini fece parte di questa commissione e suo fratello Girolamo fu uno dei Signori. Allora il cardinale Ippolito de' Medici, avendo inteso la deliberazione, che la ricchezza e la grandezza della famiglia si continuassero in Alessandro, figlio di Lorenzo e non in lui, figliuolo di Giuliano, preso da sdegno e dolore, parendogli che spettassero a lui e non ad Alessandro l' alta successione e lo sposalizio con Margherita figlia di Carlo V, corse a Firenze per far prova di occupare lo stato. Innanzi che arrivasse, ne fu avvisato l' arcivescovo di Capua, al quale da Roma venne in aiuto Baccio Valori, investito del governo della Romagna, per ricondurre indietro Ippolito. Questi, vedutosi scoperto, lasciò Firenze in compagnia di Baccio Valori che, scontento del papa, per non essere stato da lui nominato cardinale, dicesi che avesse consigliata e aiutata con danari l' impresa di Ippolito [1]. Perciò il Varchi scrisse che i Palleschi

[1] Dei due giovani principi così ne parla Antonio Soriano, ambasciatore veneto presso la Santa Sede: « Il duca Alessandro mostra buon ingegno, ed ha questa qualità, che si sa accomodare alla natura ed al volere del papa meglio che il cardinale de' Medici. Sua Santità mi ha dimostrato apertamente di amare e di tenere

cercavano di vendere e non di donare la città di Firenze al papa [1]. Nel tempo stesso seguiva

più conto della persona del duca, ripromettendosi da lui molto più che dal cardinale. E più volte Sua Santità, parlando meco del duca, mi affermò essere sua volontà che abbia a stare a Firenze, e tenga il primato della famiglia de' Medici e governi quella Signoria, come facevano i suoi antichi progenitori. » — « Il cardinale Ippolito è dell' età di anni venti. È di buon ingegno: ha dato qualche tempo alle lettere, di maniera che non debba passare per ignorante nel numero dei cardinali. È vero che è di natura viva e più presto inquieta: ma forse è per la gioventù che lo consente. Fin qui mal volontieri vorrebbe essere prete: e quando tornò da Firenze per soppiantare nel governo forse il cugino Alessandro, il papa disse: è matto, diavolo, è matto: non vuole esser prete. » — « Egli porta invidia al duca Alessandro, parendogli che il papa sia ingiusto nel preporlo al governo di Firenze. E ciò perchè egli essendo maggiore di età, pargli di appartenere a lui quel grado, e perchè di miglior condizione di Alessandro, figlio di una schiava: e perchè Giuliano suo padre fu duca prima di Lorenzo, padre di Alessandro. Questa discordia reca molto dolore al papa, per timor non abbia a cagionare torbidi in Firenze: e per calmarlo gli assegnò laute pensioni. Tuttavia non resta che le radici dell' odio fra il cardinale e il duca Alessandro non siano fondate in mezzo al cuore. Il cardinale Ippolito vorrebbe dispretarsi e sposare la duchessina Caterina da cui è amato. » Relazioni degli ambasciatori veneti, Serie II, vol. III, Relazione della Corte di Roma, letta in Senato il 3 luglio 1531, dall'ambasciatore Antonio Soriano, pag, 280, 281, 283, 285, 286. —

[1] Varchi vol. IV, lib. XII, pag. 344, 345 — Segni pag. 219, 220.

un disarmamento generale e la giustizia era affidata al cancelliere Messer Maurizio.

Il Guicciardini si trovava in istrettezze economiche: doveva maritare una figlia e aveva degli obblighi a cui soddisfare, e si diceva rovinato nelle cose sue. Difatti la deliberazione presa dallo stato di restituirgli i beni, concerneva unicamente i crediti del Monte, le paghe e le discrezioni, cioè i capitali da lui dati allo stato e non i suoi privati averi, che dalla guerra erano stati rovinati. « Quanto alle cose mie particolari, egli scrive al Lanfredini, in data 29 settembre 1530, ho trovato più rovina assai che non credevo: perchè Poppiano ho trovato tutto distrutto e quasi in terra, e Santa Margherita stare malissimo: in Firenze vendutomi insino alle seggiole, e tale, che, ancora si vendessino di maggio, al qual tempo si gittano via, n' ha cavate el comune delle mie robe ducati settecento d' oro (1). » E per quanto una balia avesse eletto un magistrato di cinque Sindaci giudici, incaricati a reintegrare dei danni sofferti coloro, che erano caduti nell' odio del passato governo; e ammesso che il Guicciardini fosse riescito a riavere le robe perdute, tuttavia era indubitato il disagio in cui ora si trovava per la mal' andata sua proprietà territoriale. Sia adunque per questa ra-

(1) Cfr. Rossi, pag. 60.

gione come per l'utile, al quale egli teneva molto, senza del resto essere avaro, e perchè dei Medici e di Roma non era rimasto troppo soddisfatto, pregava con insistenza di venire accontentato di un ufficio sotto il papa. Già Clemente VII gli aveva promesso il governo della Romagna, dato poscia a Baccio Valori: e, per renderlo lieto di maggior lucro e dignità, non possibili a Firenze, lo propose al governo di Bologna. Rimane stupefatto e malcontento appena ricevuto l'avviso di avere conseguito il governo di Bologna, che non gli permette più di essere vicino a Firenze, e dove costose sarebbero state le pompe, di cui si doveva circondare, in una città tanto cospicua (1): prova cruccio al pensiero che la Romagna è data a Baccio Valori. Intanto si ritarda a nominarlo davvero a Bologna ed egli se ne indispettisce, perchè le cose si sanno da tutti ed egli diventa favola della gente: teme che a Roma si voglia prenderlo a gabbo, lasciando ancora a Bologna il Gambara, il quale fa pratiche per rimanere. Onde scrive al Lanfredini una lettera, improntata dalla fierezza orgogliosa del suo carattere: « Credevo bastasse, dice egli del papa, avermi tolto l'ufficio del Monte così onorevolmente come se io avessi assassinato il Comune, avermi trattato nella Presidenza di

(1) Ibidem, pag. 54.

Romagna della sorte che sapete voi, dopo avermi costretto contro mia volontà a far venire a Roma le querele dei Romagnoli e messomi per questo verso una mitra in testa, senza che ora mi facesse quest' altra, che, in quattro mesi sarebbero purtroppo a ogni vile cencio. Io sono risoluto a seguitare a spedirmi totalmente per andare al governo deliberato, chè questa cosa abbia più presto qualunque fine, che stare così: e se S. S. la intenderà altrimenti gli rimanderò subito il breve del governo e le patenti a Cibo, e piglierò di me quel partito che Dio mi spirerà.... In tutte le azioni mie ho sempre stimato e sempre stimerò più l' onore mio, che qualunque altro rispetto, e con questo stile e modo di vivere andrò insino alla morte, e seguiti che voglia » [1]. Questi ritardi avvenivano per la irresolutezza di Clemente VII. Finalmente il Gambara parte da Bologna, dove si reca a governare il Guicciardini [2].

[1] Ibidem, pag. 57.

[2] In Roma nel palazzo apostolico, il 22 aprile del 1531, è data « Facultas » concessa « ab Innocentio Cardinale Cibo Magnifico Domino Francisco Guicciardino, nobili patritio florentino utriusque iuris doctori, in civitate Bononiense illiusque districtu in temporalibus Gubernatori et Vicelegato. » — Vi è pure la patente o breve di Clemente VII, dato in Roma il 1 agosto del 1531 (Bullarium. Q. 24, car. 173). « Delecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Ut facilius et commodius

Alesssandro de' Medici, venuto al governo di Firenze, ed essendo in età ancora giovanile, mostrò acume di ingegnoso e risoluto giudizio nelle faccende: usò dimestichezza colla gioventù, condividendone i piaceri, si confidò con Filippo Strozzi, ma serbò grande riverenza all'arcivescovo di Capua, Niccolò di Schomberg, e nelle cause si riferiva in gran parte al suo consiglio. Parve al pontefice di avere resi contenti, col governo di provincie o d'altri eminenti uffici, i cittadini più alteri e di maggior animo

possis ea quae ad administrationem civitatis Bononiæ, cuius per alias nostras te in gubernatorem deputavimus, exercere, declarantes et ampliantes facultates alias concessas, tibi iurisdictionem, facultatem et potestatem damus per aliquam personam in dignitate ecclesiastica constitutam, a te eligendam et deputandam, contra omnes et singulas personas ecclesiasticas, tam regulares propter delicta atrocia, quam saeculares cuiuscumque qualitatis statusque existentes, delinquentes et criminosas legitime inquirendi, et pro qualitate excessus contra illas procedendi ac debitis et iustis poenis curiae saeculari, puniendas tradi faciendi. Nec non causas spirituales et ecclesiasticas quascumque, personis ecclesiastice constitutis et aliis, ut iuris est, committendi et delegandi. Et omnia alia in præmissis et circa præmissa, quae ceteris prædecessoribus tuis dari consueverunt, modo præmisso, faciendi et exequendi. Non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis; nec non omnibus illis quæ in dictis litteris voluimus non obstare caeterisque contrariis quibuscumque ». Dat. Romae, sub annulo piscatoris. Die X, Aug. 1531. Pont. nostri anno octavo. Evangelista.

e così condottili ad assicurare i suoi nella grandezza e signoria di Firenze. In seguito si volse meglio a colorire il disegno vagheggiato, di rendere suo nipote Alessandro signore assoluto dello stato. Col mezzo dell' arcivescovo di Capua, egli fece chiedere ai primarî cittadini di Firenze, che mettessero in iscritto il loro parere intorno alla forma di governo da dare alla città, mostrandosi curante che i suoi nipoti non vi avessero grado, se non in quanto tornasse a beneficio della patria comune. Roberto Acciaiuoli, Francesco Vettori, Francesco Guicciardini, Luigi suo fratello e Filippo Strozzi diedero per iscritto il loro parere, che fu assai differente l' uno dall' altro, sebbene tutti conoscessero le voglie del pontefice. Roberto Acciauoli era d' avviso che Clemente VII organizzasse nella città un governo libero, ma con forma ristretta, in cui i più reputati cittadini vi avessero maggior parte; e dai nipoti suoi, ritenuti come cittadini grandi, riconoscesse la città il conseguito beneficio. Francesco Vettori e Francesco Guicciardini a lui si avvicinavano, pur desiderando ún governo simile a quello di Lorenzo il Magnifico, avanti il 1494, che potesse tenere la città un poco in freno. Del quale avviso era Jacopo Salviati, cognato a Leone e intimo di Clemente, amante della libertà della sua patria, e conservatosi reverente alla memoria del Savonarola. Discor-

davano da essi Luigi Guicciardini e Filippo Strozzi, consigliatori al papa di fare il nipote principe assoluto e padrone di ogni cosa [1]. innalzando a Firenze una fortezza a minaccia del popolo. Allora Clemente VII chiamò a sè Filippo Strozzi, che, interpretato il segreto desiderio del papa, di abbattere gli ultimi avanzi della repubblica, rimasti superstiti accanto al duca, mostrò al pontefice il bisogno di levare la Signoria di palazzo, a cui spesso ricorreva il popolo per rinnovare lo stato. Il vecchio Jacopo Salviati, a costo di cadere in disgrazia, difese le franchigie di Firenze e predisse a Filippo Strozzi la sua rovina [2], colle fatidiche parole che la fortezza a lui sarebbe stata sepolcro. Le manifestazioni di affetto verso la libertà patria, che scaldò il petto del Salviati, non turbarono però i sonni del Santo Padre, che sorridendo disse allo Strozzi: « Filippo, fa tu, ma non lo dire a Iacopo [3].

Clemente VII scrisse a Francesco Guicciardini, a Francesco Vettori, a Baccio Valori e a Matteo Strozzi, perchè uscissero dal loro silenzio, intento a trascinarli ai suoi voleri. Essi però, che conoscevano la di lui volontà,

(1) Segni, pag. 218, 219.

(2) Varchi, vol. IV, Lib XII, pag. 370.

(3) Segni, p. 231.

fingevano di non capirla [1], e scrivevano di non potere nè di voler mancare d'obbedienza in tutte le cose a Sua Santità, la quale sapeva che essi, senza l'appoggio di casa sua, non che godere la patria e i beni proprî, non erano sicuri in Firenze, e però la pregavano a lasciarsi intendere meglio da ciascun di loro. Nessuno voleva la colpa di avere posta in servitù la patria, quindi ciascuno aspettava che il papa stesso si rivolgesse a uno di essi. Clemente allora si decise; e, nell'aprile del 1532, mandò a Firenze Antonio Guiducci, Roberto Pucci e Filippo Strozzi a disporre le mutazioni da farsi. Difatti, il 4 aprile, la Balia esistente creò una Commissione di dodici cittadini, nella quale entrò Francesco Guicciardini, con potere di riorganizzare lo stato. Questa Commissione soppresse il Gonfaloniere di giustizia e la Signoria, che avevano durato 250 anni, e dichiarò Alessandro de' Medici duca perpetuo, con diritto di risiedere nel palazzo pubblico. Egli doveva essere assistito da due consigli, l'uno di Duecento membri, investito dell'autorità di spedire le petizioni private e particolari: l'altro dei Quarantotto, presi nel seno del primo consiglio, i quali dovevano deliberare le leggi, vincere le provvisioni, porre le imposte in danaro, creare i

(1) Varchi, p. 371,

magistrati di maggiore importanza, eleggere i commissari e gli ambasciatori, su proposta del duca. I Quarantotto dovevano prendere il nome di Senatori e le loro funzioni erano a vita come quelle dei Consiglieri. I Senatori erano eletti dai Consiglieri e questi nominati, di mano in mano che i posti divenivano vacanti, da una Commissione di dodici Senatori. Poscia i Quarantotto, ogni tre mesi, nominavano quattro di essi a Consiglieri del duca: i quali, assistiti da dodici Buoni Uomini e dodici Procuratori, sostituirono i Gonfalonieri delle compagnie, tennero luogo della Signoria e dei Collegi. Tutti i magistrati dovevano essere scelti fra i membri dei due consigli e sparve la distinzione fra le arti maggiori e le minori, cardine dell' antica costituzione fiorentina. La famiglia Guicciardini ebbe due membri fra i Quarantotto, Francesco e Luigi: il loro cugino Battista Guicciardini fu eletto dei Duecento. La riforma del governo di Firenze, nel 32, fu ispirata dall' avversione al popolo e da paura che si aveva di esso, come pure da una necessità politica desiderata dalle condizioni peculiari dell' Italia. A nessuno dei riformatori passò per la mente di sottoporre la compiuta riforma alla ratifica imperiale, e in particolar modo al Guicciardini, che vedeva perduta ogni influenza politica dei Francesi e accresciuto il potere di Carlo V,

dal cui protettorato aiutò sempre la sua patria a sottrarsi [1]. Il principato era organizzato

[1] La riforma seguita non fu sottoposta alle ratifica ma bensì a una specie di approvazione imperiale. Si vedano le « Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane pendant le XVI siècle, documents recueillis par Joseph Canestrini, et publiés par Abel Desjardins, tome III, Paris, Imprimerie impériale MDCCCLXV. — Les douze rèformateurs de l'état font connaître à l'Empereur les points principaux de la nouvelle constitution de Florence, 20 mai 1532, pag. 9. In essa dicono come l'autorità tolta alle popolari sedizioni, venne affidata a pochi nobili, aventi a capo il duca e di ripetere da Cesare la felicità presente. — Quasi cinque mesi dopo abbiamo « Les instructions données par les douze de Balie à Palla de Bernard Rucellai et a François de Nicolas Valori, envoyés en ambassade auprès de Charles Quint. Florence, 17 octobre 1532, pag. 7. In questa memoria i Dodici di Balia raccomandano agli ambasciatori di riferire che « sebbene noi l'abbiamo ringraziato con lettere del beneficio grandissimo fattoci in aver datoci per capo lo Illustrissimo Signor Alessandro de' Medici, il quale ameremo e stimeremo sempre assai, per essere genero di Sua Maestà Cesarea, e per la grande aspettativa che si ha delle sue ottime qualità e virtù, e per li meriti della sua Casa Illustrissima verso questa città, e confermato la forma dello stato nel modo che era innanzi al 1527; non ci pareva nondimeno avere soddisfatto al debito nostro, se non mandavamo ancor voi a dimostrarle più evidentemente la gratitudine delli animi e i cuori nostri osservantissimi di Sua Maestà Cesarea: la quale ci ha conferito un beneficio tale e tanto, che non crediamo si possa trovar parole, o modo conveniente a referirne le debite grazie

e concorsero a dargli un certo carattere legale e moderno l'autorità dei riformatori e alcune disposizioni, intese a inaugurare quella eguagilanza civile caldeggiata dagli statisti, fatta trionfare dai principi assoluti, mercè la quale andarono distrutti i privilegi feudali e repubblicani.

perchè la grandezza d'esso supera le forze e le facoltà nostre. » E dicono che lo ha dimostrato colla sua discesa in Italia, e avendo a loro concesso il governo de' Medici e liberatili dai pericoli della fazione contraria. Confermano di riconoscere da Sua Santità il papa e da Sua Maestà Cesarea, la patria, li onori, le facoltà, la vita e i figli. In verità i Palleschi discesero però a basse adulazioni.

CAPITOLO XI.

Francesco Guicciardini
Governatore di Bologna.

La rivoluzione è terminata: i soldati stranieri, rimasti a Firenze sotto il comando di Alessandro Vitelli, dovevano difendere e assicurare la durata del nuovo dominio. Nella elaborazione della costituzione del 32 ebbe grande parte il Guicciardini, poichè in essa si trovano le tracce di riforme da lui svolte nei suoi discorsi e nelle lettere scritte al Lanfredini. Egli vuole che si abbiano ad eleggere, nei consigli dei 48 e dei 200, persone utili e di qualità anzichè basse e volgari; e, a questo concetto tenendosi, l'arcivescovo di Capua forma la bozza delle persone da nominarsi e la spedisce a Roma. Il Guicciardini non cessa di raccomandare anche a Roma l'esclusione delle persone vili, che, per l'ignoranza e le cieche passioni, vorrebbe escluse da ogni officio: gli eletti dei 200 non devono avere meno di 30 anni di età: più persone della stessa famiglia possono far parte del senato dei 48: ma, nello

stesso consiglio, non vuole insieme padre e figlio ([1]). Un governo aristocratico è il suo: e, per meglio rafforzarlo, i Medici, gli Strozzi, i Guicciardini, i Valori, i Capponi, gli Acciaiuoli, i Ridolfi, ebbero doppia rappresentanza nel consiglio dei 48: posto in azione che sia, la prosperità e conservazione sua dipenderanno dal modo di condurre la nave dello stato. Egli afferma che « quando uno ha buone qualità e desidera di essere accetto, crede si debba farlo. » Da ciò apparisce la larghezza dei suoi criterî, sapendo elevarsi sulla meschina partigianeria ([2]). Dal nuovo regime bene si augura e ritorna a Bologna dov'era già governatore: rescrive poi al Lanfredini sulle varie opinioni che correvano nella città, del dispiacere e della diffidenza dei Fiorentini pel nuovo governo, essendo stata levata la Signoria, durata 300 anni, e serrato il Palazzo, che era stato si può dire adorato e levata la dignità di Gonfaloniere. « Pure questa mala soddisfazione non è tanta nè tale, che gli faccia alienare d'animo: anzi più presto gli mette in necessità di pensare alla conservazione dello stato, ed io tengo di certo, che questo modo nuovo farà e stabilità, se le cose saranno governate bene, e che con le vie che sono ra-

([1]) **Cfr. Agostino Rossi, 42, 43.**
([2]) **Ibidem, p. 43.**

gionevoli e convenienti si cerchi di intrattenere e conservare ben disposti li animi, e quali non si potranno mai incarnare, nè essere di quel buon animo bisognerebbe, mentre si persuadono che non si confidi di loro perchè la fede non può essere, dove non è reciproca, e dove non è fede, non può essere amore » [1]. Mostra il bisogno che il sagace vescovo di Capua resti accanto al duca, che, sebbene di buon animo, non ha ancora età da attendere alle faccende: se egli dovesse partire tutto ricadrebbe nel disordine. Oltre al dolore profondo dei cittadini, per l'abolizione della Signoria, non isfuggiva alla sua osservazione la paura di molti, i quali dubitavano che quanto si era fatto non fosse che il principio onde pigliare in seguito un'altra autorità, che non avesse più bisogno del ministerio dei cittadini. Perciò vi erano degli amatori del nuovo stato costituito, che, desiderosi di parteciparvi, cercavano di avere uno spiraglio aperto, donde poter uscire, se le cose mutassero, ritenendosi contaminati dalla partecipazione al governo creato dai Palleschi [2]. Il Guicciardini, nell'abbracciare il nuovo ordine di cose, fu risoluto e lo disse egli stesso.

[1] Ibidem, p. 44. 45.

[2] Codice della Magliabecchiana, Bologna, XIII maggio 1532.

Cesare riconobbe quanto era stato compiuto in favore del suo futuro genero. Ma l' avere egli lasciato Modena e Reggio al duca di Ferrara, il desiderio dimostrato di raccogliere un concilio per soffocare la fiamma della rivolta religiosa in Germania, gli intrighi della Francia per rallentare l' unione fra il papa e l' imperatore, concorsero a raffreddare l' amicizia di questi due sovrani. Tuttavia i comuni interessi li riunirono insieme a Bologna, governata dal Guicciardini, che, nel giorno 8 dicembre 1531, fu presente all' entrata del pontefice, raggiunto dall' Imperatore il 13 dicembre. Insieme al cardinale Ippolito de' Medici e al vecchio Jacopo Salviati, egli venne creato Commissario a negoziare coi rappresentanti di Carlo V, per levar via le difficoltà insorte fra Cesare e Clemente VII, trattare della federazione fra di essi, Ferdinando re dei Germani e con altri sovrani, in difesa dell' Italia (1). Nella qual pratica il Guicciardini, conducendosi con somma abilità politica, riescì a far mettere da parte due quistioni non volute dal pontefice, quella cioè riguardante la riunione del concilio, e l' altra del matrimonio di Caterina de' Medici, nipote di Clemente VII, col duca Francesco Sforza, rimesso nel do-

(1) Storia d' Italia di Francesco Guicciardini, lib. 20, cap. 2.°

minio di Milano. Il concilio era un fantasma che aveva fatto impallidire Leone X e ancor più atterriva Clemente VII, in causa del timore dovesse incominciare in capite come in menbris, e il concilio rivendicasse la sua superiorità su quella del papa. Clemente si sentiva sottoposto alle stesse opposizioni sofferte da Leone X e ad altre maggiori. a cagione della sua nascita illegittima, d'essere asceso a qual supremo grado per via non sincera, ma piuttosto per favori; e per aver portato la guerra alla sua patria, mosso da un suo particolar rispetto e dei nipoti ([1]). Il Guicciardini, insieme coi suoi compagni, tentarono di impedire la proposta d'una confederazione italiana ma non vi riescirono. Il pontefice, malgrado le concessioni conseguite, era malcontento della sua dipendenza dall'imperatore, eletto capo della Lega stretta a Bologna, e molto più per la questione risguardante il concilio, da Carlo V ravvivata continuamente. Queste ragioni lo indussero a dar ascolto alle lusinghiere promesse del re cristianissimo: il quale, intesa la mente del papa e come si trovava malcontento di Cesare, incominciò a trattare seco dell'andata loro a Marsiglia e del matrimonio di suo figlio Enrico con Caterina de' Medici: unione

([1]) Relazione degli ambasciatori veneti, serie II, vol. III Antonio Soriano, p. 299.

osteggiata da Jacopo Salviati, che teneva piuttosto le parti di Cesare. Così Clemente VII immaginò di fondare due colonne in aiuto alla casa sua e alle proprie cose: una colla Francia spontanea e l'altra con Carlo V forzata, inducendolo ad assentire al matrimonio di sua figlia Margherita col duca Alessandro, poichè Cesare pareva voler ritardare o non mantenere la promessa fattagli ([1]).

Il Guicciardini, pei servigi resi, ottenne da Clemente VII un breve per sè, per la moglie e pei fratelli d'ambe due loro, concedente amplissimi privilegi temporali ([2]). Egli è sempre il consigliere preferito ed ascoltato dal pontefice nelle gravi faccende: e, mentre tiene d'occhio il duca di Ferrara, si prepara a seguire Clemente VII in Francia, dove andava a condurre la nipote Caterina, promessa sposa al duca d'Orleans, figlio di Francesco I. Il governatore non amava i Francesi e poco volentieri vide la nuova amicìzia del papa, tuttavia lo assecondò: il mare gli dava grande noia e avrebbe voluto fare tutto il viaggio per terra, conducendosi a Genova per recarsi a Nizza ([3]).

([1]) Relazione di Roma di Antonio Soriano pag. 308, serie II, vol. III.

([2]) Manni, Vita di F. Guicciardini. p. 27. 28, Firenze 1830.

([3]) Cod. 27 della Magliabechiana, lettera da Bologna XX luglio 1533.

Intanto si ammalava di reni e la sua donna pure era a letto inferma: e, per stare vicino a lei e vedere quale piega prendesse il male, desiderava fare il viaggio per mare [1]: poi si decideva a recarsi per un poco di tempo a Pistoia, intanto che giungeva il momento della imbarcazione [2]. Finalmente seguì il papa a Nizza e a Marsiglia, dopo di avere provveduto al governo di Bologna durante la sua assenza [3]. Il matrimonio fu celebrato; e, nei discorsi fatti col Cristianissimo a Marsiglia, Sua Santità assecondò ogni desiderio del re, non mettendo però cosa alcuna in scrittura, nè promettendo espressamente e senza lasciare che alcuno intervenisse a quei ragionamenti. Con parole faceva credere a Francesco I essere egli contento che ricuperasse il ducato di Milano [4]: lodava il muover guerra a Cesare in Fiandra e portare le armi dalla parte di Navarra e di Perpignano: approvava l'idea di far discendere genti per tenere in rispetto Venezia, benchè, avendo a guardare le cose sue di fianco, essa si scusasse con Cesare di non poter voltar il viso al Cristianissimo dalla banda di Mi-

(1) Ibidem, Bologna, XII settembre, 33.

(2) Ibidem, Bologna, XIX settembre, 33.

(3) Commentarî dei fatti civili occorsi dentro la città di Firenze dall'anno 1215 al 1537, scritti dal senatore Filippo Nerli, p. 214, 215, Trieste 1859.

(4) Varchi, vol. V, lib. XIV, p, 55, 56.

lano. A tutti i desiderî del re accomodossi Clemente VII e ricordò a Sua Maestà che queste cose si dovevano fare l'anno venturo: in tal modo cercava di mettere gelosia e timore in Cesare. Terminate le feste e le trattative fra i due sovrani, il Guicciardini ritornò a Bologna.

Soffermiamoci a considerare il governo da lui tenuto in Bologna, sin da quando fu inviato a reggere questa città. Nel Guicciardini venne ristretta ogni autorità temporale, poichè il legato pontificio nominava suo luogotenente, per le cose spirituali, messer Martino Agrippa, primicerio della chiesa di San Petronio. Questa divisione di poteri non piacque al nuovo governatore che ne scrisse al Lanfredini ([1]), dicendo che non avrebbe comportato che fossero a Bologna due governatori. Se non che interessi ben più gravi lo distolsero dall' amareggiarsi per questa diminuzione della sua autorità, alla quale in seguito si rassegnò.

Clemente VII rinnovò i suoi bassi intrighi per l'occupazione di Ferrara, da togliere ad Alfonso d'Este, e in ciò doveva assecondarlo il Guicciardini. Il quale, mentre era pronto a a mandare i Lanzichenecchi in aiuto ai traditori, che dentro in Ferrara congiuravano per dare la città al papa, partecipava a Jacopo Sal-

([1]) **Firenze, 17 giugno 1531.**

viati il suo timore che la notizia del moto non arrivasse sino al duca, che aveva molti amici; ed essendo vissuto tanto tempo in questi sospetti, era a congetturare che venisse avvisato d'ogni cosa. Per questo egli prega non lo si abbia a caricare di tanto peso, non volendolo per modo alcuno in sulle spalle. Crede che, la condizione dei tempi e la sentenza data da Cesare in favore del duca circa il dominio di Reggio e Modena, e la intelligenza di Alfonso coi capitani dell'esercito, lo rendono forte e sicuro (1). I saggi consigli a nulla valgono per Clemente VII, la cui anima è frugata dalla libidine di ingrandire il dominio suo e comanda che si continui nell'opera traditrice. Il governatore allora, sebbene veda l'impresa più facile a immaginare anzichè ad eseguire, suggerisce di tentare subito: ma la congiura è saputa dal duca per l'ignoranza del Grasso, uno dei facinorosi che ne facevano parte, ed egli si arma e si prepara a difendersi. Nel governo di Bologna, che spesso lasciava per correre a Firenze, a ordinarvi il nuovo regime, il Guicciardini non rallenta mai la corrispondenza coi fratelli e in ispecie con Luigi ed il nipote Niccolò, il quale di mano in mano diventa potente in patria. Da essi è avvisato della malattia che affligge il fratello

(1) Vol. IX, a Jacopo Salviati, 3 luglio 1531, pag. 171.

Girolamo, e si accarezzano scambievoli speranze di vedere Niccolò salire a grande stato: Luigi gli discorre delle armi murate e trovate ai Piagnoni, delle liete cacce del Duca, di tutto quanto succede a Firenze. Però il pontefice non ha deposta la fiducia d'impossessarsi a tradimento di Ferrara: e mentre il Guicciardini suggerisce la prudenza e vorrebbe evitati gli scandali facili a nascere, per essere il Grasso implicato in quell'intrigo, a Roma si lamentano di lui perchè non mette tutto il suo ardore nel tener vive le pratiche per minare la grandezza di Alfonso d'Este.

Il Governatore lascia correre, mostrando l'impossibilità d'ingannare il vecchio duca, a cui scrive invece per mettere termine, di comune accordo, agli omicidî che funestavano i luoghi, posti nei confini degli stati del papa e di quelli dell'Estense, dove i sudditi pontificî venivano a rappresaglie e a delitti con quelli del duca (1). In altra lettera ad Alfonso gli dice come avesse già cercato di fare una tregua fra il Tanari e Podetto, capi di quei facinorosi, dalle inimicizie dei quali nascevano tutti gli scandali: gli mostra come il lasciar trascorrere questi disordini, portasse molto danno ai sudditi senza beneficio alcuno dei

(1) Ibidem, al Duca di Ferrara, 18 gennaio 1532 pag. 237.

superiori [1]. Difatti Castagnino Tanari e i suoi aderenti si avventano, da Frignano, contro i sudditi del pontefice, saccheggiandone le case e disonorandone le donne. Allora il Governatore si rivolge al duca, assicurandolo di voler fare opera, perchè quelli di quà non avessero ad unirsi e irrompere contro i Tanari nel Frignano: lo esorta a tenere in freno i suoi sudditi e ad unirsi a lui per spengere i tristi dell'una e dell'altra parte [2]. A questi fatti se ne aggiunsero altri di carattere più grave, che indussero il pontefice ad accostarsi un poco al duca di Ferrara: cioè la fuga in Modena e a Ferrara di molti Fiorentini, condannati e ribelli al duca Alessandro de Medici. Onde il Guicciardini, a nome di Clemente VII, d'intelligenza con Baccio Valori, seppe condurre Alfonso d'Este ad un accordo col papa e con lo stesso duca Alessandro: in forza di tale convenzione doveva ciascuno di essi sbandire dal proprio stato o consegnare nelle mani del loro legittimo signore, i confinati e i ribelli degli stati vicini: così la contrada ebbe pace [3]. Eppure, fra queste trattative condotte dal Guicciardini, si pensa sempre a Roma a ritro-

[1] Vol. IX, Opere Inedite, al duca di Ferrara, 11 luglio, 1532 pag. 251.

[2] Ibidem, al duca di Ferrara, 7 luglio 1532 pag. 249.

[3] Ibidem, il duca Alessandro al Guicciardini, 25 febbraio 1533-34, pag. 288. — Varchi, vol. V, lib., XIV, pag. 79, 80.

vare nuovi mezzi per avere Ferrara col tradimento [1].

Ben più gravi furono le difficoltà incontrate dal Guicciardini di fronte agli stessi Bolognesi, malcontenti per essere stato mandato a governarli un secolare anzichè un cardinale o un prelato, come si faceva prima: la qual cosa ritenevano oltraggiosa alla propria dignità. I Bolognesi poi erano avvezzi a guerre continue, prodotte dagli odî di parte della nobiltà turbolenta, e a ragione odiatori del giogo ecclesiastico, sotto il quale da poco erano caduti. I nobili, circondati da genti armate, si abbandonavano a spaventevoli disordini, senza rispetto alle leggi: il Senato dei Quaranta cercava di scalzare l'autorità pontificia. Il Governatore, appena arrivato a Bologna, la trovò sì fattamente in balia alle fazioni, una capitanata dalla famiglia dei Pepoli e l'altra da quella dei Malvezzi, da essere la città piena di torbidi e la popolazione indignata: i Pepoli erano i più potenti e si vendicavano dei loro nemici colla forza e coi tradimenti. Il Guicciardini avrebbe voluto subito severa giustizia, ma le grazie erano state fatte a centinaia: pure le paci vennero ben presto rotte e i disordini crebbero. Più tristi erano le condizioni della montagna, dove gli abitanti, accortisi che lo

(1) Ibidem, 8 gennaio 1534, pag. 281.

stato non aveva braccio gagliardo a dominarla, commettevano qualsiasi soverchieria. Allora il Guicciardini ricorse al mezzo della tregua (1).

Egli prega S. S. a star fermo a non disordinare le cose di Romagna con nuove grazie e farà opera buona, perchè ogni concessione nuoce e le cupidità dei facinorosi sono tante che non si possono saziare (2). I Pepoli, potenti di relazioni, fanno opera in Roma per ottenere l'impunità ai loro delitti: ma, se egli verrà aiutato, saprà domarli e batterli, insieme ai loro fautori. I Malvezzi si mostrano più ossequienti, forse perchè si sentono deboli ed egli li protegge. Osteggia Antonio Maria da Campeggio, Gonfaloniere di giustizia di Bologna, il quale, nelle fiere controversie fra i Malvezzi e i loro avversarì, essendo la causa stata portata davanti a lui, inclina a condannare i Malvezzi. Questi pregano perchè, cacciato dal luogo il cav. di Campeggio, sia la causa affidata a sindacare, colle ragioni degli uni e degli altri, a uomini imparziali: la causa fu dal Campeggio commessa in Ruota (3). E sic-

(1) Codice 28 della Magliabechiana di Firenze, lettere dal 1529 al 1532, indirizzate dal Guicciardini al Lanfredini, Bologna 9 luglio 1532.

(2) Cod. 38, XII luglio 1532.

(3) Cod. 27 della Magliabechiana, lettere indirizzate dal Guicciardini al Lanfredini, Bologna XIII giugno 1533.

come il Campeggio muove loro una guerra sorda ed implacabile, per vederne la ruina, il Guicciardini li difende, meritando le loro qualità ogni bene ed ogni favore, e afferma che in simile causa non si era avuto loro nessun rispetto ([1]). A Orvieto, Lorenzo Malvezzi è stato privato dell'ufficio di sopraintendente della zecca e dato ad Astorre, perchè si era imparentato coi Bentivoglio e cercava far mutazioni: secondo lui si dovrebbero apprezzare meglio gli uomini che rispettano l'ordine, posposti invece a chi trama contro la sicurezza dello stato.

Questi nobili vivono come satrapi, sdegnano le leggi, sfogano i loro odî con le vendette, perchè sempre sanno ottenere da Roma un facile perdono ([2]). Giovandosi degli esempi del passato, vuole che si abbiano a colpire i grandi per incutere terrore nei loro seguaci: e, se in seguito si venisse a stabilire le paci, lo si faccia con fermezza di ordine futuro e non sia alla cieca ([3]). Ad alcuni, accusati di cattive azioni, e riluttanti a parlare, fa applicare la tortura per sapere la verità: usa la violenza e la corda quando il conte Cornelio vuol nascondere un malfattore, che aveva da fare

([1]) **Ibidem, Bologna giugno MDXXXIV,**

([2]) **Ibidem, Bologna VI giugno MDXXXIII.**

([3]) **Ibidem, Bologna 2 luglio 1533.**

colla giustizia e ordina il sequestro sui raccolti [1]. A Berzighella si ammazzarono venti persone, si abbruciarono quindici case; il presidente Baccio Valori fa inseguire gli assassini dalle sue genti armate, per averli nelle mani: il Guicciardini gli manda all'uopo buoni cavalli: saputosi che quei banditi si erano ritirati nelle montagne di Bologna, il Presidente della Romagna esorta il Guicciardini a far levare in armi il paese per tagliarli a pezzi [2]. Continui fatti di sangue funestano le Romagne, vi mantengono le barbarie e una nube di tetra mestizia sembra talora distendersi su di essa: il Valori e il Guicciardini si mettono in corrispondenza epistolare allo scopo di porgersi reciproco aiuto, malgrado la nessuna simpatia che provano l'uno verso l'altro, e in ispecie da parte dello sdegnoso storico, che, nella sua incontrastata superiorità, risentiva invidia e aspro dolore per l'alta dignità conferita a Baccio. Perciò, appena venuto al governo di Bologna e negli anni che seguirono, ad intervalli, nel suo carteggio, gitta qualche strale avvelenato contro l'uomo che gli ha tolto l'onore a cui aveva aspirato. « El Valori venne in Romagna con grandissimo apparato e pompa, non mai più vista dal duca Valentino in quà in

[1] Ibidem, Bologna 28 luglio MDXXXIII.
[2] Ibidem, Bologna 18 settembre 1533.

quella provincia, e par più presto principe che presidente, e noi più presto podestà che governatore ([1]). »

Il Guicciardini, come già dicemmo, non era uomo da indietreggiare davanti agli ostacoli che gli sorgevano contro per opera della nobiltà, e non facili ad abbattersi, anche per il confronto fra il suo governo vigoroso e forte e quello fiacco e snervato dei cardinali, che ivi l'avevano preceduto; i quali lasciavano ai malviventi piena libertà di abbandonarsi alle proprie sregolatezze. Egli fu odiato e narra il Varchi ([2]) come, nel novembre del 1532, i principali dei malcontenti, fra cui Girolamo Pepoli, Galeazzo di Castello, e Bernardo Mariscotti ([3]) ordirono una congiura per entrare in città, assalire il governatore e ucciderlo. La discordia sorta fra di essi fece abortire il tentativo e il conte Rosso, designato a condurre l'impresa, avendo cercato invano di

([1]) Codice 28 della Magliabecchiana, 6 dicembre 1531.

([2]) Varchi, Vol. V, lib. XIII, pag. 15, 16.

([3]) Una lettera del Codice Guicciardiniano del Vaticano, sotto il n. 166, in data 15 maggio 1532, dimostra come il Guicciardini avesse cercato di accontentare questi uomini anche con favori per tenerli quieti. « Io ho preso informatione quel che importi la dimanda facta da ms. Galeazzo di Castello di ottenere o una banca da beccaio o un forno exente. » Consiglia che gli si « conceda il forno perchè è cosa più prejudiciale e al tutto nuova in questa città ». Queste concessioni sono dan-

mettersi in salvo, fu preso, condotto a Firenze e impiccato davanti alla porta del Bargello. Più tardi, a sventare altre vendette contro i Tanari seguaci dei Pepoli, vagheggiate da Galeazzo di Castello, il Governatore fece chiamare davanti a sè questo capo di briganti e gli fece capire di lasciare Bologna per Venezia, con promessa che le sue trame sarebbero taciute [1]. Una volta la ribellione poco mancò non scoppiasse anche nel corpo della sua guardia di Lanzichenecchi, avendo fatto imprigionare un tamburino, per avute informazioni di un certo delitto consumato, al quale si credeva avesse partecipato. Allora il capo delle guardie, detto Crispino, chiede con buone parole e poi con minacce, la scarcerazione del tamburino al Governatore. Non avendo ottenuto l'intento, lo trae di sua autorità di prigione dicendo di volerlo guardare egli stesso. Vi accorre il Guicciardini e nasce un vivo e fiero alterco fra

nose alla Camera perciò « N. S. bisogna metta in considerazione da un canto el rispetto della Camera, dall'altra le qualità di ms. Galeazzo et il bisogno suo che è povero gentiluomo, et hesser consueto in questa città sotto la chiesa che i gentiluomini di qualità habbino qualche aiuto dal principe, et qui essendo massimamente applicate le tasse alla fortificazione, non resta via di aiutare nessuno se non con modi simili ».

(1) Codice 27 della Magliabechiana, Bologna 24 marzo 1534.

lui e il capo della guardia, il quale, all'intimazione fattagli di uscire di palazzo, rispose che se ne andasse via lui, siccome egli dipendeva solamente dal papa. La fermezza incrollabile del Governatore indusse Crispino a lasciare il palazzo, senza per questo rinunciare al desiderio della vendetta. Ritornato fra le guardie per fare la consegna del corpo, il comando del quale gli era stato levato, fece ogni opera per ammutinare i Lanzi, se non veniva lasciato nella guardia: i suoi raggiri riescirono vani, e, ricevuto il danaro, dovette partire [1].

In tutte le cose voleva applicata rigorosa giustizia: frenò l'orgoglio delle famiglie nobili, superbe della fedeltà e della bravura dei loro seguaci: moderò il magistrato dei Quaranta, e amministrando in modo severo la giustizia, senza riguardo a nessuno, si fece temere, perchè puniva i turbatori della quiete. Ordinò che nessuno di essi osasse di vendere grano fuori del territorio, di alloggiare soldati e ricevere denaro da alcun potentato. La famiglia Pepoli, formidabile per aderenze e audacia, incagliò spesso il suo operato; ma egli non piegò mai il capo davanti ad essa, per cui nacque un odio implacabile fra loro. Dal municipio di Bologna era stata fatta una legge, osservata al tempo

[1] Codice 28 della Magliabechiana, Bologna 2 agosto 1532, 10 agosto 1532.

dei Bentivoglio e per molti anni dopo, in virtù della quale non potevano avere uffici di sangue o discendenza, un minore di venticinque anni, nè altri uffici un minore di ventidue, nè mai si doveva imborsare un minorenne di diciotto. Invece, da quattro anni, era prevalso l'arbitrio di imborsare molti di minore età, senza che ne avessero il diritto, poichè il Reggimento aveva a ciò acconsentito a parole ma non con una deliberazione scritta. Così, ciascuna delle persone influenti vi cacciava dentro i suoi figli e quelli dei parenti e si dividevano le cariche, appropriandosi una gran parte di quanto doveva spettare a tutta la città. Ne nacquero proteste e contese: la parte che sosteneva l'inviolabilità della legge era capitanata dall'Ercolano, quella dell'arbitrio aveva ottenuto il favore del cav. di Campeggio e di Gasparo dell'Armi, che, senza rispetto alcuno, difendevano i frodatori della legge. La quistione aveva riaccesi i vecchi rancori, e allora gli amatori della pace fecero opera perchè fosse portata la decisione davanti al Governatore. Questi, elevandosi sui rancori di parte, con sapienti argomentazioni, difese la legge e sentenziò in favore del trionfo della giustizia e del bene universale della città. I violatori non si arresero e ricorsero a Roma: il Guicciardini ne scrisse al Lanfredini affinchè, presso la corte pontificia, mettesse meglio in chiaro

le cose, augurandosi non avessero a vincere la causa gli uomini rapaci ([1]). Difende i frati di San Michele in Bosco contro i soprusi del loro generale, i quali vorrebbero che le cose proprie fossero giudicate da Sua Santità. Il Lanfredini odiava un certo Gherardo; e, approfittando del suo potere in Roma, lo maltrattava: il Guicciardini prega l'amico di essere clemente verso quell'infelice che credeva onesto, ristorandolo di alcune compiacenze nella vita, per compassione di tante sventure sofferte, della morte di due fratelli, pei danni passati e i benefizî perduti ([2]). Quel ghiottone di Orseo degli Orsi, servendosi della sua donna bella, si dava dattorno a Bologna e imbrogliava a Roma per ottenere molti privilegi lucrosi: il Governatore, di ciò nauseato, fa sapere alla corte pontificia che c'erano degli altri gentiluomini e poveri come l'Orsi, che avevano delle mogli non manco belle della sua, i quali aspiravano a quei lucri e non v'era modo a soddisfare tanti. Essere necessario lasciar attaccato qualche filo anche per gli altri, perchè ognuno sia causa di aiutare gli interessi comuni; ma un uomo solo voler usufruire Bologna e Roma essere troppo in verità ([3]).

([1]) Codice 27 della Magliabechiana, Bologna 1 luglio 1534.

([2]) Ibidem, Bologna 12 luglio 1533.

([3]) Cod. 27, Bologna, 5 marzo 1534

A Roma si sentiva un gran bisogno di riparare alla ruina finanziaria, sofferta dal papato negli anni precedenti, e si chiese al Guicciardini di cavar danaro dai Bolognesi. La miseria del popolo, nell'anno 1532, era grande, tuttavia dovette arrendersi, costretto da forza maggiore, e trattò col Comune intorno alla pratica della imposizione di un ducato per fuoco. Diffusasi la notizia, serpeggiò nel popolo uno sdegno profondo; e, dai maggiorenti della città, si pensò di inviare ambasciatori a Roma. Allora egli fece di tutto per levarli da questo pensiero e li indusse a persuadersi di non poter andare esenti dalla imposizione. Si temettero tumulti, poscia non scoppiati, ma l'indignazione contro la tassa progettata spinse Camillo Sacchi [1], uno dei capi della montagna, ad armarsi. Il Guicciardini fece venire a sè Melchiorre, figlio di Ramazzotto, già suo fedele servitore in Romagna, con trecento fanti. Sacchi fu abbruciato nella sua casa e i suoi compagni uccisi. A Roma si voleva che si conducesse la pratica con maggior caldezza, usando i mezzi della violenza: egli rispose che doveva, insieme al Comune, trattare circa i modi di venire al più presto ad una conclusione senza inasprire gli animi: ed essendo cose che toccavano a molti non si potevano fare in un giorno. Non mancò di sol-

[1] Storia di Bologna di Pompeo Vizzani.

lecitare, conscio della volontà irrevocabile del papa, e conoscendo anche da sè quanto la pensata esazione importasse alla salute universale [1]. Finalmente la Comunità ordinò la imposizione del ducato per fuoco, che fu applicata non in maniera esorbitante come la vo-

(1) Codice Guicciardiniano del Vaticano, n. della lettera 153. — Rev. S. Giò Batta Sanga, Sur. di S. S. — Roma — Rev. S. mio obb.mo — E' m' è parso insino a hoggi haver maneggiato con buona diligentia e senza perder tempo questa pratica della impositione del ducato per fuoco, atteso le difficoltà che io ho avute dal levar costoro dal pensiero di mandare ambasciatori a che tutta questa città era dispostissima et riducergli in sul cammino di venire a qualche conclusione, ma la lettera di V. S. de' 22 ricevuta in questo punto mi riscalda tanto che mi ha fatto parer negligente a me medesimo: et nondimeno non veggo di poter procedere con più caldezza ch' io non abbia fatto insino al presente, non volendo maneggiare una città come questa con quelli modi con li quali molti amici miei dicevano ch' io la maneggerei innanzi ch' io venissi, e quali però non servirebbero ad altro effetto che a difficultare et exacerbare più la materia con carico mio. Io non ci ho perduto, nè perdo un' hora di tempo et gli ho levati dal pensiero di mandare ambasciatori et indottoli a persuadersi di non avere ad andare exempti di questa impositione. Hora si tratta el quanto e bisogna anche trattino i modi del venir el più presto che si può ad una conclusione, chè essendo cose che toccano a molti non si possono fare in un giorno, nè io manco di sollecitare vedendo quale sia la volontà di S. S. et cognoscendo anche per me stesso quanto questa exactione importi alla salute universale et di quanto accadrà scriverò giornalmente, ma non a

leva Jacopo Salviati a nome del papa ([1]), e la divise in varî membri: fra i quali si pose una tassa sui terreni dei forestieri, sotto cui vennero compresi anche gli abitanti di Cento e della Pieve. I forestieri si querelarono che la tassa decretata sui loro terreni era indiscreta, e che venivano gravati più essi dei Bolognesi. E siccome il duca di Ferrara volle patrocinare i loro interessi e fu scritto al Guicciardini di aggiustare la vertenza, questi rispose, a nome della Comunità di Bologna, avere essa pagato interamente l'imposizione del sale, ordinata da N. S., alla qualle non furono costretti i forestieri come si doveva: per questo meglio potevano sopportare la nuova imposizione e tanto più per avere N. S. fatta la grazia di ridurla ([2]). Non dimenticò quelli che

V. S. per non gli dar fastidio di cose che son fuori della sua professione. Ed a quella mi racc.do. Da Bologna alli 26 di gennaio 1532.

Vostro Servo
F. Guicciardini.

([1]) Opere Inedite, vol. IX, 23 febbraio 1532, pag. 241.

([2]) Codice Guicciardiniano del Vaticano, lettera diretta dal Gucciardini al Sanga, dove è detto che « la imposizione che ha fatto questa comunità del ducato per fuoco è stata divisa in molti membri, e tra gli altri hanno posto una tassa a' terreni de' forestieri sotto la quale vengono anche compresi gli uomini di Cento et della Pieve .... Questi si querelano che la tassa posta a terreni loro è indiscreta e che per rata sono gravati

lo servirono nel comporre la imposta [1]: cercò sempre di tutelare la provincia affidatagli contro le milizie che la attraversavano o si recavano a Bologna per ragioni particolari. Allorquando nel 1533, anno pieno di malumori e di rivolte, si trattò della seconda venuta dell'imperatore Carlo V e di Clemente VII a Bologna, per cementare la federazione dei varî stati d'Italia con Cesare, allo scopo di mantenere la pace, il Governatore, in varie lettere, si fece interprete presso S. S. del vivo desiderio dei principali del Reggimento, i quali lo pregavano a fare in modo che Cesare non conducesse seco tante milizie, siccome odiando gli Italiani, avrebbero cagionato gravi danni

molto più loro, che e' bolognesi et a questo si risponde per la comunità haver pagato lei interamente l'imposizione del sale posta da N. S., alla quale non essendo stati astretti e' forestieri come si poteva possono meglio sopportare che ora son gravati più che per la rata, e che avendo N. S. fatto grazia di riducere l'imposizione presente a $\frac{\text{m}}{\text{XVIII}}$ ducati.... si persuadano che quela gratia a andare tutta a beneficio loro ecc. Da Bologna, ultimo di luglio 1532.

(1) Ibidem, msc., il Guicciardini scrive al Sanga. « Io consiglierei largamente el satisfare a ms. Battista de'Cospi per esser persona molto qualificata e buono servitore di N. S. e che anche mi ha servito bene nel comporre questa imposizione e per li infortunî che ha avuto ha bisogno di qualche sussidio ». Da Bologna alli 2 di marzo 1532.

e disordini [1] e calpestati i cittadini. D'altra parte il pontefice, pauroso dei Bolognesi, esortava il Guicciardini a far costruire una specie di fortezza, sotto l'aspetto di farne un baluardo, per tenerli più obbedienti: egli rispondeva che bisognerebbe si conducessero i lavori in modo da non scoprire troppo il disegno [2].

[1] Ibidem, msc., il Guicciardini a Jacopo Salviati: « Noi aspettiamo con desiderio intendere la resolutione di questo abboccamento per avere più tempo a fare le provvisioni.... E perchè s'intende che S. Maestà ha seco gente assai di guerra a me occorre ricordare per benefizio di questa città et paese che quanto manco se n'avessi ad alloggiare in bolognese sarebbe meglio et anche quando il paese fusse più sgravato sarebbe tanto maggiore comodità alla corte ». Da Bologna 4 novembre 1532. — In altra lettera al Salviati: « Sono stati a me parecchi de' principali del Reggimento, i quali presupponendo che S. Maestà non habbia a venire qui senza grossa banda di gente, sono entrati in gran timore che la venuta sua possa partorire qualche disordine importante, parendo a loro che per li tristi portamenti che hanno fatto le fanterie italiane dalle bande di là, quella natione debba essere molto sdegnata contro tutti li Italiani e desiderosa di nuocer loro in ogni occasione che n'havessi.... Che S. S. faccia ogni opera perchè S. Maestà si conduca manco fanteria sia possibile e che quella parte non che si conducessi qui non si distribuisca anche per il contado di Bologna, ma si metta in luoghi più lontani per le terre circostanti. » Da Bologna 4 novembre 1532.

[2] Codice 28 della Magliabechiana, Bologna 18 giugno 1532.

Le agitazioni sollevate dagli sbanditi, dalla nobiltà, dai malcontenti per le imposizioni, cessarono, e la pace e la tranquillità regnarono nella provincia. Il Guicciardini fu spesso chiamato crudele, ma a sua scusa sono le condizioni dei tempi, il nessun rispetto alle leggi che vigevano negli stati pontificî. Il governatore che non avesse voluto comparire un fantasma, ma esercitare i suoi poteri ed imparzialmente amministrare e rendere la giustizia, non poteva a meno di ricorrere anche alla forza per annientare la resistenza, fiaccare i partiti, mantenere l' ordine.

Nell' anno 1533, gli scarsi raccolti fatti e le strettezze in cui versavano gli abitatori vicini, fecero sentire ai Bolognesi il bisogno di provvedersi di frumento: ne richiesero alle altre città, ma i vicini fermavano i negozianti e comperavano il grano per sè. I traffici languivano, lo squallore si era sparso ovunque e i poveri ne soffrivano. Questo stato di cose indusse il Governatore a restringersi con quelli del Reggimento, e li esortò ad affrettare tutti i provvedimenti necessarî per comperare il grano. Disse che l' opera da farsi sarebbe stata di soddisfazione a Dio e agli uomini: nel Milanese ve ne era una grande quantità e si doveva trattare con esso per averne quanto occorreva [1]. Nelle sue lettere a Roma si mo-

[1] Cod. 27 della Magliabec. Bologna, XIV luglio 1533.

stra lieto, per essere stati spediti anche i brevi a Napoli e in Sicilia per farne venire da quelle provincie [1]: egli cercherà di abbattere tutte le difficoltà che insorgeranno: e siccome, per ottenere i frumenti da Napoli, si presentano tali ostacoli da paralizzare quasi l'opera sua, così egli pensa a farne comperare nella Provenza. Dopo molto aspettare i grani vennero: tuttavia le provvisioni attese a Bologna, dovevano passare per la gola di Ferrara, dove nascevano mille incagli alla spedizione. Fu quindi di bisogno usare uguaglianza di condizioni al duca, circa tutto quanto passava dallo stato della Chiesa in quel di Ferrara, allo scopo di facilitare i transiti. Il Governatore per questo, si pose a tutt'uomo ad appianare gli impedimenti, e di mano in mano potè portare ai Bolognesi il ristoro sperato alle misere condizioni in cui versavano.

Continua sempre attiva la corrispondenza di F. Guicciardini coi parenti, i quali gli danno relazione di ciò che succede a Firenze. Quando poi si tratta dei suoi cerca tutte le maniere di elevarne sempre più il prestigio morale ed economico, e scrive al papa affinchè, finito l'anno d'ufficio di Antonio Ricasoli, sia in suo luogo mandato Commissario ad Arezzo il di lui fratello Luigi: e, a conseguire meglio l'intento,

(1) Ibidem, 28 luglio 33.

lo prega di scrivere al duca Alessandro suo nipote [1]. Egli aveva divinato il malcontento che sorgerebbe dalla organizzazione del nuovo governo, se malamente fosse stato condotto. Il fratello Luigi gli scrive che la grandezza del duca e di tutta la sua casa è per essi la sicurtà e il riposo: teme non diventi minaccioso il partito repubblicano, sul quale urge vegliare [2]. Luigi, in altra lettera, mostra il suo livore contro i confinati e si augura che siano distrutti [3]. Il nipote Niccolò gli dà notizia che il governo, del quale fa parte, punì col taglio del capo due infelici, colpevoli di avere sparlato del duca Alessandro. Tutto sembra impaurire il fratello e il nipote di Francesco, i quali, nelle agitazioni nascoste e incessanti contro il nuovo ordine di cose, vedono un pericolo alla stessa loro potenza, irrevocabilmente legata a quella del duca; i partigiani di questi lo inducono a perseguitare sin coloro a cui erano trovati in dosso gli scritti di Luigi Alamanni [4]. Intanto il pontefice, non contento di avere acconsentito agli esigli, alle prigioni, alle morti, alla rovina di tante famiglie, per distruggere le libertà di Fi-

(1) Ibidem, XI maggio MDXXXIII.

(2) Inedite, vol. IX, Luigi al fratello Francesco, 26 aprile 1533, p. 257, 258, 259, 260.

(3) Ibidem, pag. 278.

(4) Vedi in vol. IX e X delle opere inedite.

renze e assicurare il dominio a suo nipote, pensò di ringagliardire lo stato al duca in due maniere, cioè; affrettandone il matrimonio con Margherita, figlia di Cesare, e coll'innalzare una grande fortezza (1). La costruzione di una ròcca, a difesa del despotismo, già l'aveva favorita e caldeggiata con aiuto di danaro Filippo Strozzi, i figli del quale, caduti in sospetto di Alessandro, erano fuggiti a Roma: onde gli Strozzi, da caldi fautori del duca ne diventarono fieri avversarî. Francesco Guicciardini riceve, dal fratello Luigi e da altri, le notizie del luogo dove sarà innalzata la fortezza e del disegno di essa (2). Angelo Marzi, vescovo di Assisi, gli invia ambasciatori perchè interroghi gli astrologi di Bologna, se giusto fosse l'oroscopo, dato da altri astrologi, sul giorno propizio per mettere la prima pietra alla fortezza (3). Il Governatore invia da Bologna le osservazioni degli astrologi da lui interrogati, sebbene egli non creda all'astrologia, avendone fatto oggetto di riso nei suoi ricordi. Ma, poichè tale era la superstizione dei richiedenti, egli li asseconda.

Fra le cupe ambizioni, la brama di maggiori vendette del fratello Luigi e del nipote

(1) Varchi, vol. V, lib. XIV, pag. 51.

(2) Vol. IX Opere Inedite, 15 marzo, 30 marzo, 26 giugno 1534, pag. 290, 293, 295.

(3) Inedite vol. X, Firenze, 12 luglio 1534, pag. 258.

Niccolò, contro i nemici di cui temono, perchè serbano nascoste le armi murate o nei soffitti, vediamo brillare come un raggio di luce serena, quando il Governatore scrive con grande semplicità intorno alla moglie Maria. Dice che essa gli aveva rimandato un libro sacro di confessione, del quale era rimasta assai soddisfatta e lo ringraziava quanto poteva dicendogli che, se prima di lui e dei suoi cari fosse morta, dal paradiso dove sperava andare, per virtù di quel libro, avrebbe detto tante orazioni pel marito e per gli altri, da ottenere a tutti un cantuccio in quella sede beata [1]. Quale impressione non esercitano mai molte volte sugli scettici, i pensieri di una persona affezionata, semplice e buona, in cui la fede fervida in Dio è conforto alla vita e speranza di ricompensa ai dolori provati!

Nei mesi di luglio e di agosto, si fa sempre più intima la corrispondenza fra il Guicciardini e il duca Alessandro, già privo dei consigli dell' arcivescovo di Capua, che aveva lasciato Firenze. Certo il papa, veduti dileguare certi dubbî nutriti sulla fedeltà del Guicciardini, che aveva vagheggiata una riforma di governo a immagine di quella di Lorenzo, ripose nella sua profonda avvedutezza politica

[1] Codice 27 della Magliabecchiana, Bologna XIX luglio MDXXXIII.

e nel senno pratico, che lo innalzavano sugli uomini di stato contemporanei, tutte le sue speranze e lo indicò quale consigliere e guida al nipote suo. Sull'animo del duca Alessandro, avranno esercitato influenza grande i parenti del Governatore di Bologna e i di lui amici, come il Vettori, l'Acciaiuoli, che in Francesco ammirando l'ingegno superiore e vasto, essi pure l'avranno indicato ad Alessandro, quale amico fedele e capace di guidare la nave dello stato, fra i pericoli all'interno e al di fuori. Raffaello Pucci, dandogli alcune notizie di Firenze, gli dice che essendo il duca loro sole, essi sono le sue stelle [1]. Se il suo trono si rafforza, inestimabili saranno i benefizî che potranno ottenere da lui.

Il Depositario Bartolomeo Lanfredini annunzia a Francesco Guicciardini la malattia del papa, che si lamenta di podagra, di male di stomaco, di avere perduto il gusto del mangiare e della impotenza dei medici a guarirlo. Il Guicciardini suggerisce che il pontefice sia affidato alle cure di un medico valente: in seguito si compiace che vada così acquistando in salute da lasciar sperare nella guarigione: crede sarebbe bene che S. Santità andasse in qualche buon'aria fuori di Roma e gli consi-

[1] Opere Inedite, vol. X, Firenze 13 luglio 1534, pag. 259.

glia la cura dell'acqua della Porretta ([1]). Prolungandosi la malattia di Clemente VII, il Governatore di Bologna manifesta le sue ansie dolorose ([2]); pure si illude nella guarigione, perchè il S. Padre, nella debolezza delle forze, non ebbe mai febbre. La speranza, nella ricuperazione della salute di Clemente VII, cresce in lui per essersi Maestro Scipio, senatore di Milano e protomedico del duca Francesco, recato a Roma, dove S. S. sarà ridotta a reggimento tanto regolato di vita, da conservarla con più sanità, non goduta da alcuni anni in quà ([3]). Protesta contro la diceria, sparsa da certo Antonmaria Papazone, che egli aveva deliberato, se le cose di N. Signore terminavano male, di partirsi subito da Bologna e lasciare la città in abbandono. In ogni evento sarebbe sempre rimasto per tenere la città quieta e pacifica: oltre a ciò erano in palazzo sua moglie e le figlie, delle quali una gravida, ed egli non avrebbe saputo come trarle fuori ([4]). In seguito incomincia a temere che, ad ogni ora, possa arrivare la nuova della fine di S. S.,

([1]) Codice 27 della Magliabecchiana, Bologna XX luglio 1534, XXVII luglio 34.

([2]) Ibidem, 2 agosto 1534.

([3]) Ibidem, 17 agosto 1534.

([4]) Cif. di E. Teza, F. Guicciardini alla morte di Clemente VII. Atti dell' Istituto del Veneto, tomo VII, serie VI, pag. 908.

poichè a Dio non è piaciuto fargli la grazia tanto desiderata e tanto necessaria della sua guarigione. Bisogna che egli beva questo calice amaro; e quello che gli accumula il dispiacere insino al cuore è l'intendere il tormento che già da tanti giorni affligge S. S., che deve essere affanno intollerabile per chi lo assiste ([1]). È sincera la disperanza provata dal Guicciardini, alle notizie sempre peggiori che da Roma gli giungevano.

Il timore di perdere lo zio, la qual cosa avrebbe forse peggiorato le sue condizioni, induce il duca Alessandro a scrivere a F. Guicciardini e a pregarlo vivamente di consigliarlo circa al modo di governare lo stato, nel caso morisse il pontefice ([2]). Il Governatore gli risponde che il suo interesse particolare dipende in tutto e per tutto dalla conservazione di S. E., di cui desidera sopratutto la grandezza: si può ripromettere di essere da lui servito in ogni occorrenza e tanto più se seguisse il caso temuto. Nel quale egli crede che Firenze starà quieta per le forze ivi adunate, e potendosi ingrossare secondo parrà a proposito. Reputa superfluo il fare spese maggiori, poichè il disordine verrebbe da altra parte: deve il duca

([1]) Codice 27 della Magliabecchiana, lettera del 30 agosto 1534.

([2]) Opere inedite, vol. X, Firenze 27 luglio 1534 pag. 260.

anteporre la sicurtà propria ad ogni altro rispetto, quindi cacci fuori da Firenze alcuni intenzionati malamente e che potevano divenire pericolosi. Grande è il numero dei cittadini che in Firenze non possono rimanere se non standovi S. E., la quale veda di accarezzarli, di levar via ogni ruggine, se ne avesse coi giovani, stringerseli attorno tutti, per farne un corpo di più gagliarda complessione, capace di resistere ai pericoli, che fossero per nascere alla giornata. In quanto all' estero, S. E. si stringa a Cesare e faccia di tutto per condurre a casa la Duchessa Margherita, la quale darebbe riputazione e stabilità ad ogni cosa [1].

E poichè il periodo, che segnava mutamento di sovrano, andava contraddistinto da tumulti e da anarchia per lo stato pontificio, il Guicciardini, desideroso di mantenere l' ordine, si mette in attiva corrispondenza con Baccio Valori, governatore della Romagna, vincendo il sentimento di ripulsione provato contro di esso: gli trasmette tutte le nuove che riceve sulla malattia del papa, gli parla delle misure da prendersi vicendevolmente per tenere obbedienti le popolazioni, e gli suggerisce i nomi dei capitani dei quali può valersi a tale uopo [2]. A lui risponde il Valori perchè gli mandi a

[1] Opere inedite, vol. IX, 29 luglio 1534, p. 302.
[2] Ibidem, Bologna, 8 agosto 1534, pag. 305.

Forlì il conte Guido Rangone a difesa della Romagna: il Guicciardini gli parla delle condizioni dello Stato, del bisogno di mettere pace fra i Sassatelli e il conte Guido, per tenere quieti i partiti ([1]). Clemente VII muore il 25 settembre 1534, e il Guicciardini così ne scrive: « Ha voluto così la fortuna nostra che, sebbene abbia voluto quello che è cosa naturale, e che alla fine ha a intervenire a ciascuno, pure la età ancora fresca, la sobrietà, la complessione sì gagliarda, el desiderio, el bisogno nostro ci aveva fatto credere che non avesse sì presto a venire a questi termini, donde non è maraviglia se ora ci dispiace tanto » ([2]). Il Guicciardini, sebbene non

([1]) Opere Inedite, vol. X, 8 agosto 1534, pag. 261 — 11 agosto p. 263 — 23 agosto p. 267 — 25 agosto p. 268.

([2]) Il cronista contemporaneo Tommasino Lancillotto, uomo timorato e credente, così scriveva del morto pontefice: « 29 settembre 1534. La morte della santità di papa Clemente si tiene per certa: Dio gli perdoni i suoi peccati, ma in verità è stato un mal papa per l'Italia e peggio per l'anima sua, per essere stato causa della ruina di Firenze sua patria, per aver voluto mettere i suoi Medici in casa e per essere stato causa della ruina di Roma: questo novembre prossimo sono anni undici che per forza si fece far papa, e in questo tempo lui non ha mai avuto ne tempo ne riposo, ne lo ha lasciato avere a noi, un anno fa volle andare a trovare il re di Francia a Marsiglia, e nel tornare fu attossicato, come si dice. » —

potesse avere in nessuna stima il pontefice Clemente VII, pel suo carattere incerto e per-

Giovanni Balei porta su Clemente VII i seguenti giudizî raccolti da scrittori contemporanei. Valerius scribit: « Porro dum armatus hic pontifex, inter Caesareanos in Gallicanos, pro Italiae imperio dimicantes, fluctuaret; Roma vi capta, ac miserabilis praeda a Germanis et Hispanis militibus facta, Pontifex ipse multis probris adfectus, in eorum incidit manus. Inde Germanorum ecclesias majores, Papatum velut Antichristi regnum verbo sanguineque detestatas, amisit. Subinde tamen astutus et audax lupus iam potentissimis regum populorumque retibus instructus, Christi oves Lutherismi praetextu ad necem venaturus, mense septembre, anno Domini 1534, inaudito veneficio, nempe funalis fumo, cum aliquot Cardinalibus et amicis familiaribus, in acerbae necis retia incidit ». — Intorno a Clemente VII si ha di Vultejo:

De Clemente, quod est conscriptum carmine crimen
Id verum, aut falsum protinus esse scio.
Si verum est, vere iam possum dicere, mundi
Urna brevis vitium claudit, et omne scelus.
Si falsum est, vere iam possum scribere, mundi
Dux, pax, lux, parvo contegitur tumulo.
At falsum esse reor. Quis enim committere summum
Pontificem Romae talia monstra putet?

De quo poeta quidam cecinit:

Clementi nomen dedit inclementia fati,
Bellorum hic fomes, cunctorum lerna malorum.

Abbiamo citato i giudizî più moderati, poichè ve ne sono di quelli di una violenza esagerata. Così pure il

fido, tuttavia riconosceva in lui il più saldo aiuto al nuovo governo fiorentino e il principale autore delle sue fortune: ciò porge a noi la ragione dello stato doloroso del suo animo.

In tempi di sede vacante erano molto facili le agitazioni: il Guicciardini scrive a Roma che a Bologna le cose stavano quiete ma con molte fatiche e con travagli: dichiara di non sapere qual fosse maggiore affanno di quello di trovarsi in una sede vacante, e massimamente in una città potente com'era Bologna, da essere costretto a condursi con infiniti rispetti e considerazioni: egli si sforzerà di conservarla tranquilla e obbediente, nella fiducia di poter ritornare alle sue ville appena sarà creato il nuovo pontefice [1]. Prosegue fermo per la sua via, che è quella di una rigorosa giustizia, dell'ordine e di forti provvedimenti in caso di pericolo. A impedire qualsiasi moto assolda novecento fanti, che pone a guardia delle porte: munisce il palazzo come una fortezza, avendo mandato la moglie e le figlie in casa

Balei riporta degli epigrammi infamanti e atroci di Pasquino, dove vi si trovano delle esagerazioni grandi, n ispecie intorno a ciò che si dice dei costumi di Clemente VII. Acta romanorum pontificum, a dispersione discipulorum Christi usque ad tempora Pauli quarti, ex Joannis Balei, Anno MDLX.

(1) Codice 27 della Magliabecchiana, Bologna XXX settembre 1534.

Malvezzi. Reprime con vigore ogni tentativo di tumulto, e continua a governare « come fosse sempre stato signore a bacchetta e più »: di modo che fremono di sdegno i Pepoli « che erano soliti a vivere in tempo di sede vacante come principi in questa terra. » Galeazzo di Castello e Girolamo Pepoli rientrano in città per disordinarla, spingerla a scalzare la potenza del Governatore che abborrivano: il quale, per incutere terrore nei ribelli, fece prendere e impiccare due dei seguaci della famiglia Pepoli, il cui palazzo, in questo frangente, era divenuto un covo di briganti. La città sta col Governatore che spera nella pace (1).

(1) Togliamo dagli Annali di Bologna di Salvatore Muzzi. Anno 1534. « Tranquilla la città durante il governo del Guicciardini. Ma all'annunzio della malattia del Papa, egli fa armare 9000 soldati per mantenere la quiete, e alla notizia della morte di Clemente VII, si volle ritirare dai maneggi della reggenza bolognese perchè dubitò che i cittadini ricusassero obbedirlo: il qual dubbio non sarebbe nato in lui se non avesse conosciuto come poco retto et equo era il governo di lui. Il senato lo pregò di rimanere sede vacante, accordandogli ogni appoggio ed egli aderì. » È molto gratuito, secondo noi, l'asserto dello storico, il quale dovrebbe dimostrare i motivi pei quali il governo del celebre fiorentino fu poco retto ed equo: mentre è provato avere egli sempre difeso i deboli contro i prepotenti, e certo avrebbe saputo compiere l'opera redentrice, più tardi messa in esecuzione da Sisto V, se la corte pontificia gliene avesse accordati i poteri. Il Muzzi, il Vezzani ed altri storici dicono

Quest' atto di severa giustizia fu tenuto dai Pepoli come una offesa alla loro casa, ma non poterono vendicarsi, perchè il Guicciardini senza paura, fortificato in palazzo, circondato da buone guardie, seppe guardarsi da ogni insidia [1]. I Pepoli tentano sollevare le popola-

che il Guicciardini fu iracondo e parziale e noi crediamo che, malgrado le sue alte doti, iracondo lo fosse, ma parziale, nel governo della città, no. Le sue simpatie furono sempre per gli ottimati, ed ora i Pepoli, i più potenti nobili di Bologna, sono da lui battuti e mai non perdona ad essi i disordini commessi: eppure si diceva che talora parteggiasse per essi. Era giusto, amante dell' ordine, voleva il rispetto all' autorità costituita, e se la intendeva coi Malvezzi perchè in tutto piegavano al rispetto delle leggi, e, nei momenti di pericolo, affidava ad essi la propria famiglia, e li aiutava e li difendeva quando avevano bisogno del suo appoggio.

[1] Lo stesso Guicciardini, in una lettera diretta al Cardinale, a cui era affidata l'amministrazione dello stato, durante la sede vacante, diede relazione del suo operato. Disse dell' uccisione dei due banditi, dipendenti dai Pepoli, che tolse dal mondo, affinchè non si ponesse sotto terra l' onor suo, e « perchè non facendo così, darò troppo animo agli sbanditi e a simil sorta di gente di venire e andare attorno pubblicamente per tutta la città; crescevo l' insolenza di chi ha preso questo cammino; spaventavo non solo gli emuli loro, ma universalmente tutti quelli, che desideravano il ben vivere; e dove è accaduto spesso che molti, benchè a torto, m' hanno avuto per inclinato più a' Pepoli che agli altri, canonizzavo questa falsa opinione in un tempo che era troppo pernicioso che il resto della città non m' avessi per uomo neutrale, com' è

zioni: mandano per le terre a suscitare i condannati per delitti, affinchè chiedessero contro di lui e contro i suoi un sindacato. Il Governatore, per meglio assicurare la vita ai cittadini, tollera che ciascuno possa portare armi corte a propria difesa.

Finalmente fu assunto al trono papale il cardinale Farnese, che prese il nome di Paolo III. Nella sua storia d'Italia, il Guicciardini lo dice « uomo ornato di lettere e di apparenza di costumi, e che aveva esercitato il cardinalato con migliore arte che non lo aveva acquistato, perchè è certo che il pontefice Alessandro VI aveva concessa quella dignità non a lui ma a Madama Giulia, sua sorella, giovane di forma eccellentissima » [1]. Il qual fatto è confermato dall'ambasciatore veneto alla corte di Roma: « la sua promozione alla porpora derivò dall'amore di Alessandro VI per sua sorella Giulia, da che nacque che per lungo tempo fu chiamato il cardinale Fregnese. » Nè la vita sua fu santa ma piuttosto scandalosa per aver atteso a delizie e a piaceri e per lo smoderato suo amore al proprio figlio Piero e ai nipoti, ai quali avrebbe data

l'ufficio mio di essere; e se avevo rispetto a castigare due sbanditi contadini, che avrei potuto fare in persone di qualche conto? » Opere Inedite, vol. IX, pag. 317.

[1] Storia d'Italia di Francesco Guicciardini, vol. III, lib. XX, cap. II, pag. 483.

ogni cosa. Pure era salito in tanta riputazione sotto Clemente VII, che questi, negli interessi di Stato, non consigliavasi mai coi cardinali, eccettuato il Farnese. Nella questione del concilio camminò diversamente dal suo predecessore e si condusse con molta astuzia. Anzi, essendo vacante la sede pontificia, egli, come decano dei cardinali, lasciò apertamente intendere che gli piaceva il Concilio, ed essere cosa da lui desiderata e procurata da tutto il Collegio. Creato papa, continuò ad aprire la mente sua di volere il Concilio, per non essere la sua assunzione avvenuta per simonia, ma per opera dello Spirito Santo. Tuttavia osò creare due nipoti suoi cardinali in età ancora tenera, e d'altra parte coprì l'errore promovendo al cardinalato uomini venerandi per doti d'ingegno e di moralità. Subito affermò ad ognuno di non voler entrare in lega con nessun principe, nè con Cesare nè col Cristianissimo, perseverando nella neutralità, desideroso come era della quiete d'Italia. Di sangue romano, d'animo molto gagliardo, di natura piuttosto collerico, ponderava le ingiurie fattegli. « Tutte queste cose fanno dubitare, che S. S., venendogli bene, non sia coll'occasione per aver rispetto a quiete, purchè possa soddisfare ai suoi desiderì di esaltare i suoi » [1]. Il Guic·

[1] Serie II, vol. III, Relazione di Roma di Antonio

ciardini rese omaggio a Paolo III e gli scrisse: « Adorando la Santità Vostra, baciando umilissimamente e devotissimamente i suoi beatissimi piedi; alla quale prego il sommo Iddio che conceda quella felicità che merita la sua ottima e santissima mente e intenzione » [1]. Subito, come a consigliere intimo, il duca Alessandro de' Medici chiede al Governatore di Bologna, se deve mandare a Paolo III molti ambasciatori per rendergli obbedienza o, per deviare a questo uso plebeo, inviarne uno solo [2].

Il Guicciardini, con la elezione del nuovo pontefice, poteva ritenere terminato il suo governo e partire: se non che il sentimento dell' onore, che l' aveva fermato a Parma nel 1521, lo trattenne pure a Bologna. Lamenta il facile perdono accordato dal nuovo papa ai delitti, commessi nel periodo in cui la Santa Sede era rimasta vacante; lo addolora il poco conto in cui erano tenuti i servigi da lui resi in momenti difficili alla Santa Sede. Alessandro Pepoli, eletto che fu Paolo III, corse a Roma e tanto fece da ottenere dal nuovo papa un breve, col quale il Governatore di Bologna

Soriano al Senato veneto (1535) pag. 313, 314, 318, 319. Firenze 1846.

[1] Opere Inedite, vol. X, Bologna 20 ottobre 1534, pag. 210.

[2] Ibidem, ultimo d'ottobre, 1534, p. 271.

era sottoposto a un sindacato. Il fiero toscano si sdegna allorchè sente che si vuole esaminare la sua amministrazione, e scrive: « Ne basta dire, io non ho errato, io sono innocente, perchè quando bene non ne seguiti altro, è una indegnità troppo ridursi a questi scandali » (1). Intanto la sua figlia, moglie a Pandolfo Pucci, si sgrava di una bambina nel palazzo di Bologna (2). Gli è data notizia, dal Lanfredini, della venuta del Sipontino per sostituirlo nel governo di Bologna. Della qual venuta, quanto più presto avverrà, egli ne proverà soddisfazione e piacere, non solo per anticipare l'esame al suo operato, ma anche perchè le ore gli paiono lunghe, trovandosi in condizioni assai malagevoli (3) e condannato a dimorare in una terra con tanto fastidio e poca riputazione, poichè di giorno in giorno i superiori gliela levano col ridurlo da Governatore di Bologna a podestà (4).

Nella aspettativa del suo successore, scrive al cardinale di Ravenna una lettera faceta in onore di Bologna, ma dalla quale erompe fuori, insieme allo spirito d'ironia, anche il rammarico di perdere l'ufficio (5). In essa parla degli

(1) Cif. Teza, pag. 714, lettera 3 novembre 1534.
(2) Ibidem, 5 novembre.
(3) Ibidem. IX novembre 1534.
(4) Codice 27 della Magliabechiana 1534.
(5) Dottor Luigi Staffetti, Francesco Guicciardini al

amici che ebbe seco a mensa lieta il giorno di San Martino. Si bevvero vini eccellenti e si gustarono certi intingoli che riuscirono cosa divina e si fecero brindisi. « Non si pensò a sindacati ne a cose malinconiche, ma tutto in dolcezza et letizia, salvo che alla fine d'ogni cosa et quando vi era chi balenava e chi cadeva si cantarono le lamentazioni di Hieremia dell'aversi a partir di Bologna, città tanto amena, tanto dolce, tanto bella: città prima del mondo, ricetto di tutte le belle e buone arti: città tanto grata a chi fa beneficio, inimica di fortuna e di adulazione, dove il si è un bel sì, il no un bel no; dove, a dispetto di Accursio e di tutte le chiose, gli uomini hanno in bocca quel che hanno in cuore, dove non è boria, non ostentazione, dove ciascuno è inimico dell'ozio, dove non si donano e'buoni giorni; città madre delle lettere, dell'arme e di tutte le virtù, dove e' gentiluomini sono principi, e' cittadini gentiluomini, gli artigiani cittadini, città dove non habitano le ciancie nè le bugie, dove non habita l'invidia, non rancori, non calunnie; città che sopra tutte ha imparato il proverbio greco che dice che si conosca se medesima, perchè cognoscono

governo di Bologna. Sono alcune pagine estratte dall'Archivio Storico Italiano, Serie V, tomo XI, anno 1873, pag. 12-13, dov'è la lettera da noi riportata.

molto bene che al mondo non c'è un'altra Bologna, e che chi ha gustato una volta questa patria non può partirsene se non con grande dispiacere; qui sono le donne piacevoli, e garzoni belli, et affabili e vini et tutti e cibi eccellentissimi; patria adottiva di tanti uomini da bene ». Ritornato a Firenze egli diverrà sostenitore della casa de' Medici e così ne scrive al fratello Luigi: « Sia come si vuole, il giuoco nostro ragionevolmente ha da essere di correre in tutto e per tutto la fortuna del duca: e io per me ne sono risolutissimo, sì per le obbligazioni che ho con la casa sua, come per l'interesse mio, che so non mi posso fidare di questi ribaldi: nè cosa alcuna mai mi potrebbe persuadere il contrario, che so che m'hanno in sommo odio ».

Si mosse il Guicciardini impavido [1]; e, accompagnato dalla guardia, attraversò Bolo-

[1] I Quaranta annunziano la partenza del Guicciardini — Oratoribus Romae. — Magnifici ecc. « Questa mattina il signor Governatore con grande instantia ci ha fatto chiamare al cospetto suo, dove essendo radunati, ci ha parlato in questo modo: che a questi dì scrisse allo Ill.mo signor Legato Nostro, che per alcuni suoi particolari bisogni desidererebbe partire per la volta di Roma, lassando quà un sostituto sino alla venuta del signor Governatore nuovo, massimamente intendendo che era per tardare il venire di lui per qualche giorno: e che iersera ebbe la risposta di S. S. Ill.ma che non solo li dava tal licenza, ma che lo sollecitava all'andarsene al

gna, passando sotto le finestre dei Pepoli, come portava il suo cammino, non avendo voluto deviare strada. Il popolo, eccitato dai Pepoli, gli vociava contro chiamandolo ladro, ma il leone era ancora tanto formidabile da incutere paura, e i cani dovettero accontentarsi di abbaiare senza osare di offenderlo. I suoi nemici implacabili, per condannare alla ignominia il suo nome, diffusero ancora un sonetto contro di lui. [1]. Ma i borghesi tutti, parte dei nobili, gli

più presto potesse per buoni rispetti di lui: e che pertanto era risoluto partire senza manco et dimora alcuna, soggiungendo che lassaria per sostituto messer Benedetto Auditore. Et così in questa hora, che siamo alle XX, è salito a cavallo. » Bonon. XXiiij Novembris MDXXXiiij. Negli Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna. Anno nono, Bologna 1870. Lettere di F. Guicciardini, pubblicate da Giosuè Carducci, pag. 86.

[1] Il cronista modenese contemporaneo Tommasino de' Bianchi detto De Lancillotti, così descrive la partenza di F. Guicciardini da Bologna: « Lunedì a dì 5 dexembre. Essendo M. Francesco Guizardino da Fiorenza governatore de Bologna, in la quale ge stato molti anni nel tempo dela S.tà de Papa Clemente 7.°, de modo che el faceva come fece in Modena del 1516 sino al 1524 o circa cose inaudite, come s' el fuse stato Sig.r a bacheta e più, de modo che li bolognesi che sono homini che estimano el suo honore, che sono potenti de dinari, hano cavato uno breve dela S.tà de Papa Paulo 3° che ditto Guizardino staga sindicato, de modo che s' el se ha dovuto partire da Bologna, circha 10 dì fa, ha dato segurtà

uomini dell' ordine sentirono dolore profondo e vero della partenza sua. Ha lasciato Bologna e

de ducati ottanta mila in Bologna, secondo se dice, in la sua partita era acompagnato da tuta la sua guardia, e in el passare per la strada ge facevano dreto grande cridare e bagordo tutti quelli artefici de Bologna, ancora se dice esere stato morto deli zoveni dela terra offesi da lui uno de quelli che lo acompagnavano, e per magiore sua ignominia ge hano poi fatto lo sottoscritto soneto videlicet,

Fugito è il re de' ladri il dispietato,
Vie più crudel che el traditor Nerone,
Nemico al ciel, a sassi, ale persone,
Il senza fede manigoldo ingrato.
Fugito è l' empio Silla, e l' affamato
Ciro di sangue, il fiero superbone
Che Cristo crocefisso con Macone
Harebbe per un soldo scorticato.
Fugito è lo Masenzio il falso e rio
Ingiusto e discortese, e tanto altiero,
Che d' altro poco omen di Dio curava.
Fugito è quel che sol havea desio
Far mendicando andar Giovanni e Pietro
Con la sua voglia tiranesca e prava,
Che poco li pensava
Del' altrui morte, e vile cornutazzo
Guizardino Francesco, Francescazzo,
Sfaciato ladronazzo,
Che dovrebbe Firenze per suo honore
Darte a leoni in pasto con furore,
A ciò che el suo valore
Non fusse da sì vile dinigrato,
Tristo furfante, in un fenile nato.

desidera che dai Commissarî sia ben condotto l' esame della sua amministrazione. « Quando bene io fossi certissimo che le cose avessino a essere trattate giustamente, che questo non mi basti, se ancora non vegga che sieno per trattarsi in modo che si conservi el grado mio: perchè non voglio essere strascinato, non mi parendo meritarlo; et prima lascerò rovinare il mondo che io mi risolva in questo altrimenti: e credo ne sarò commendato da ognuno che abbia gusto, e massime veduto quanto leggermente sia stato prestato orecchio a queste novelle, non solo per odio a' laici, o per invidia degli onori che ho avuti, o per disprezzo de' fiorentini, o per rabbia contro a Clemente, o per cupidità di spogliare chi ha manco assai che non credono, o per conoscere quanto sia poco servizio alla Sedia Apostolica nutrire e' sudditi in queste insolenze e dare fomento a chi rizza le corna contro i superiori ».

Da Firenze scrive a Roberto Pucci a Roma, essere grato a papa Paolo III per la sua buona disposizione verso di lui e tenere in gran pregio il suo giudizio, siccome le testimonionze di stima dategli da Leone X e da Clemente VII, potevano essere attribuite a qualche affezione particolare. Se egli avesse il rocchetto in dosso, e S. S.tà l' avesse adoperato ne' governi, certo sarebbe rimasto contento del suo operato al pari dei suoi predecessori: ma essendo privo di abito

ecclesiastico, egli se ne andrà, e ciascuno deve tenersi contento della propria sorte. Del benigno animo dimostratogli da S. S.tà rende infinite grazie. Egli sa della elezione dei Commissarî e particolarmente per Bologna, i quali prenderanno in esame la sua amministrazione. Ha l' animo tranquillo, sicuro della onestà della sua coscienza, e per le parole indirizzategli da S. S.tà [1].

[1] Opere Inedite, vol. IX. Firenze, 16 gennaio 1534-35. pag. 324.

CAPITOLO XII.

Il duca Alessandro de' Medici signore di Firenze e condotta che tenne il Guicciardini accanto a lui come consigliere.

Il duca Alessandro, morto il pontefice, pose un grosso accatto sui cittadini; e, con tutte le forze del dominio suo, fece sollecitare la costruzione della fortezza in Firenze. Guardata la città da ottocento Tedeschi, fece anche emanare decreti dai Magistrati che vietavano ai cittadini, eccetto le spade e i pugnali, di non tenere altre armi. Presso il Magistrato degli Otto trovavasi il cancelliere Maurizio di Milano, uomo crudele e bestiale, che amministrava le faccende di quel Magistrato con grande autorità; e anzichè servirlo, si imponeva ad esso e comandava. Di sua volontà faceva prendere uomini e chiuderli in prigioni strette per accrescerne le sofferenze. Allora il tacito accordo delle grandi famiglie fiorentine, sulla nuova forma di governo per dare sicurezza allo stato, si mostrò inefficace: era impossibile la conciliazione del principato assoluto colla oligarchia, che voleva pure dominare: la costituzione non

definiva bene i limiti dei poteri, e lasciava aperto l'adito agli arbitrî. Nella distribuzione degli onori sempre prevalevano gli interessi dei Medici: questi, anche rispettando le forme repubblicane, si erano formata dattorno una clientela fatta avversa ai grandi, i quali si videro posposti agli uomini di bassa origine: si aggiunga anche la instabile e irrequieta natura dei Fiorentini, non mai contenti di nessun governo, nemmeno di quello che avevano essi stessi creato. Allora gli ottimati, già accorsi a sostenere il duca Alessandro, spinti a ciò da opportunismo politico, trovarono le rimunerazioni inadeguate ai servigî resi alla causa del principato. Si avvidero che il nuovo signore e la sua nuova clientela, tendevano a livellare le disuguaglianze di classe, a spogliarli degli antichi privilegi, a richiamarli come sudditi alla severa obbedienza alle leggi, se tentavano di sottrarvisi. Quindi i rancori, i facili dissidî fra il duca ed essi, che approfittavano delle sregolatezze di Alessandro de' Medici, per denigrarne con violenza la fama. Il Duca, che aveva tendenze democratiche, non tocco e ringentilito dagli splendori e dalla eleganza della Rinascenza, senza misura nell' odio come negli affetti, accecato dalla passione politica, divenne brutale e feroce.

Eccetuati pochi fedeli, egli disgustò e costrinse alla fuga molti di quei Palleschi, che

avevano aiutato il papa a impadronirsi di Firenze, ad abbatterne le libere franchigie, a innalzare la fortezza, come Baccio Valori e Filippo Strozzi. Nel condurre le cose dentro e fuori di Firenze, il duca Alessandro si serviva di agenti stranieri, e ciò feriva la sensibilità dei suoi sudditi: sospettoso di avere nemica la popolazione fiorentina, egli faceva castigare severamente chiunque sparlasse di lui, e teneva segrete spie a Firenze, a Roma, in tutti i luoghi del mondo dove erano Fiorentini, per conoscere i detti e i fatti loro. Nè sapeva infrenarsi nella sua vita licenziosa e ogni notte andava fuori con pochi armati, portava il disonore nelle case patrizie o nei monasteri [1]. Un caso che commosse tutta la città fu la morte improvvisa di Luisa, la bella e giovane figlia di Filippo Strozzi: fu creduta uccisa con veleno, dietro ordine del Duca, per avere essa respinto con sdegno le sue proposte licenziose: il fatto è narrato e creduto dagli storici contemporanei più attendibili di fede. Sino i cardinali Ridolfi, Salviati, Gaddi, parenti e servi devoti di Clemente VII, travolti nell'esiglio, andarono ad accrescere la turba dei ban-

[1] Sulla vita licenziosa del duca, si vedano le storie del Segni lib VII, dell'Adriani cap. I, del Varchi vol. V, cap. XIV, del Nerli nei suoi Commentarî, del Botta vol. I, lib. II, in continuazione al Guicciardini.

diti. Eppure il duca, forte della persona, facile parlatore, che sapeva ricoprire la deficienza della cultura con la prontezza del suo spirito arguto, quando l'ira e la libidine non gli facevano perdere il dominio sopra se stesso, mostravasi anche benevolo, mite, generoso, sincero.

La fine di Clemente VII diede molto a pensare ad Alessandro e al cardinale Cibo, divenuto il consigliere più fidato del duca, dopo la partenza dello Schomberg. E ne sono testimonianza le lettere da lui scritte al Guicciardini, al quale chiedeva consigli per ben condursi nelle difficili condizioni in cui si trovava. Ad ogni modo, nel luglio del 1534, egli chiamò intorno a sè gli uomini più esperti nelle cose di stato e di più sicura fede, formando, con aperta violazione delle nuove leggi, un consiglio segreto. Lo composero Francesco Guicciardini, Roberto Acciaiuoli, Francesco Vettori, Matteo Strozzi. Queste precauzioni del duca erano legittimate dal grido di esultanza del popolo per la morte di Clemente VII, e dalla poca sicurezza dello Stato all' interno e all' estero. Nulla si sapeva ancora degli intendimenti del nuovo papa Paolo III, il quale, all' inizio del suo governo, protestava di non desiderare altro che pace e neutralità: ma a Firenze si temeva che il partito dei fuorusciti e quello degli stessi Grandi riannodassero l' alleanza con la Francia. Lo stesso parentado dei Valois coi Medici, dopo

la morte di Clemente VII, divenne un' arma formidabile contro Alessandro, offrendo l' occasione a Francesco I di rinnovare le sue pretese sulla penisola, col pretesto di nuovi diritti dinastici conseguiti. Difatti la diplomazia francese proponeva sin' anco al cardinale Granvelle, l' investitura dello stato di Firenze per il duca d' Orleans ([1]).

I fuorusciti, incoraggiati dall' esempio dei grandi, congiurarono per rovesciare il governo del duca e riposero le loro speranze nel cardinale Ippolito suo cugino, bramoso di mutar la porpora nel diadema di principe secolare. Jacopo Nardi fu uno dei mediatori di un accordo tra il cardinale, gli oligarchi e i democratici: ma tosto nacquero delle scissure, e prevalse la determinazione di eleggere arbitro l' imperatore tra i fuorusciti e il duca. Ciascuno dei due partiti, quello dei democratici e l' altro dei grandi in esiglio, inviarono una propria ambascieria in Spagna a Cesare, per supplicarlo di introdurre in Firenze un governo più equo e a voler rimuovere da esso il duca, o infrenare i poteri di costui. Sembra che gli ottimati, per la moderazione delle loro proposte, ottenessero più onesta accoglienza degli altri. Carlo V rimise la decisione di ogni cosa ad un congresso

([1]) Cfr. De Leva, Storia Documentata di Carlo V, vol. III, pag. 155.

da tenersi a Napoli, appena egli fosse ritornato dalla sua spedizioni di Tunisi [1]. Intanto Francesco Guicciardini e Francesco Vettori, fedeli consiglieri del duca, mercè i loro emissarî, tenevano dietro alle pratiche dei fuorusciti: di Spagna informava il Buonanni, da Roma Anton Francesco Novi, aiutato da agenti segreti. D'altra parte Carlo V simulava di favorire il tentativo degli esuli, bramosi di riacquistare la patria per le vie pacifiche: il cardinale Ippolito de' Medici, tratto dall'ambizione e dall'odio, si univa al conte Ottaviano della Genga e a Giovanni Battista Cibo, arcivescovo di Marsiglia e fratello del cardinale Innocenzo, per far uccidere il cugino Alessandro [2]. Questi rispondeva col far attentare alla vita di Francesco de' Pazzi e di Pietro Strozzi, reduci da Barcellona, mentr' essi attraversavano il Modenese. Così le speranze si accendevano per le lusinghe imperiali, gli odî si acuivano fra gli esuli e il duca, il quale nutriva fiducia di vincere i suoi nemici, aiutato com' era da uomini temuti per accortezza d'ingegno e disprezzo de' mezzi nel difendere il nuovo governo, tanto più che non era stato ancora possibile la concordia delle due parti in esiglio, oligarchica e democratica.

(1) Segni, lib. VIII, pag. 273, 274, 275 — Varchi vol. V, lib XIV, da pag. 108 a pag. 114.

(2) Cfr. Ferrai, in Lorenzino de' Medici e la società cortigiana del Cinquecento, cap. V. pag. 179, 180.

Circa le speranze fatte nascere da Carlo V negli esuli, il Guicciardini scrive al fratello Luigi e gli dice avere Cesare risposto ai fuorusciti, che avendo promesso di fare il parentado a Clemente VII e poi al duca, non poteva nè voleva mancare alla parola sua: ma quando sarebbe in Italia, se il duca non si portasse bene, vi avrebbe posto rimedio. « Della quale risposta, secondo s'intende, questi nostri restarono poco soddisfatti: e così avranno fatto a credenza una leggerezza molto notabile, e della quale si è maravigliato ognuno, massime partecipandone il Cardinale Salviati » (1). Prevede, colla sua intuizione, che mai non sbaglia, la loro sconfitta e il trionfo di Alessandro, che egli, come avvocato difensore davanti a Carlo V, doveva aiutare a vincere.

Venuto l'annunzio della vittoria di Tunisi, prima che l'imperatore arrivasse a Napoli, i fuorusciti si adunarono a Roma per consigliarsi su quanto dovevano fare. Erano fra di essi Filippo Strozzi, i cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi, il venerando Nardi, Benedetto Varchi e Donato Giannotti, Bartolomeo Cavalcanti e Luigi Alamanni, Antonio Francesco degli Albizzi. I più considerati, per saviezza e autorità, decisero che non si dovesse tentare cosa alcuna

(1) Opere Inedite, vol. X, Firenze, 3 giugno 1535, pag. 276.

contro il duca Alessandro, se non davanti all'imperatore e che l'impresa avesse per capo il cardinale Ippolito de' Medici, il quale accettò. Questi, con alcuni compagni, si pose in viaggio per incontrare Carlo V. Ma per via ammalò d'improvviso e si spense, e della stessa malattia morirono, dopo un giorno, Dante da Castiglione e Berlinghiero Berlinghieri, che erano seco. Gli storici sono concordi nell'incolpare il duca Alessandro della morte d'Ippolito, col mezzo di un veleno, somministratogli in una minestra da uno scalco, di nome Giovanni Andrea del Borgo di San Sepolcro, per salvare la sua riputazione e lo Stato: il duca mostrò di sapersi levare le mosche d'attorno. Allora i fuorusciti fecero loro capo Filippo Strozzi e si prepararono a recarsi a Napoli, chiamato verso la qual città dall' imperatore, si avviò anche il duca Alessandro, che arrivò a Roma il giorno 26 dicembre 1535. Egli era seguito da Francesco Guicciardini, da Matteo Strozzi, da Francesco Vettori, da Monsignor Noefri-Bertolini arcivescovo di Pisa, da Giovanni Battista Ricasoli arcivescovo di Pistoia, da Alfonso Tornabuoni vescovo di Saluzzo, da Pandolfo Pucci, da Cosimo e Lorenzino de' Medici (1).

Carlo V, ritornato vincitore di Tunisi, divenne anche padrone del Milanese per la morte

(1) Varchi vol. V. lib. XIV, pag. 121.

del duca Francesco II Sforza. Questo nuovo Stato, aggiunto alla sua monarchia, svegliò i rancori della Francia, che voleva possedere in Italia qualche territorio per contrabilanciare la potenza di Cesare, e da ciò doveva nascere la guerra. L'imperatore aveva bisogno di mantenere l'Italia nell'assetto politico in cui si trovava: non è quindi da maravigliare se egli combattè lo spirito democratico risorgente e vicino a turbare la quiete della penisola, accarezzato dalla Francia. Quindi lasciò che le giuste aspirazioni degli esuli fiorentini fossero sacrificate alle necessità pratiche di una politica contraria ad ogni principio di sentimentalità repubblicana. Si prova dolore e una certa ripugnanza a vedere Francesco Guicciardini farsi difensore di questa politica, egli che un tempo aveva amato, alla sua maniera, i liberi ordini della sua patria. Tuttavia è d'uopo riconoscere che si tenne fedele ai dettami di quell'arte di stato, inradicatasi nel suo spirito, mercè l'esperienza fatta nei governi, la conoscenza profonda delle gravi condizioni d'Italia, e gli aspri rancori risentiti contro quella democrazia fiorentina, che lo avea perseguitato e fatto segno a calunnie atroci, e anche in causa dell'altero disprezzo verso quei grandi, che si trovavano fra gli esuli, dopo di avere aiutato col danaro e col consiglio il duca Alessandro a diventare tiranno. Vero figlio del secolo XVI,

egli dovette subirne l'influenza e lasciarsi trascinare nei suoi vortici, dominato dal genio della monarchia, che, malgrado i suoi errori, inaugurava lo Stato moderno insieme al primo passo della eguaglianza civile davanti alla legge, abbattendo tutti i privilegi. Gli esuli, iniziate a Napoli le prime pratiche con la corte imperiale, ne trassero argomento a sperare, tanto più che Ascanio Colonna, il marchese del Vasto, Ferrante Gonzaga, manifestavano viva simpatia per la loro causa. Ma lo Strozzi, capo dei grandi, e Giuliano Soderini, rappresentante della parte popolare, nei primi colloquî avuti coll'imperatore e con gli agenti suoi, nulla vollero riferire ai proprî compagni, gittando così lo sconforto e l'irritazione negli animi. A combattere strenuamente in difesa della loro causa era necessaria anche l'unione salda delle due parti: la qual cosa non si potè conseguire per la diffidenza nutrita dai democratici contro lo Strozzi, nel quale essi, più che a riconoscere il nemico implacabile del duca Alessandro, vedevano anzi un fautore del principato.

Gli esuli si adunarono a Napoli nel convento di San Domenico ed elessero a loro rappresentanti a Carlo V, Andrea Francesco degli Albizzi e Iacopo Nardi, i quali si recarono a Castel Capuano in attesa dell'imperatore. Questi essendo comparso in fondo alla scala che conduceva al cortile, il Nardi gli si fece incontro; e, in un

breve discorso, raffermata la fede sua e dei compagni nella benignità e nella giustizia di Cesare, ricordava le misere condizioni di Firenze, la tirannide del duca e i conculcati diritti degli esuli. Il Nardi perorò in ispecie a favore del partito democratico; e, alle sue parole nobili ed efficaci, si dice che l'imperatore rispondesse: Non dubitassero delle sue intenzioni, si sarebbero udite le ragioni di ciascuna delle due parti, e prometteva di non mancare agli obblighi assunti (1). Fu presentata la prima scrittura degli esuli alla Cancelleria imperiale, dettata da Silvestro Aldobrandini, con pieno consenso dei Grandi. In essa si dimostrava come il primo articolo della Capitolazione di Firenze, del 1530, venne violato della riforma compiuta nel 1532 e da altri arbitrî. In quell'articolo si lasciava all'imperatore la cura di compiere la riforma della costituzione fiorentina nel termine di quattro mesi, intendendosi salva la libertà. Don Ferrante Gonzaga, rappresentante imperiale, accettava quei patti, ai quali Cesare non pose la sua sanzione legale, cosa che poteva dar origine a contestazioni. Ma la città non potè più ricercarla perchè il libero stato di Firenze fu per forza violato e mutato: costretta la Signoria, che allora reggeva, a fare un parla-

(1) Cfr. Ferrai nel Lorenzino de' Medici, pag. 206.

mento, nel quale tutta l'autorità del popolo e della civiltà fiorentina, che in più di quattromila uomini risiedeva, fu ridotta e ristretta in dodici uomini, seguaci della casa de' Medici. Pertanto Sua Maestà era obbligata a quei patti giuridicamente validi, « perchè altrimenti la città di Firenze resterebbe sotto la fede di Sua Maestà delusa e ingannata, con gravissimo danno suo; e converrebbe alla giustizia di Cesare, non volendo approvare quello che dagli agenti suoi è stato promesso, reintegrare la città in quel termine che la si trovava ». Si chiedeva quindi a Sua Maestà, intese che avesse le ragioni di tutti, di ordinare nella città un governo, nel quale fosse ridata e conservata la libertà fiorentina, liberandoli da quello che reggeva, nel quale era scomparso ogni vestigio di essa. Questi argomenti, ispirati da un vivo amore alla patria e da una idealità nobilissima, ma che più non rispondevano alla realtà delle cose e alle nuove aspirazioni dell'epoca, si vollero rafforzare esaminando gli atti del governo di Alessandro de' Medici, sotto il quale s'impedirono i matrimoni fra i cittadini, si distribuirono ad arbitrio gli onori, si calpestarono le leggi e la giustizia, resa arbitraria: molte esecuzioni di morte furono compiute, violando due capitoli. Eppure un simile governo tirannico non era fondato su alcuna autorità legittima e tutto era derivato da un

arbitrario Parlamento: Alessandro e i suoi satelliti consumavano di notte le loro infamie: si chiedeva la restituzione della patria e delle robe usurpate.

In questa difesa s'impugnava il supremo diritto dell'Impero, e Carlo V doveva cercare di riaffermarlo. Intanto il Guicciardini, nella sua qualità di rappresentante di un partito e difensore strenuo del principato, con orazione incalzante, solenne, persuasiva, e diciamo pure anche perfidamente giuridica, rispose pel duca alle accuse dei fuorusciti [1]. Dimostrò che nel potere di Sua Maestà Cesarea fu rimesso liberamente di ordinare il governo della città, senza prescrivergli o limitargli che non potesse introdurre il regime dei Medici: Cesare era padrone di scegliere il governo popolare o il ritorno dei Medici. Nel 1434 la nobiltà aveva eletto Cosimo de' Medici a capo dello stato, con la prescrizione però che si amministrassero le cose con la autorità dei Magistrati e con le deliberazioni pubbliche. Cosimo trasmise il potere ai suoi discendenti, sotto i quali la città si conservò libera e in forma di repubblica sino all'anno 1494. Nel quale tempo si iniziò il fazioso governo popolare, durato in vita sinchè i Francesi rimasero in

[1] Opere Inedite, vol. IX, pag. 354. Querele dei fuorusciti contro il duca Alessandro.

Italia. Ma « la libertà non consiste che la plebe conculchi la nobiltà; non che i poveri per invidia cerchino di annichilire le facoltà dei ricchi: non che nelle amministrazioni della Repubblica abbino più luogo gli ignoranti e imperiti dei governi, che gli uomini prudenti e esperti; nè che sotto falso nome di libertà, le cose si governino con una dissoluta licenza e temerità come tutto dì accadeva nello stato del popolo. » La libertà consiste nella sicurezza all'estero, consociata all'ordine e alla pace interna, conseguenza di una saggia amministrazione: e, poichè il governo popolare non poteva assicurare la sicurezza e la quiete dello stato, Sua Maestà ritornò in vita la forma antica del governo; « volendo più presto la si reggesse con la consueta e bene ordinata libertà, che con modi nuovi e tumultuosi, i quali avevano condotto all'ultimo eccidio quella patria, se prima la bontà di Dio e poi la benignità di Sua Maestà non la avessero soccorsa. »

L'arte oratoria vi domina, vi avvince e vi impressiona siffattamente da piegarvi a dargli ragione, quasi egli sia il genio del buon senso, posto davanti a uomini passionati, ai quali vuol impedire un'opera inconsulta, che tentano di strappare alla magnaminità di Cesare. Voi inclinate a stare seco, se non si ponesse mente che con la ristretta costituzione dei 32,

venivano dal principe violate, le libertà di Firenze, per non essere stati bene definiti i diritti dei varî poteri, e posto un limite a quello troppo illimitato del sovrano, che invadeva gli altri. Però, continuando nella sua difesa, dimostrava il Guicciardini che, a suggellare questo stato di cose, nel trattato di Barcellona, era già stata promessa da Cesare la restituzione dei Medici a Firenze e il matrimonio di Margherita sua figlia col duca Alessandro. Affermava essere stato fatto il primo capitolo, risguardante la conservazione della libertà, senza mandato di Cesare, il quale non avrebbe certo accettata l'interpretazione data dai fuorusciti alla capitolazione perchè, avendo la vittoria nelle mani, non poteva venire a pace con molto minori condizioni di quelle offertegli mentre perdurava ancora incerto l'evento della guerra, e anche per la promessa sua a Clemente VII di restituire i Medici nel pristino grado.

Così pure « non si dubita che il modo del Parlamento, che non è altro che un consiglio pubblico in su la pubblica piazza, sia modo legittimo e antichissimo, cominciato già sono duecento anni, col quale e per il passato sono state fatte molte volte le riformazioni del governo, e a tempi nostri non solo in questa ultima restituzione de'Medici, ma ancora nell'anno novantaquattro quando furono cacciati e ridotta la città a governo popolare, fu fatto per via

del Parlamento. » Firenze, città libera, si diede il proprio governo, e le mutazioni fatte in essa vennero compiute « col mezzo e col braccio di quel Magistrato che si chiamava la Signoria, la quale per risedere continuamente in Palazzo si aveva vendicato più autorità che dalle leggi antiche non le era concessa; desiderosi di assicurare in perpetuo la patria e sè da sì pestifere mutazioni, non violentati da alcuno ma concordamente da loro medesimi, autore e impulsore come è notissimo, Filippo Strozzi, non toccando però nè variando in altra cosa la fortuna del governo ma per più fortificazione e stabilimento di quello e per propria sicurtà e beneficio, surrogarono in luogo del Gonfaloniere e della Signoria, l'Eccellenza del Duca, con uno Magistrato di quattro Consiglieri, che di tempo si mutano, restando nell'essere suo gli altri Magistrati e ordini del Medesimo Governo. »

Passò quindi a difendere il duca dalle accuse di decapitazione e dei bandi decretati, dicendo che a lui non si dovevano imputare, ma ai cittadini e ai magistrati, a cui era affidata la cura delle cose. Dichiarava « che per il capitolo furono rimesse le ingiurie di Nostro Signore e de' suoi, le quali, benchè fossero molte e gravissime non sono mai state riconosciute e vendicate; ma non esclude già questo capitolo, che secondo le leggi della Re-

pubblica e con l'autorità de' Magistrati preposti alla giustizia, non si possa conoscere de' delitti fatti per loro conto alla patria, i quali furono infiniti e atrocissimi; conciossiachè molti di questi, e principalmente quelli che furono decapitati, conoscendo che per le loro infime qualità non potevano aver luogo in un governo bene istituito, si congiurarono ad aspettare prima il sacco e l'ultimo eccidio della patria che fare accordo con Nostro Signore e con la Maestà Cesarea » [1]. Molti furono esigliati perchè tramarono: la costruzione della fortezza era stata consigliata, e in parte pagata coi danari di coloro che ora si trovavano fra gli esuli: le pretese ingiustizie del duca non erano che giudizî emanati dalle magistrature: le licenze a lui rimproverate le aveva imparate dai grandi esuli, che poscia suscitarono la diffidenza e il dispetto contro di lui.

La difesa del Guicciardini, presentata al Salviati dal ministro Granvelle, fu accolta dai fuorusciti con indignazione e la dissero disonesta e falsa. L'imperatore, se per un momento, come si affermò, aveva pensato di stendere la mano a quel partito che gli offrisse migliori condizioni, malgrado la sua riluttanza verso gli stati liberi: se, corto a danaro,

[1] Opere Inedite, vol. IX, pag. 366.

ascoltò le preghiere del ricchissimo Strozzi, ad un tratto, veduto che sempre più fosco si faceva l'orizzonte politico europeo, deposta ogni incertezza, volle l'adempimento degli impegni contratti col defunto pontefice. Il duca Alessandro, nei giorni in cui gli esuli ebbero dai ministri imperiali vive parole di speranza, voleva lasciar Napoli e ritornarsene a Firenze, a ciò spinto da Baccio Valori per rovinare il duca o da speranza venisse a lui rimessa la direzione del governo di Firenze. Il prudente Guicciardini consigliò Alessandro ad aspettare la matura deliberazione dell'imperatore, per mezzo del quale e non altrimenti egli poteva mantenersi nello stato [1]. Difatti Cesare si mostrò non soltanto favorevole a mantenerlo nel governo ma a concedergli anche la figliuola Margherita. Gli esuli abbandonati pensarono che meglio era lasciare Napoli: però Monsignor Soderini e Filippo Strozzi speravano ancora di arrivare coll'oro dove non erano giunte le ragioni rette dei proprî compagni, corrompendo Pietro Ciapada, uno dei ministri imperiali. Quindi decisero di rimanere e fare opera per ottenere una costituzione politica, che si accostasse a quella del 1532: in forza di essa l'autorità del duca Alessandro non doveva eccedere quella che soleva essere data ai capi

(1) Segni, pag. 292.

dei governi liberi di Venezia, di Siena, di Genova, di Lucca: fosse personale l'autorità che gli si accordava, non essendo bene che la libertà e il principato andassero per successione. Il duca non tenesse fortezze nè guardia: Sua Maestà creasse un Senato di tanto numero di uomini di sua elezione, in maniera che da esso non rimanesse esclusa persona alcuna, degna di farne parte per nobiltà e virtù. Dal Senato fossero stabilite le leggi: e, se qualcuno moriva, allora il venerando consesso nominasse da se stesso un altro a succedergli. Alle nuove proposte non fu data alcuna risposta: l'avere i fuorusciti rimessa a Carlo V la decisione delle loro contese, rendeva padrona la Cancelleria imperiale di una risoluzione arbitraria, che sembra non soddisfacesse nè i fuorusciti nè il Guicciardini. Ad ogni modo il duca Alessandro, reso orgoglioso della vittoria, invece di accettare o respingere le eque domande degli esuli, promise in una scrittura di pubblicare una amnistia generale pei delitti politici; accettassero i fuorusciti i fatti compiuti, fossero ossequienti all'autorità costituita, e in ricambio sarebbero loro restituiti, insieme alla patria, anche gli onori e i beni [1].

[1] Si dubita che la risposta per parte del duca alla seconda domanda dei fuorusciti (pag. 378 del vol. IX, opere inedite del Guicciardini) e l'aggiunta fatta, a istanza di Granvelle, alla risposta del signor Duca contro

Gli esuli, sdegnati inviarono la dignitosa e fiera protesta, scritta dal venerando Nardi e che incomincia: Noi non venimmo qui per dimandare a Sua Maestà con quali condizioni dovessimo servire il duca Alessandro, nè per impetrare da lui, mediante l'opera di Sua Maestà, perdono di quello che giustamente e per debito nostro abbiamo volontariamente operato in beneficio della patria nostra: nè ancora per potere con la restituzione de' nostri beni tornare servi in quella città, dalla quale siamo usciti liberi. Ma bene per domandare alla Maestà sua, confidati della giustizia e bontà di essa, quella intera e vera libertà, la quale dagli agenti e ministri suoi in nome di Sua Maestà ci fu promessa di conservare: e con essa la reintegrazione della patria e facoltà di que' buoni cittadini, i quali contro la medesima fede n'erano stati spogliati, offeren-

la seconda domanda dei fuorusciti (pag. 379) e scritte dal Guicciardini, sembra ripeto che siano rimaste allo stato di bozza e non comunicate agli interessati: e che sia più presumibile, secondo il Giugni, quella scrittura presentata tradotta ai fuorusciti « Che tutti i rumori e occasioni d'indegnazione i quali il duca potrebbe ecc. » del quale scritto il Canestrini fece conoscere soltanto la bozza spagnola pubblicata (pag. 381 di opere inedite, vol. IX). Si veda perciò la narrazione fatta per Galeotto Giugni del processo e causa, agitata presso la Cesarea Maestà per la ricuperazione della libertà di Firenze contro il duca Alessandro de' Medici.

la morte di Clemente VII, divenne un' arma formidabile contro Alessandro, offrendo l' occasione a Francesco I di rinnovare le sue pretese sulla penisola, col pretesto di nuovi diritti dinastici conseguiti. Difatti la diplomazia francese proponeva sin' anco al cardinale Granvelle, l' investitura dello stato di Firenze per il duca d' Orleans [1].

I fuorusciti, incoraggiati dall' esempio dei grandi, congiurarono per rovesciare il governo del duca e riposero le loro speranze nel cardinale Ippolito suo cugino, bramoso di mutar la porpora nel diadema di principe secolare. Jacopo Nardi fu uno dei mediatori di un accordo tra il cardinale, gli oligarchi e i democratici: ma tosto nacquero delle scissure, e prevalse la determinazione di eleggere arbitro l' imperatore tra i fuorusciti e il duca. Ciascuno dei due partiti, quello dei democratici e l' altro dei grandi in esiglio, inviarono una propria ambascieria in Spagna a Cesare, per supplicarlo di introdurre in Firenze un governo più equo e a voler rimuovere da esso il duca, o infrenare i poteri di costui. Sembra che gli ottimati, per la moderazione delle loro proposte, ottenessero più onesta accoglienza degli altri. Carlo V rimise la decisione di ogni cosa ad un congresso

(1) Cfr. De Leva, Storia Documentata di Carlo V, vol. III, pag. 155.

da tenersi a Napoli, appena egli fosse ritornato dalla sua spedizioni di Tunisi ([1]). Intanto Francesco Guicciardini e Francesco Vettori, fedeli consiglieri del duca, mercè i loro emissarî, tenevano dietro alle pratiche dei fuorusciti: di Spagna informava il Buonanni, da Roma Anton Francesco Novi, aiutato da agenti segreti. D'altra parte Carlo V simulava di favorire il tentativo degli esuli, bramosi di riacquistare la patria per le vie pacifiche: il cardinale Ippolito de' Medici, tratto dall'ambizione e dall'odio, si univa al conte Ottaviano della Genga e a Giovanni Battista Cibo, arcivescovo di Marsiglia e fratello del cardinale Innocenzo, per far uccidere il cugino Alessandro ([2]). Questi rispondeva col far attentare alla vita di Francesco de' Pazzi e di Pietro Strozzi, reduci da Barcellona, mentr' essi attraversavano il Modenese. Così le speranze si accendevano per le lusinghe imperiali, gli odî si acuivano fra gli esuli e il duca, il quale nutriva fiducia di vincere i suoi nemici, aiutato com' era da uomini temuti per accortezza d'ingegno e disprezzo de' mezzi nel difendere il nuovo governo, tanto più che non era stato ancora possibile la concordia delle due parti in esiglio, oligarchica e democratica.

([1]) Segni, lib. VIII, pag. 273, 274, 275 — Varchi vol. V, lib XIV, da pag. 108 a pag. 114.

([2]) Cfr. Ferrai, in Lorenzino de' Medici e la società cortigiana del Cinquecento, cap. V. pag. 179, 180.

Circa le speranze fatte nascere da Carlo V negli esuli, il Guicciardini scrive al fratello Luigi e gli dice avere Cesare risposto ai fuorusciti, che avendo promesso di fare il parentado a Clemente VII e poi al duca, non poteva nè voleva mancare alla parola sua: ma quando sarebbe in Italia, se il duca non si portasse bene, vi avrebbe posto rimedio. « Della quale risposta, secondo s' intende, questi nostri restarono poco soddisfatti: e così avranno fatto a credenza una leggerezza molto notabile, e della quale si è maravigliato ognuno, massime partecipandone il Cardinale Salviati » ([1]). Prevede, colla sua intuizione, che mai non sbaglia, la loro sconfitta e il trionfo di Alessandro, che egli, come avvocato difensore davanti a Carlo V, doveva aiutare a vincere.

Venuto l'annunzio della vittoria di Tunisi, prima che l'imperatore arrivasse a Napoli, i fuorusciti si adunarono a Roma per consigliarsi su quanto dovevano fare. Erano fra di essi Filippo Strozzi, i cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi, il venerando Nardi, Benedetto Varchi e Donato Giannotti, Bartolomeo Cavalcanti e Luigi Alamanni, Antonio Francesco degli Albizzi. I più considerati, per saviezza e autorità, decisero che non si dovesse tentare cosa alcuna

([1]) Opere Inedite, vol. X, Firenze, 3 giugno 1535, pag. 276.

contro il duca Alessandro, se non davanti all'imperatore e che l'impresa avesse per capo il cardinale Ippolito de' Medici, il quale accettò. Questi, con alcuni compagni, si pose in viaggio per incontrare Carlo V. Ma per via ammalò d'improvviso e si spense, e della stessa malattia morirono, dopo un giorno, Dante da Castiglione e Berlinghiero Berlinghieri, che erano seco. Gli storici sono concordi nell'incolpare il duca Alessandro della morte d'Ippolito, col mezzo di un veleno, somministratogli in una minestra da uno scalco, di nome Giovanni Andrea del Borgo di San Sepolcro, per salvare la sua riputazione e lo Stato: il duca mostrò di sapersi levare le mosche d'attorno. Allora i fuorusciti fecero loro capo Filippo Strozzi e si prepararono a recarsi a Napoli, chiamato verso la qual città dall' imperatore, si avviò anche il duca Alessandro, che arrivò a Roma il giorno 26 dicembre 1535. Egli era seguito da Francesco Guicciardini, da Matteo Strozzi, da Francesco Vettori, da Monsignor Noefri-Bertolini arcivescovo di Pisa, da Giovanni Battista Ricasoli arcivescovo di Pistoia, da Alfonso Tornabuoni vescovo di Saluzzo, da Pandolfo Pucci, da Cosimo e Lorenzino de' Medici [1].

Carlo V, ritornato vincitore di Tunisi, divenne anche padrone del Milanese per la morte

[1] Varchi vol. V. lib. XIV, pag. 121.

del duca Francesco II Sforza. Questo nuovo Stato, aggiunto alla sua monarchia, svegliò i rancori della Francia, che voleva possedere in Italia qualche territorio per contrabilanciare la potenza di Cesare, e da ciò doveva nascere la guerra. L'imperatore aveva bisogno di mantenere l'Italia nell'assetto politico in cui si trovava: non è quindi da maravigliare se egli combattè lo spirito democratico risorgente e vicino a turbare la quiete della penisola, accarezzato dalla Francia. Quindi lasciò che le giuste aspirazioni degli esuli fiorentini fossero sacrificate alle necessità pratiche di una politica contraria ad ogni principio di sentimentalità repubblicana. Si prova dolore e una certa ripugnanza a vedere Francesco Guicciardini farsi difensore di questa politica, egli che un tempo aveva amato, alla sua maniera, i liberi ordini della sua patria. Tuttavia è d'uopo riconoscere che si tenne fedele ai dettami di quell'arte di stato, inradicatasi nel suo spirito, mercè l'esperienza fatta nei governi, la conoscenza profonda delle gravi condizioni d'Italia, e gli aspri rancori risentiti contro quella democrazia fiorentina, che lo avea perseguitato e fatto segno a calunnie atroci, e anche in causa dell'altero disprezzo verso quei grandi, che si trovavano fra gli esuli, dopo di avere aiutato col danaro e col consiglio il duca Alessandro a diventare tiranno. Vero figlio del secolo XVI,

egli dovette subirne l'influenza e lasciarsi trascinare nei suoi vortici, dominato dal genio della monarchia, che, malgrado i suoi errori, inaugurava lo Stato moderno insieme al primo passo della eguaglianza civile davanti alla legge, abbattendo tutti i privilegi. Gli esuli, iniziate a Napoli le prime pratiche con la corte imperiale, ne trassero argomento a sperare, tanto più che Ascanio Colonna, il marchese del Vasto, Ferrante Gonzaga, manifestavano viva simpatia per la loro causa. Ma lo Strozzi, capo dei grandi, e Giuliano Soderini, rappresentante della parte popolare, nei primi colloquî avuti coll'imperatore e con gli agenti suoi, nulla vollero riferire ai proprî compagni, gittando così lo sconforto e l'irritazione negli animi. A combattere strenuamente in difesa della loro causa era necessaria anche l'unione salda delle due parti: la qual cosa non si potè conseguire per la diffidenza nutrita dai democratici contro lo Strozzi, nel quale essi, più che a riconoscere il nemico implacabile del duca Alessandro, vedevano anzi un fautore del principato.

Gli esuli si adunarono a Napoli nel convento di San Domenico ed elessero a loro rappresentanti a Carlo V, Andrea Francesco degli Albizzi e Iacopo Nardi, i quali si recarono a Castel Capuano in attesa dell'imperatore. Questi essendo comparso in fondo alla scala che conduceva al cortile, il Nardi gli si fece incontro; e, in un

breve discorso, raffermata la fede sua e dei compagni nella benignità e nella giustizia di Cesare, ricordava le misere condizioni di Firenze, la tirannide del duca e i conculcati diritti degli esuli. Il Nardi perorò in ispecie a favore del partito democratico; e, alle sue parole nobili ed efficaci, si dice che l'imperatore rispondesse: Non dubitassero delle sue intenzioni, si sarebbero udite le ragioni di ciascuna delle due parti, e prometteva di non mancare agli obblighi assunti [1]. Fu presentata la prima scrittura degli esuli alla Cancelleria imperiale, dettata da Silvestro Aldobrandini, con pieno consenso dei Grandi. In essa si dimostrava come il primo articolo della Capitolazione di Firenze, del 1530, venne violato della riforma compiuta nel 1532 e da altri arbitrî. In quell'articolo si lasciava all'imperatore la cura di compiere la riforma della costituzione fiorentina nel termine di quattro mesi, intendendosi salva la libertà. Don Ferrante Gonzaga, rappresentante imperiale, accettava quei patti, ai quali Cesare non pose la sua sanzione legale, cosa che poteva dar origine a contestazioni. Ma la città non potè più ricercarla perchè il libero stato di Firenze fu per forza violato e mutato: costretta la Signoria, che allora reggeva, a fare un parla-

[1] Cfr. Ferrai nel Lorenzino de' Medici, pag. 206.

mento, nel quale tutta l'autorità del popolo e della civiltà fiorentina, che in più di quattromila uomini risiedeva, fu ridotta e ristretta in dodici uomini, seguaci della casa de' Medici. Pertanto Sua Maestà era obbligata a quei patti giuridicamente validi, « perchè altrimenti la città di Firenze resterebbe sotto la fede di Sua Maestà delusa e ingannata, con gravissimo danno suo; e converrebbe alla giustizia di Cesare, non volendo approvare quello che dagli agenti suoi è stato promesso, reintegrare la città in quel termine che la si trovava ». Si chiedeva quindi a Sua Maestà, intese che avesse le ragioni di tutti, di ordinare nella città un governo, nel quale fosse ridata e conservata la libertà fiorentina, liberandoli da quello che reggeva, nel quale era scomparso ogni vestigio di essa. Questi argomenti, ispirati da un vivo amore alla patria e da una idealità nobilissima, ma che più non rispondevano alla realtà delle cose e alle nuove aspirazioni dell'epoca, si vollero rafforzare esaminando gli atti del governo di Alessandro de' Medici, sotto il quale s'impedirono i matrimoni fra i cittadini, si distribuirono ad arbitrio gli onori, si calpestarono le leggi e la giustizia, resa arbitraria: molte esecuzioni di morte furono compiute, violando due capitoli. Eppure un simile governo tirannico non era fondato su alcuna autorità legittima e tutto era derivato da un

arbitrario Parlamento: Alessandro e i suoi satelliti consumavano di notte le loro infamie: si chiedeva la restituzione della patria e delle robe usurpate.

In questa difesa s'impugnava il supremo diritto dell'Impero, e Carlo V doveva cercare di riaffermarlo. Intanto il Guicciardini, nella sua qualità di rappresentante di un partito e difensore strenuo del principato, con orazione incalzante, solenne, persuasiva, e diciamo pure anche perfidamente giuridica, rispose pel duca alle accuse dei fuorusciti [1]. Dimostrò che nel potere di Sua Maestà Cesarea fu rimesso liberamente di ordinare il governo della città, senza prescrivergli o limitargli che non potesse introdurre il regime dei Medici: Cesare era padrone di scegliere il governo popolare o il ritorno dei Medici. Nel 1434 la nobiltà aveva eletto Cosimo de'Medici a capo dello stato, con la prescrizione però che si amministrassero le cose con la autorità dei Magistrati e con le deliberazioni pubbliche. Cosimo trasmise il potere ai suoi discendenti, sotto i quali la città si conservò libera e in forma di repubblica sino all'anno 1494. Nel quale tempo si iniziò il fazioso governo popolare, durato in vita sinchè i Francesi rimasero in

[1] Opere Inedite, vol. IX, pag. 354. Querele dei fuorusciti contro il duca Alessandro.

Italia. Ma « la libertà non consiste che la plebe conculchi la nobiltà; non che i poveri per invidia cerchino di annichilire le facoltà dei ricchi: non che nelle amministrazioni della Repubblica abbino più luogo gli ignoranti e imperiti dei governi, che gli uomini prudenti e esperti; nè che sotto falso nome di libertà, le cose si governino con una dissoluta licenza e temerità come tutto dì accadeva nello stato del popolo. » La libertà consiste nella sicurezza all'estero, consociata all'ordine e alla pace interna, conseguenza di una saggia amministrazione: e, poichè il governo popolare non poteva assicurare la sicurezza e la quiete dello stato, Sua Maestà ritornò in vita la forma antica del governo; « volendo più presto la si reggesse con la consueta e bene ordinata libertà, che con modi nuovi e tumultuosi, i quali avevano condotto all'ultimo eccidio quella patria, se prima la bontà di Dio e poi la benignità di Sua Maestà non la avessero soccorsa. »

L'arte oratoria vi domina, vi avvince e vi impressiona siffattamente da piegarvi a dargli ragione, quasi egli sia il genio del buon senso, posto davanti a uomini passionati, ai quali vuol impedire un'opera inconsulta, che tentano di strappare alla magnaminità di Cesare. Voi inclinate a stare seco, se non si ponesse mente che con la ristretta costituzione dei 32,

venivano dal principe violate, le libertà di Firenze, per non essere stati bene definiti i diritti dei varî poteri, e posto un limite a quello troppo illimitato del sovrano, che invadeva gli altri. Però, continuando nella sua difesa, dimostrava il Guicciardini che, a suggellare questo stato di cose, nel trattato di Barcellona, era già stata promessa da Cesare la restituzione dei Medici a Firenze e il matrimonio di Margherita sua figlia col duca Alessandro. Affermava essere stato fatto il primo capitolo, risguardante la conservazione della libertà, senza mandato di Cesare, il quale non avrebbe certo accettata l'interpretazione data dai fuorusciti alla capitolazione perchè, avendo la vittoria nelle mani, non poteva venire a pace con molto minori condizioni di quelle offertegli mentre perdurava ancora incerto l'evento della guerra, e anche per la promessa sua a Clemente VII di restituire i Medici nel pristino grado.

Così pure « non si dubita che il modo del Parlamento, che non è altro che un consiglio pubblico in su la pubblica piazza, sia modo legittimo e antichissimo, cominciato già sono duecento anni, col quale e per il passato sono state fatte molte volte le riformazioni del governo, e a tempi nostri non solo in questa ultima restituzione de' Medici, ma ancora nell'anno novantaquattro quando furono cacciati e ridotta la città a governo popolare, fu fatto per via

del Parlamento. » Firenze, città libera, si diede il proprio governo, e le mutazioni fatte in essa vennero compiute « col mezzo e col braccio di quel Magistrato che si chiamava la Signoria, la quale per risedere continuamente in Palazzo si aveva vendicato più autorità che dalle leggi antiche non le era concessa; desiderosi di assicurare in perpetuo la patria e sè da si pestifere mutazioni, non violentati da alcuno ma concordamente da loro medesimi, autore e impulsore come è notissimo, Filippo Strozzi, non toccando però nè variando in altra cosa la fortuna del governo ma per più fortificazione e stabilimento di quello e per propria sicurtà e beneficio, surrogarono in luogo del Gonfaloniere e della Signoria, l'Eccellenza del Duca, con uno Magistrato di quattro Consiglieri, che di tempo si mutano, restando nell'essere suo gli altri Magistrati e ordini del Medesimo Governo. »

Passò quindi a difendere il duca dalle accuse di decapitazione e dei bandi decretati, dicendo che a lui non si dovevano imputare, ma ai cittadini e ai magistrati, a cui era affidata la cura delle cose. Dichiarava « che per il capitolo furono rimesse le ingiurie di Nostro Signore e de' suoi, le quali, benchè fossero molte e gravissime non sono mai state riconosciute e vendicate; ma non esclude già questo capitolo, che secondo le leggi della Re-

pubblica e con l'autorità de' Magistrati preposti alla giustizia, non si possa conoscere de' delitti fatti per loro conto alla patria, i quali furono infiniti e atrocissimi; conciossiachè molti di questi, e principalmente quelli che furono decapitati, conoscendo che per le loro infime qualità non potevano aver luogo in un governo bene istituito, si congiurarono ad aspettare prima il sacco e l'ultimo eccidio della patria che fare accordo con Nostro Signore e con la Maestà Cesarea » [1]. Molti furono esigliati perchè tramarono: la costruzione della fortezza era stata consigliata, e in parte pagata coi danari di coloro che ora si trovavano fra gli esuli: le pretese ingiustizie del duca non erano che giudizî emanati dalle magistrature: le licenze a lui rimproverate le aveva imparate dai grandi esuli, che poscia suscitarono la diffidenza e il dispetto contro di lui.

La difesa del Guicciardini, presentata al Salviati dal ministro Granvelle, fu accolta dai fuorusciti con indignazione e la dissero disonesta e falsa. L'imperatore, se per un momento, come si affermò, aveva pensato di stendere la mano a quel partito che gli offrisse migliori condizioni, malgrado la sua riluttanza verso gli stati liberi: se, corto a danaro,

[1] Opere Inedite, vol. IX, pag. 366.

ascoltò le preghiere del ricchissimo Strozzi, ad un tratto, veduto che sempre più fosco si faceva l'orizzonte politico europeo, deposta ogni incertezza, volle l'adempimento degli impegni contratti col defunto pontefice. Il duca Alessandro, nei giorni in cui gli esuli ebbero dai ministri imperiali vive parole di speranza, voleva lasciar Napoli e ritornarsene a Firenze, a ciò spinto da Baccio Valori per rovinare il duca o da speranza venisse a lui rimessa la direzione del governo di Firenze. Il prudente Guicciardini consigliò Alessandro ad aspettare la matura deliberazione dell'imperatore, per mezzo del quale e non altrimenti egli poteva mantenersi nello stato [1]. Difatti Cesare si mostrò non soltanto favorevole a mantenerlo nel governo ma a concedergli anche la figliuola Margherita. Gli esuli abbandonati pensarono che meglio era lasciare Napoli: però Monsignor Soderini e Filippo Strozzi speravano ancora di arrivare coll'oro dove non erano giunte le ragioni rette dei proprî compagni, corrompendo Pietro Ciapada, uno dei ministri imperiali. Quindi decisero di rimanere e fare opera per ottenere una costituzione politica, che si accostasse a quella del 1532: in forza di essa l'autorità del duca Alessandro non doveva eccedere quella che soleva essere data ai capi

[1] Segni, pag. 292.

dei governi liberi di Venezia, di Siena, di Genova, di Lucca: fosse personale l'autorità che gli si accordava, non essendo bene che la libertà e il principato andassero per successione. Il duca non tenesse fortezze nè guardia: Sua Maestà creasse un Senato di tanto numero di uomini di sua elezione, in maniera che da esso non rimanesse esclusa persona alcuna, degna di farne parte per nobiltà e virtù. Dal Senato fossero stabilite le leggi: e, se qualcuno moriva, allora il venerando consesso nominasse da se stesso un altro a succedergli. Alle nuove proposte non fu data alcuna risposta: l'avere i fuorusciti rimessa a Carlo V la decisione delle loro contese, rendeva padrona la Cancelleria imperiale di una risoluzione arbitraria, che sembra non soddisfacesse nè i fuorusciti nè il Guicciardini. Ad ogni modo il duca Alessandro, reso orgoglioso della vittoria, invece di accettare o respingere le eque domande degli esuli, promise in una scrittura di pubblicare una amnistia generale pei delitti politici; accettassero i fuorusciti i fatti compiuti, fossero ossequienti all'autorità costituita, e in ricambio sarebbero loro restituiti, insieme alla patria, anche gli onori e i beni [1].

[1] Si dubita che la risposta per parte del duca alla seconda domanda dei fuorusciti (pag. 378 del vol. IX, opere inedite del Guicciardini) e l'aggiunta fatta, a istanza di Granvelle, alla risposta del signor Duca contro

Gli esuli, sdegnati inviarono la dignitosa e fiera protesta, scritta dal venerando Nardi e che incomincia: Noi non venimmo qui per dimandare a Sua Maestà con quali condizioni dovessimo servire il duca Alessandro, nè per impetrare da lui, mediante l' opera di Sua Maestà, perdono di quello che giustamente e per debito nostro abbiamo volontariamente operato in beneficio della patria nostra: nè ancora per potere con la restituzione de' nostri beni tornare servi in quella città, dalla quale siamo usciti liberi. Ma bene per domandare alla Maestà sua, confidati della giustizia e bontà di essa, quella intera e vera libertà, la quale dagli agenti e ministri suoi in nome di Sua Maestà ci fu promessa di conservare: e con essa la reintegrazione della patria e facoltà di que' buoni cittadini, i quali contro la medesima fede n' erano stati spogliati, offeren-

la seconda domanda dei fuorusciti (pag. 379) e scritte dal Guicciardini, sembra ripeto che siano rimaste allo stato di bozza e non comunicate agli interessati: e che sia più presumibile, secondo il Giugni, quella scrittura presentata tradotta ai fuorusciti « Che tutti i rumori e occasioni d' indegnazione i quali il duca potrebbe ecc. » del quale scritto il Canestrini fece conoscere soltanto la bozza spagnola pubblicata (pag. 381 di opere inedite, vol. IX). Si veda perciò la narrazione fatta per Galeotto Giugni del processo e causa, agitata presso la Cesarea Maestà per la ricuperazione della libertà di Firenze contro il duca Alessandro de' Medici.

sieme contendersi il dominio di questa regione, portandovi il flagello della guerra [1]. Francesco I dava a Firenze promessa di libertà, col mezzo dei suoi oratori a Venezia e a Roma. I ministri dell'imperatore, solleciti e intraprendenti, disponevano che le fortezze di Livorno e di Firenze si tenessero a nome del loro Signore, ordinavano alle truppe spagnuole di accostarsi ai confini, inviavano agenti e lettere a porgere larghe offerte ai palleschi principali, fra i quali era Francesco Guicciardini [2].

Furono i Palleschi quelli che seppero approfittare della occasione, sebbene grande fosse il numero di quei cittadini, che desideravano di chiamare a vita la repubblica popolare. A questi non valse, per unirsi e imporsi, l'essere Firenze priva quasi di truppe e lontano dalla città Alessandro Vitelli che le comandava. All'incontro i Palleschi, che avevano avuto nella mani il governo, vivevano in grande ansietà di essere puniti per le vendette di sangue, e le confische di beni da essi consigliate al duca Alessandro, se vinceva la parte popolare. Onde, resi accorti e solleciti dal-

(1) Istoria de' suoi tempi di Giovambattista Adriani, vol. I, cap. II, pag. 26, Prato 1872.

(2) F. Guicciardini, Opere Inedite, vol. X, lettera del conte di Sifuentes a F. Guicciardini, Roma, 10 gennaio 1537, pag. 290. — Il marchese del Vasto a F. Guicciardini, Asti, 20 gennaio 1537, pag. 291

l'imminenza del pericolo che ad essi sovrastava, e timorosi che indugiando a eleggere un principe, non lo imponesse l'imperatore con dure condizioni di vassallaggio, essi diedero buone parole di provvedere al bene della patria a quelli che ne li richiesero. Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Matteo Strozzi Roberto Acciaiuoli, si strinsero insieme e risolsero di formare lo Stato con un altro capo di casa Medici, cioè Giulio, creduto figlio naturale del duca Alessandro, ovvero Cosimo, figlio di Giovanni delle Bande Nere e di Maria, figlia di Jacopo Salviati. Cosimo, avendo l'età di 18 anni, per l'aureola di gloria che gli veniva dal padre e i costumi suoi temperati, fu il preferito, e i Palleschi, brigando anche di notte, praticarono il modo di farlo signore e capo della repubblica segretamente. In questo lavorio febbrile, sovrasta sugli altri Francesco Guicciardini, che, piegando sempre alla necessità dei tempi, si riprometteva di ristabilire su la Toscana un principato moderato dalle leggi e con la prevalenza degli ottimati. Sembra anche che il Guicciardini si risolvesse a quel passo, per timore dei Tedeschi e degli Spagnuoli sbarcati a Lerici e che, ad un cenno di Alessandro Vitelli, potevano piombare su Firenze e farla cadere sotto il giogo spagnuolo [1].

[1] Cfr. Gianbattista Niccolini nel Filippo Strozzi,

Il Guicciardini ridusse in questo pensiero il cardinale Cybo, Alessandro Vitelli e Ottaviano de' Medici, di parte pallesca, che da prima erano favorevoli al bastardo Giulio: tirò al partito Gino Capponi, il quale fece in maniera che il popolo non si sollevasse a tumulto [1]. In casa de' Medici si adunarono i Quarantotto e tempestose furono le consulte fra i due partiti estremi, della repubblica e del principato, mentre fuori serpeggiava il fermento popolare. Il Guicciardini, dimostrate le gravi condizioni in cui si trovava la città, e sopratutto mettendo innanzi il certo pericolo che avrebbero incontrato di cadere nelle mani degli Imperiali, se non si organizzava il governo in modo che piacesse a Carlo V, proponeva la elezione di Cosimo de' Medici a capo dello Stato, il quale avrebbe tenuto fermo il dominio, il popolo, le fortezze [2]. Si doveva crearlo principe legit-

lettera del Vettori allo Strozzi del 15 gennaio 1537 e del 30 gennaio, pag. 231 e seg.

(1) Segni, lib. VIII, pag. 323.

(2) Pandolfo Pucci, in una lettera a Cosimo de' Medici, in cui gli chiede in grazia la vita, gli rammenta di aver minacciato di morte suo suocero F. Guicciardini, per costringerlo a farlo eleggere duca. Per la qual cosa Cosimo disse al Pucci: Pandolfo chiedetemi quel che voi volete, che non vi negherò mai cosa alcuna (Opere Inedite, vol. X, dal carcere, 7 ottobre 1559, pag. 325). Ciò mostrerebbe che il Guicciardini ebbe momenti di grande indecisione, innanzi di prendere il partito di far eleggere il giovane Cosimo.

timo ma non assoluto e limitargli l'autorità nel comandare e la libertà nello spendere, affinchè da una parte i cittadini e il Senato salvassero la propria dignità, seco amministrando le faccende pubbliche; dall'altra il popolo e i sudditi non fossero troppo aggravati di spese, come si era fatto al tempo del duca Alessandro. Mosse a riso e a sdegno il Canigiani proponendo, in luogo del morto duca, il costui figlio Giulio. Palla Rucellai difese le franchigie repubblicane, manomesse dai Medici, e si oppose gagliardamente alle fatte proposte col dire, che essendo fuori tanti e così illustri cittadini, non si doveva deliberare su cosa alcuna, se prima non fossero quelli ritornati. Nel cuore dei più scese la calda parola del Rucellai in difesa della libertà morente e che rammentava le glorie passate, ma nessuno osò parlare e soltanto coi volti costernati e cupi molti manifestarono la loro disapprovazione, e la vittoria fu del Guicciardini [1].

[1] Segni, lib. VIII, pag. 324, 325, 326, 327, 328, 329, — Varchi, vol. V, lib. XV, pag. 284, 285. — Nerli, lib. XIX, pag. 248, 249.

CAPITOLO XIII.

I fuorusciti, il duca Cosimo de' Medici e F. Guicciardini.

Si deve all' opera del Guicciardini, più che ai provvedimenti militari concertati dal Vitelli, se trionfarono i grandi, sui quali egli sovrastava per mente, autorità, eloquenza e somma abilità politica: il 10 gennaio 1537 fu eletto Cosimo de' Medici. Questa assunzione al potere del figlio di Giovanni delle Bande Nere, si conformava anche al decreto imperiale del 28 ottobre 1530, essendo Cosimo, dopo Lorenzino, quello della casa de' Medici che aveva più diritti a succedere al morto duca. Volle il Guicciardini un governo a principe, temperato dalle leggi e dai magistrati, in cui gli Ottimati condividessero col duca il potere e anche il popolo vi avesse la sua sicurezza. Il Guicciardini dettò i patti, coi quali si fece la deliberazione in favore di Cosimo: si dovesse chiamarlo non col titolo di duca ma di capo e governatore della repubblica fiorentina: dovesse, quando stava

fuori della città, lasciare il suo luogotenente non forestiero ma fiorentino: gli fossero pagati ogni anno per suo piatto, dodicimila fiorini d'oro e non più: si organizzasse un consiglio di otto cittadini per rassettare le cose della città e del dominio, i quali furono Francesco Guicciardini, Matteo Niccolini, Roberto Acciaiuoli, Matteo Strozzi, Francesco Vettori, Giuliano Capponi, Jacopo Gianfiliazzi e Raffaello de' Medici (1). Scrive il Segni, che mentre il Guicciardini stava riflettendo al modo d'infrenare i poteri del principe, a lui si rivolse Francesco Vettori e gli disse: « Francesco, io mi meraviglio ben ora di voi, che siete stato sempre tanto prudente, a considerare tante minuzie nel fare questo principe. Perchè, se gli date la guardia, l'arme e la fortezza in mano, a che fine poi un limitato potere? » (2). Le condizioni scritte non erano atte a infrenare il potere di Cosimo, che per sè aveva la forza delle armi; e, a primo aspetto sembrerebbe un artifizio cercato dallo stesso Guicciardini per ingannare gli inesperti, poichè egli, a meglio dominare gli avvenimenti, doveva tenere la guardia, le armi, e la fortezza sotto l'immediata dipendenza della città, divenuta padrona dei suoi destini, o almeno del partito che voleva mode-

(1) Varchi, vol. V, lib. XV, pag. 293, 294.
(2) Segni, lib. VIII, pag. 328.

rare il principe colle leggi, perchè non cadesse nel despotismo e negli arbitrî del precedente signore. É a ritenere però che il Guicciardini, pentito di avere assecondato Alessandro de' Medici, fosse mosso ad operare così dalla fiducia di assicurare la libertà della patria. Per isventura i fuorusciti non si arresero alla necessità di ristabilire il principato, nè alla chiamata di ritornare a Firenze e unirsi ai Palleschi, per conservare le ultime franchigie, avanzo dell'antica virtù. I fuorusciti erano ambiziosi ed egoisti o cuori nobili e sognatori che non intendevano i tempi: morto il duca Alessandro, si mostrarono lenti nell'operare, senza unità, senza energia ed impeto e si lasciarono sfuggire il momento propizio. Per tutto ciò, l'incalzare della rivoluzione sopraffece lo stesso Guicciardini, che non ebbe gli aiuti sperati per operare con più indipendenza e non potè impedire al principe d'impadronirsi delle armi e della fortezza, mercè l'aiuto del Vitelli. Gli esuli avrebbero dovuto accettare i fatti compiuti, offrire sull'altare della patria il sacrifizio delle loro ambizioni e delle loro illusioni, per consacrare ad essa tutte le loro forze in difesa della libertà: ciò essi non fecero.

Il Varchi si meraviglia che il Guicciardini, il quale tutto guidava, si lasciasse in tal maniera dominare dall'ambizione e dall'avarizia da rimanere accecato e non vedere quello che si faceva

e credere che un giovane di tante e tali qualità, dovesse servire alle cupidigie sue e dei suoi nemici. Poichè il Guicciardini pensava che Cosimo, così afferma il Varchi, con la provvisione di dodicimila ducati avrebbe atteso a darsi bel tempo, lasciando a lui e ai pochi suoi amici la cura di governare e succiarsi lo stato ([1]). L'ambizione, l'egoismo e il desiderio di cementare un governo a principato, con la prevalenza degli ottimati, spinsero il Guicciardini a proporre Cosimo, a cui aveva sperato di dare in moglie la propria figlia Elisabetta, e nutrì la fiducia di essere ammesso al disbrigo dei più importanti interessi dello stato. Ma che l'ambizione l'accecasse al punto da non capire quello che si facesse e di credere d'avere in Cosimo solamente uno strumento alle sue cupidigie, tale non è la nostra opinione. Piuttosto è da ritenere che il Guicciardini non sia riescito a intendere l'indole del nuovo principe e rimanesse ingannato come Cicerone da Ottaviano. Francesco Vettori meglio di lui scoprì il carattere del giovine Medici e avvertì i suoi amici di salvare il principe, che era la sicurezza dello stato in un con la vita dei più ragguardevoli cittadini. Il Guicciardini invece intuì l'indole seria, atta al dominio di Cosimo; memore dell'assolutismo del morto duca, si mise in guardia contro di

([1]) Varchi, vol. V, lib. XV, pag. 296.

esso per salvare i diritti degli ottimati, ma era ben lontano dal sospettare in lui tanta risolutezza e bramosia d'imperio, da liberarsi presto da quegli a cui era debitore dell'innalzamento suo al potere. Il Guicciardini odiava sempre e credeva impotente a cementarsi il governo popolare e voleva quello degli ottimati, con a capo una specie di Doge: attese a sottrarre lo Stato dalla dipendenza verso l'imperatore, che minacciava di occupare la Toscana: le tendenze sue furono meglio comprese dal Segni, che fu più equo nel giudicarne gli intendimenti.

Si può rimproverare al Guicciardini di avere impedito a Firenze di riacquistare la propria libertà, dopo la morte di Alessandro de' Medici? Tutti gli animi nobili di quei tempi e la stessa posterità avrebbero ammirato il risveglio improvviso in quest'uomo, che non mancava di virtù e di onestà, in un ardente desiderio di mettersi a capo dei Fiorentini e degli esuli per guidarli, colla sua mente sagace e la fermezza incrollabile che sapeva mettere nelle imprese, al riacquisto di quel governo che la città si era data al tempo di Pietro Soderini. Se non che egli, oltre che disperava della saviezza del popolo, temeva anche delle sfrenate brame dell'Impero e della Francia, ed aveva perduto ogni fede nella virtù, nel disinteresse e nel vero amore alla terra nativa

dei suoi concittadini. Il patriotismo locale, dopo aver prodotto tante meraviglie, si era andato estinguendosi nelle lotte dei partiti: lo spirito pratico, già fonte di inesauribile prosperità e di ricchezze, ristagnava nell'interesse privato: la libertà del pensiero era divenuta scettica e solo cagione di diletto e di svago agli uomini. Ciò scorgeva col suo occhio profondo e scrutatore il Guicciardini, tanto più che queste peccata erano penetrate in lui e facevano parte della stessa sua natura. Se per un istante gli sarà balenato davanti il seducente ideale della libertà repubblicana e avrà sentito palpitare il suo cuore, d'improvviso doveva anche ricredersi essendo egli impotente a trarsi fuori dal guasto mondo reale che lo circondava. Allorchè si era posto a capo del moto politico e di guerra, che doveva condurre alla caduta del dominio imperiale in Italia, aveva veduto cadere tutte le sue speranze: la sua voce sdegnosa s' era levata sino al cielo solitaria, senza che alcuno gli desse più ascolto, mentre la grandezza italica crollava d'ogni parte sotto i colpi delle armi straniere. Pertanto sarebbe stato possibile il generoso tentativo a Firenze, dove ciascuno aveva un volere e desiderî proprî, e il governo aveva subite tutte quelle trasformazioni, oltre le quali non vi poteva essere irrevocabilmente che il governo di un solo! Gli uomini, ripetiamo, l'avrebbero am-

mirato se si fosse messo a capo del moto: ma egli era uno spirito pratico, scettico e orgogliosamente aristocratico: i generosi istinti l'avevano abbandonato, e rimase quale i tempi e l'esperienza dolorosa del passato l'avevano plasmato; rimase come le condizioni attuali a lui s'imposero. Il periodo delle grandi iniziative, dei sublimi entusiasmi, di quell'amore patrio che è capace di tutti i sacrifizî e sta al di sopra di tutti gli interessi e di tutte le affezioni, era scomparso non lasciando dietro di sè che ruine.

A Firenze si bestemmiò e si dannò all'infamia il nome di Guicciardini che, essendo nobile e tenuto virtuoso, aveva voluto piuttosto servire a un principe, che avere compagni nella libertà e nel governare la repubblica. Ma egli, ucciso che fu Alessandro de' Medici diceva: « Ammazzate pure de' principi che subito se ne susciteranno degli altri » [1]; e pur troppo aveva ragione. Qual forza vale ad arrestar il cammino delle umane vicende sotto l'impero della legge di evoluzione! In altri tempi Bruto e Cassio, uccidendo Cesare, Catone, strappandosi le viscere sanguinose, non fermarono il corso delle cose. Ed il Vico dimostra che la legge regia in Roma non fu un'opera meditata dagli uomini, ma l'effetto

[1] Segni, cap. VIII, pag. 321.

dello svolgimento degli avvenimenti, onde le nazioni vicine a sciogliersi, per mancanza di salute pubblica o per le manifestate aspirazioni delle genti, sono salvate dal nuovo potere che sorge a livellare nei diritti le varie classi sociali. Pure uno spettacolo doloroso ci offre il Guicciardini, questo genio splendidissimo e maraviglioso, impasto di virtù e di colpe, nel quale però i nobili istinti non si spengono mai, oltrechè in lui si ammira l'intuizione vera, profonda e quasi fatidica del presente e del futuro delle cose. Egli, mentre cementa di nuovo il principato, memore del despotismo a cui si era abbandonato il duca Alessandro, tenta ancora una volta, ma invano, di salvare qualche avanzo della libertà oramai perduta per sempre e che egli aveva amata solo platonicamente.

Nella dissoluzione dell'ordine sociale, in cui si trovava Firenze in questi giorni, ne approfittò il Vitelli per far saccheggiare dai soldati la casa di Lorenzino, quale assassino del duca, e poi di Cosimo, divenuto signore della città: quindi s'impadronì a tradimento della fortezza e disse tenerla per Cosimo. Questi fu consigliato da alcuni cittadini a voler dissimulare, e a far prigione il Vitelli e ordinare che fosse buttato giù dalle finestre come traditore: fu consigliato ad andare in fortezza e a sposare la vedova del morto duca, per rimanere legittimo signore

del dominio e della consorte di lui. Provvedimento audace che si sarebbe effettuato, se il Guicciardini non metteva fuori alcuni dubbi che trattennero Cosimo. Intanto si scrisse all'imperatore, a cui il Vitelli aveva già spedito un messo ad avvisarlo di tenere la fortezza a suo nome. Esortati dal marchese del Vasto, arrivarono a Firenze Marzio Colonna e Pirro da Stipicciano, vecchi colonnelli di parte imperiale, perchè nei bisogni potessero assoldare genti a difesa dei loro fautori. Vennero pure l'abate Negro e il vescovo di Aquila, per unirsi al cardinale Cybo e al Vitelli e trattare le faccende in maniera che tutto fosse in favore di Cesare. I fuorusciti, raccolti a Roma, proclamato loro capo il cardinale Salviati, fratello di Maria, madre di Cosimo de' Medici, assoldarono genti per avvicinarsi ai confini e così fece pure Filippo Strozzi, che da Roma voleva scendere con altre truppe nel Mugello.

Il Vettori, che desiderava dare consistenza al nuovo governo, unito da sincera amicizia allo Strozzi, usò dell'ascendente che aveva su di lui per infrenarlo: gli scrisse di non potere credere che egli, mostratosi sempre affezionato alla patria, volesse ora farsi capo dei fuorusciti, spendere danari, entrare nel paese dei Fiorentini per arderlo e rubarlo. Gli dimostrò che tutta Firenze dipendeva dagli Imperiali e che, nei consigli, non potevano tenere parola

di lui nè del figlio suo Piero, di parte francese, per non sentire di più il giogo di Spagna. Lo esortava a pazientare, poichè, alleggeriti che fossero i malintesi, avrebbe fatto opera di richiamarlo [1]. Nell'animo incerto dello Strozzi, inchinevole più al principato che alla repubblica, impressionato da quanto gli scriveva il Vettori, per consiglio del Guicciardini, incominciarono a nascere i dubbî e gli scoraggiamenti. In una lettera ai cardinali Ridolfi e Salviati, diceva loro che la Maria Salviati, madre di Cosimo de' Medici, gradiva in Firenze soltanto quelli che potevano giovare alla causa del figlio, altrimenti faceva capire che meglio era star fuori, e conchiudeva colle parole: « Venendo alle forze, ed essendo loro dentro e noi fuora, e avendo noi a reggere colle pecunie private, e loro colle pubbliche, scudo gli aiuti dei Cesarei propinqui a loro, e gli franzesi da noi lontani, mi pare possiamo poco sperare; onde sto di mala voglia, e parmi che il benefizio del nostro Bruto riesca vano, come di quell'altro, succedendo Augusto in luogo di Cesare » [2]. E, piegandosi quasi ad ossequiare il nuovo principe, scriveva al Vettori di aver amato Giovanni de' Medici, e la stessa affezione averla trasportata sul figliuolo suo Cosimo: ma non

[1] Cfr. Niccolini, lettera di Francesco Vettori a Filippo Strozzi, Firenze, 15 gennaio 1537.

[2] Cfr. Niccolini, pag. 221.

piacergli la contumacia in cui era tenuto, poichè se Piero suo figlio era servitore dei Francesi, egli viveva invece in una città neutrale e poteva bene giustificarsi con Cesare (1).

In questo periodo, così difficile a Firenze per tutti i partiti, grande era la potenza del Guicciardini. Filippo Strozzi diceva al Vettori: « raccomandatemi al Guicciardino, il quale è in tanta aspettazione di quà, che dubito non gli nuoca di costà » (2). Intendendo con ciò alludere alla grande riputazione che il celebre statista godeva a Roma presso Paolo III, sostenitore dei fuorusciti, da destare i sospetti di Cosimo de' Medici e della madre sua. Difatti col mezzo di Raffaele Pucci, il Guicciardini teneva continuo carteggio con Roma. Egli fece di tutto per trarre a conciliazione gli esuli e colla loro cooperazione dare stabilità al nuovo governo. Il suo fedele Alessandro Caccia fu mandato a Roma ai cardinali fuorusciti e a Baccio Valori, a significare loro che quanto era avvenuto s'era fatto per quietare il fermento popolare, persuasi non dispiacesse ad essi l'elezione di Cosimo coi salvati diritti dei cittadini. Venissero a Firenze, e insieme avrebbero accomodate le cose: e preghiera vivissima a tale

(1) Ibidem, pag. 224, lettera al Vettori, 20 gennaio 1537.

(2) Ibidem, pag. 209, lettera da Bologna, 28 febbraio 1537.

intento fu rivolta in ispecie al cardinale Salviati [1]. Mossi dall'autorità del cardinale Salviati e dall'acconsentimento avuto da Filippo Strozzi, gli esuli deliberarono di cedere alle esortazioni del governo di Firenze: ma, per maggiore sicurezza e quasi a minaccia contro Cosimo, assoldarono 1500 fanti, affidati al comando di Roberto Strozzi, figlio di Filippo e di Anton Francesco degli Albizzi [2], che si incamminarono verso Montepulciano. Quivi, ar-arrivati che furono, seppero che Cosimo, per difendersi, aveva accettato le offerte di aiuto di genti tedesche e spagnuole, fattegli da Bernardo da Rieti, agente e oratore di Cesare a Firenze: e che le milizie imperiali, sbarcate presso la Spezia, camminando con marce rapide, stavano per entrare in Toscana. Si sgomentarono i fuorusciti e sarebbero ritornati indietro, se non li esortava a proseguire il viaggio Francesco Bandini [3]. Nella lotta che arse fra il partito dei fuorusciti e quello del principato, Francesco Vettori tentò d'indurre gli esuli a più miti consigli e a deporre le armi dicendo: « Non stiamo in su Bruti e Cassi, nè in sul voler ridurre la città a Repubblica, perchè non

(1) De Leva, vol. III, cap. III, pag. 224, 225, Venezia 1867. — Segni, lib. VIII, pag. 332, 333.

(2) Varchi, vol. V, lib. XV, pag. 305. — Segni, lib. VIII, pag. 333.

(3) Varchi, vol. V, lib. XV, pag. 312.

è possibile. Fate che questo infermo viva, vedete non li siano date medicine forti che l'ammazzino, e al farlo vivere si potrebbe un dì ridurre a miglior abitudine da poterne sperare qualche bene » [1].

I cardinali Salviati, Ridolfi, e Gaddi: Lorenzo Salviati, Giuliano Soderini vescovo di Xantes e Baccio Valori, entrarono in Firenze al principio del febbraio 1537. Si incominciò a discutere fra essi, il Guicciardini, il Vettori e l'Acciaiuoli sulla riforma dello Stato: gli esuli volevano restituire la libertà a Firenze, dandole un governo col Gonfaloniere: nella discussione gli animi si accesero e Francesco Vettori difese Cosimo che si voleva sbalzare dal potere. Il giovane principe aveva a sua disposizione i cavalli del Vitelli, che facevano paura ai famigliari, che seco si erano condotti i grandi fuorusciti; mentre gli Spagnuoli, da Montopoli, si avanzavano a San Miniato al Tedesco. Spaventati da questo annunzio, i cardinali salgono a cavallo e vogliono partire: il Guicciardini, il Vettori, il Campano li trattengono, con promessa che gli Spagnuoli non si sarebbero avanzati, se il cardinale Salviati licenziava le genti ferme a Montepulciano. Francesco Guicciardini entra e sorte più volte al giorno da casa Salviati, per tirare tutti alla concordia e pren-

[1] Cfr. Niccolini pag. 231, Firenze, 30 gennaio 1537.

dere insieme definitive deliberazioni: cosa assai difficile, perchè Paolo III mandava a Firenze il vescovo di Pavia, con brevi al Vitelli e allo Stato, per tenere viva la discordia ed eccitare i fuorusciti a difendere la libertà della loro patria. Finalmente fra le due parti fu conchiuso l'accordo: da quella dei fuorusciti si licenziassero le genti che erano a Montepulciano e dall'altra si rimandassero gli Spagnuoli venuti in Toscana: i fuorusciti fossero riammessi in patria: Cosimo governasse lo Stato secondo la riforma fatta. Ma se il Salviati fece partire le sue milizie, Cosimo non rimandò le proprie. La qual cosa crebbe l'ardire del Vitelli, che fece intendere ai cardinali di non poter più oltre frenare i soldati, desiderosi di insultarli: Gaddi, Ridolfi e il Valori partirono impauriti. Tanta era la cecità di questi uomini da sperare che Cosimo, pel bene pubblico e a sempiterna gloria, avrebbe rinunziato al principato, accontentandosi di una grossa provvisione, o, serbando il principato, avrebbe abbandonato l'imperatore per gittarsi nelle braccia del re Cristianissimo. Questi desiderî, ora supplice ed ora ardito, esprimeva il cardinale Salviati alla sorella Maria e al nipote Cosimo.

Il quale, sebbene giovanetto, era astutissimo, pertinace nei voleri, sveglio d'ingegno da ridersi delle speranze dei fuorusciti, che gli spianarono così la via a fondare il despo-

tismo. Il Vitelli, intesosi con Maria Salviati, venne con mille soldati dattorno alla casa del cardinale suo fratello: e, fatto nascere fra di essi un gran tumulto, si diffuse per la città la voce che il cardinale era stato ammazzato. Il Salviati, turbato e timoroso, fece i bagagli e partì, dopo di avere detto a Cosimo che, per non avere ascoltato i suoi consigli, avrebbe avuto cattivo fine: il poveretto si sbagliava nel vaticinio ([2]). I fuorusciti non si diedero per vinti; e, consci che un vivo desiderio di ricuperare la libertà agitava Firenze, oppressa da Cosimo e dagli Imperiali, essi deliberarono di ricorrere alle armi, con gli aiuti in danaro del re di Francia. Anche Filippo Strozzi fornì dei mezzi per raccogliere le truppe, che si adunarono intorno a suo figlio Pietro, giovane impetuoso, pieno di ambizione, col cuore riboccante d'odio contro Cosimo. Eccettuati un cento uomini esercitati in guerra, che erano fuorusciti fiorentini, quasi tutti gli altri apparivano inesperti al combattere, mentre Cosimo aveva provveduto ai luoghi più forti per resistere ai nemici; i magistrati gli rimanevano fedeli; i popoli soggetti, perchè difesi dagli arbitrî dei grandi, si adattavano al nuovo dominio. Lo Strozzi si avanzò e, ten-

([1]) Questi avvenimenti sono raccontati in modo diffuso nel Segni lib. VIII, dal Varchi vol. V, lib. XV.

tato invano Anghiari, volle sforzare Sestino, luogo debole, difeso da pochi uomini. Quei di dentro resistettero e lo Strozzi, non avendo danari nè vettovaglie da dare ai soldati, questi si sbandarono e i fuorusciti caddero nel discredito.

Un tal fatto crebbe riputazione a Cosimo, il quale già aveva imparato a governarsi da sè, togliendo di mano in mano il potere ai quarantotto e ai consiglieri: nè si diceva, nè si faceva cosa alcuna alla quale egli non desse il suo assentimento o la respingesse, avvezzandosi a condurre la nave dello Stato fra mille pericoli, sicuro di vincere con la sua fermezza e la prudenza, davanti a cui già s' infrangevano gli sforzi fatti dai suoi nemici. Pure l' orizzonte della politica era ancora fosco. Carlo V, sfinge muta e impenetrabile, misurava le forze delle due parti, per vedere con chi dovesse mettersi onde ricavarne i maggiori profitti. Cosimo gli fece intendere la speranza che nutriva di sposare sua figlia; ma Carlo, sebbene apprezzasse le virtù del giovane Medici, che tanto bene sapeva condurre le cose sue, prese tempo a rispondere. Fra il Guicciardini e Raffaele Pucci era continua la corrispondenza. Il Pucci lo informava di quanto si faceva e si diceva a Roma: del gonfalonierato conferito a Pier Luigi Farnese, figlio del papa: della tendenza nutrita da Carlo V a creare Cosimo

Gonfaloniere a vita di Firenze e conservare la libertà ai cittadini, provvedendo di un ducato il Medici nel Napoletano: lo avvisava della prossima venuta a Firenze del conte di Sifuentes, ministro di Cesare. Il Guicciardini gli rispondeva, pensoso sui destini che pendevano su Firenze: conosceva i maneggi dei fuorusciti con Paolo III, i quali non facevano che rendere debole la città di fronte a Cesare, che, essendo più forte, faceva disegni di dominio su di essa (1). Tuttavia le probabilità della vittoria erano per Cosimo. A Firenze arrivò Ferdinando di Silva conte di Sifuentes, splendidamente ricevuto, alloggiato nel palazzo de' Medici, il quale incominciò a mantenere varie pratiche, per scoprire gli umori e le passioni dei cittadini in favore o a disfavore di Cosimo.

Il conte di Sifuentes, per ordine dell' imperatore, desideroso del ritorno dei fuorusciti, aveva scritto al cardinale Salviati, affinchè mandasse a Firenze una persona di sua confidenza. A tale uopo fu eletto Giovanni Maria Stratigopolo, chiamato il cavalier Greco, a cui fu aggiunto Donato Giannotti, caro ai fuorusciti: ma, sia perchè questi due rappresentanti non avevano seco il mandato per venire ad una convenzione, come scrive il Varchi, o molto probabilmente pei segreti colloquî avuti dal Giannotti

(1) Opere Inedite, vol. X, 28 aprile 1537, pag. 295.

col Guicciardini e col Vettori, nei quali promise ad essi che i cardinali e Filippo Strozzi sarebbero ritornati in patria, se Cosimo avesse mantenute le condizioni fattegli accettare dalla Signoria, ad un tratto cessarono le trattative coi due inviati, ai quali fu detto di munirsi prima del mandato e poi si riprenderebbero gli accordi. La ragione vera si può invece ritrovare nel sospetto sorto nell'animo di Cosimo, che non si riunissero tutti i cittadini, ottimati e fuorusciti, contro di lui. Il Guicciardini, il Vettori, l'Acciaiuoli, profondi com'erano nell'arte di leggere nel cuore altrui, si avvidero che il giovane Medici si incamminava, con passo rapido e sicuro, sulla via del despotismo ed essi avrebbero voluto tenerlo in freno. Ciò si arguisce dalla fierezza con cui l'Acciaiuoli rispose al conte di Sifuentes, che disse i patti imposti da Carlo V, dimostrandogli che egli e i suoi compagni erano concordi coi fuorusciti, intorno alla questione che la fortezza appartenesse alla città e non a Cesare. Era troppo tardi, Cosimo, per mantenersi meglio nel dominio ottenuto, si era, gittato nelle braccia di Cesare e ne aveva accettato i voleri e la protezione. A negoziare col conte di Sifuentes erano deputati per Firenze il Guicciardini, l'Acciaiuoli, il Vettori, Matteo Strozzi, Matteo Niccolini: e per Cosimo invece Giovanni Corsi e Ottaviano de' Medici. Però, sia per la instabilità e la diversità dei

pareri di questi cittadini e del Senato dei 48, desiderosi di modificare il governo, come per accordi presi dal conte di Sifuentes col signor Cosimo: sia per essersi conosciute le pratiche del re di Francia, dirette a spingere i fuorusciti alla guerra, vennero i rappresentanti della città di Firenze abbandonati a se stessi. Ai fuorusciti si accordò l'amnistia generale e il permesso di ritornare in patria. Il conte di Sifuentes, a nome dell'imperatore, dichiarò che il principato della città di Firenze appartenesse a Cosimo de' Medici e ai suoi discendenti maschi: le fortezze di Firenze e di Livorno fossero tenute a nome dell'imperatore: rimanesse Margherita d'Austria padrona della sostanza del morto suo marito, il duca Alessandro (1). A perdere irrevocabilmente la causa dei fuorusciti concorsero i rapidi avvenimenti politici, le loro discordie e l'abilità di Cosimo de' Medici, le lunghe tregue incominciate fra l'Impero e la Francia, annunziatrici di pace, che già facevano pericolare la causa della libertà, protetta dal re Cristianissimo. Fra l'imperatore, il papa e Venezia si era poi stipulata un'alleanza contro i Turchi, dalla quale venne escluso Francesco I, denunziato, davanti all'Europa, quale nemico della pace politica e

(1) Varchi, vol. V, lib. XVI, da pag. 368 a pag. 375. — Segni, lib. VIII, pag. 340, 341, 342. — Adriani, cap. IV, pag. 53, 54.

religiosa: per questo i fuorusciti, a lui vincolati, furono abbandonati al proprio destino [1].

La discordia e le cupidigie di dominio che arsero in Firenze, ebbero il loro contraccolpo in tutta la Toscana, e con impeto maggiore si scatenarono a Pistoia, divisa nelle due fazioni dei Panciatichi e dei Cancellieri. Ivi fu mandato Commissario, rivestito di grande autorità, Luigi Guicciardini, animoso e spedito dove il bisogno lo richiedesse, il quale si diede da prima a favorire i Panciatichi, che stavano pel nuovo governo di Firenze, e combattevano i Cancellieri, che volentieri avrebbero prestato mano ai fuorusciti. Francesco Guicciardini continuava a informare Raffaele Pucci di quanto succedeva a Firenze e lo richiedeva di consigli: avvertiva il fratello Luigi dei negoziati che seguivano fra lo Stato di Firenze e il conte di Sifuentes: gli raccomandava prudenza e vigore da usarsi a Pistoia. Quando vide crescere a dismisura le improntitudini e i delitti dei Panciatichi contro la fazione avversa, e l'autorità stessa di suo fratello vacillare, in mezzo agli urti e al sangue che si spargeva anche fra gli abitatori della Montagna, quelli del contado e della città combattendosi in lotta spaventevole, allora pregò Cosimo a dare braccio forte a suo fratello Luigi per domare le fazioni, e

[1] De Leva, op. cit. vol. III, pag. 238.

in seguito lo esortò a volerlo richiamare da Pistoia, il che fu fatto ([1]). Pure, la potenza formidabile del Guicciardini, nelle cui mani erano stati i destini della sua patria, lentamente andò scemando. Cosimo non volle condividere seco, nè cogli altri capi degli ottimati, il potere e più volentieri si restrinse a consiglio col Campano e Ottaviano de' Medici, i quali si accontentavano di una parte secondaria. Tuttavia non era ancora il Guicciardini affatto caduto nell' ombra. Già erano sorte gravi divergenze fra Cosimo de' Medici e sua madre Salviati col Guicciardini, che si era barcheggiato fra il principato e il partito degli esuli, per concentrare negli ottimati parte della potenza politica del nuovo governo, insieme alla difesa delle libertà patrie. Altra causa potente che ci aiuta a spiegare il perduto favore del celebre statista, la si ritrova nella esclusiva confidenza che il duca aveva riposta nel segretario Campano, come fu già ricordato, e in Averardo Serristori, suo ambasciatore in Ispagna ([2]).

Un destino ben più lagrimevole sovrastava ai più potenti dei fuorusciti; i quali, malgrado la rotta toccata a Sestino da Pietro Strozzi,

([1]) Opere Inedite, vol X, corrispondenza di F. Guicciardini col fratello Luigi, da pag. 300 a pag. 317.

([2]) Cfr. in Ferrari, Lorenzino de' Medici, cap. VII, p. 273.

l'accorrere delle soldatesche spagnuole in aiuto di Cosimo, il volere espresso dal conte di Sifuentes che le fortezze fossero di Cesare, decisero di prendere le armi per terminare la contesa col duca di Firenze, a ciò spinti dalle lusinghe traditrici e bugiarde sempre date ad essi dal re di Francia, invece dei gagliardi aiuti che sarebbero abbisognati. Filippo Strozzi scandagliava il Vettori e il Guicciardini, nei quali riponeva grandi speranze. Il Vettori lo esortava, consapevole Cosimo de' Medici, a non lasciarsi trascinare dagli umori leggeri e irrequieti di Baccio Valori e dei figli: perchè il muovere guerra in Toscana costringerebbe il duca a darsi tutto in balia dell'imperatore; essere meglio aspettare un' occasione più opportuna per la quale, senza ruina della patria, si potessero nel miglior modo assestare le cose [1]. Questi savî ammonimenti impressionarono Filippo, che si mostrava freddo nella consulta della guerra, inchinevole com' era ai facili costumi e al lieto vivere. Egli scriveva al Vettori, di avere fatto di tutto per indurre il figlio Pietro a deporre le armi senza riescirvi: per questo era risoluto a ritornarsene a Venezia, e quivi starsene quieto a vedere quello che seguirebbe, dolendogli che le sue azioni fossero state sî mal fortunate, o per dir meglio sì

[1] Segni, cap. 344, 345.

poco prudenti [1]. Il figlio Pietro, già coperto d'onori dalla corte di Francia, rimproverava al padre la sua viltà e lo eccitava ad accettare la guerra. Baccio Valori, troppo fidente in se stesso, trascinava imprudentemente i fuorusciti all'impresa, mentre Filippo Strozzi, di animo sempre irresoluto, aveva a sdegno le anime turbolenti ma generose dei figli suoi e degli altri, che si agitavano nella speranza di ritornare liberi e potenti in patria. Filippo diceva che il nome di ribelle danneggiava i traffici e i negozî suoi: voleva finire il palazzo e riscuotere dei crediti, che non poteva far valere trovandosi fuori di Firenze. Insomma dalle sue lettere trasparivano i sensi moderati del Vettori e del Guicciardini che, alla loro volta, si lasciavano ingannare da Cosimo: mentre il debole Strozzi annuiva alle ostilità contro il duca unendosi ai suoi figliuoli.

I fuorusciti adunano 1500 uomini: e, con 800 di questi entrati in Toscana, fiduciosi di sollevarvi le città ghibelline, arrivano a Montemurlo. Pietro Strozzi, giunto più avanti coi soldati, urta nelle milizie del Vitelli, è sbaragliato ed i suoi travolti nella fuga. Pietro, caduto a terra, lordo di sangue, si lascia andare per la ripa di un burrone e si salva.

[1] Cfr. Niccolini, F. Strozzi al Vettori, Bologna 13 aprile 1537.

Allora i Cosimeschi salgono sul monte, dov'era il castello di Montemurlo, pieno dei più nobili fuorusciti, che, dormendo a letto e svegliati dallo strepito delle armi e dalle grida, si armano, si difendono con valore, ma sono fatti prigionieri, posti su magri cavalli e condotti a Firenze. Quivi il popolo stupefatto accorse a vedere quegli uomini nobili, ricchi e potenti caduti in tanta miseria. Anton Francesco degli Albizzi, Baccio Valori e tutti gli altri morirono per mano del carnefice: Filippo Strozzi, arresosi al Vitelli, fu chiuso nella fortezza. Forse, nella fazione di Montemurlo, senza il tradimento di Bracciolini, potevano i fuorusciti tener fronte al Vitelli: così pure vi poteva essere una speranza di riscossa o di liberazione dei prigionieri, se Bernardo Salviati, il priore di Roma che guidava 3000 fanti, da un violento temporale tenuto indietro, si fosse spinto avanti ad assalire i soldati vincitori, occupati a dividersi i prigioni e la preda [1].

L'agitarsi irrequieto dei fuorusciti, cresciuti in audacia per la discesa di re Francesco I in Piemonte, indusse Cosimo a legarsi con vincoli ancor più saldi a Carlo V. Sette giorni dopo la vittoria riportata, il duca Cosimo gli inviava Averardo Serristori, col mandato di sollecitare la concessione del diploma di rico-

(1) Cfr. Niccolini, pag. 255, 256.

noscimento, di tentare la restituzione delle fortezze, e chiedere a suo nome ancora in isposa Margherita d'Austria, la vedova di Alessandro de' Medici: poi la consegna di Filippo Strozzi, custodito dal Vitelli, e che fosse posto un freno alle pretese soverchianti del papa. Le negoziazioni, condotte con molta abilità da Giovanni Bandini, agente di Cosimo presso Cesare, condussero questi a confermare, con privilegio del 30 settembre, da Monçon nell' Aragona, quanto aveva dichiarato a nome suo il conte di Sifuentes. Cosimo venne quindi istituito capo e principe della repubblica e del governo per sè e i suoi discendenti maschi, esclusi quelli di Lorenzino. Gravi difficoltà si opposero al conseguimento di una favorevole risposta alle altre domande: le fortezze di Pisa e di Livorno si tennero ancora per l' imperatore sino al 1547, poichè Cesare mirava a rendersi soggetta Firenze con forte legame. Nè potè Cosimo ottenere la mano della figlia di Cesare, promessa al nipote di Paolo III; ond'egli sposò Eleonora di Toledo, figlia del vicerè di Napoli. Per la stessa ragione di voler rendersi favorevole il pontefice, non acconsentì Carlo V alla preghiera di Cosimo, di mettere un freno alle cupidigie del papa, che voleva prelevare doppie decime dalla Toscana, ed aveva già posta la mano sui beni lasciati a Roma dal cardinale Ippolito de' Medici, e sulla Abbazia di Altopa-

scio, spettante ai Capponi. Di ciò non contento, Paolo III intrigava per creare uno Stato nella Toscana al figlio Pier Luigi. Nemmeno fu con cesso a Cosimo di avere in sua balìa Filippo Strozzi, che venne trovato morto in prigione forse ucciso dagli agenti imperiali, delusi nella loro brama di ottenere danari, o per e vitare al loro signore la vergogna di consegnarlo.

Così scomparve dalla scena del mondo Filippo Strozzi, che aveva sposato Clarice, figlia di Pietro II de' Medici, nipote di Leone X e di Giuliano, sorella di Lorenzo duca d'Urbino. Questa alleanza lo aveva reso sospetto alla repubblica e si era ritirato a Napoli. Fu richiamato per avere svelata la congiura ordita da Princisvalle della Stufa contro il Gonfaloniere Pietro Soderini. Ebbe varie missioni importanti da Leone X: e, alle cose di Stato aggiunse gli studì e divenne eminente ellenista e tradusse Plutarco e Plinio. Era bello, elegante, arguto, di facile eloquio, amante del lieto vivere e ambizioso, se trovava chi lo eccitasse. Clarice de' Medici, indignata di vedere due bastardi della sua casa, Ippolito ed Alessandro, alla testa del governo, indusse il marito Filippo a mettersi a capo de' malcontenti di Firenze e a contribuire, più di qualunque altro, alla rivoluzione del 1527. Gli venne affidata la cura delicata di accompagnare il cardinale da Cortona e i due giovani principi, cacciati in esiglio,

e di esigere da essi la restituzione delle piazze forti. Ma, o per segreta commiserazione, o negligenza riprovevole, si lasciò scappare i prigionieri, senza che avessero adempiute le condizioni loro imposte, e bisognò aspettare la sottomissione dei comandanti delle piazze. Caduto in sospetto andò a Lione e tornò a Firenze dopo la caduta della repubblica. Clemente VII, che non se ne fidava, col pretesto di averlo accanto a sè, lo fece venire a Roma. I consigli che lo Strozzi diede al pontefice non fanno onore nè al suo vantato amore di patria nè alla sua moderazione. Perseguitò gli ultimi partigiani della libertà, e, a vergogna della sua fama, propose di erigere la fortezza di Firenze, dove miseramente doveva finire la sua vita e concorse alla costruzione di essa col danaro. Nel 1532 fu uno dei riformatori dello Stato di Firenze e venne creato senatore: si recò a Marsiglia ad accompagnare la nipote Catterina. Ucciso Alessandro de' Medici si oppose alla elezione di Cosimo; e, sebbene contro il proprio volere, si dichiarò partigiano del partito repubblicano, caduto nella battaglia di Montemurlo.

Cosimo de' Medici s'intitola duca, abbracciando la politica imperiale impostagli da Carlo V, e dalle condizioni interne ed esterne dello Stato fiorentino. Questa politica, indirizzata a rafforzare la sua fortuna, se tolse la To-

scana ai vicerè e ai governatori di Spagna, portò seco il principato dispotico in luogo di quello civile, tanto caldeggiato dal Guicciardini, dal Vettori e dall' Acciaiuoli ([1]). Tuttavia è necessario riconoscere che la Toscana, uscita da una sequela di guerre civili, che l'avevano agitata per secoli, non poteva riavere la quiete necessaria per assicurare la sua prosperità economica, scossa e rovinata nel periodo della restaurazione medicea sotto Clemente VII, senza una forte volontà, che sapesse abbattere le resistenze e imporsi. E questo volere energico lo ebbe il duca Cosimo, che non s' impaurì alle minacce dei fuorusciti aiutati dalla Francia, nè in seguito davanti alla protezione calcolata della Spagna. Si liberò dai primi, colle armi fuori e un governo dispotico dentro, sino alla brutalità e allo spargimento del sangue: dalla seconda, seppe con rara accortezza rivendicare l' indipendenza dello Stato, compatibile colla preponderanza straniera. La natura fiera e il bisogno di rendere sicuro il trono, lordo del sangue di Alessandro, spinsero Cosimo a riformare il suo principato per averlo prospero e tranquillo. Se non che, per avere egli abbattuta ogni resistenza, insieme agli ultimi avanzi della libertà, lasciando seppellire fra le ruine del passato quegli stessi, che avevano

([1]) De Leva, op. cit. vol. III. da p. 227 a p. 233

cercato di rattenerlo sulla via della legalità, ne ebbe il nome vilipeso e venne chiamato il Tiberio della Toscana. Certo fu crudele e inaccessibile alla pietà, despota senza scrupoli nella scelta dei mezzi per riescire nei suoi intenti, come tutti i tiranni del secolo XVI: pure, se si vogliono considerare le condizioni dei tempi e quelle speciali in cui la Toscana si trovava, Cosimo I grandeggia quale uno fra i principi più notevoli del cinquecento. Per ritornare in fiore lo Stato, dedicò le sue cure, sin dal principio del suo regno, alla sicurezza pubblica, alla finanza, al commercio. Con leggi spietate colpì tutti i facinorosi, sorti nello infuriare delle lotte civili: per favorire i commerci, riprese e rese sicure le relazioni della Toscana col mondo, spezzate ai tempi della tirannide del duca Alessandro. A protezione degli interessi della Toscana e dei suoi sudditi, sparsi in tante regioni della terra, fece opera perchè rifiorissero i consolati di Roma, di Napoli, di Venezia, di Anversa, di Londra: riattivò i traffici con tutto il levante. Sebbene violento, non è vero che egli uccidesse il proprio figlio Don Garzia: invece ammazzò un cameriere di proprio pugno, perchè aveva svelato a suo figlio Francesco, gli amori a cui si abbandonava con Eleonora degli Albizzi. Pandolfo Pucci, genero di Francesco Guicciardini, congiurò contro Cosimo per ucciderlo e sco-

perto fu condannato alla morte. Lo stato fu organizzato saldamente da Cosimo, creato dal pontefice Pio V granduca di Toscana.

Il Guicciardini vide la potenza sfuggirgli: suo fratello Luigi venne trasferito Commissario da Pistoia a Pisa, e mostrò piacere per la morte degli infelici esuli. All' incontro Francesco non ebbe parte alcuna alla loro condanna, sebbene, per lo Stato, ritenesse la loro politica ancor più dannosa di quella di Cosimo, il quale mostrava di non aver più bisogno del consiglio dei capi degli Ottimati. Dopo qualche anno fu allontanato il cardinale Cybo, che prediligeva Giulio, bastardo del duca Alessandro, di cui era tutore. Roberto Acciaiuoli e il Vettori, già alla direzione dello Stato, caddero nell'oblio e si spensero nella oscurità l' anno 1540.

Di questi due il più illustre è Roberto Acciaiuoli, figlio di Donato, giustamente salito in riputazione come letterato e statista. Si voleva fare di lui un ecclesiastico e papa Sisto IV lo nominò protonotario apostolico. Egli lasciò la chiesa per darsi alla politica, e fece parte di deputazioni inviate dai Fiorentini a Giulio II e a Gonzalvo di Cordova: fu ambasciatore alla corte di Francia dal 1510 al 1514. Ritornato in Toscana, l' Acciaiuoli ricevette, nel 1515, la missione di riformare l' università di Pisa. In seguito divenne capitano di Livorno, pode-

stà di Pistoia, priore e gonfaloniere di giustizia nel 1518. Riprese le sue funzioni diplomatiche nel 1523, e fu tra gli ambasciatori fiorentini che felicitarono Clemente VII della sua esaltazione al papato, e gli prestarono il giuramento di obbedienza. Scorsi tre anni, il pontefice lo chiamò in segreto a Roma e lo fece nominare dai Fiorentini ambasciatore in Francia, con istruzioni di negoziare un'alleanza tra la Santa Sede e re Francesco I. Roberto obbedì, sebbene disapprovasse quest'alleanza, di cui sembrava presentire le sciagurate conseguenze: alcuni mesi dopo, Roma subiva il saccheggio degli Imperiali, il papa era prigioniero, i Medici cacciati da Firenze. Compiutasi quest'ultima rivoluzione, a Roberto fu dato un successore ed egli ritornò a Firenze, dove fu messo in carcere e poi lasciato libero. Egli aveva operato energicamente ma invano, per indurre Francesco I a inviare aiuti alla Lega orditasi ai danni dell'impero: vide dolorando la ruina d'Italia ed imprecò contro quelli che ne erano stati la causa. Durante il gonfalonierato di Niccolò Capponi, i partigiani dei Medici non furono molestati e l'Acciaiuoli visse tranquillo: diffusasi la notizia del trattato di Barcellona, i fedeli ai Medici vennero perseguitati e Roberto essendo fuggito, fu spogliato degli averi e dichiarato ribelle. Nell'esiglio si mostrò attivo in favore dei Medici; e, avuta

notizia che Volterra si agitava, lasciò Lucca e corse a soffiare nel fuoco della ribellione in quella città. Arresasi Firenze agli imperiali, restituiti i Medici nel potere, egli fu ricompensato dello zelo mostrato per essi. Fu tra i più influenti del nuovo governo e membro della prima balia: fece parte dei 12 riformatori, divenne senatore e consigliere ascoltato del duca Alessandro. Il quale, accusato davanti a Carlo V dai fuorusciti, trovò anche nell'Acciaiuoli un gagliardo sostenitore della sua causa, per essere riposto nelle grazie di Cesare. Nel 1537 usò di tutta la sua influenza a far eleggere Cosimo I che, nominatolo suo consigliere, lo consultò poco: negletto dal duca, dimenticato dai suoi concittadini, la morte pose termine agli amari disinganni da lui provati.

Degno per la mente di stare accanto all'Acciaiuoli è Francesco Vettori, figlio di Piero, appartenente a quella forte generazione di uomini insigni, che, nel medesimo tempo, furono atti alle lettere e all'esercizio delle cose di Stato. Nel 1509 condusse una difficile missione presso i cardinali del conciliabolo di Pisa, dissuadendoli d'introdurre truppe francesi in questa città. Fu nemico del gonfaloniere Piero Soderini, e uno dei principali agitatori della rivoluzione, che ricondusse i Medici a Firenze. Ciò lo pose in favore di coloro che aveva aiutati a riavere il potere perduto e fu

ambasciatore alla corte di re Francesco I. Altro momento in cui si mise in evidenza fu quando Clemente VII, essendo caduto prigioniero, se ne sentì il contraccolpo a Firenze, dove il cardinale da Cortona venne costretto a lasciare la città in compagnia ai suoi due pupilli, Ippolito e Alessandro de' Medici. Il Vettori ebbe una gran parte a questo moto, la conseguenza del quale fu il ristabilimento del governo popolare. Più tardi Firenze, destinata ad essere sacrificata alle cupidigie di Carlo V e di Clemente VII, inviò il Vettori con altri tre ambasciatori all' imperatore, sbarcato a Genova, per intercedere a favore della sua patria. L'esito infelice dell' ambasciata lo indusse a non ritornare più a Firenze e andò a Roma presso il papa. Allora si seppe che da molto tempo riceveva una pensione dai Medici, dei quali, dopo la loro espulsione, era divenuto partigiano. Egoista sino a vendersi e a tradire la sua patria, fu dai suoi concittadini dichiarato ribelle: divenne consigliere intimo del duca Alessandro de' Medici e lo aizzò a perseguitare i seguaci della libertà. Nel 1537 aiutò l' elezione di Cosimo, nella speranza di essere uno dei governatori di Firenze in suo nome: ma, dopo la vittoria di Montemurlo, il duca Cosimo gli fece intendere di non avere più bisogno dei suoi consigli. La morte misteriosa ed improvvisa di Filippo Strozzi, uno dei suoi migliori amici, gli

fece una profonda e dolorosa impressione, avendo lottato inutilmente per salvarlo. Cadde in una profonda malinconia, si chiuse nella sua stanza, da cui non uscì che morto nel 1539. L'Acciaiuoli, il Vettori e Francesco Guicciardini formarono il triumvirato, che aspirò a guidare le sorti di Firenze nei varî periodi della sua storia.

Su tutta l'aristocrazia fiorentina sovrastava sempre Francesco Guicciardini che, rinnegato da Cosimo nelle speranze di parentado, non ricerco che in cose secondarie, fu costretto dalla amarezza infinita delle delusioni a lasciar gli affari, la corte, la città, per ritirarsi nella sua villa d'Arcetri, cercando consolazione nello scrivere ciò che gli rimaneva ancora da finire della sua storia d'Italia. Per un istante, offertagli l'occasione dal suo amico Raffaele Pucci, rinacque alla fede di essere utile a Cosimo e quindi alla sua patria, ovvero di passare al servizio del pontefice Paolo III. Questi, memore dei grandi servigi resi dal Guicciardini allo Stato della Chiesa, e forse anche per suscitare qualche molestia al duca di Toscana, pensò di richiamarlo alla vita attiva, attirandolo a sè coll'intervento del Pucci. Il Guicciardini ne parla a Cosimo, che lo lascia libero di fare ciò che voleva. Fu questo un colpo inaspettato al dignitoso orgoglio dell'eminente statista, che aveva sperato, facendo un tal passo,

di essere pregato a rimanere. La vigoria antica, l'ambizione, la forza irresistibile che l'avevano tante volte gittato nella battaglia della vita, aiutato a rovesciare gli ostacoli e reso tanto celebre, ad un tratto l'abbandonarono. Egli, che aveva sfidato l'odio e gli insulti dei repubblicani, per innalzare Cosimo al trono, si vide ricambiato d'ingratitudine e i patriotti furono vendicati. Il Guicciardini rispose al Pucci che il duca l'aveva lasciato libero, ma che innanzi di prendere una decisione voleva maritare la figlia Elisabetta: se poi si fosse deciso ad andare, doveva il pontefice ricompensare le sue fatiche, ma egli non voleva seco parlare d'interessi.

E pure non è del tutto dimenticato. Il cardinale del Monte, futuro pontefice, scrive al Guicciardini e lo prega perchè interceda, presso il duca Cosimo, in favore di suo nipote Vincenzo, che si trovava al servizio del duca, essendo stato implicato in un grave fatto. Il cardinale Cybo, avendo suscitato contro Cosimo il sospetto di un tentato avvelenamento di Giulio, figlio di Alessandro, fu eletto il Guicciardini, nel 1539, a far parte della commissione incaricata di prendere in esame la cosa, e vedere quanta parte di vero ci fosse. Matteo Ghiberti, datario della Santa Sede sotto papa Clemente VII, lo prega a interessarsi della sorte della madre e delle sorelle di Lorenzino de' Medici, che vi-

vevano quasi nella miseria a Bologna. Tuttavia egli non è più fra quelli che guidano i destini della grande politica europea e in particolar modo della sua patria. Da ciò la tristezza senza conforto, che distrugge la sua forte costituzione fisica. Egli muore il giorno 22 di maggio 1540, in quasi tragica solitudine, di febbre maligna, solamente consolato dall' affetto della moglie Maria e delle figlie, che l' avevano tanto amato. Se si crede al Segni l' avrebbe spento il veleno, propinatogli da Girolamo degli Albizzi per ordine del duca: però non rimane nessuna prova ad accertare il dubbio. In verità aspro e fiero era l' odio fra Cosimo e il pontefice Paolo III: e se il duca avesse appena sospettato, che il Guicciardini avesse in qualche modo presa la difesa del papa, non era uomo da indietreggiare davanti al delitto, se l' avesse creduto necessario a salvare la sua riputazione. Secondo i biografi Manni e Remigio fu sepolto senza pompa nella chiesa di Santa Felicita [1], fatta costruire dai suoi avi,

[1] Il suo sepolcro si vede in S. Felicita, nella cappella dei Guicciardini, con questo epitaffio:

Francisco Guicciardino Senat.
Petri F.
Vigentem Aetatem Rebus Maximis
Agendis Impendit,
In Conscribenda Praeclara Historia
Vergentem.
Cuius Negocium, An Ocium
Gloriosius, Incertum,
Nisi Ocii Lumen, Negocii Famam
Clariorem Reddidisset.

quasi la sua famiglia temesse, facendogli celebrare funerali solenni, di attirarsi dietro il cruccio del duca Cosimo, che, volentieri avrà veduto scomparire dal mondo l'uomo a cui doveva la sua fortuna, e che aveva allontanato da sè per dominare da solo e non avere censori al suo governo. Con lui discende nella tomba l'ultimo e il più illustre rappresentante dell'aristocrazia fiorentina, il più gagliardo e temuto sostenitore della sua politica. Egli e i grandi tentarono l'impresa di afferrare il dominio dello stato e condividerlo con un principe, ma nella prova che fecero trovarono la loro disfatta.

Francesco Guicciardini fu di statura grande, ebbe le spalle alquanto grosse, la fronte ampia, l'occhio piccolo e vivo, illuminato dall'intelligenza, il mento pronunciato, la bocca severa, la presenza veneranda e grave. In lui si scorge l'uomo che non ride e oblìa nel lavoro i bisogni del corpo: la posterità, comparando il suo volto a quello dei busti degli uomini grandi, afferma che è uno dei più spiccati che la natura abbia dato quale espressione di uno spirito vivo, di un giudizio sicuro e penetrante, di un carattere tenace. Era dotato da natura d'ingegno splendidissimo, profondo, ricco d'intuizione e di una attività senza pari; possedeva una conoscenza grandissima delle cose del mondo e delle azioni umane, circospezione e abilità mirabili nella politica, delle quali

discorreva e giudicava con discernimento pratico ed infallibile. Eloquente nel parlare, efficace nel persuadere, prudente nel consultare, secondo dice Remigio: forse non aveva potenti il calore e la passione, in lui smorzati dallo scetticismo. Egli fu uno dei prodotti più eccelsi del suo tempo, che intese e volle esserne uno degli arbitri per saziare la sua ambizione, come per obbedire alla irresistibile necessità di operare. Si deve rendere omaggio ai suoi costumi severi, quasi irreprensibili, in mezzo alla licenza del secolo XVI: amò il padre, la moglie, le figlie, i fratelli suoi di vero affetto. Di indole collerica ed iraconda, si mostrava piacevole e gentile quando era sedato e tranquillo: tuttavia soltanto più tardi, dopo di avere tenuti i governi delle città di Romagna e accompagnato gli eserciti pontificî: dopo di essere stato fatto segno ad ingiuste accuse, divenne irascibile e inchinevole a vendicarsi. Si notò la troppa severità che tenne nei governi, con la quale incusse paura nei popoli anzichè guadagnarsene l'amore: davanti a lui tremavano gli accusati di delitti e non potevano sostenere il lampo minaccioso dei suoi occhi. Era però necessario che si comportasse così per rimettere l'ordine, nella dissoluzione sociale delle provincie affidate alle sue cure. Lo dominava l'ambizione, che non gli lasciava soffrire contradditori nei consigli, nè uguali

nei maneggi della cosa pubblica. Ma è giustizia il ricordare come egli si fosse formato del dovere un'idea assoluta, a cui sottomise il più delle volte i propri appetiti morali e fisici, in ispecie nel governo delle provincie.

I pontefici Leone X e Clemente VII riposero in esso tutta la loro fiducia: re Ferdinando il Cattolico ebbe di lui grande stima, quasi ammirasse nell'astuto e geniale fiorentino le sue stesse qualità: Carlo V non sapeva distaccarsi da lui a Bologna e a Firenze: duchi, principi, comandanti d'eserciti furono affascinati dal suo genio: città e popoli lo benedirono o lo odiarono per la sua severità. Con tutto questo il Guicciardini non fu mai un cortigiano; l'anima sua, nell'esercizio dei suoi atti, rimase libera, fiera, sdegnosa, insofferente di qualsiasi schiavitù: a tutti disse la verità e con franchezza. Nelle sue lettere ai pontefici, ai nunzi, ai re, ai principi diceva tutto, osava ogni cosa, si elevava a censore dei vizî della corte pontificia, o della vita dei signorotti di Romagna, a cui imponeva il rispetto delle leggi. Nelle azioni era franco e ora si poneva contro l'impero ora contro la Francia, a seconda dei vantaggi e dei pericoli che ne potevano derivare a Firenze, all'Italia, allo stato della Chiesa, che egli serviva. Non fu nè avaro nè troppo generoso; amò l'utile proprio non essendo ricco, e desideroso com'era di creare una posizione elevata alle

sue figlie, che voleva maritare nelle più cospicue famiglie fiorentine: si serbò sempre onesto, poichè in questa preclara virtù era stato educato da suo padre: avrebbe potuto essere doviziosissimo coi governi tenuti, invece rimase integro della roba altrui e incorruttibile davanti ai potenti. Pieno di parsimonia, rifuggiva dal fasto e fu detto avaro mentre tale non era. Non il basso egoismo nè l'oro guidarono le sue azioni, bensì una grande ambizione, la brama del successo pratico, il desiderio di agitarsi e di agitare lo spinsero a farsi largo nel mondo e gli furono di norma nella vita. Egli però, severo e probo sino allo scrupolo, diviene immorale e scettico nella politica: disprezza il governo dei preti e li serve: arde i suoi incensi alla repubblica e ai Medici. Nella solitudine della sua stanza si abbandona agli ideali di un governo liberale, ma nella pratica tiene un'altra via, quando si accorge che soltanto a prezzo di gravi sacrifizi era possibile rimanere fedeli alla virtù. Scrive la storia d'Italia di soppiatto, nasconde l'opera sua agli amici più intimi, per tema che ciò gli possa nuocere presso i suoi protettori, di cui dice le colpe e le malvagità. Malgrado questo, in un secolo senza fede, senza morale, senza Dio, egli sostiene la causa abbracciata sino a che non sia disperata.

Ma chi l'ha plasmato così, impasto di ec-

celse doti e di peccati, furono i tempi nei quali si svolse la sua esistenza. Allora seguirono la caduta della grandezza e della indipendenza d'Italia e della libertà di Firenze: i liberi comuni dovevano soccombere dinanzi al cementarsi degli Stati moderni, unitarì e assoluti, cadere sotto i colpi brutali di soldati francesi, spagnuoli, tedeschi, svizzeri, per non essere difesi da milizie proprie: gli stessi principati erano minacciati nella loro esistenza, il Napoletano era caduto preda dell'ingordigia di Spagna, gli stranieri si contendevano con ferocia inaudita il dominio del Milanese. In mezzo agli urti terribili e di sangue le istituzioni cadono o si trasformano, si fanno leghe e si rompono con la stessa facilità e mala fede: la giustizia è calpestata e il diritto è posto sulle punte delle spade dei vincitori. In questo caos spaventevole, in mezzo alla volubilità delle plebi in cui non ha fede, dei principi, che dominano coi tradimenti e l'astuzia, degli ottimati che obbediscono soltanto allo stimolo della propria ambizione, il Guicciardini diviene scettico, non ha fede in nessun governo, non è scrupoloso nell'uso dei mezzi per raggiungere l'intento, sembra compiacersi a studiare con diletto d'artista i varì regimi: e, disperando di tutti, viene alla conseguenza che il solo governo che si potesse costituire a Firenze era quello del principe infrenato nei

suoi poteri dall' aristocrazia, riunita in un senato, salvando pure alcuni diritti del popolo. Nella nuova costituzione, nel nuovo stato, che dovevano essere liberi da ogni ingerenza straniera, si doveva abbattere tutto ciò che rammentava le antiche istituzioni medioevali, spogliarli delle vesti cadute in disuso e dare loro una forma moderna, che rispondesse ai bisogni del tempo.

E che pensa egli di fronte all'Italia, che vede cadere incatenata sotto la colossale monarchia di Carlo V! Gli sorride la visione santa e grandiosa della sua indipendenza: si gitta nella Lega Santa, ordita contro gli stranieri, con tutto l' impeto e la gagliardia che aveva, portandovi il lampo del suo genio, senza impallidire davanti agli ostacoli. Ma il tradimento e la vigliaccheria dei principi, dei capitani, delle stesse milizie lo fanno disperare della riescita e si dà per vinto. Bisogna oramai giocare d' astuzia per salvare ciò che si può della nazionalità italica di fronte agli invasori, cercare anche di salvare se stessi dall' abisso di miserie, in cui ciascuno minaccia di cadere, per dominare e vincere ancora la fortuna. Nessuno poi, nel secolo XVI, gli può essere paragonato come governatore di provincie, per l' energia, il coraggio intrepido, il retto sentimento della giustizia; l' abilità mostrata nell' amministrarle, difenderle dagli

assalti nemici, reclutare, vestire, disciplinare le truppe da condursi in guerra, lo zelo nel voler difendere le oppresse popolazioni, dalla violenza dei nobili trasformati in briganti. In lui non vi è nessuna debolezza nei gravi frangenti; egli è sempre all' altezza dei pericoli nei quali si trova, e che vuole scongiurare con tutte le sue forze. Certo, nel pandemonio delle fazioni dei guelfi e dei ghibellini o seguaci della Francia e dell' impero, dei partiti fedeli a Roma papale o alla casa d'Este, egli deve usare simulazione e dissimulazione profonda, muovere e giocare gli uomini con astuzia, usare l' arte di fare suo pro di tutto, adoperare la forza e talora anche il tradimento a terrore dei malviventi, per tenere nelle mani più saldamente le redini del governo.

L' Italia, che aveva scoperta la scienza pagana di Grecia e di Roma, diviene incredula: per essa Cristo e le legioni celesti dileguano nel vuoto dei cieli e più non si crede nei miracoli; i filosofi e gli eretici discutono i dommi sino allora venerati, insieme alla credenza sulla immortalità dell' anima e confondono il Padre eterno con Giove. I papi nepotisti e intriganti, i cardinali e i prelati rotti al vizio, curanti soltanto di godersi le laute cariche e la vita epicurea, risvegliano l' indignazione degli onesti. Davanti al mal governo dei preti, il Guicciar-

dini prova disprezzo e paura, siccome essi sono nemici da temersi e si sente spinto a simpatizzare per Lutero. Pure, egli serba la fede in un Essere supremo, lascia da parte le vane discussioni religiose per badare alla pratica delle cose, esaminare i fatti, intuirne le conseguenze e trarne il maggior profitto possibile a vantaggio dello Stato della Chiesa che serve e di se stesso. Ama la libertà repubblicana di Firenze e ne vuole il trionfo, ma la cattiva prova di Piero Soderini, la esperienza fatta alla corte di Ferdinando il Cattolico, lo conducono a consociare la sua causa a quella dei Medici. Nel 1525, dopo di aver tentato di aiutare Niccolò Capponi a formare un governo a principato e salvare le libertà patrie, ad un tratto vede tutto perduto. Avrebbe dovuto trarsi in disparte, sebbene calunniato e odiato dal popolo, quale fautore della potenza medicea, e non unirsi ai nemici della repubblica. Se non che, dopo di aver gustato le compiacenze del potere non può resistere alle sue seduzioni, desidera di parteciparvi e cerca di acquietare la sua coscienza, che non è tranquilla, dicendo che sono gli uomini dabbene, i quali impediscono al tiranno di cadere negli eccessi del despotismo, a cui lo trascinerebbero i malvagi se lo circondassero. Perciò serve il duca Alessandro, lo difende davanti a Carlo V e contro gli esuli

fiorentini. Ucciso Alessandro, aiuta Cosimo de' Medici a impadronirsi della repubblica, e il giovane principe lo ricompensa, facendogli comprendere che non ha più bisogno dei suoi servigi. Eppure molti dei repubblicani non erano migliori di lui: anzi, aiutandosi con la ragion di stato, si lasciavano talora andare a violenze da vincere gli stessi eccessi della tirannide ducale.

Egli è onesto, ma l'alito corrotto del secolo ammorbò lui pure: ad intervalli gli erompe dal cuore un grido appassionato sulle sventure d'Italia e di Firenze, sulla virtù e l'amore della gloria conculcati, ma gli avvenimenti lo trascinano ed egli non può resistervi. È figlio del suo secolo, ne risente la fatale influenza: appartiene alla scuola di Machiavelli, in forza della quale, le azioni della vita pubblica non possono avere una responsabilità morale, se sono indirizzate a raggiungere un determinato scopo. Cerca il compimento delle imprese che intraprende con tutti i mezzi, dando sempre la preferenza agli onesti se è possibile: a questo intento si serve dei principi e delle repubbliche e dell'opera delle passioni umane, portandovi un amore intenso, divorato dal bisogno di consigliare, di operare, di comandare, sia che si ponga a voler riformare la costituzione di Firenze, a cacciare lo straniero d'Italia, a governare le provincie

delle Romagne, affidate alle sue cure. Desidera di conseguire il successo pratico, ed è maestro nell' arte di accomodarsi ai tempi: rilutta dal venire a radicali riforme, convinto che a questo mondo non vi è nulla di assoluto ma tutto è relativo e mutabile; ovunque cerca di conciliare i varî interessi, di equilibrare le umane passioni, evitando i sistemi e gli estremi delle cose. Egli sovrasta per valore morale sopra non pochi dei suoi contemporanei: ha sofferto nei contrasti e nelle lotte intime dell' anima sua, e ve lo dice la mesta gravità del suo volto. E pure è sempre severo il giudizio degli uomini sulla sua memoria, perchè egli avrebbe dovuto portare più ardore patriottico, più rispetto alla libertà, nel terribile dramma della ruina d' Italia e di Firenze, nel quale si trovò coinvolto.

Ringrazio il Comm. Oreste Tommasini, che gentilmente mi diede da leggere alcuni manoscritti di Francesco Guicciardini.